



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

2 - 2.580

M² 9 - 126

Bibl.

antium -

R.

- 127

STANIS



BE 739 /
39

DELLE
LETTERE FAMILIARI
DEL
COMMENDATORE
ANNIBAL CARO
VOLUME SECONDO.

IMPRESSIONE QUINTA
DIVISA IN TRE VOLUMI.

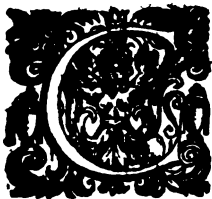


IN PADOVA. MDCCCLXXIII.
APPRESSO GIUSEPPE COMINO.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

THE UNIVERSITY OF CHICAGO
CHICAGO, ILLINOIS

lit
All' Illustrissimo, e Reverendissimo
Signore Monsignor

IL CARDINAL DI COMO



ON la grave ed irrecuperabile jattura, che la povera Famiglia de' CARI fece in breve tempo; prima del Commendatore ANNIBALE, mio Zio, e poi di M. Giovambattista, mio fratello; avrebbe perduto ancora quel poco segno che v' era rimasto del premio delle lor fatiche; se V. S. Illustriss. incitata dalla propria bontà, e per avventura dall' ardente desiderio che era in M. Giovambattista di servirla, se da Dio gli fossero stati concessi quegli anni di vita che gli prometteva il corso della natura; non avesse con l' autorità sua ritenuto nella persona mia, e degli altri miei fratelli tutto quello che alla morte d' esso M. Giovambattista si trovò in termine di potersi conservare. Onde il beneficio di V. S. Illustriss. verso di noi è tale, che, tolta via la devozione, e gratitudine dell' animo nostro, non ci resta

*

2

mon

modo, non ch' altro, di poter pure esprimere con parole l' obbligo infinito che ne le teniamo. Ma, siccome la virtù sua stessa principalmente l' ha mossa a prender di noi questa benigna, ed amorevole protezione: così voglio sperare che la medesima virtù farà ch' ella non ci abbandoni mai in qualunque altra occasione che se le offerisca. Da questa confidenza dunque assicurato, dovendo io mandare in luce il Secondo Volume delle Lettere Familiari del Commendatore ANNIBAL CARO, mio Zio, ho preso ardire di appoggiarlo al nome di V. S. Illustrissima; rendendomi certo che, essendo approvato dal giudizio esattissimo di lei, e dal favor suo difeso, potrà uscire in teatro con molta utilità del mondo, e parimente con non poca laude dell' Autore. Bacio umilissimamente le mani di V. S. Illustrissima, e le prego dal Signore ogni maggior felicità, e contentezza. Di Roma, a' 12. di Novembre. M. D. LXXV.

Di V. S. Illustrissima, e Reverendissima

Umiliss. ed obligatiss. Servitore
Lepido Caro.

TA-

TAVOLA DE' COGNOMI, v

o delle Dignità di coloro ai quali furono
scritte le Lettere di questo

II. Volume.

I numeri corrispondono agli impressi ne' margini
di questa V. Edizione :

A	<i>Accademici di Bologna . . . a car.</i> 187	<i>Bianchi, Daniele .</i> 192
	<i>Accademico . . .</i> 125	<i>Bonaventura, Piero .</i> 211
	<i>Alberghetti, Bernardino .</i> 184	<i>Bosio, Giannotto .</i> 158. 163
	<i>Aldrovandi, Giovanni .</i> 239.	<i>Burlamacchi, Gherardo .</i> 6
	<i>Amara, Ippolita . V. Spiriti, Catidonia .</i>	C
	<i>Ammirato .</i> 232	<i>Cambiano, Giuseppe .</i> 159
	<i>dell' Anguillara, Gio. Andrea .</i> 415	<i>Cambi Importuni, Alfonso .</i> 45. 195. 304
	<i>Angusciola, Amilcare .</i> 186. 206	<i>Canonico di Tivoli .</i> 228
	<i>Angusciola, Luigi .</i> 165	<i>Capiluppo, Ippolito .</i> 259
	<i>Antoniano, Silvio .</i> 12. 88. 98	<i>Cardinal Carrassa .</i> 152
	<i>Ardinghelli, Commendatore .</i> 141. 181.	<i>-- -- de' Gaddi .</i> 126
	<i>Auditore dello Stato .</i> 17	<i>-- -- di Correggio .</i> 252
B		<i>-- -- di Trento .</i> 117
	<i>Bailetta, Caterina .</i> 49	<i>-- -- Farnese .</i> 35. 50. 473
	<i>Battiferri, Laura .</i> 21. 101. 120. 344. 495	<i>-- -- Santa Croce .</i> 3
	<i>Bergonzo, Bernardo .</i> 189	<i>-- -- Sant' Angelo .</i> 26. 24. 390. 424
	<i>Bertani, Lucia .</i> 108. 120	<i>Caro, Giovan Battista .</i> 106
	<i>Bertani, Gorone .</i> 449	<i>Carrassa, Ferrante .</i> 11
		<i>della Casa, Giovanni .</i> 23. 30
		<i>Cesarini, Alessandro .</i> 83
		<i>Cesarini, Giuliano .</i> 217
		<i>Colonna, Vittoria .</i> 18

Com-

Commendone, Monsignore. 283. 309. 376. 382. 391. 393. 395. 396. fatto
Cardinale. 447. 466
Comunità di Canneto. 197
Conte di Camerano. 207
Conti, Torquato. 379. 383. 419
Contile, Luca. 119
Corandini, Claudio. 127
Corrado.... 294. 295
Corrado, Giacomo. 95. 122

D

Dolce, Lodovico. 47
Duca di Savoia. 251
Duchessa d' Urbino. 307
 308. 364. 397

F

Farnese, Violante. 51
Feretti, Giovanni. 92
Figliucci, Vescovo di Chiusi. 147
Fontana, Vincenzo. 85
Fornari, Angelo. 164
Francolini, Lucio. 9

G

Gallio, Tolomeo. 249
Gallo, Antonio. 53. 57. 194
Gallo, Giulio. 128. 130.

144. 177. 256
Giova, Giuseppe. 198. 219. 220. 262. 275. 320
Gosellino, Giuliano. 360
Governator di Fuligno. 454.
Gran Maestro di Rodi. 72
di Malta. 156. 243. 453
de' Grassi, Governator di Viterbo. 414
Grimaldi, Giovan Battista. 124. 191
Gualteri, Felice. 130. 280. 355

Guarino, Battista. 399
Guscone, Cavaliere. 148
Guidetti, Lorenzo. 315

I

Imbasciatore, e Tesoriero di Malta. 160

L

Landi, Giulio. 151. 192
Landriano, C. Francesco. 143

M

Macchiavelli, Tommaso. 179. 227. 253. 404.
Madonna.... 421
Maffeo, Arcivescovo. 96
di Maniera, Sig.... 257
Mantini, Graziadio. 70
 Ma-

- Manuzio, Paulo* . 97.149
Mario 429
Marricbe, Giorgio. V. Spina . 317
Martano, Tomasso . 470
Martini, Luca . 228
di Medici Asdrubale . 450
M. H. ed H. . 289
M. N. . 290
Montelupi, Raffaele . 494

N

- Navagiero, Bernardo* . 41
Nizolio, Mario . 35. 202
de' Nobili, Flaminio . 250.
 380
N. N. 9. 44. 71. 212. 216.
416. 421. ivi. 467. 468
475. 477. 481. 482. 486
487. 493

O

- Odiscalco, Governatore della Marca* . 409
Orfino, Fulvio . 279. 326
 fatto Vescovo di Spoleti . 471
Orfino, Lodovico . 248
Orfino, Vicino . 428. 431
Otone, Antonio . 84

P

- Pallavicino, Lucrezia* . 203
Pallavicino, Giuseppe . 198

- Palliotto, Camillo* . 178
Palmia, P. Antonio . 205
Panvinio, Onofrio . 168.
 455
Papio, Giovann' Angelo .
 104
Passere, libraro in Napoli .
 232
Pepi, Sertorio . 62
Perna, Cecone . 446
Petrucci, Ippolito . 412
Pigna, Giovan Battista .
 99
Ponti, Cesare . 139
Porta, Costanzio . 61
Prieri della Ripa Transo-
ne . 298
Proposto di S. Abbondio .
 371
 -- -- della Scala . 489
 -- -- di Zoboli . 282
Puglia, Ermellina . 116.
 121. 146. 406
Puteo, Arcivescovo . 402

R

- Rangona, Claudia* . 135.
 144. 254
Razzi, Silvano . 485. 488
Ricuperato . 246
Ripa, Gio. Carlo . 358
Roberti, Ugoantonio . 166.
 183
Rossa Scotta, Giulia . 375
de' Rossi, Galeazzo . 64
Rota, Berardino . 75.
 226.

226. 229. 381
 della Rovere, Jeronimo.
 66
 Ruscelli, Jeronimo. 69.
 171. 418. 444.

S

Sala, Monsignor, Vicelega-
 to d' Avignone. 55. 103.
 373. 411
 Salviati, Leonardo. 482.
 499
 Sfondrato, Barone. 176.
 358
 Signora, . . . 374
 Silvano, Rafaelo. 59. 64.
 161. 386. 451. 463
 Soperchio, Jeronimo. 7
 Speroni, Sperone. 423. 442
 Spina, Bernardo. e Mar-
 riche, Giorgio. 20
 Spinelli, Niccolò. 67
 Spiriti, Calidonia. e Ama-
 ra, Ippolita. 321
 Spiriti, Giulio. 267. 277
 Spiriti, Sebastiano. 264.
 274
 Strada, Pietro. 300. 478

T

Tolomei, Claudio. 17

V

Valerio, Agostino. 445
 Varchi, Benedetto. 43. 76.
 90. 133. 153. 222. 234.
 238. 299. 310. 372
 Vasari, Giorgio. 486
 del Vasto, Marchesa. 15
 Veniero, Domenico. 398
 Vescovo di Chiusi. 287. 363
 -- -- di Fermo. 89. 127.
 291
 -- -- di Gajazzo. 83
 -- -- di Satrignano. 56
 -- -- di Sebinico. 293
 Vicelegato d' Avignone.
 373
 -- -- di Viterbo. 324
 Vinadera, Monsignor, Tur-
 copiliere della Religione
 di Rodi. 73

Z

Zeboto, Francesco. 201
 Zuccaro, Taddeo. 336

D E L L E
LETTERE FAMILIARI
D E L
COMMENDATORE
ANNIBAL CARO
VOLUME SECONDO.



D E L L E
LETTERE FAMILIARI
DEL COMMENDATORE
ANNIBAL CARO
VOLUME SECONDO.

Let. r. *Al Cardinal Santa Croce.*



I mandano a V. S. Reverenda. dis. due disegni della sepoltura della felice memoria di Paolo III. Il colorito è quello che rappresenta il modello fatto da Fra Guglielmo, e conferito (come egli dice) con Michelangelo; l' altro schizzato d' acquerella è d' un' uomo da bene, che non si cura d' esser nominato, perchè per modestia non si vuole ingerire nell' opere degli altri; ma l' ha fatto ad istanza del Cardinal Farnese. Quel del Frate piace quasi a tutti che l' hanno veduto; dà noja a qualch' uno, che,

A 2

essen-

essendovi dentro tanto vano, che fa la forma di un tempietto, ed avendovi a star dentro il corpo in un pilo, il quale è bellissimo, non si sia pensato di potervi entrare, e che non si vegga di fuori; essendo massimamente capace di ornamenti di stucchi, di pittura, e di musica: perchè da principio pensarono di far solamente un dado solo senza intrata alcuna. Avvertiti poi di questo, vi hanno aggiunto la porta, che vi si vede disegnata; la quale non par ch'abbia quella maestà che si richiede all'opera, e che ricerca l'Architettura; massimamente che di fuori si scende, e dentro si monta. Oltre di questo, essendo dentro il corpo del Papa, pajono soverchie le due casse di fuora: e non piace che rompano l'ordine delle cornici. Non piace ancora che le due cartelle, sopra le quali sono poste l'altre figure, rompano i piedistalli, che sostengono i termini; ed escono fuor dell'opera. L'altro disegno pare a costui che supplisca a tutto, e che torni quasi la medesima spesa. perchè se bene vi crescono quattro figure di più; scemano però gli otto termini, che sono nell'altro. V. S. Reverendiss. ha da risolvere quale delli due le par meglio inteso; e dire quel che di più vi desidera; che a tutto rimedierà poi Fra Guglielmo, secondo il gusto di V. S. Reverendiss. E questo è quanto all'Architettura del Quadro. Quanto alle statue che vi hanno a fare, avendomi detto il medesimo Fra Guglielmo, che in vita del Papa si risolvè che fossero le quat-

quattro Stagioni, e le quattro Vertù scritte nell' altro foglio; ancorachè le Stagioni non mi satisfaceſſero in tutto, io m'era accomodato alla deliberazion fatta, e al deſiderio dello ſcultore, ſecondo che in eſſo foglio ſi vede. Ma, poichè s'è conſultato col Veſcovo di Spo-
 leto, il quale non approva le quattro Stagioni, nè anco afferma che'l Papa ne foſſe riſo-
 luto, a me piace che ſi levino; ed in loco loro, mi pajono a propoſito, per una la Co-
 ſtanza, e per l'altra la Religione, che S. S. mette: ma del Buono Evento ſto dubbio, pa-
 rendomi che vi ſi poſſa replicare qualche coſa in contrario: e della Minerva, poichè di ſot-
 to ſi pone la Prudenza, par che ſi poſſa far di manco. E per queſte due, vi ſi potriano porre due altre più al propoſito; che v'è tem-
 po a penſarle. La Giuſtizia, la Prudenza, la Pace, e l'Abbondanza è riſoluto da tutti che v'abbiano ad eſſere. V. S. Reverendiſſ. ſi de-
 gni conſiderare, nelle deſcrizioni che le man-
 do, qual forma le pare che più convenga a ciaſcuna, eſſendo diverſamente figurate, e tut-
 to ſecondo buoni autori. Avvertendo, che bi-
 ſogna accomodarſi alla ſcultura, la quale non riceve in queſto luogo, verbi grazia, che da-
 vanti alla Pace ſiano buoi, e biſolco, come la vorrebbe il Veſcovo. Ma, per riſolverſi inte-
 ramente delle ſtatuë, biſogna che ſieno prima riſoluti della forma del quadro, dove s'hanno
 a diſtribuire. E, piacendo il ſecondo diſegno, biſogna penſare a quattro altre ſtatuë che vi

vanno di più, ed alla forma loro. il che si farà poi. Aspettasi di tutto il prudentissimo giudizio di V. S. Reverendiss. alla quale umilissimamente bacio le mani. Risolva ancora, se le piacciono i componimenti di mischio, o se volesse ogni cosa di marmo; benchè per campo delle figure di marmo, e delle cornici, par che stiano benissimo, e facciano la cosa ricca; e li mischi sono in essere senza che vi si spenda molto. di che aspettando sua risposta, mi raccomando senza fine. Di S... a ... di ... M. D. LI.

2 *A M. Gherardo Burlamacchi, a Lucca.*

PER rispondere alla vostra, che mi scriveste per M. Gioseppo, ho, come vedete, aspettato d'aver bisogno di voi. Così foglio fare co' gli amici più cari; ed ho grandissimo piacere, che ancora essi facciano il medesimo con me. E per risposta, non accade che vi dica altro, se non ch'io vi amo con tutto l'animo, e perchè voi lo meritate, e perchè io son tenuto, amando voi me. E, poichè ci siamo amici, mi pare che, lasciando stare le cortigianie da canto, ci dobbiamo richiedere, e servir l'un l'altro alla libera. E, per mostrarvi come avete a far voi, voglio cominciar io a valermi dell'opera vostra. M. Lucio Francolino, amico mio grandissimo, dottore eccellente, ed uomo da bene, desidera il Giudicato della vostra Città: e, se fosse conosciuto da voi altri, come lo conosco io, so che lo desiderere-

dereteste, e lo chiamereste voi medesimi: ora per qualche suo disegno vi si offerisce, e ne priega voi. Vorrei che per l'amor mio, tra l'autorità, e la diligenza vostra, e l'aiuto degli amici, voi faceste per modo, che questo suo desiderio avesse effetto. Ed io, che in maneggi del Duca di Piacenza di molta importanza, ho conosciuta la dottrina, il valore, e l'integrità sua, v'assicuro che, se lo fate, ne arete onore, e me ne ringrazierete. Ma io ve ne voglio aver nondimeno obbligo infinito. E, perchè confido molto nell'amore, e nell'offerte vostre, non voglio perder più tempo a pregarvene. State sano. Di Roma, alli xxvii. d'Aprile. M. D. LI.

3 *A M. Jeronimo Soperchio, a Marino.*

SE sapeste gli affanni miei, non mi richiedereste d'Imprese; le quali vogliono tempo, e pensieri scarichi. Pure vi dirò così d'improvviso, che per motto di quel vostro seggio sotto al monte, non mi soccorre per ora detto nè Greco, nè Latino che venga dall'antico: e voi non mi date spazio di cercarne. Vedete in tanto se vi tornasse bene questo mezzo verso: SECURA EST SUB MONTE QUIES. ovvero quel di Vergilio: ALTI SUB FORNICE MONTIS. aggiungete: TU- 8
TUS AGAM, o simil cosa. sotto al seggio si potria fare come uno Endimion che dormisse; un che fuggisse da qualche tempesta, o trama di ciò. Dentro della grotta (se ci vo-

A 4

lete

lete far figure) Pastori che cantino ; Ninfe che ballino ; Satiri , Fauni , Silvani , Sileni , cotali fantasie salvatiche. O, per esser il loco sotterraneo, un Volcano, con li suoi tre Mascalcioni, che fabbrichino faette : poichè l' Papa vuol far guerra ; e l' motto potria dire : **JOVI ULTORI**. Ma, poichè viene contra miei padroni, mi ridico. Fateli piuttosto che attendino alle miniere ; intorno alle quali sono di molte belle operazioni. Fatevi cercatori di gioje, incantatori di spiriti ; una Rapina di Proserpina ; il congiungimento d'Enea con Didone ; un' Ulisse che ciechi Polifemo ; un seraglio di Circe, che trasformi gli uomini in bestie di ogni sorte ; e questo mi parrebbe meglio di tutti. Se non vi volete figure, empiezelo di grottesche, di verdure , di biscie , di pipistrelli, di barbaganni ; che so io che mi dire, o che voi vogliate ? che non veggio il luogo, e non so quello che più vi si convenga. e non ho (come ho detto) nè tempo , nè capo per queste cose. Però, se v' ho detto delle sole, scusatemi. A M. Giovanni Antonio Segretario offeritemi, e raccomandatemi ; e, se sarà buon compagno, e così amico dello scrivero vere come son' io, gli doverà bastare d'aver questa infolido con voi. E mi vi raccomando. Di Roma, alli xv. di Maggio M. D. LI.

4

A M..... a Ferrara.

M. Francesco Gherardini, che fa i miei travagli, e la mia frenesia circa lo scrivere, mi do-

doverà scusar con voi, se non ho così presto risposto alla vostra lettera. Alla quale io non saprei che altro mi dire, se non che vi terrò da qui innanzi per uno de' più cordiali amici ch'io m'abbia; che così sono tenuto di fare, poichè senza alcuno mio merito, senza avere pur conoscenza di me, di propria elezione, m'avete così cortesemente fatto dono dell'amicitia vostra. Conosco in questo la vostra bontà, e la mia buona fortuna, e ve ne ringrazio quanto debbo. E, come è fuor dell'uso degli amici ordinarj, così son tenuto farne stima, come fuor di ordine, e corrispondervi con quell'amorevolezza, e con quelli officj che si ricercano tra gli amici veri; che tale vi farò sempre, e per tale harò voi, e voi dovete aver me per innanzi. Resta, che, occorrendo, ci vagliamo l'uno dell'altro; e io mi vi offerisco per sempre. Di Roma.

5 *A M. Lucio Francolini, a Montalboddo.*

Non ho risposto prima alla vostra lettera, aspettando che'l nostro Pacino, il quale è ito a Lucca, mi scrivesse qualche cosa del vostro negozio di là; perchè alla sua partita ci stringemmo insieme, e facemmo una grande cospirazione per adempimento del vostro desiderio. E sappiate certo che si farà ogni sforzo per contentarvi. E' ito armato di lettere mie, e di molti gentiluomini di là; e voi sapete la diligenza, e l'amorevolezza di quell'uomo. Quanto al Comparatico, io ne son tanto tem-
po

po in possessione, per esserci sempre chiamatì di questo nome di Compare, che, *jure meo*, vi sono senza che m'invitiate; e, quando non mi voleste, vi farei a ogni modo. Ringrazio nondimeno Madonna Contezza, che abbia fatto per modo che'l nome non sia vano. Secondo il vostro scrivere ho fatto conto che siamo presso al suo parto. prego Iddio che sia con quella felicità che desiderate voi medesimi, e che mi giova d'augurarvi. Di maggior contento, senza dubbio, mi sarebbe che fosse maschio. ma, qual si sia, n'harò quell'allegrezza, e l'amerò come se fosse mio proprio. Fatemelo intendere subito, e serbatemi il segno, che per avventura verrò ad incompararmi io medesimo. Intanto mi congratulo con voi, e con Mad. Contezza infino da ora, per quando sarete padre, e madre. E a lei, e a voi, e a tutti i vostri mi raccomando. Di Roma, alli iii. di Giugno. M. D. LI.

6 *Al Sig. Don Ferrante Carrafa, a Napoli.*

- II LA lettera, e'l Sonetto che V. S. mi mandò, molti mesi sono, mi furono presentati in un punto che i mei SS. mi spedivano per Parma. e dal Sign. Giovann' Antonio Carrafa mi fu promesso di farne fede. Sono poi stato in tanti travagli, e malattie tali, che m'hanno tolto a me stesso, e levato quasi dal mondo. Per questo prima ho differito; dipoi, a dire il vero, mi sono dimenticato di far questo ufficio con voi. Ma il Padre Predicatore, che m'
- ha

ha salutato da vostra parte, m' ha fatto subito riconoscere la vostra cortesia, e la mia smemoraggine: la quale dovete però credere che non sia di quelle che procedono da dispregio; perchè le rare vostre qualità, e l'obbligo che vi tengo di tanto favor che m'avete fatto, ricercano ch'io vi offervi, e che v'ammiri sempre; come fo veramente. E, per ismemorato ch'io sia stato in questo, siate sicuro ch'io ne terrò perpetua memoria; e che con ogni sorte d'offizio m'ingegnerò di corrispondere all'amicizia che m'offerite. Resta, che da qui innanzi m'abbiate per vostro, e mi comandiate. Solo vi priego che mi rimettiate il debito di rispondervi in versi: perchè, per li medesimi impedimenti, io sono ora in tutto alieno da questa pratica. Di Roma, alli v. di Luglio. M. D. LI.

7 *A M. Silvio Antoniano, a Ferrara.*

SE non vi ho risposto prima, abbiate pazienza, come io l'ho d'un catarro, che n'è stato cagione; e m'ha concio questi giorni come Dio vel dica. Io ricevei prima la vostra de' xii. di questo, e leggendola mi fu presentata la seconda de' v. Nè finita di legger questa, comparse il libro del Sig. Pigna con la sua di tanti mesi innanzi, appunto in su quel che la vostra mi faceva menzione del suo libro, e di lui. Vi dico questo caso; sì perchè mi pare uno scherzo della fortuna, come perchè possiate dire a S. S. quanto tempo è stata la sua per viaggio. Ora mi rallegro prima dell'arri-

vo

vo a salvamento di vostra madre, la quale saluterete da mia parte. Io le diedi a portarvi alcune medaglie: e non so perchè non mi diciate il ricevuto. Sarà pur vero che ne tegname quel conto ch' io vi dissi. Mi piacerebbe se venisse dal grand'animo, ch'avete: ma gli magnanimi ancora sogliono stimare le cose piccole, massimamente quando alcuna circostanza o del dono, o del donatore le ringrandisce. Ed in questo proposito vi voglio ricordare un'altra volta, che, se ben di qua se ne trovano per le vigne, non ce ne sono però le cave, come della pozzolana. E che, se non sono delle bellissime, e delle rarissime, non sono ancora nè tanto plebee, nè tanto disgraziate; che
13 almeno la fatica d'averle procacciate non meriti una musata, se non un gran mercè. Ma sia con Dio; da ora innanzi spenderemo la nostra diligenza in cose che sieno più proporzionate alla vostra grandezza. Nè però ci assicureremo tanto di questa vostra sprezzatura, che ve le lasciamo un'altra volta razzolar tutte a senno vostro; poichè, quando l'aveste nelle mani, mostraste di stimarne qualch'una: e forse che non cavaste (come si dice) l'occhio della pignatta. Or quanto alla nota de' rovesci; io non ve l'ho domandata per fare impresa d'interpretarli; ma perchè voglio tutti quelli che posso avere, per potere alle volte col riscontro di molte legger le lettere di tutte; supplendo quelle che sono intere, e bene impresse, a quelle che sono difettose, e logore.

Que-

Questo è bene un preparamento alla dichiarazione d' essi. Ma io non ho tempo d' attendervi. E, avendo voi quest' animo, come dite, non voglio mancare di dirvi il modo che terrei, poichè me 'l domandate. La prima cosa, scriverei tutte le medaglie che mi venissero alle mani, o delle quali io potessi aver notizia, e i dritti, e i rovescj loro diligentemente, con tutte le lettere, così come stanno appunto, segnando quelle che non ci sono, o non appajono, con intervalli, e con punti, con certi segni che mostrassero se sono o d' oro, o d' argento, o di bronzo, e con certi altri, che facessero conoscere, se sono o grandi, o piccole, o mezzane: e separatamente le Consu- 14
lari dalle Imperatorie, e le Latine dalle Greche: e per ordine de' tempi, il meglio che si potesse per la prima bozza. E questo scriverei (partendo il foglio in due colonne) nella colonna prima; e secondo che le scriveffi, così terrei in un' altro libretto una tavola per alfabeto di tutti i nomi che vi trovassi, ed anco delle cose. Di poi studiando, secondo i nominati ne' libri, riscontrerei i nominati nelle medaglie, e trovando i medesimi nomi, paragonerei i rovescj con le azioni, e le lettere, e le note delle cose con le descrizioni. E così si verrebbero a far di belli interpretamenti tanto nelle medaglie, quanto ne' libri. E queste io noterei brevissimamente a rincontro nella seconda colonna, con la citazione degli autori donde si fosse cavata, e non altro. Ed
ognu-

ognuno che studiasse, vorrei che facesse il medesimo, lasciando agli altri il vano per quello non trovassi io. E questo è quanto occorre di dirvi intorno alla domanda che m' avete fatta. Resta, che se l' trovate buono, lo mettiate in opera; che sarà bello studio, e dilettevole. E per esempio, ne manderò una raccolta quando sarà in essere, con quelle poche annotazioni che si faranno fatte infino allora o da me, o da chi si sia. Quanto ai versi che m' avete mandati, come volete ch' io dica che
15 non mi piacciono? Con la pena che mi proponete in caso ch' io gli lodi, me gli fate lodar per forza. perciocchè vi siete avveduto ch' io farei peggio che dirne bene, acciocchè voi me ne mandaste spesso. Vi dirò dunque che sono bellissimi. Ma, se non me ne date il castigo che dite, di farmene vedere ogni settimana, non loderò più nè loro, nè voi. Vedete, a che stretta vi siete messo da voi medesimo, per astuto che siate: che vi bisogna, o mostrarvi infingardo, e non farne; o scoprirvi ambizioso, e confessare che le mie lodi vi piacciono. Staremo a vedere come vi governerete. Dell' onorata compagnia che mi nominate, al Sig. Cesano io sono già servitore di molt' anni; il Pigna mi tengo già per acquistato. A questi due basta che mi raccomandiate, e mi tegnete in grazia. Col Signor Maggio io non ho per ancora entrata. E, per esser uomo tanto singolare, desidero d' esserli servitore. Se vi basta l' animo di far che m' accetti, offerite-

temeli; e voi state sano, e studiate. Di Roma, alli xxv. d' Ottobre. M. D. LI.

8 *Alla Sig. Marchesa del Vasto, a Napoli.*

IL Sig. Anton Maria, con questo suo ritorno a Napoli, mi dà occasione di dover per suo mezzo baciare le mani dell' Eccellenza Vostra; siccome io fo con ogni riverenza. Del negozio di che m' ha parlato, rimettendomene 16 al suo rapporto, non le dirò altro; salvo che, se la fortuna di questi miei padroni corrispondesse alla volontà che tengono di servirla, avrebbe a quest' ora visto adempito il suo desiderio. il quale può esser certa che sia medesimamente loro. Ma sono in quel termine che ella vede; e, m' immagino, con quella compassione che merita almeno la loro innocenza. Contuttociò da lui medesimo le farà fatta fede, che 'l Cardinal mio Signore non ha mancato di farne officio con quelle persone che possono ora più di lui. Appresso delle quali deve credere ch' io non mancherò di sollecitare con quell' amore che m' accompagna sempre in tutte le cose sue; ed in questa specialmente, nella quale, non so per qual mio buon fato, mi sono abbattuto tante volte ad essere in qualche parte ministro. Di che mi rallegro tanto, quanto mi dolgo che mi ci sia travagliato fino a ora inutilmente. Ma io spero pur un giorno, d' aver questo contento insieme con lei, non se le dovendo per infiniti rispetti mancare. Faccia pur il Sig. Don Inico di non
man-

mancare a se medesimo, perchè il tempo, del quale solamente ha bisogno, giungerà presto. Io le ricordo che le son servitore con tutto'l cuore. E di nuovo le bacio umilmente le mani. Di Roma, alli xvi. di Novembre.
M. D. LI.

9 *All' Auditore dello Stato.*

17 IL Capitan Giovan Battista Corso mi richiede d' intercessione appresso di V. S. nell' occorrenze sue. Io non so quello che s' abbia negoziar con lei: ma domandando giusta protezione, e raccomandazioni alla Sig. Duchessa, son certo che V. S. non gli mancherà, essendo antico servitore ed affezionato della casa. pure, perchè confida nella mia raccomandazione, non posso fare di non raccomandarlo ancor io quanto posso a V. S. come amico mio particolare, e di molto tempo; pregandola di fargli conoscere che questa mia gli sia stata di giovamento. che n' harò obbligo con lei, come di beneficio collocato in me proprio. Di

10 *A M. Claudio Tolomei, a Pesaro.*

ANCORACHE' per l' indisposizion degli occhi mi s' interdica lo scrivere, non doverò però restare al bujo scrivendovi questi pochi versi: per li quali primamente vi saluto con ogni riverenza; dipoi vi domando in grazia, che per mezzo del Sonetto incluso vi degniate di far quell' ufficio appresso la Ecc. Sig. Duchessa, che merita l' ingegno, e la condizione della

della Donna che ne le scrive. la quale è Madonna Laura Battiferri, sua suddita d' Urbino, moglie dell' Ammanato, scultor Fiorentino. A me pare che, per donna, si sia portata affai bene, e che ne meriti da S. Eccellenza alcuna lode, e dimostrazione d' avere accettata la virtù, e la devozion sua. Il marito mi dice ch' ella verrà presto di costà, per terminare un negozio della sua dote; e desidera giusto favore. Degnatevi con questo fare una spianata innanzi all' Eccellenze loro. E, quando ella vi farà, vi piaccia di farle quel favore, e quelle carezze che vi detta la cortesia vostra verso d' ognuno, e da vantaggio, che si debbono alle donne, e specialmente di spirito, come è questa. E per mia soddisfazione vi dirò di più, che desidero vi sia raccomandata ancora per amor mio, e del marito di lei; il quale è molto mio amico, e per essere assai celebre nella scoltura, merita che gli sia fatto ogni acconcio da cotesti Signori. E con questa occasione ancora vi prego a bacciar le mani da mia parte all' Eccellentiss. Sig. Duchessa, ed a Monsig. Illustriss. S. Angelo. Il Sig. Duca, non so a quante carte mi s' abbia: venendovi bene, degnatevi di procurarmi la grazia di S. Eccell. e nella vostra, e del Padre Cavaliero di continuo mi raccomando. Di Roma, alli xxvii. di Febbrajo, M. D. LII.

11 *Alla Sig. D. Vittoria Colonna, a Napoli.*

19 ALLEGRANDOSI il mondo, si può dire, del felice maritaggio di V. S. Illustriss. son certo ch' ella crederà facilmente che me ne debba allegare ancora io. Ma questo non mi basta; che vorrei poterle mostrare che sono uno, e non degli ultimi, di quelli che ne sentono maggior contento degli altri. Ed anco questo doverà credere, se misura la grandezza del desiderio ch' io debbo avere, e del piacere che debbo sentire d' ogni suo prospero successo, dagli molti favori ch' io ho ricevuti da lei, e dalla qualità de' meriti suoi. Ma di questa prosperità specialmente mi sono infinitamente rallegrato, la quale, non pur da quelli che la conoscono, ma la sentono solamente nominare, s' aspettava, e si desiderava con ansietà, ed impazienza incredibile; così per sua consolazione, e degli suoi tutti, come per la speranza, e per la vaghezza che universalmente si tiene di veder risorgere, e fiorire in lei, e distendersi in quelli che da lei succederanno, quelle rare virtù, e quegli atti virtuosi che s' aspettano dalla congiunzione di due persone, e di due sangui sì nobili dell' uno, e dell' altra, e dagli esempj di tanti loro Illustrissimi Progenitori. Ma io voglio presupporre che questa mia allegrezza per ogni rispetto le sia notissima, e che le debba esser accetta. E però, senza più fastidirla, mi contento di congratularmene così semplicemente con lei; e nel resto
rife-

riferirmi alla testimonianza del S. Ruggiero che farà portator di questa. Il quale, per la forza dell'amieizia ch'è tra noi, me l'ha potuta vedere fin dentro nell'animo. Resta solo, che, 20 come le desidero, così le auguri in questa, ed in ogni altra cosa che le avvenga, intera contentezza, e felicità perpetua. E, supplicandola a mantenermi nella sua buona grazia, e dell'Eccellentiss. Sig. sua Madre, riverentemente le bacio le mani. Di Roma, alli ii. d' Aprile. M. D. LII.

12 *Al Sig. Bernardo Spina, e al Sig.
Giorgio Marriehe, a Milano.*

PER risparmio degli occhi scrivo questa in-
solito all'uno, ed all'altro di voi; perchè l'
altro, e l'uno siete una cosa medesima così
tra voi, come verso di me. E dopo raccoman-
darmivi, e baciarmi le mani, e ricordarmivi
per servitore, e tutti i complimenti delle scu-
se di non avere scritto, e simili novelle, che
si usano nell'amicizie volgari; vi priego che
questa abbia forza appresso di voi di patente,
o di salvo condotto di D. Diego, o di qualsi-
voglia ministro Imperiale, per l'apportatore,
ancora che sia Francese. Il quale è Gugliel-
mo, mio servitore di molti anni, e carissimo.
Vuol passare al suo paese per un possesso di
Benefizio che si ha buscato in questa Corte,
il quale desidero che conseguisca per rimune-
razione de' servigi che m'ha fatti. E per que-
sto vi prego che nè l'esser mio servitore, nè

di casa Farnese, nè Francese di nazione, gli
 21 noccia a poter fare il fatto suo; perchè per
 questo semplicemente si parte di qua: e desi-
 dera, per ritòrnar più presto a servirmi, po-
 ter passare per la dritta, senza essere impedi-
 to. Se pur vi parebbe che le condizioni soprad-
 dette potessero far ombra di lui; io gli ho det-
 to che si rappresenti a ciascuno di voi, che lo
 presentiate, e facciate esaminare a chi vi pa-
 re, acciocchè tutto 'l male che se gli ha da
 fare, gli venga dalle vostre mani. In somma
 ve lo raccomando, come servitore del quale
 mi tengo molto ben servito. E prego spezial-
 mente voi, Sig. Don Giorgio, che baciare in
 mio nome le mani alla Signora vostra Madre.
 In nome della quale sono stato molto cortese-
 mente salutato dal Sig. Rossetto. di che infi-
 nitamente la ringrazio. E di novo torno a rac-
 comandarmi in comune ad ambedue le SS.
 Vostre, alle quali mi son mosso a scrivere.
 Di Roma, alli xxiii. di Luglio. M. D. LII.

13 *A Madonna Laura Battiferri.*

E da vostro consorte, e da Madonna Pomet-
 ta in nome vostro, e da voi medesimi in Pro-
 fa, ed in Rima, sono stato salutato, e cele-
 brato per modo, che mi sento molto gravata
 la coscienza d'aver tanto indugiato a render-
 vene il cambio. Pure M. Bartolomeo, che fa
 la cagione, e che m'ha promesso di scusar-
 mene appresso di voi, me la sgrava alquanto;
 22 assicurandomi che io non ne farò tenuto da
 voi

voi nè per disamorevole, nè per poco officioso. Benchè per voi medesima potete esser certa che ciò non può venire da tepidezza d'affezione: conoscendo quanto per infiniti vostri meriti dovete essere amata, e riverita da tutti, e da me specialmente. E potendo ancora pensare che per ogni rispetto io mi debba recare a molto favore d'esservi in grazia. Questo voglio che mi basti per risposta della lettera. Non dimenticandomi però di ringraziarvi di tanto onore, e di tanta cortesia che v'è piaciuta di farmi. Quanto al Sonetto, fuor delle mie laudi, non ha cosa che si possa riprendere. Pure il vostro mastro, tenendosi buono d'esercitar con voi la sua prerogativa, l'ha voluto storpiare in certi pochi luoghi. Vendicatevene contra la sua risposta: la quale è tale, che si sarebbe vergognata di venirvi innanzi, se non avesse avuto per maggior vergogna di non rispondervi. Oppure, ancor essa merita scusa, che in questi tempi, ed in questi strepiti che corrono, non ha potuto aver le Muse nè molto amiche, nè molto oziose. Se le vostre in tanta quiete, e sotto il nativo cielo vi detteranno alcun'altra cosa, vi prego a farmene parte. Ma più volentieri le sentirei cantare da presso. Ed ormai, che 'l tempo vien fresco, mi giova di credere che cominciate a pensare di dar volta. Così doverà piacere anco a M. Bartolomeo, per aver alle volte altre donne intorno, che di marmo. Intanto io desidero che mi conserviate nella vostra

23

B 3

me-

memoria. E riverentemente vi bacio le mani.
Di Roma, alli vi. d'Agosto. M. D. LII.

14 *A Monsig. della Casa, a Vinegia.*

AVENDO V.S. Reverendiss. potuto intendere la malattia che a questi giorni ho passata affai ben grave, penso che mi perdonerà facilmente (siccome la prego) ch'io abbia tanto indugiato a rispondere alla sua de' xix. sopra la lite mossa al Reverendiss. Monsig. Giustiniano. Ed ora rispondendole, ingenuamente le dico così: Che'l precetto del Cardinale Illustriissimo di Sant'Angelo, mio padrone, che io mi debba ritirare da questa lite, e le persuasioni che vi aggiunge V.S. Reverendissima, osservata, ed ammirata da me quanto più non può essere alcun' altro Signore di questa età; e dell'uno, e dell'altro non che i comandi, ed i ricordi, ma, per Dio, ogni minimo desiderio, potranno in me sempre tutto quello che si può ragionevolmente volere da uno affezionato servitore, e da un' uomo da bene. Ed in questa causa specialmente (quando io non abbia ragione; come di costà si presuppone;) non solo io cederò per obbedienza verso di due tali miei padroni, ma per debito, ed util mio proprio, e con molto obbligo

24 verso di loro, se si interporranno a liberarmi di questa molestia; essendomi molestissimo ed incomodissimo il litigare, quanto ella medesima può considerare dalla natura, e dal poter mio. E, se bene ho mossa questa lite, non però mi deve

deve aver per tanto cupido, o temerario, o leggiero, che l'abbia voluta pigliare, a danno, e biasimo mio, con un personaggio quale è Monsig. Giustiniano, e con tutti quelli vantaggi ch'ella mi dice. E quando la presi, può verisimilmente pensare ch'io fossi più che risoluto d'aver ragione. Io non so già come di costà si possa giudicare altramente, veggendosi l'intenzion mia fondata, e niente in contrario. Di qua certo son consigliato da molti valenti, e sinceri dottori, e altri pratici delle cose Benefiziali; da' quali, considerato ogni cosa, la mia giustizia mi si porge per tale, che, avendo fino a ora per alcuni impedimenti differito di sperimentarla, ne sono stato reputato per negligente, e per timido assai più di quello ch'io sono. Ora che ella mi dice d'esser informato delle mie ragioni, e d'averle per deboli; con tutto che mi sia persuaso il contrario; non debbo pensare che un suo pari ne parli senza gran fondamento; potendo aver vedute le mie scritture, che sono in mano del Magnifico M. Jeronimo Quirino, e, a incontro, le ragioni di Monsig. Giustiniano. Imperò, quando così sia, io ringrazio Iddio di poter uscir di questo affanno con onor mio, e 25 per mezzo di V. S. Reverendissima; la quale anco ringrazierò con tutto 'l cuore, se si degnierà d'operare che Monsig. Giustiniano si contenti di mandar qua le ragioni con le quali pretende d'abbatter le mie, per isgannarmi, e darmi occasione d'averli a cedere; senza ch'

io non sia tenuto un da poco. Che, se faranno superiori, con una semplice vista di quelle mi darò il torto da me, e gli cederò subito così volentieri, come cosa ch' io facessi mai. Afficurando V. S. Reverendiss. che nè le cavillazioni d'altri, nè l'interesse mio proprio, mi possono far prevaricare in questo caso. Ed harò persone che mi diranno sinceramente la verità della cosa. Sicchè nelle sue mani sta di farmi fare tutto quello che mi comanda. Ma, quando le ragioni di S. Sig. non prevagliano alle mie; ancora ch' io sappia quanto sia potente; il saper anco (massime per testimonio di V. S. R.) quanto sia cortese, e generoso; mi fa sperare che non voglia abusare la sua potenza contra la mia giustizia, e contra l'onor suo. E tengo il Cardinale Illustrissimo di Sant' Angelo, e V. S. R. per tali, che faranno quell' officio con S. Sig. quando abbia il torto, che hanno fatto con me, pensando che l'abbia io. Ed in ogni caso da Sigg. sì giudiziòsi, e sì circospetti io non debbo a modo alcuno temere che debbiano impiegare l' autorità
26 loro in far disfavore, e pregiudizio a me. Che se, a rincontro di Monsig. Giustiniano, non merito che m' abbiano in alcuna considerazione; almeno come servitore, ed anco come strano, e non mai conosciuto da loro, non debbo dubitare di riceverne torto. E con questo credere, anzi con tener per fermo che V. S. R. farà l'opera che ho detto di sopra, per terminare questa differenza; senza più dirle, ne la
sup-

supplico, e ne l'harò obbligo infinito. E, oltre che sarà con soddisfazione d' ambedue le parti, passerà ancora con molta laude di V. S. R. alla quale umilmente bacio le mani. Di Roma, alli xviii. di Novembre. M. D. LII.

25 *Al Cardinal Sant' Angelo, a Venezia.*

IL Cardinal mio padrone, ad istanza di V. S. R. stringendomi a depor la lite presa contra Monsig. Giustiniano, mi manda qui la sua lettera medesima. Io, considerati i rispetti che la muovono a far sì caldo officio contra di me, ricevo tutto in buona parte da lei; sperando pure che, avendo gratificato l' amico di più che non se li conviene di richiederle, si degnerà di ricordarsi all' ultimo di quel ch' è tenuta dal canto suo non a me suo servitore, (avendo per grazia, e per favore da tutta la Casa d' avere spesi tanti anni passati, e di potere anco spendere quelli che m' avanzano in lor servizio) ma di quel ch' è tenuta, dico, a se stessa, e alla generosità, e giustizia sua. Non potendo credere che a competenza d' un' amico (per grande che sia) consenta che sia oppresso un suo servitore; nè anco qualsivoglia persona; che se bene allega di molte ragioni che la muovono a far questo; io conosco benissimo che sono addotte dall' avversario; e sono anco certo che appresso di lei non sono dimostrativo, nè probabili ancora più che tanto. Però non piglierò fatica di rispondere a tutte: solo dirò che, quanto alla principale di pre-

presupporre ch'io non abbia ragione, mi credo d'averle per un'altra mia risposto per modo che V. S. Illustriss. se ne debbe tener satisfatta. avendole detto che, facendomi costar questo semplicemente, io cederò più che volentieri e per debito, e per vantaggio mio. Ma questi modi straordinarj che Monfig. Giustiniano ha tenuto infino a ora, d'attraversarmi in questa causa, mi fanno segno che non confida molto nelle sue ragioni. E, quanto a dire che, proseguendo io le mie, fo danno, e pregiudizio alle cose di V. S. Illustriss. in questa Città, e che non passa senza offensione del Dominio d'essa; mi par gran cosa che ardisca di dirlo alcuno a V. S. Reverendiss. Io non so' che dirle altro in contrario, se non che son chiarito di qua d'aver ragione. E non mi pare di fare ingiuria a persona, di ricercarla. E tanto più che, essendo uomo di questa Corte, e movendo una lite di cose Benefiziali, non ho voluto attendere ai tribunali di Roma, nè ai rimedj che si danno contra alla potenza degli avversarj forestieri: ma con quel rispetto che devo a cotesto eccello Dominio, ho rimessa la mia causa in Vinegia: ho convenuto l'avversario in casa sua medesima, e dove è potentissimo: non so se non quello che vogliono gli ordini, e le leggi proprie della Città: non domando se non quel dovere, o quel torto che mi si viene. se di questo si tiene offeso il Dominio da V. S. Illustriss. o dalla Casa sua; desidero sapere per qual altro modo

modo s'ha da procedere per non offenderlo , non domandandoli altro che giustizia. E , quanto a dire che se ne terranno offesi molti particolari , per la catena c'hanno con Monsig. Giustiniano; per questo m'ho io a lassar torre il mio? E perchè se n'hanno a tenere offesi da lei? perchè dicono forse ch'io procedo in questa causa per vigore della sua riserva? Quando questo fosse, ella non ci avrebbe manco che fare; perchè non mi potrebbe torre il mio jusquesito di quel che m'avesse concesso una volta. Ma questo non è: perchè, se bene ebbi la prima grazia da lei , ella sa che la bon. mem. del Duca suo padre l'ottenne per una entratura a farmi aver dal Papa la concessione, e la confermazione amplissima , ch'ella può vedere, per tutta la Lingua Italiana, e con quelle tante prerogative che vi sono. Per vigore della quale, e non delle sue facoltà , sono entrato in questo giudizio . Sicchè non veggio perchè questa mia lite s'abbia a far caso di Stato , o perchè debba causare malivolenza a lei. E non so anco perchè i suoi servitori abbiano ad essere esclusi di domandare a Vinegia quella giustizia che quella eccelsa Repubblica ministra con tanta sua gloria a tutto 'l mondo: quando so che un Turco sarebbe ascoltato, ed uno che fusse di casa del diavolo, come l'avversario va dicendo che son'io. Ma, sapendo che V.S. Illustrissima , e Monsig. Reverendiss. di Benevento la'intendono pur troppo bene, voglio che mi basti aver detto
fin

fin qui, per risposta a quelli che sotto color
 di ben suo la consigliano a far danno a me:
 facendo in un medesimo tempo V. S. Illustris-
 sima sì poco avveduta, che non sappia quel
 che se le convenga: e cotesta Signoria tanto
 appassionata per gl' interessi de' privati, che
 non sia lecito a uno strano di sperar giustizia
 da lei. Cosa che non s' ha da credere d' una
 Repubblica libera, e sì bene ordinata. Che se
 facesse officio, come mi pare che vogliano di-
 re, di farmi forzare a cedere; questo non vor-
 rebbe dir altro, se non dichiararsi che, do-
 mandandole giustizia, non fusse per farmela.
 Conosco bene che la potenza dell' avversario
 mi può far (come ella dice) il negozio dif-
 ficile; ma sappia V. S. Illustrissima ch' io non
 30 l' ho per impossibile, e che ne spero anco buon
 fine. parendomi d' aver pensato a molte cose
 che mi bisognano. E, se V. Sign. Illustrissima
 non mi vorrà in tutto abbandonare del suo
 giusto favore, non son tanto mendico ancora
 d' amici in cotesta Città, che non m' affidi di
 poter mettere in considerazione de' suoi magi-
 strati almeno la buona giustizia mia, e l' ag-
 gravio che mi vorrà fare Monsignor Giustinia-
 no. E spero ancora di rimediare all' altre dif-
 ficoltà che mi si propongono: potendosi in qual-
 che modo provvedere all' indennità mia, ed alla
 consuetudine, e volontà del Dominio. Al
 quale avrò sempre quella riverenza, e quel
 rispetto che debbo. Ora a Vostra Signoria Re-
 verendissima, ed Illustrissima raccomandandomi,
 e ri-

e ricordandole che le son pur servitore, umilissimamente le bacio le mani. Di Roma, alli viii. di Decembre. M. D. LII.

16 *A Monsig. della Casa, a Vinegia.*

L' autorità di V. S. Reverendiss. e 'l suo consiglio possono tanto appresso di me, che, rivo-
candomi in dubbio quel che teneva già per
chiarissimo nella mia causa, m'hanno forzato
a chiarirmene di nuovo. E l'ho fatto per mo-
do, e con tali uomini, ch'io son risoluto di
non più dubitarne; e anco d'assicurar V. S.
R. ch'io non ci sono ingannato, com'ella mo-
stra di tenere per fermo; dicendo in somma 31
che le mie ragioni o non sono buone, o non
sono migliori di quelle di Monsig. Giustinia-
no: che sarebbe il medesimo: e dubitando di
più ch'io m'abbia proposto di provare se, li-
tigando, mi potessi acquistar nuove ragioni, o
far parer buone quelle che non sono. Il che
quando fosse, io meriterei esser da lei tenuto
non solamente per audace, e per calunnioso ad
entrare in questa impresa, ma per impruden-
te, e temerario a non ritirarmene. Ma, che
non sia così, io non ne le posso persuadere al-
tramente, finchè non se ne vede l'esito; poi-
chè non le posso anco dir altro, che quel che
l'ho detto fino a ora, per mostrarle il contra-
rio. Ben la certifico di nuovo d'aver molto
ben fatto rivedere tutte le ragioni ch'io ho;
ed esaminare tutte l'opposizioni che possono
avere, e da avvocati, e procuratori che sono
te-

tenuti de' più veridici, e che mi sono amorevolissimi. E tutti ad uno mi dicono che sono così chiare, e così spedite, che non hanno scrupolo alcuno in contrario. Se non se forse nel tempo che corse tra la riserva mia, e la morte del Garzoni, possessor della Commenda, Monsign. Giustiniano, o altri dal medesimo Papa Paolo avesse avuta in quei lochi una grazia più potente, e rivocatoria della mia. E questa, per lunghissima diligenza che si sia fatta, non s'è trovata mai; e pur dovrebbe esser registrata negli officj pubblici, come tutti mi dicono. E, se questo è, perchè non debbo io credere che la ragion mia sia buona, e miglior di quella di Monsig. Giustiniano, che non ho pur mai potuto intendere con che titolo sia entrato al possesso di questa Commenda? E, quanto a dubitare che con le liti mi voglia andar procacciando di quelle ragioni che non ho; se V. S. Reverendissima mi tiene per quell' uomo ch' ella dice; voglio pensare che me lo proponga piuttosto per sospetto d'altri, che per suo. E, quando sia caduto ancora in lei, mi par che debba cessare, poichè mi preferisco di rimettermi alla semplice cognizione delle ragioni dell' avversario, senza altra tela giudiziaria; bastandomi di saper solamente che abbattino le mie. Il che si patria pur dire con dieci parole: nè io le piglierei malignamente, nè calunniosamente; ma l' esaminerei, e le farei esaminare per la verità; e, facendo contra di me, cederei subito, e volentieri, e con obli-

bligò (come le ho scritto) verso di lei , che mi levasse d' impaccio , e di spesa , ed anco della falsa speranza , e credulità che potessi avere in questa causa . Sicchè , quanto a dire che a me non importa di vedere le ragioni dell' avversario , se le mie non son buone ; ella mi facci grazia dopo quest' ultima risoluzione di credere anco a me che le mie sieno buonissime , come io ho creduto a lei d' essermi potuto ingannare in tante altre che n' ho fatte prima ; se già non vuole ch' io me ne stia più ai consultori di Monsig. Giustiniano , che agli miei ; e più a quelli di Venezia , che a questi di Roma . Ora , stando ch' io abbia buono in mano ; come non ha da dubitare ; penso che non voglia più che la ragione mi si conti per calunnia : e che ella debba accettare che mi sia lecito o di sperimentar la mia , o di saper la sua . Non si dovendo presupporre che un suo pari diffinisca per modo quell' equità ch' ella mi ricorda , che escluda me da cercare il mio da chi io non' devo cosa alcuna ; e che per cortesissimo che egli sia con ognuno , non conosca me per altro , che per un' uomo (come egli dice) da casa del diavolo . Sapendo ancora che la medesima equità non vuole ch' egli se ne stia in possesso contra il dovere , ed a me non sia lecito di domandarli con giustizia . Nè che offerendomi a far io spontaneamente quel che pretende di ragione , egli debba procurare che i miei padroni medesimi mi stringano a farlo per forza . Nè che
le

le mie facoltà, le quali sono le più ampie che possa dare la Sede Apostolica, non sieno udite; e le sue, le quali egli non vuol dire, li bastino a far torto a me. Nè che uno, per esser potente, si tenga quel d' altri; e un debole non lo possa convenire in giudizio: e convenendolo in casa sua propria, ed in una Repubblica libera, salvi gli ordini, e le leggi sue, io sia tenuto di procedere ingiuriosamente, e con offesa del pubblico, ed esso sia reputato per giusto, e per cortese, quando con giusto titolo non possenga quel che giustamente mi si viene. Io per me, non mi posso persuadere che V. Sig. R. nè i miei padroni, nè la Repubblica Illustriss. di Venezia intendano l' equità per altra via. E però, pigliando in buona parte questi officj estrinseci che si fanno a compiacenza degli amici, e de' cittadini, mi rimetto a quel che finalmente risolverà la pubblica, e privata giustizia, e bontà loro, e di chi l' arà da terminare. Promettendole che, per questo, io non mancherò mai d' osservarla, e di riverirla, come io debbo: conoscendo da un canto, di non meritar da lei favore alcuno, e dall' altro, che 'l vincolo dell' amicizia con l' avversario la stringe assai: e contuttociò, che l' avvertenze, ed i ricordi che s' è degnata di darmi, son buoni; i quali faranno sempre riconosciuti, e ponderati da me, come di Signor savio, ed amorevole. e tengo per chiarissimo ch' ella m' abbia giovato, e che mi debba anco giovar per l' avvenire ed in que-

questa, ed in ogn' altra occorrenza. Intanto io la supplico che si contenti che ancor io le possa replicar liberamente quel che m' occorre in difensione delle mie ragioni; e senza che se ne tenga offesa, o mal compiaciuta da me. che, riconoscendola per padrone, ed avendola per Signor di natura libera, e generosa, mi par di poter pigliar questa securtà con esso lei. E rallegrandomi seco della recuperata sua sanità; prego Dio che ne le conservi. Di Roma, la vigilia di Natale. M. D. LII.

17 *A M. Mario Nizzolio, a Parma.*

RINGRAZIO V.S. della memoria che tiene di me, e del presente che mi fa de' suoi libri. I quali mi par mill' anni di poter vedere; sì perchè vengono da voi, come perchè promettono nel primo aspetto di gran cose. Ma dalla grandezza dell' ingegno, e del giudizio suo se ne possono attendere ancora delle maggiori. Io gli leggerò non solo con pazienza, ma con diletto, e con attenzione; e me spero altrettanto di frutto, quanto desidero ch' ella n' acquisti di laude. A V. Sign. al Signor Piazza, ed al Signor Jeronimo Tagliaferro molto mi raccomando. Di Roma, alli xxvii. di Maggio. M. D. LIII.

18 *Al Cardinal Farnese, alla Corte del Cristianissimo.*

LA mia lite con Monsign. Giustiniano è tanto ordinaria, ch' io non so come sia possibile,
Vol. II. C che

che a Vinegia sia fatta caso di Stato. Ed, avendo io medesimo voluto cedere all'avversario volontariamente, quando le mie ragioni
 36 non sieno buone, e che Sua Signoria mi faccia veder le sue; non so perchè si voglia ch'io gli ceda per forza. Gli offerisco che si vegga per via sommaria, e fuor di giudicio; e non lo vuol fare: la voglio veder per via di ragion corrente; non gli torna bene. Se lo cito a Roma; non passa senza offesa di quella Signoria: se lo cito in Vinegia, come ho fatto di mia elezione, per riverenza che porto a quell'Eccelfo Dominio; procura che mi sia impedito dal Dominio medesimo. Dunque non ho io da trovar giustizia nel mondo contra Monsig. Giustiniano? E un privato gentiluomo, per grande, e potente che sia, potrà questo in Vinegia? in una Repubblica, refugio libero, ed incorrotto di giustizia a tutte le nazioni del mondo? gran cosa mi parrebbe questa certamente! Ma, per rispondere a quello che V. Sig. Illustrissima me ne scrive, io dico, ch'ella mi può aver ormai conosciuto: e però credo che non m'abbia per tanto cavilloso, nè per sì temerario, ch'io l'avessi presa con Monsig. Giustiniano, quando non avessi ragione: nè per tanto scempio, e senza consiglio almen d'amici, che non possa esser risoluto, se l'ho veramente, o nò: nè anco per sì disamorevole servitore, e sì poco geloso delle cose sue, che la volessi sostenere indebitamente, quando conoscessi che quella Serenissima Signoria n'avrebbe

vesse cagione alcuna di mala soddisfazione ver-
 so di lei, o della sua casa. Veggio bene che 37
 quelli Sig. Illustrissimi, e Monsig. Reverendiss.
 di Benevento ne scrivono pur troppo risentita-
 mente. Ma, quanto a essi Signori, io son qua-
 si certo che lo fanno, presupponendo quel che
 non è; cioè, ch' io abbia il torto. E in que-
 sto caso fanno bene: e io lo piglio in buona
 parte; dovendo quell' Eccellentiss. Dominio ad-
 operarfi per i suoi Cittadini, contra le forze,
 o l' inganno, o 'l travaglio che viene lor fat-
 to in altre provincie. Ma, quando la ragion
 sia dal canto mio; quando io sia quello che
 riceva torto da un suo gentiluomo; domandan-
 done ragione nella Città loro, e per via con-
 sueta, e concessa a tutti, contra uno tanto po-
 tente avversario, ed in casa sua propria; se
 non m' è concesso, dicalo ognuno se gli par
 tollerabile, non che giusto. E io non crederò
 mai che, facendo quella Città questo officio
 per un suo nobile, voglia per questo stringer
 lei a far con le sue mani proprie soperchieria
 a un suo servitore. Io domando giustizia, Mon-
 sig. Illustrissimo, giustizia solamente: e la do-
 mando a una Repubblica di Vinegia, in Vi-
 negia medesima, e senza alterazione degli or-
 dini suoi, rinunziando a tutti gli altri rimedj
 che hanno i forestieri contra la potenza degli
 avversarj; avendo avuto, ed essendo risoluto
 d' averne sempre tutti quelli rispetti, e quel-
 la riverenza ch' io debbo a quell' Eccelsso Do-
 minio. Domando, dico, che si vegga per via 38

di ragione, poichè non vuol sommaramente; se io ho torto, o nò. e domando quel che debitamente mi si viene; e, non mi si venendo, che la ragion sia quella che lo dica; non si dovendo credere all' avversario. Questo non si negò mai (ch' io sappia) in nessun loco, a nessuna persona; e si negherà in Vinegia solamente ai servidori soli del Cardinal Farnese? E per qual cagione? per quella che dice Monsig. Giustiniano, che fu ceduto da lui all' Illustriss. Cardinal Sant' Angelo il Priorato di quella Città, e che per un suo servitore gli viene ora impedita la ricompensa? In questa parte, io non voglio entrare in quel che non mi tocca. Ma chi non sa che Sua Signoria è stata ricompensata più che da vantaggio? E che venne alla Commenda di Sazzile, dopo che per tanti Benefizj che possiede, oltre alle tre Priorie che tiene in persona sua della medesima Religione, è stata colma non che piena la riserva, che per ciò gli fu data. Per questo da una giustissima Repubblica, e da' miei padroni stessi mi deve esser tolto quel solo che per miei servigi mi dette Papa Paolo, santa memoria, perchè Monsignor Giustiniano abbia più di quel che se li viene? Quelli Sigg. Illustriss. possono facilmente informarsi di questa partita, su la quale è fondata specialmente la lettera che le scrivono. E, se questo è; se io
39 ho ragione; che l' ho assolutamente; e quando ben non l' avessi, se io me ne voglio chiarire nella lor Città, con tanto disvantaggio,
e dan-

e danno mio; sarà tenuto in Vinegia per caso di Stato? e si riceverà per ingiuria di Casa Farnese? Io replico un' altra volta, che non chieggo altro che ragione, e non veggo perchè non mi s'abbia da fare. se non è per quello che Monsign. Giustiniano dice, ch' io son forestiero. Io so pure che in Vinegia, quanto alla giustizia, tutti son Cittadini a un modo; e, se quella Signoria permette che si possa chiamare in giudizio ogni gentiluomo, ancora per conto del patrimonio; come può negare a me, che lo faccia in cose di Benefizj? per questo, ch' io sono forestiero? O, se io venissi dagli Antipodi, la Signoria di Vinegia non mi farebbe ministrar giustizia? e per esser S. Signoria gentiluomo Viniziano, deve però volere in Vinegia più che non sopporta l' equalità degli ordini, e l'onore di quella gloriosa Repubblica? Ed anco, per più potente che sia degli altri, non gli debbo io domandare il mio? O se io lo chiedessi al Sereniss. Principe, non mi farebbe fatta giustizia a Vinegia? V. S. farebbe torto alla grandezza, ed istituzione di quell' inclita Repubblica a credere altrimenti. Ora vengo a Monsig. Reverendiss. di Benevento. Sua Signoria presuppone ancor essa ch' io abbia il torto: e io l' ho già per altre detto, e per questa lo replico a V. S. R. 40 alla quale specialmente non debbo dir ciancie; ch' io ho ragione. E, sia chi si vuole, che dica a Monsign. di Benevento altrimenti, io ne debbo stare più ai miei consultori, che a

quelli che glie ne dicono: sapendo meglio il pazzo il fatto suo, che 'l savio quel del compagno. Dice poi, che io litigo, non perchè abbia ragione, ma perchè cerco d'acquistarla litigando. Oh se io mi sono offerto che, non avendola, mi contento di rinunciare alla lite di presente, e che si vegga per via sommaria; perchè non s'accetta? Monsign. Giustiniano non vuol mostrare le sue ragioni; non vuole ch' io produca le mie; non mi vuol dare quel che mi si viene; e di sopra vuole aver me per calunnioso, e per ingordo? Quanto a dire che questa mia lite passa con tanto dispiacere di quell' Illustrissima Signoria, e con tanto pregiudicio di Casa Farnese; a questa parte penso che si sia risposto con quel che s'è detto di sopra. Alla congettura che fa della debolezza delle mie ragioni, per aver io tanto indugiato a cercarle; si fa come la cosa passò da principio; e che servizio mi fu fatto delle mie scritture da chi l'ha tenute, e maneggiate in Vinegia. Dopo V. S. Illustriss. che fa i tempi che son corsi, e le infermità, ed i travagli miei, li può rispondere da se medesima. E conchiudo, che per un'altra le farò toccar

41 con mano ch' io ho le mie ragioni chiarissime. Intanto per la riverenza che porto alla richiesta della Sereniss. Signoria, ed al precetto di V. S. Reverendiss. farò sospendere la lite per qualche giorno, tanto che possa aver fatte le sue giustificazioni in difesa dell'onor, e dell'indennità mia. Alle quali io son
cer-

certissimo che quelli Sigg. Illustriss. s'acquieterranno, per esser così savj, e giusti come sono. E con questo le bacio umilissimamente le mani. Di Roma, alli xxviii. di Gennajo.
M. D. LIII.

19 *A M. Bernardo Navagiero, a Vinegia.*

VOSTRA Magnific. si può ricordare della servitù ch' io le dedicai per fin nel xlv. quando ella si trovava appresso l' Imperadore per la Serenissima Signoria di Vinegia. E, se ben di poi non l' ho vista, nè trattenuta con officj esteriori, l' ho però sempre riverita, ed onorata quanto merita la bontà, e la virtù sua, e l' obbligo ch' io le tengo degli molti favori, ed offerte che mi fece in quel tempo. Il che fa che adesso io ricorra confidentemente a lei, per un torto che mi par di ricevere nella sua patria. Truovomi avere una lite Benefiziale col R. Monsig. Giustiniano, e son certo d' aver ragione. Non la posso, nè anco la voglio seguir a Roma, per riverenza che porto agli ordini di cotesto Eccelso Dominio. Ho voluto che si determini sommariamente; e non gli è piaciuto di farlo. La rimetto ora al corso della ragione ordinaria in Vinegia, casa sua propria, e dove è tanto potente; nè anco questo mi permette ch' io faccia. Anzi, riducendola a caso di Stato, fa che la Signoria medesima me l' impedisca; la quale scrive al Cardinal Farnese che mi stringa a cederli. Ottenendolo con questo colore, ch' io non abbia ragione;

ne; come stesse all' avversario di giudicarlo. Ed allegando che la santa memoria di Papa Paolo, per ricompensa del Priorato che fu ceduto all' Illustriss. Cardinal di Sant' Angelo, gli concesse la riserva, con la quale viene contra di me. Ma non dice ch' era già adempita, e che non può comprender la vacanza della Commenda ch' io litigo seco. Adduce ancora per una efficacissima ragione, che io sono forestiero, come se in Vinegia la giustizia non fosse fatta, se non per i Gentiluomini Viniziani. Pure io non posso pensare che questo passi secondo le costituzioni di quel giustissimo Dominio, e di consenso de' buoni. E però m' è parso di farlo intendere alla Magnific. V. e dimandarne rimedio (se si può) alla prudenza, ed autorità sua; sapendo che si truova in Collegio. Monsignor Reverendiss. di Candia, avendo inteso da me le qualità del caso, mi fa favore di scriverne a V. Magnif. ancor esso, ed io le mando copia d' una mia, scritta al Cardinal mio padrone; acciò possa vedere in che

43 modo son proceduto in questa causa. Del resto, mi rimetto a quel che le detterà la sua sincerità, ed il zelo verso la sua Repubblica, con gli altri rispetti che in ciò le si rappresenteranno; lassando per ultimo quello della mia servitù verso di lei. Alla quale riverentemente bacio la mani. Di Roma, alli xxi. di Febbrajo. M. D. LIII.

20 *A M. Benedetto Varchi, a Vinegia.*

QUELLA Signoria, con che m' avete mascherato in questa vostra ultima lettera, non è punto fatta a mio dosso, nè manco l' aspettava da voi. E non ve la rimando indietro, perchè non voglio che mai più l' usiate meco; nè che ci scambiamo tra noi da quelli che ci siamo stati da principio. Al Sig. Gabriel Moles ho fatto quelle offerte, e farò tutti quei servigi che si possono aspettar da me. Ringrazio voi che me l' abbiate fatto conoscere; e lui, che v' abbia data cagione, dopo tanto tempo, di scrivermi. Con questa occasione vi dirò che, Dio grazia, mi sono assai bene riavuto della mia infermità, salvo che mi truovo male affetto degli occhi, per certe nugole che mi veggio perpetuamente innanzi. Desidero che tra cotesti valentuomini di costà andiate investigando che rimedio ci posso fare: perchè, oltre al fastidio che mi danno, mi fanno paura anco di peggio. M' è dispiaciuto grandemente a sentire che m' abbiate scritto, per 44 servizio del Signor Luigi Alamanni, poichè la lettera non è comparso. Di grazia ditemi, per chi l' indirizaste; per potervi accertare che non è capitata. E, se siamo a tempo a servirlo di quel che volea, vi prego a riscrivermene, che sapete se mi farà grato di farlo. Se li scrivete, raccomandatemeli, e scusatemeli. e io farò le vostre raccomandazioni così di qua, come alla Corte. State sano. Di
Ro-

Roma, alli xxv. di febbrajo . M. D. LIII.

21

A

FRA l'esser io andato attorno, e lo star molte volte indisposto, è facil cosa che le vostre lettere non mi sieno capitate alle mani. Ed il mancamento della risposta vi deve esser segno, ch' io non l'ho ricevute; se non vi sono in concetto di troppo discortese. Ora a tutto quello che voi possiate aver detto e nella Latina, e nella Volgare, e che mi possiate ancora dir nell' Ebreja, che minacciate di scrivermi, rispondo alla Marchiana, ch' io non vi posso far molte cerimonie intorno. Ma io v'amo, vi stimo, e v' onoro quanto si conviene ai meriti vostri, ed all' obbligo ch' io vi tengo. E, quando io potrò, o voi me ne darete occasione, ne vedrete gli effetti. Intanto promettetevene desiderio di servirvi sempre, ed animo gratissimo. De' vostri scritti se me ne farete parte, mi sarà taro sopra modo. I miei sono tutti di travagli d' altri, con molta fatica, e poca laude mia. Voi, che lo potete fare con tanta quiete, e gloria vostra, scrivete, godete, e conservatevi sano. Di Roma, alli vi. d' Aprile. M. D. LIII.

22 *Al Sig. Alfonso Cambi, a Napoli.*

A L L' obbligo ch' io vi tengo di tanti favori che m' avete fatti, non posso corrispondere in modo alcuno. Risponderò bene, ancorchè tardi, alle lettere che m' avete scritte. Nè

vo-

voglio entrare in ringraziamenti con voi, perchè son risoluto d' esservi amico domestico, e che ci abbiamo a servire l' un l' altro senza riserva, e senza cerimonie. E solo vi dirò che, quanto alla nota de' libri che mi domandate, i quali sieno a proposito per i vostri studi, immaginandomi che voi non vi vogliate valere dello scrivere se non nella vostra lingua; essendo voi Toscano, non avete bisogno se non di coltivarla. E a questo basta la lezione delli vostri tre primi, Dante, Petrarca, e Boccaccio; e di certi buoni e' hanno scritto a questi tempi, e massimamente delle avvertenze della Grammatica; le quali sono necessarie per non errar ne' termini. Nel resto vi supplirà il corso ordinario della lingua, e specialmente nello scriver familiare; il quale ha da essere quasi tutt' uno col parlare. Nell' altre composizioni poi bisognano tante considerazioni, che non si possono scrivere in una lettera. E voi mi par che non abbiate a passare questo segno del parlare, e dello scriver comune; perchè altramente vi converrebbe entrar più a dentro nell' osservazione dell' arte del dire. Sicchè questi bastano quanto all' esplicare il vostro concetto nel vostro idioma. Quanto poi a studiar le cose per saperle solamente, poichè non avete le lingue forestiere; tutte le traduzioni son buone, guardando alle cose che dicono, non a come son dette. Del Latino, non m' è parso, al vostro parlare, che ne vogliate far professione, se non per intenderlo.

E di

E di questo voi sapete che i migliori sono Marco Tullio, Cesare, Sallustio, Tito Livio, per prosatori: Virgilio, Orazio, Terenzio, Tibullo, Catullo, Ovidio, per poeti; e gli altri di quel tempo. Tanti altri che sono poi, s' hanno a leggere pur per le cose, come s' è detto di sopra, e non per lo stile. E universalmente, quanto a questa parte dell' imparare, si possono veder tutti i libri del mondo, perchè ognuno insegna qualche cosa. Ma voi, come gentiluomo, vi avete a restringere a quelli che trattano di certe cose che appartengono alla vita comune, per saper ragione de' costumi, delle consuetudini, e delle azioni degli uomini, e convenir con essi secondo che si ricerca. E per far ciò compiutamente saranno necessarie le Morali d' Aristotele, con l'aggiunta dell' Istorie, della Cosmografia, e delle cose che corrono alla giornata, e dei Principi del mondo, secondo che stanno oggi. E queste cose, se non le potete vedere in fonte; vedetele derivate, e tradotte il meglio che potete. E tutti quelli che ne trattano, o gli trasportano nella lingua intesa da voi, vi possono giovare; e tanto più quelli che sono migliori. Ma io non ve ne posso dare assoluta notizia, perchè de' tradotti ho letti molto pochi: pure se mi direte che studio disegnate di pigliare ora, mi sforzerò di cercare i migliori in quella facoltà. Quanto all' Imprese, voi sapete che si fanno secondo le fantasie degli uomini. E però se le tre che mi dite, vi fati-

tisfanno, basta. Ma vorrei bene ch' i motti fossero cavati da Autori antichi Greci, o Latini, perchè la bellezza sta in applicare i detti d' altri all' intenzion vostra. E, altro per questa non mi occorrendo, vi bacio le mani. Di Roma, alli xx. di Maggio. M. D. LIII.

23

Al Dolce, a Venezia.

MOLTO contento, e fortunato mi tengo, Signor Dolce, del dono che mi fate della vostra amicizia. E più me ne terrei, se mi conoscessi per quello che mi reputeate. Ma, perchè non son tale, cessando la cagione per la quale mostrate d'amarmi, non posso interamente godere dell' effetto, parendomi d' esser tenuto a restituzione di quel più che non mi si viene. o pure l' amor non va con la misura 48 del merito. E però, lassando la cura a voi di dispensare il vostro, io mi persuaderò di poterlo ricevere con buona coscienza, e senza vostra perdita: perchè l' usura che ve ne pagherò, non sarà punto meno del capitale: amandovi, ed onorandovi a rincontro quanto devo, così per ricompensa dell' amor che portate, e dell' onor che fate a me, come per i veri meriti vostri: i quali paragonati co' miei ricercano ch' io vi renda per debito, quel che voi m' attribuite per cortesia. Ora vi dico ch' io ho la vostra benevolenza per degna d' esser desiderata da' Principi, non che accettata da me. e per questo dovete esser certo che ella mi sia dolcissima e preziosa. Ed avete a sapere

re di più, che, avendo ancor io notizia delle qualità vostre, e vedendo i vostri scritti, che con molta vostra laude vanno per le mani degli uomini; sono stato già buon tempo disposto ad amar voi similmente, ed ho desiderato di conoscervi, e di riverirvi da presso, come voi dite di me. Sicchè l'uno e l'altro avevamo un punto medesimo. Ma voi me l'avete tolto della mano, prevenendomi con questo ufficio dello scrivere. Della qual gentilezza, e di tanto che mi amate, mi offerite, e mi celebrate, io mi vi sento infinitamente obbligato. E, per ora non potendo altro, che ringraziarvene, ed offerirmivi, come io fo per sempre, resto con animo di rendervene il cambio, e ne desidero l'occasione. Di Roma, alli xxiv. di Giugno. M. D. LIII.

24 *Alla Signora Caterina Bailetta,
a Brusselle.*

I TEMPI che son corsi, e l'indisposizioni mie, e la comodità che m'è parso di non avere a mio modo di persona confidente, m'hanno fatto indugiar tanto a far quest'ufficio con voi. Ma ora che in Fiandra si trova, e sarà per la più parte del tempo appresso di voi, potrei dire, un' altro io; se non ch'egli è d'affai più, ch'io non sono; m'è parso per mezzo dell'amor suo verso di me rinovarvi la ricordanza di quello ch'io porto a voi. Il quale nè per tempo, nè per lontananza, nè per accidente alcuno, è mai potuto scemare.

Io

Io non so già , quanto voi vi ricordiate di me ; ma voglio ben credere che , essendo quella amorevole , e generosa donna che siete , non ve ne siate in tutto dimenticata . M. Aurelio d'Ascoli m'ha detto gli affanni vostri , de' quali , vi potete immaginar voi medesima , quanto mi sono doluto . Vorrei aver modo di consolarvene , e lo spero anco un giorno , non potendo credere di non avervi a rivedere . Ora supplirà per me il presentatore , che sarà , come io penso , di questa detto Monsig. Commendone Cameriero di Nostro Signore , e favoritissimo del Reverendissimo Legato , gentil- 50
uomo molto raro , e molto cortese , e tanto mio amico , e Signore , che niun' altro m'è più . Io l'ho pregato che venga a visitarvi in mio nome . quando lo vedrete , pensate di veder me proprio . E , se vi resta punto dell' amore che già mi mostraste , versatelo tutto sopra di lui , facendoli tutte quelle carezze , e comodità che fareste a me : ragionando seco confidentissimamente di tutto che vi occorre : e per le sue mani avvisandomi di voi , e di tutti i vostri . E , se bisognasse favore per mezzo del Legato , egli può tutto , e tutto farà per voi . A me avete a comandar sempre , così di lontano , come vi sono ; perchè l'amore mi vi farà servire , come se vi fossi appresso : e , aspettando con grandissimo desiderio d'aver una vostra lettera , con tutto il cuore mi vi raccomando . Di Roma , alli xxiii. di Giugno . M. D. LIII.

25

Al Cardinal Farnese.

51 Noi avemo di qua tal nova della morte dell' Eccellentissimo Duca Orazio, e della espugnazione d' Edino, che siamo tutti pieni di dolore, e di confusione. E non ci resta speranza alcuna, che non possa esser vera, essendocene lettere ancora del Legato, e d' altri particolari. V. S. Illustrissima può pensare, come noi stiamo. E noi ci immaginiamo l'afflizione sua. L' atrocità del caso non mi lascia dir altro per lo pianto, e per l' amaritudine in che ci troviamo; e non pur noi, ma le pietre di questa Città. Sicchè, avendo noi bisogno di conforto, non ne possiamo dare a lei. Nè anco crederei di poter ciò fare senza ingiuriare la fortezza sua, e l' animo che ha sempre mostro grandissimo in tutte l' avversità che fino a ora le si sono parate davanti. Resta, che ella faccia il medesimo in questa, consolandosi da se stessa ancora per nostra consolazione, ed attendendo alla preservazione di quelli che restano, e dell' altre fortune sue. le quali sono ancor tali, che, mantenendosi, i nemici suoi non potranno molto trionfar di questa. E specialmente si conservi la sua persona, e la grazia di S. Maestà Cristianissima; la quale non credo che sia mai per mancarle. Ed in ogni caso non le mancherà quella di Dio, se la giustizia, e l' innocenza hanno loco appresso di lui, come non dovemo dubitare. V.S. Illustrissima darà quell' ordine che per
sua

sua prudenza conosce che bisogna alle cose di questo Stato: e quanto al negozio di M. Ascanio, pensando che questo accidente gli somministrerà nuove ragioni a fondar bene la sua deliberazione, non le diciamo altro. Dio sia quello che la indirizzi, e la consoli. Di Roma, alli ii. d' Agosto. M. D. LIII.

26 *Alla Signora Violante Farnese.*

52

IN questo punto siamo chiariti in tutto per la via di Francia così della perdita dell' infelice Signor Duca Orazio, come dello scampo del Signor Torquato, e del Signor Vicino. I quali dopo il caso d' esso Duca non hanno avuto a cimentar la virtù loro: perchè i capi Francesi che v' erano restati, si renderono. E così senza lesione alcuna sono venuti in mano de' Spagnuoli. V. S. ringrazi Dio di questa disgrazia, in quanto alle persone loro: perchè certo in ogn' altro modo, arebbono portato maggior pericolo: come quelli che non fariano mancati di mostrarsi in ogni gran rischio. Ora sono salvi con onor loro. E, se sono prigionieri, V. S. ricompensi questo incomodo con la sicurezza della vita loro per tutto questo tempo che si guerreggia. E se ne conforti con la speranza che sieno riscattati, o per iscambio d' altri personaggi, o almeno con qualche somma de' vostri danari, la qual non può esser tale, che non fusse stata maggior la spesa che arebbono fatta continuando nella guerra. Ora gli avete in loco che saranno preservati

Vol. II. D dal

dal pericolo, e disobbligati dalle fazioni; e per
conseguate se ne torneranno a casa. Questo
di buono avemo ritratto Monsig. di Pola, e
io in queste avversità. col qual Vescovo di
Pola non le potrei dire in quanta angustia so-
no stato questi giorni della vita del suo Signo-
re, il quale ha per suo Compar futuro. E l'
uno, e l' altro insieme preghiamo V. S. che
come savia Signora se ne dia pace, e ne con-
soli la Signora sua sorella, per il Signor Vi-
cino. Con che riverentemente le bacio le ma-
ni. Di Roma, alli v. d' Agosto. M. D. LIII.

27 *A M. Antonio Gallo, a Urbino.*

Non risposi Sabato alla lettera di V. S.
aspettando che uscisse della stampa questa Vi-
ta di Michel' Angelo fatta da un suo discepo-
lo: nella quale si fa menzione specialmente
della cosa della sepoltura, di che io le parlai,
e delle sue giustificazioni in questo negozio.
V. S. vedrà quel che dice, e, se le pare che
sieno bastanti a sostener la sua causa; con quel
di più che le parrà d'aggiungervi, e con quel
rispetto che si deve a un Principe, quale è il
Duca d' Urbino; si degni di proporle a S. Ec-
cellenza. Ma io non fonderei la sua causa so-
lamente nella giustizia; perchè col rigore se gli
potrebbe dir contra di molte cose. E l'istan-
ze che l' Eccellenza sua ha fatto a V. S. con-
tro di lui, sono efficaci, e buone, e forse in
parte non hanno replica. Io confesserei (come
confessa) in un certo modo l' error suo, che
pi-

pigliasse a far altro, essendo obbligato a quell'
 opera; se bene i Papi l'hanno impedito; e
 le dimanderei una certa remission dell' errore;
 ed una grazia che si suol fare dai grandi agli 54
 uomini di tanto merito, di quanto è Michel'
 Angelo, per guadagnarli un' uomo tale. poi-
 chè tien questa inclinazione di ridursi nel suo
 Stato, ed anco per far beneficio all' età no-
 stra, di preservar quest' uomo il più che si può.
 Perchè io le fo fede che si trova in tanta an-
 gustia, d' essere in disgrazia di S. Eccellenza,
 che questo solo faria cagione d' atterrarlo avan-
 ti al tempo. Ora, oltre alle ragioni che s' al-
 legano in favor suo, vegga d' impetrarli anco
 perdono: che certo S. Eccellenza ne farà tenu-
 to quel generoso Signore che mostra d' essere
 in tutte le sue azioni; e sarà cagione di pro-
 lungar la vita a quest' uomo singolare, ed an-
 co di renderlo consolatissimo, e farlo perpetua-
 mente suo. Che non mi parrebbe picciolo
 acquisto, essendo di sì prospera vecchiezza,
 che ne potrebbe cavare ancora qualche cosa
 degna di perpetua memoria. Questo mi fa di-
 re così la compassione che io ho di questo vec-
 chio, come il desiderio che io tengo che Sua
 Eccellenza s' acquisti questa laude. Del resto
 mi rimetto alla sua generosità, e alla pruden-
 za di V. S. la quale ringrazio quanto posso del
 buono officio che l' è piaciuto di fare in que-
 sto, e della buona volontà che mi tiene in
 tutte l' altre mie occorrenze. Alla quale sono
 obbligato, a rincontro, di tutto che può la

55 mia debolezza in suo servizio: e la prego a darmi occasione di poterla servire. Della morte del meschin Duca Orazio, oltre all' affanno che n' ho sentito, Dio sa quanto mi se n' aggiunga per la compassione che io ho dell' Eccellentissima Signora vostra Duchessa. E, se in una tanta sua percossa pare a V. S. che possa aver luogo la condoglienza mia, vi prego a piangerla in mio nome, e rammaricarvene amaramente con lei: e Dio ne consoli S. Eccellenza insieme con noi altri servitori. E V. S. attenda a conservarsi. Di Roma, alli xx. di Agosto. M. D. LIII.

28 *A Monfig. Sala Vicelegato in Avignone.*

PENSO che all' arrivo di questa sarà giunto costà il Signor Giovann' Angelo Papio, chiamato a cotesta lettura. E, perchè Gio. Battista mio nipote l' udiva qui, mi sono risoluto di mandarlo seco, confidato nell' amorevolezza sua, di V. S. e del Signor Vacca verso di lui, e di me: e con questa occasione darli a godere il Canonicato che io ho tanto tempo tenuto senza alcun frutto in cotesta Città. A me parrebbe di fare ingiuria alla bontà vostra, se vi volessi raccomandare il S. Papio, il quale son certo che per le sue rare qualità vi sarà in quel conto che vi deve essere. E, raccomandandovi Gio. Battista, mostrerei d'aver poca fede nella vostra amorevolezza, avendola grandissima. E però circa questa parte non le voglio dire altro, se non che può considerare, quan-

quanto io sia obbligato all' uno, e quanto sia 56
 tenero dell' altro: e da questo ritrarre di che
 contento mi farà che gli abbiate accolti con
 quella affezione, e con quella cortesia che è
 vostra propria. Il Commendone vi si raccoman-
 da: il quale si va facendo innanzi con Papa
 Giulio. Io sono impoverito affatto, e della fa-
 nità non istò nè mal, nè bene. E le son ser-
 vitore più che mai. Di Roma, alli xxx. di
 Settembre. M. D. LIII.

29 *Al Vescovo di Satriano, a Macerata.*

Io spero ogni favore da V. S. Reverendissi-
 ma avendo riguardo all' umanità sua: ma, co-
 noscendo di quanto poco merito sono appresso
 di lei, non mi sono assicurato di venirle in-
 nanzi a domandarle grazia senza l' intercessio-
 ne di Monsig. Facchinetto. Ma, se insieme
 con questa, può cosa alcuna l' osservanza ch'
 io porto alla bontà, e alla virtù sua, io la
 supplico per l' una, e per l' altra, che si con-
 tenti di farmi degno di questa. Io non so i
 meriti della causa del Prior di Santa Croce,
 e del suo nipote Ascolani, che sono ora a giu-
 dizio suo: ma so bene quelli del Priore, il
 quale ho sempre avuto per un' uomo molto da
 bene, e molto amorevole. E per alcune di-
 mostrazioni usate da lui verso di me, e de'
 miei, gli sono obbligato pur assai. E però con
 tutto 'l cuore io la prego che si degni di fare
 a lui, ed a tutti i suoi così in questa, come 57
 in ogn' altra loro occorrenza tutti quei favori

che può ; che ne potrà far molti, e grandi, salva ancor la giustizia, e l'onor suo. Non avendo questo buon gentiluomo per tale, nè l'eccesso del suo nipote per tanto enorme, che non vi possa aver luogo l'indulgenza, e la gratificazione sua. Il che quando sia, io dalla sua benignità me gli prometto tutti. E, come di cosa ottenuta, ne le bacio le mani. Di Roma, alli xii. di Ottobre. M. D. LIII.

30 *A M. Antonio Gallo, a Urbino.*

V. S. non pensi che 'l mio tardo rispondere sia stato per vendicarmi del suo ; perchè procede ancor esso da legittimo impedimento. Ma, per non parlar di scuse, basta che in questa parte siamo pagati. Ed ora, che posso, vi rispondo: Che Michel' Angelo vi resta molto obbligato dell' officio che per lui vi siete degnato di fare appresso S. Eccell. e perchè suo costume è di non mai scrivere, io per sua parte, e per quel che vi son tenuto per conto suo, vi ringrazio quanto posso, ed insieme vi prego a continuar di scolparlo, e d' acquistarsi quella tanto sua desiderata grazia, così per consolazione di questo buon vecchio, come per laude del suo Signore; che lodato, e celebrato ne farà di certo da tutti. V. Sign. ha viste le sue giustificazioni, e io v' ho già dette di più quelle ragioni che mi sono parse a proposito. le quali, se ben patiscono istanza, non posso però credere che da un Signore discreto, e magnanimo, come il vostro, non sieno passate

sate per buone, o almeno dispensate del difetto che patiscono. Tanto più, che non può essere incolpato (secondo mi pare) di cosa alcuna, della quale non siano più colpevoli i due Cardinali esecutori dell' opera, e gli agenti di quel tempo, che consentirono a quietarlo, e disobbligarlo, come fecero a compiacenza degli due Pontefici, e, come esso dice, contra sua voglia: e mettiamo anco che lo procurasse per comodo suo. Ma egli, oltre alle cagioni che lo fecero desistere, allega ancora quelle per le quali li si può credere che avrebbe seguitato volentieri. E, in qualunque modo si sia, la gran virtù sua, e la stima che fa specialmente della grazia di S. Eccellenza; aggiuntovi il desiderio che tiene di diventarle suddito; oltre a molti altri rispetti, ricercano dalla bontà e generosità sua che l'accolga con ogni favore, non tanto che gli perdoni. E, quanto a obbligarlo a qualche opera di sua mano, egli è tanto scottato dagli obblighi passati, e tanto ombroso di questo promettere, per esser poco pratico di convenir con gli uomini, ed assai destituito dalle forze del corpo, che malvolentieri si lascerà ridurre a questo atto. Ma l'animo suo è ben disposto al servizio di S. 59
Eccellenza, e l'obbligo della grazia, senz' altro vincolo, lo stringerà tanto, che non potrà mai mancare di tutto quello che per l'età gli sarà concesso di poter fare. Sicchè io crederei che bastasse d' offerir l'animo suo libero; poichè per l'ordinario la sua gratitudine, e l'au-

torità di S. Eccellenza lo disporranno per lor medesimi a fare ogni cosa. Questo le dico per la conoscenza ch' io ho, e per l' informazione che di nuovo m' è stata data della natura, e della timidità sua in questa parte. Ora mi rimetto del tutto alla prudenza, e alla destrezza di V. S. E a lei mi offero, e raccomando sempre. Di Roma, alli xvii. di Novembre. M. D. LIII.

31 *Al Cavalier Raffaello Silvago, a Napoli.*

Io non dubito punto dell' amor di V. S. verso di me; perchè me n' avete mostri già molti segni; e io lo sento in me stesso per mezzo del mio verso di voi: essendo le più volte l' uno (come si dice) riverbero dell' altro. E, siccome io ne son sicuro, così non mi vergogno d' accettarlo, e non me ne tengo gravato, avendo il modo di ricompensarvene. Ma quanto ai meriti dell' esser amato, e a quelle tante lode che mi date, e a quella sommissione che mi usate, troppo oltre a quel che mi si conviene, e al solito de' veri amici; v' avvertisco che nè io le posso ricevere senza
60 rossore, e senza carico mio, nè da voi mi si posson dare, se non con qualche vostra nota, non voglio dir d' adulazione; che questo non può cadere in un vostro pari; ma sì bene o d' ingannarvi da voi medesimo, o di troppo tenere del luogo donde mi scrivete. Perchè, misurandomi ancora in questo con la misura di me stesso, io non truovo d' avere l' equivalente

lente di tanto che m' attribuite. Onde, cessando le cagioni per le quali dite d' amarmi, potrei dubitare ancora dell' effetto . Pure, se io non vi credeffi quanto all' amore, non mi fiderei (come ho detto) del mio senso medesimo : e mi parrebbe di fare un gran torto a voi ; tal saggio m' avete dato a Roma dell' amorevolezza, e della cortesia vostra . Oltre che la Croce che portate, e la profession che fate, non lasciano ch' io vi abbia per altro che per leal Cavaliero, e per sincero amico . Vi voglio anco credere che vi sia dispiaciuto il partir senza vedermi : perchè mi sono doluto ancor io di non aver possuto veder voi avanti che partisse . Ma, non essendo questo complimento necessario agli uomini di faccende, nè anco agli sfaccendati, la scusa che me ne fate, e 'l dolor che ne mostrate, hanno piuttosto dell' innamorato, che dell' amico : però vo pensando, se peravventura m' aveste scambiato con la Signora . E, se questo è, io ve n' assolvo in sua vece, e ve n' ho compassione . Quanto al rivederne poi ; qualche cosa sarà . 61

Voi siete errante, e io non son fisso del tutto . Ora, lasciando stare le cerimonie superflue, e le meraviglie che dite di me, vi prego che, se così v' è parso di procedere a Napoli, per l' avvenire dovunque sarete, mi vogliate trattare da puro, e familiare amico, e servitore vostro . E, quanto alla parte dell' affezione ; la quale m' è chiarissima, e dolcissima ; io vi ringrazio con tutto il cuore : e riamandovi,
ed

ed osservandovi, a rincontro, quanto son tenuto, e quanto si conviene ai veri suoi meriti; l'assicuro che ancor dal canto mio, come voi dite dal vostro, l'amicizia sarà perpetua, ed inviolabile, e con ogni sorte d'ufficio m'ingegnerò di coltivarla. Resta ora che ci diamo l'uno all'altro occasione di metterla in opera. E con questo a V. S. m'offero e raccomandando sempre. Di Roma, alli xxiv. di Novembre. M. D. LIII.

32 *A M. Constanzio Porta Cremonese.*

LA vostra lettera, con la musica sopra il mio Sonetto, m'è venuta alle mani molto tardi, e però m'arete per iscusato della tarda risposta. Dell'onore ch'avete fatto alla mia composizione, io vi ringrazio tanto, quanto mi rallegro della laude che ne sento dare a voi della vostra; che in vero è stata tenuta da tutti per molto buona. Io l'ho data qui fuori, e mandata in Francia al mio padrone.

62 E so che a S. Signoria Illustrissima, e a tutta quella Corte sarà gratissima, e cantata volentieri, per la memoria di quel Signore, il quale era in grande amore, e in grande stima di tutto quel Regno. Vi ringrazio poi dell'affezione che mi mostrate, della quale vi renderò sempre buon cambio, amandovi a rincontro, perchè amate me; ed onorandovi di più per la virtù ch'avete. Resta che da qui innanzi m'abbiate per vostro, e che vi vagliate di me di tutto ch'io posso, per onore, e per comodo

do vostro . E, quanto a mandarvi degli altri miei scritti , io sono ora alienissimo dal comporre , e tutto occupato nel servizio del padrone : pure , se peravventura m' uscisse qualche cosa delle mani , mi farà favore che capiti nelle vostre . In tanto delle cose già fatte vi mando quest' altro Sonetto sopra alla Signora Ersilia de' Monti . Se vi farete le note , farà cantato più volentieri , che non è letto . E con questo mi vi offero , e raccomando per sempre . Di Roma , alli xv. di Novembre .
M. D. LIII.

33 *Al Signor Sertorio Pepi , a Napoli.*

L' autorità del Signore Ernando è tale appresso di me , che mi ha potuto disporre a fare anco il profuntuoso : che profunzione è stata la mia veramente a giudicar le cose d' altri , quando non ho pur tanto giudizio che supplisca alle mie . E non gli è bastato di poter-
melo comandare ; che m' ha voluto tirare a farlo anco per via di stratagemma ; dandomi per autore delle vostre Stanze il Signor Giovanni' Antonio , col quale pare che l' audacia mia si potesse meglio scusare , per la sicurtà che si suole avere con gli amici . Ora , intendendo che la composizione è di V. S. non avendone prima avuto conoscenza ; quanto mi si toglie di scusa , tanto mi si accresce di vergogna . O pure io l' ho fatto comandato , e non volendo , e per via d' avvertimento , e non di censura . Dipoi ho tal notizia di voi , e voi
per

per la lettera che mi scrivete, m' avete dato tal faggio della modestia vostra, che in luogo di pentirmi dell' errore, e di temerne biasimo, veggo che m'arei da rallegrare della professione che fate d' essermene obbligato; e della benivolenza che me ne promettete; che farebbe uno acquisto di molti doppj. Ma con buona coscienza non mi pare di poterne accettar tanto. E però, quando me ne vogliate bene; tengo d' averne pur troppo buona derrata. E ringraziandovene assai, mi vi offero a rincontro per amicissimo. In vece poi dell' obbligo che v' aggiungete, mi basta d' averne perdono. E rallegrandomi con voi della fertilità del vostro ingegno, poichè sì rari frutti produce, vi esorto a coltivarlo. Attendete a recuperare la sanità, e perseverate in amarmi. Di Roma, il giorno di S. Martino. M. D. LIII.

34 *Al Signor Galeazzo de' Rossi, a Bologna.*

64 MI sarebbe stato di favore, e di ventura grandissima, in qualunque modo mi fosse venuto fatto d' acquistar l' amicizia di V. S. ma ora, che da lei mi si offerisce, e con questo vincolo di Comparatico, oltre che m' allegro dell' acquisto, me ne pregio ancora da vantaggio; se ben ne fo grado in parte a Monfig. Commendone, dal quale ho caro di non esser disgiunto ancora in questo. Sicchè non solamente l' accetto volentieri, ma la ringrazio di tanta amorevolezza, ed a rincontro le prometto tutto quello amore, e quelli officj che si posso.

possono aspettare da un vero amico, e fervitore. Attendo che la Signora sua Consorte mi faccia degno di poter dir *Compare*. Il che desidero che sia con sua salvezza, e con intero contento di S. S. e vostro. e all' uno, e all' altra mi offero, e raccomando. Di Roma, alli xvi. di Decembre. M. D. LIII.

35 *Al Cavalier Raffaello Silvago, a Genova.*

APPUNTO volea scrivere a V. S. per salutarvi, e mandarvi il giudizio incluso del vostro natale: ma non sapeva pure il clima per dove erraste. E chi l' avrebbe mai calcolato, non essendo il vostro corso regolare (come voi dite) in comparazione di quello del Sole? Sicchè la vostra lettera è comparsa molto opportunamente, e con molta allegrezza ho sentito che siete sano, ed ancor voi ridotto in Lione; che vuol dire in casa vostra; stando nella metafora presa da voi. E, continuando nella medesima; mi dispiace che dall' un canto vi siate tolto dalla congiunzion del pianeta amico: dall' altro approvo la cagione che v' ha disgiunti, per legittima, e per laudabile: poichè non riguarda di benigno aspetto la patria vostra. Ma son certo che, variandosi i moti, vi congiungerete un' altra volta a più bella costellazione. E, quanto alla vostra natività, mi rallegro infinitamente con voi, perchè i cieli vi promettono di gran cose. Delle quali, quanto ai meriti, io non mi meraviglio: e, quanto all' arte, per vostro amore mi
gio-

giova ora di crederle: dove prima non l'ho prestata molta fede; dico alla giudiziaria però; che a quella de' moti, e degl' influssi mi pare che si debba credere necessariamente. Ricordatevi, quando sarete Gran Maestro, che ancor io sono ambizioso d' una Croce, e che per ricognizione di questo pronostico merito una delle grandi. In tanto mi contenterò di manco. E potrebbe essere che me ne venisse alle mani una piccolina: nel qual caso mi tornerebbe a proposito che voi foste alla Religione. Ma godetevi pur la patria allegramente: e, quando sarete al Convento, vi piacerà ch' io lo sappia: perchè mi varrò dell' amorevolezza vostra in questa, ed in ogn' altra mia cosa, come avete a far voi di me; che vi amo, e mi pregio d' esser amato da voi più che non vi so dire. Delle Muse non ho cavato molti mesi altro che 'l Sonetto che vi mando; fatto, si può dir, morendo. Sono poi risuscitato; e benchè non sano affatto, son però vivo, e vostro sempre. E per ricuperar la sanità, me ne vo domani ai Bagni di Viterbo. Voi conservatevi la vostra, e comandatemi. Di Roma, alli xvi. di Giugno. M. D. LIV.

36 *Al Signor Jeronimo della Rovere,
a Roma.*

IL Signor Ferdinando de Torres mi scrive che V. S. Illustriss. l' ha molto favorito per lo passaggio che disegna di far per Francia. Io me le bacio prima le mani; intendendo che vada

vada a mio conto, e per una grazia delle maggiori che mi potesse mai fare. Di poi; acciocchè ella si compiacca d'averla ben collocata; le voglio dire ch'egli merita questo, ed ogn'altro favore da lei, più per gli meriti suoi, che per rispetto mio. E le fo fede, oltre al grido che corre pubblicamente di lui, ch'io non ho conosciuto fino a ora non pur degli Spagnuoli, ma di niun' altra nazione gentiluomo che l'avanzi nè di cortesia, nè di bontà. E, avanti ch'egli si parta da Roma, se ne può facilmente chiarire, occorrendole di valersi dell'opera, o delle facultà sue: perchè ne potrà disporre e come di persona tale, e come di molto obbligato che se le sente. Ed in ogni caso, essendo degnissimo dell'amicizia sua, le può esser caro d'averlo per amico, come esso desidera d'esserle servitore. Intendo ancora che Monsig. Reverendiss. di Bellai gli ha fatto grazia di scrivere per lo suo salvocondotto. Io la prego che si degni dire il medesimo ancora a S. S. Reverendiss. e baciarnela da mia parte le mani: e così ancora a Monsig. di Bucè. Alli quali tutti ed egli, e io n' avemo obbligo perpetuo. ed a V. S. m' offero e raccomandando con tutto 'l cuore. Di Capranica, alli iv. di Luglio. M. D. LIV.

37 *A M. Niccolò Spinelli, a Roma.*

VOSTRA S. farà contenta di baciare primamente la mano all' Eccellentiss. Signora Ersilia da mia parte del favor che mi fa di comandar-

mandarmi. Dipoi vorrei che mi specificaste meglio la commessione che mi date in nome di S. Eccellenza. Perchè richiedermi così afeiuttamente ch' io le truovi una Impresa appropriata a lei, è come voler che le si faccia una veste a suo doffo, e non mandarne la misura, nè la foggia d' essa. Il desiderio ch' io ho di servirla (come voi ben credete) è grandissimo; ma ci bisognerebbe anco l' arte dell' indovinare; la quale io non imparai mai. Oltre che mi truovo qui senza libri, e con un capo bagnato da sessanta docciature: pensate voi se ne può uscire altro concetto che molle. Se io avessi qualche lume di più dell' intenzion sua, spererei di satisfarle meglio; il che desidero infinitamente. E, quando pur vogliate ch' io sia indovino, ajutatemi almeno a riscontrare se mi riesce. Io, pensando che ne possa aver bisogno, senza indugio mi sono così d' improvviso immaginato ch' ella voglia una cosa che torni a proposito della sua vedovanza, e dello stato in che si truova di presente. E per isprimer questo, credo che farebbe bene una Lira, o Viola alla moderna col suo arco, il quale fosse rotto; perchè queste due cose sono inseparabili nella loro operazione; come erano inseparabili nell' amore l' Eccell. sua con l' Illustrissimo suo Consorte; per morte del quale si figurasse che l' armonia, e la virtù di lei non si possa mostrare. Ora vorrei che destramente vedeste di cavar da S. Eccell. se questa invenzion le piace; ch' io vi pen-

penferò poi sopra il motto. E, se non ci è tanta fretta di metterla in opera, io farò presto a Roma, e m'ingegnerò di soddisfarle appieno. E, se questa le piace, fate che mandi per M. Francesco Salviati, il quale la metterà in disegno con più grazia, che altri ch'io conosca, facendogliene fare più schizzi. E, se me gli manderete qua, dirò di più quel che m'accade. Intanto vi prego a mantenermi in grazia di S. Eccellenza; e a V. S. mi raccomando. Di Capranica, alli xiii. d'Agosto. 69
M. D. LIV.

38 *A M. Jeronimo Ruscelli, a Padova.*

QUANDO V. S. mi scrisse li giorni passati che ancor io dovéssi mandare l'offerta al Tempio dell' Illustrissima Signora Duchessa di Tagliacozzo, io era in un termine, che appena avea la vita. Tuttavolta, desiderando pur di servirla; e credendo di poter riavermi nella ritirata che disegnava di fare allora da Roma; indugiai di rispondervi. Sono poi venuto a' Bagni, e dopo molti accidenti che m'hanno impedito fino a ora, appunto di sotto la doccia, m'è finalmente uscito di capo questo pensiero, così molle, come vedrete. E, non mi parendo degno del soggetto, sono stato per non mandarvelo. Ma, poichè l'ha voluto il Cardinal Sant'Angelo, appresso del quale mi trovo in Capranica, e sapendo che capiterà in ogni modo alla Signora Duchessa, mi son risoluto di soddisfare a V. S. ancora con poca mia

Vol. II.

E

lau-

laude. E di questo non voglio altro premio da lei, se non che mi sia lecito di dirle che ha il torto ad essere in collera con Monsig. Tolomei; e di più, che fa pregiudizio a se stessa, ed al buon nome che tiene, se non l'ama, e non lo riverisce ancora d'avvantaggio; come son certo che farà a sangue freddo. Questo voglio che sia per un saggio dell'affezione che le porto, parendomi d'esser tenuto a così dirle liberamente, per quel favore che m'ha fatto a volermi per amico. Pregola a ricever questa mia audacia in buona parte, o almeno a perdonarmela. e senz'altro me le raccomando. Di Capranica.

39

A M. Graziadio Mantini.

LA vostra m'ha trovato fuor di Roma molti giorni dopo la data di essa. E però, se vi rispondo tardi, m'arete per iscusato. E per risposta vi dico ch'io vi conosceva avanti che mi parlaste, e per tale, che già desiderava l'amicizia vostra: la quale ottenuta, mi parve di maggiore acquisto che non m'avea proposto: perchè, oltre alla notizia ch'io tenea delle vostre qualità, voi mi deste un saggio compito della bontà, e della virtù vostra: per modo, che non solamente non m'è caduto nell'animo il sospetto che voi dite, che voi siate amico di Corte, ma fui sicuro allora per sempre della sincerità dell'animo vostro, e della benivolenza che mi portate. E questa lettera che m'avete scritta piena d'amorevolezza, non

non ha fatto altro di più, che confermarmi
 nella risoluzione fatta. Sicchè non dubitate voi
 per me di quel che son sicuro io. E crediate
 ch' io v' abbia per vero amico mio, quando
 non per altro, perchè io mi sento esser vostro
 veramente. Quanto alla sanità; io mi son vo-
 luto chiarire una volta della speranza che m' 71
 avea conceputa de' Bagni; invitato specialmen-
 te dalla comodità del Signor Giovan Pacino,
 medico mio amicissimo, e informatissimo della
 mia complessione, il quale m' è stato sempre
 appresso. Non potendo andare a Lucca, ho pre-
 so in Capranica quei di Viterbo. E n' ho be-
 vuto d' una sorte fino a dieci giorni, e doc-
 ciatomi con un' altra fino a' xxx. Da principio
 m' ha causato qualche alterazione, non senza
 un poco di febbretta: sono andato di poi sem-
 pre avanzando: e ora, Dio grazia, mi truovo
 affai bene. Ma non meglio, che avanti la cu-
 ra. Pure mi si promette il miglioramento a
 lungo andare, come di rimedio di tarda ope-
 razione. il che staremo aspettando. E, pur che
 venga una volta, mi parrà pur affai per tem-
 po. Voi farete intanto a Roma; il che desi-
 dero sommamente: perchè, oltre al dilettermi
 della vostra conversazione, so che mi gioverete
 ancora alla sanità; la quale mi sento accre-
 sciuta, da che ho seguiti gli avvertimenti vo-
 stri. Voi state sano, amatemi, e valetevi di
 me di tutto ch' io possa a vostro beneficio. Di
 Capranica, alli xxii. d' Agosto. M. D. LIV.

40

A.....

Io son più che certo dell' amor vostro verso di me, come quegli che n' ho veduti affai segni, e che lo misuro anco dal mio verso di voi. Ma di questo non s' ha più a ragionar tra noi, bisogna piuttosto metterlo in opera; come dal canto mio si farà sempre; e dal vostro mi riprometto. Il presentatore della vostra lettera mi sollecita tanto alla risposta, che non mi dà tempo a mandarvi con essa la spedizione che domandate. Ve la manderò per la prima occasione. Io era già mosso per venire a far qualche mese con voi nella Marca. e Dio sa se lo desiderava, e se n' avea bisogno! Ma, quando mi trovava in libertà di farlo, il padrone in un subito è corso fin di Francia per tormela, e farmi ritornar seco a Roma. Tutto si piglia per lo meglio. Ma spero pure d' impetrare un poco di licenza di potervi godere qualche dì. Intanto attendete a studiare, ed esercitarvi, (come dite) perchè possiate comparire in questo campo, secondo l' aspettazion che s' ha di voi. State sano. Di Roma, alli xxvii. di Settembre. M. D. LIV.

41 *Al Gran Maestro di Rodi, a Malta.*

Dio, e la bontà del Cardinale mio padrone m' hanno fino a ora fatto tanto di grazia circa al desiderio ch' io ho sempre avuto grandissimo di servire alla Religione di V. S. Illustrissima, di onorarmi del segno della sua mi-
li-

lizia. E, per adempirlo in tutto, non ci manca altro che 'l consenso, e favor suo. E questo anco mi sono sempre promesso da lei, per infino da ch' io me le dedicai qui per servitore; e che la conobbi per quel cortese, ed umano Signore che da tutti è conosciuto, e ch' io lo provai specialmente verso di me. Con questa confidenza vengo ora a supplicarla che si voglia degnare di consentire all' intero compimento di questo mio desiderio: riconoscendomi per quel divoto servitore ch' io me le son già presentato, e per quel fedel suddito che le voglio essere. perciocchè per altre mani, che per le sue, non mi posso contentare di questo onore: nè per altra via ricevendolo, mi parrebbe d' esser veramente Religioso. E, per più non fastidirla, non le dirò altro; rimettendomi a questi Signori suoi ministri, i quali hanno veduto la mia divozione verso di lei. Solamente le dirò che, per quanto appartiene a me, io m' ingegnerò con tutte le mie forze, e con ogni sorte di servizio di meritare il favore e la grazia che si degnerà di farmi. Resta ora che sia servita di dare ordine ch' io sia ricevuto nel numero de' suoi: e come di tale, si voglia valer di me in tutte quelle occorrenze che le parrà che la poca sufficienza, e la poca fortuna mia si possa impiegare. E a V. S. Reverendissima ed Illustrissima umilissimamente bacio le mani. Di Roma, alli xii, di Gennajo. M. D. LV.

73

42 *A Monfig. Vinadera, Turcopiliere della Religione di Rodi, a Malta.*

74 E' V E N U T A l' occasione, tanto da me desiderata, di venire al servizio della vostra Religione, quando piaccia a Monfig. Illustriss. Gran Maestro di farmene degno; che per altre mani non mi contento d' entrarvi. e se V. S. si degnerà d' impetrarmi questa grazia da S. Sig. Reverendiss. farà quel ch' io spero dall' umanità sua. Il mio padrone mi fa grazia ch' io possa esser provisto d' una delle due Commede che son vacate per la morte del Signor Ascanio Sforza. Ora a S. S. Reverendiss. sta di contentarsene; ed a V. S. d' adoperarsi in questo caso per un suo servitore. E sia pur sicura ch' io le son tale, come conoscerà poi per gli effetti. Io mi son promesso della bontà, e della cortesia di S. S. Reverendiss. ogni favore: ma non so già quanto mi sia lecito a domandarle. Imperò mi voglio rimettere alla sua benignità, e nell' officio di V. S. di tutto quello che le piacerà di farmi così d' onore, come di comodo in questa spedizione. E, pregandola a farmi in ciò quel favore che le detterà l' amorevolezza sua verso di me, senza altro dire, le ricordo che si degni di valersi della servitù che l' ho già dedicata. e con tutto il cuore me le offero, e raccomando. Di Roma, alli xii. di Gennajo. M. D. LV.

43 *Al Sig. Berardino Rota, a Napoli.*

LA vita mia è quale è stata molt' anni, 73
 esposta alle brighe, e lontana dagli studj per
 modo, che nè dell' ozio, nè del negozio mi
 posso soddisfare. Con le infermità più gravi
 ho quest' anno avuto un poco di tregua; col
 catarro niuna. Spero nondimeno di star me-
 glio; del corpo cioè: che, quanto a' travagli,
 come più desidero di riposarmi, più mi ven-
 gono addosso. Questo fa ch' io non vi posso
 trattener con lettere, come vorreste; nè pro-
 mettervi altro circa le vostre composizioni, che
 vederle volentieri. Vi esorto bene a seguitare
 di metterle insieme, per non frodare il mon-
 do de' frutti del vostro ingegno. E, se mi fa-
 rete grazia ch' io ne gusti qualche parte, mi
 farà di molto diletto, e lo terrò per sommo
 favore. Dell' affezion vostra verso di me ho
 veduti omai tanti segni, ch' io ne sono più
 che sicuro. A rincontro, io v' onoro, e vi of-
 fervo quanto io debbo. Della conoscenza che
 m' avete fatto avere di M. Giuseppe, vi rin-
 grazio molto. E, mandandomi in questo pun-
 to che sono occupatissimo, a dire che se ne
 va, mi duole di non poter goder lui, e di
 non aver tempo di scrivere a voi più lunga-
 mente. Pure io vi dirò che son vostro quanto
 posso essere. e cordialmente mi vi raccoman-
 do. Di Roma, alli xxviii. di Marzo. M D. LV.

44 *A M. Benedetto Varchi, a Fiorenza.*

- 76 Ho visto quanto V. S. mi scrive, ed anco il Capitolo del Zoppio, mandatomi dal Vescovo di Fermo. E, quanto al Castelvetro, io lascio che ognuno creda di lui quel che gli pare: ma io per me non lo posso avere se non per uomo scortese, e di mala natura: poichè per isperienza propria, per riscontri di più persone, ed anco per iscritture di sua mano, truovo che veramente è tale. E, per dirvi il particolare affronto che gli è piaciuto di fare a me, udite. Io feci quella Canzone de' Gigli d' oro ad istanza del mio Cardinale: poco dipoi che uscì fuori, comparse qui una Censura di quest' uomo, che non solamente la strapazzava, ma l' annullava del tutto: parlando con quelle ironie, e con quel dispregio d' essa, e di me, che vedrete. Da che spirito fosse mosso a farla, io non lo so. Io non ebbi a piattir mai nulla con esso lui, e non lo vidi pur mai. Questa Censura mi fu portata a vedere. ma, non sapendo prima di chi fosse, me ne risi, e non la stimai, parendomi cosa sofisticata, e leggiera. Quelli che l' ebbero qua, non solamente la moltrarono, ma ne fecero circoli in Banchi; la sparsero studiosamente per Roma; e ne mandarono per tutta Italia (come s' è visto poi) molte copie. E a me furono rimandate fin da Vinezia, da Bologna, e da Lucca. Oltre di questo vi furono certi suoi, che con ischerni, e con risi cominciarono a pi-

pigliarsene spasso con alcuni amici miei, provocandoli a far che gli si rispondesse, con mostrare che quelle obbiezioni non avevano risposta, e che la gente sarebbe chiara del sapere, e dell'esser mio. Io per l'ordinario non me ne dava molto affanno, come quegli che mi conosco, e che non ho fatto mai professione di poesia, ancora ch'abbia composti alcuni versi. Ma il modo tenuto da questi tali era molto fastidioso. Non prima capitava in Banchi, che mi sentiva zuffolar negli orecchi di queste, e di simili voci, ed anco più impertinenti, e più maligne di queste. Contuttociò non è persona che possa veramente dire che io ne parlassi altramente, che se come non la curassi; e tanto più, quanto io non sapeva da chi la Censura si fosse uscita; e le molte brighe ch'io ho, mi fanno pensare ad altro che a queste baje. Così me la passava; quando mi fu detto che 'l Censore era il Castelvetro. Del quale, se bene io non aveva notizia, mi fu però detto che faceva professione d'un gran letterato. E mi fu accennato che l'avea fatto studiosamente per ismaccarmi. Non lo credetti, parendomi strana cosa che un' uomo che per tale si riputasse, uscisse così de' gangheri. pure me fui chiarito, e per lettere di Bologna n' ebbi riscontro. La qualità della persona mi fece più pensare al caso: e nondimeno per molti altri giorni non feci altro che ristringermi nelle spalle. I tentennini non desistevano però di domandare, quando si risponderebbe,

78

In.

Intanto comparse un' altra Censura, che 'l medesimo avea cominciata contra al Commento della detta Canzone. Il quale avete a sapere che fu scritto da un mio amico, considerando che, avendosi quella composizione a mandare in Francia, non sarebbe da ognuno così bene intesa, come a lui pareva che si dovesse intendere. E' ben vero che, domandandomi il mio concetto sopra d' essa, io glie ne dissi, ed egli lo distese. Contra questo Commento, essendoli dato a credere che fosse assolutamente mio, egli fece quest' altra Censura ch' io dico, sopra la prima Stanza, pubblicata alla scoperta per sua: appresso ne venne un' altra, ed un' altra, fino a sei; pigliandola con me ancora nelle cose che non son mie: tanto che m' ha rotto di molte lanciae addosso, prima ch' io mi sia pur deliberato di muovermi: come quegli che, vedendosi correre il campo per suo, s' era assicurato che non gli si rispondesse per paura, e per la molta oppenione che s' avesse della sua dottrina. Voi vedrete le cose che gli sono uscite della penna, e con quanto veneno, e con quanta immodestia l' ha scritte. Io, perchè non ho tempo d' attendere a queste trame; perchè sono della natura che sapete; e perchè conosco per le ragioni che voi dite, che queste cose s' hanno a fuggire; l' ho fuggite, e dissimulate pur troppo: ma, vedendo alle fine una tanta persecuzione, non ho potuto non mostrarne risentimento. Tanto più che, consigliandomene con molti amici miei,

uo-

nomini gravi, e rimessi piuttosto che altramente, mi mostravano che per onor mio non poteva far di non rispondere alle obiezioni fatte da lui. Ma, non parendo loro ch' io mi dovessi impicciar con le lappole, risolverono che gli facessi rispondere a terze persone. Così deliberai di fare. E non sono mancati degli amici che non solamente hanno dato le soluzioni alle sue sofisterie; ma, crescendo dipoi la sua insolenza, e degli suoi, hanno con qualche amarezza ritocco ancora lui. Per questo la cosa non è ancor ferma; perchè non ci è persona che conosca me così rispettivo, come sapete ch' io sono; e che abbia conosciuto lui, e lette le sue cose così rabbiose, come si veggono, che non abbia a me compassione, e che per isdegno de' portamenti suoi non se ne scandelessi. E infino a ora da tanti, ed in tanti modi se gli grida addosso, che non istà più in arbitrio mio di quietarli. E, per Dio santo, M. Benedetto, ch' io sento gran dispiacere di quelli che con lui mescolano la patria, e gli altri che non ci hanno colpa. E fino a ora ho 80
tenuti molti che hanno fatto delle cose, che non le mostrino: e molti che le voglion fare, che non le faccino: perchè gli veggo volti a dire cose troppo acerbe, e troppo incivili. Più vi dico, che la risposta che è fatta di mio consentimento per difension mia, è stata in molti luoghi inasprita contra mia voglia; perchè la gente si persuade che verso uno immodesto suo pari non si debba stare in su termini

mini della modestia: e vogliono che i loro scritti sian piuttosto per suo castigo, che per mia difesa. Ma, poichè m'è parso d'aver mostro di poterli rispondere; bastandomi che le risposte si sieno viste da molti; m'era tolto giù dal pubblicarle in tutto: e l'ho tenute appresso di me, perchè non eschino. Ma che giova? Che già comincia a dire che non si lasciano andare, perchè son cose che non restino a martello: e che egli dirà, e farà gran cose. A tanta presunzione di se stesso è venuto quest' uomo, che s'immagina che'l portarmi modestamente seco, sia un restare per paura de' fatti suoi. Or io non sono lasciato vivere, perchè mandi queste risposte fuori: e lo farò, poichè così vuole. Solo desidero che voi le veggiate prima. So che n'andremo l'uno e l'altro per le stampe. Ma, poichè la colpa è sua, credo che farà anco la vergogna. Intendo che, dopo che gli si è cominciato a mostrare i denti, e che si è sentito anco rimordere, mostra che gli paja strano, e s'ingegna di rovesciar la colpa addosso a me. Vedete arti da uomo letterato, e costumato che son queste! Egli scrisse la prima Censura così impertinentemente come fece: seguì di fare il valentuomo sopra il Commento non mio: fece passeggiare i suoi per Banchi con quel fasto, e con quella puzza che intenderete venendo a Roma: ha fatto contra di me tutte quelle avanie che ha fatte, senza ch'io abbia mai messo penna in carta, nè pure aperto bocca.

Quant

Quando ho poi cominciato alla fine a parlare; e consentire che si scriva; li pare che non si faccia a buon giuoco. E perchè non s' imputi alla sua maledicenza, egli, o altri per lui, per giustificarnelo, fra gli suoi scritti manda queste parole: *Annibal Caro, vedute le accuse della sua Canzone, disse: „ Quando io ebbi „ fornita la Canzone accusata, io m'immagi- „ nai quello che avverrebbe, e che ora veggio „ avvenuto; cioè che alcuno grammaticuccio „ ignorante, non intendendola, ciancerebbe. e „ perciò vi feci sopra un Commento. „ E ri- „ voltosi a colui che gli avea mostrate le accuse disse: „ Tè questo Commento, (il quale in- „ tanto si avea tratto di seno) e mandalo a „ quel tale ignorante grammaticuccio: e man- „ dagli dicendo da parte mia che quinci im- „ pari quello che non sa. „ Dalle quali paro- le Lodovico Castelvetro sentendosi trafiggere, e sprezzare, scrisse dal principio del Commento pre- 82
detto le cose che appresso seguiranno. Se queste parole possono esser uscite di bocca mia, lo lascio a giudizio di tutti che mi conoscono. E, se ei è persona che me le abbia intese dire, io non voglio mai più parlare. E non solamente queste parole non sono state dette, ma questo fatto di mandargli il Commento, e di cavarmelo di seno *ec.* non fu mai. Voi mi avvertite nella vostra ch' io non creda ogni cosa ad ognuno. Rispondo, che da quel ch' avete inteso, potete comprendere ch' io non ho creduto se non agli suoi scritti. Se egli ha cre-
duto*

duto a chi gli ha dette queste parole di me, d'inganno è degli amici suoi, e la leggerezza è di lui stesso. Nè per questo si può scusare la sua maledicenza: perchè cominciò a mordermi nella prima Censura. Ora la cosa è tant' oltre, che bisogna mandarla al palio. Egli ha fatto pubblicare le sue ciancie per tutti gli Studj d' Italia: per questo non posso mancare di consentire che si risponda. Se gli pare che non si faccia con quel riguardo ch' egli s' ha presupposto che 'l mondo gli debba avere; impari a non farsi beffe degli altri, e non presumere tanto di sè. So che non è bene d' andar per bocca (come voi dite) de' plebei: ma come ho da fare, se egli mi ci ha messo per forza? o se fa ogni cosa d' andarvi ancor esso? Mi potrà egli piuttosto riprender de' versi, che della vita: e, se si verrà a dir male d' altro che di Canzoni, chi n' arà peggio, suo danno. Io sono da tutti stimolato, e dalla sua insolenza, e de' suoi tirato pe' capegli a lassare uscire le mie difese. Ora aspetto che vegnate a Orvieto, o qua, (secondo che promettete) poi darò loro la pinta. Intanto ho voluto dirvi queste cose, per rispondere a quel che m' avete scritto; e perchè mi giustifichiate dove bisogna, ch' io son messo in questa pratica a mio dispetto. Attendete a star sano; ed amatemi. Di Roma, alli xvi. di Maggio. M. D. LV.

45

Al Sig. Alessandro Cesarini.

Io fuono che V. S. dice del mio nome non so come le sia potuto venire all'orecchie. ma, qualunque mi sono, voglio esser suo: perchè così m'obbliga la sua cortesia, e l'amicizia che tien seco il Capitan Fabio; il quale posso dire che sia una stessa cosa con me. E, poichè ella medesima m'interdice quel ch'è mio proprio, di non esser cerimonioso, senza altra cerimonia accettando l'offerte che mi fa, e a rincontro offerendomele per sempre, le bacio le mani. Di Roma, alli vi. di Giugno.

M. D. LV.

46 *Al Vescovo di Gajazzo, in Ascoli.*

Io non so dove questo Cristiano che mi fa scrivere a V. S. s'abbia trovato ch'io sia di tanta autorità appresso di lei, di quanta si crede ch'io sia: e massimamente in un Papato Napolitano. Basta, che s'è dato ad intendere che un Prete Vincenzo di Lucèa, possa per mio mezzo ricuperare alcune robe che gli furono tolte costì nella morte del Governatore passato; o gli si abbino a pagare di quelle che son rimase del detto Governatore. Io mi spendo con V. S. per quanto vaglio in servizio di questo amico. E, quando la mia raccomandazione gli giovi, penserò d'esserle in qualche grazia: ma molto più, se in questo suo Governo si degnerà di fare qualche favore a Maestro Giovan Vincenzo medico d'Ascoli, il qua-

quale è un mio grande amico, e parente. E; non le avendo a dire altro, le ricordo che questo non è tempo per lei da stare in Ascoli: perchè i Papati si sono cominciati a usare molto corti: e la Porta di San Gianni non mette sempre. Intanto si degni di comandarmi, e le bacio le mani. Di Roma, alli viii. di Giugno. M. D. LV.

47 *Al Signor Antonio Otone, a Matelica.*

85 DIO sa quanto disideri di rivedere la S. V. e conosco che similmentè è desiderata da tutta la Casa. Quanto al padrone, io non truovo che gli sia stato parlato cosa alcuna della vostra venuta. Ho bene inteso che questi altri vostri amici per via di discorso hanno ragionato tra loro che, quando pure vi risolvesse a venire, sarebbe bene d'accomodare in qualche modo la differenza ch' avete con M..... come quelli che dubitano che ne potesse nascere qualche disordine. Io non so quello che sia passato tra voi, ma dal parlar che fanno, io comprendo che questo giovine sia mal soddisfatto di voi. E, qualunque se ne sia la cagione, o torto, o ragion che v'abbiate, mi pare che dall' un canto fosse prudenza a giustificarsi, dall' altro, dovere, e cortesia a riconoscersi. Ed in ogni caso, tengo che si possa accomodare facilmente, e con molta lode d' ambedue. Io non voglio entrare più avanti senza vostra commessione. Ma, se in questo, o in altro vi posso servire, avete a credere ch' io vi sia il me-

medesimo servitore che vi sono stato sempre; e per tale mi vi confermo per l' avvenire. Di Roma, alli xv. di Giugno. M. D. LV.

48 *A M. Vincenzo Fontana, a Bologna.*

PER esser V. S. conosciuta da me, e perchè io le fossi amico, e servitore, non accadeva ch' ella mi scrivesse altramente; avendo io notizia di lei, e degli altri della vostra Accademia: ed essendo obbligato a tutti della protezione ch' avete presa delle mie cose. E, quanto a questa parte, io non posso mancare di ringraziarvene, e pregarvi anco a renderne in mio nome infinite grazie all' Accademia tutta. Non posso qui contener le lagrime, pensando che M. Alberico, ch' era de' principali, 84 ed a chi principalmente io era obbligato, non sia più del vostro numero, nè anco de' viventi. E mi scoppia il cuore a pensare di quel gentiluomo, come, e di che morte ne sia stato rubato. Immaginatevi ora quel che sarebbe, se fosse vero che sia fatto morire da chi, e per la cagione che si dice. Abborrisco un fatto tanto inumano; e, finchè non si verifichi, mi giova di non lo credere, parte per non sentire questo dolor di più, ch' io ne sia stato in un certo modo cagione, ancora che remotissima; e parte, perchè non vorrei che nel mondo s' introducesse un' esempio di tanta ferezza. Staremo a vedere quel che si scuopre; che non può molto occultarsi un' eccesso tale. E, qualunque si sia stato l' autor d' es-

Vol. II. F so,

so, nè Dio, nè gli uomini giusti lo doveranno lasciar lungamente impunito. Io non l'ho mai conosciuto di vista; ma, per le cose che ne ho letto, l'avea per un de' rari ingegni di questi tempi: per l'animo ch'avea molto verso di me, lo teneva per amico cordialissimo: e per essersi fatto così generosamente incontro all'inciviltà, e alla falsa dottrina d'altri, lo riputava per un libero, e sincero gentiluomo. Queste cagioni me lo fanno piangere, e desiderare, per incognito che mi fosse: pensate se ci concorresse la tenerezza d'averlo veduto, e praticato: e se si trovasse che egli fosse (si
87 può dir) martirizzato per me, e per difesa del vero; non so quel che mi facessi: ed ora non so che me ne dire. Oltre al dolor che ne sento, son combattuto da più diversi affetti. vedete, s'io son'atto a consolarvene: e se mi truovo in disposizione di celebrare la memoria sua. Contuttociò, io differisco questo officio, non lo dismetto. E per ora in vece di scriverne, me ne risento, e me ne rammarico con ognuno. E, finchè non siamo chiari del fatto, non possiamo far altro. Allora mostrerà ciascuno la parte dell'amore, e della virtù sua verso quell'anima innocente: e se che V. S. farà la prima. Intendo che Monsign. di Majorica con molta pietà s'è dato a raccogliere i suoi scritti, e si mostra molto sensitivo d'una perdita d'un tal suo servitore. Vorrei che ne fosse lodato ancora da mia parte, e che voi esortaste tutti gli altri a fare il medesimo.

De-

Desidero poi di sapere quel che alla giornata si andrà trovando di questa sua morte: e quel ch' io posso fare in servizio, ed in onor di quell' ossa. Vostro sarò io sempre, così per propri meriti, come perchè siete stato sì caro a lui. E per i medesimi rispetti voglio esser di tutti gli amici suoi, e specialmente di M. Camillo Tori, e di M. Costantino Brancaleo. Alli quali, e a tutta l' Accademia insieme vi prego mi raccomandiate, e m' offeriate per sempre. Di Roma, alli xiii. di Luglio.
M. D. LV.

49 *A M. Silvio Antoniano, a Ferrara.* 88

SE non rispondo così presto alle vostre lettere, come vorreste, la cagione è ch' io ho troppo da fare; e ch' io piglio sicurtà più volentieri di quelli che mi sono più intrinsechi. Tiro (come voi dite) la carretta tanto, che Dio voglia che non mi scortichi. La medesima cagione m' ha fatto negligente a procacciarvi le medaglie. M. Stefano del Bufalo m' ha promesso alcuna di quelle che domandate; ma non ho fino a ora avuto tempo d' andare a trovarlo a casa. lo farò a ogni modo. Ma io non vorrei che voi pensaste che qui se ne faccia la ricolta, come de' lupini. Dico così, perchè ognuno se le tiene strette il più che può. pure vi ajuteremo tutti a farne un conserto. Io ho paura che quell' amico me l' abbia calata d' un Vitellio, e di certe altre che non ritrovo. Da che egli le razzolò, non l' ha ve-

dute niun'altro. Io ho piacer che l'abbia fatto; ma, per non entrare in altri sospetti, vorrei che gli faceste confessare il cacio da galantuomo; perchè glielo perdono volentieri, come vizio virtuoso. Tanto più che ha mostro di non essere un goffo, a non attaccarsi alle più cattive. Non vi potrei dire, quanto contento ho preso a sentire che 'l Pigna vi ha tolto in protezione: perchè, se ben non lo conosco di vista, è persona che si è fatto conoscere da
 80 ognuno: e dagli suoi scritti ritraggo che sia dotto, e studioso molto. Lo giudico anco gentile, ed affabile, poichè si piglia cura di voi così umanamente, e vuol per amico me, ancorachè non mi conosca. Io non ho ricevuto nè la lettera, nè il libro che voi dite che mi manda. Quando l'ard, l'una cosa, e l'altra mi farà carissima, ed ora m'è molto più cara l'amorevolezza sua; perchè il libro ho già veduto, e letto, e per questo ho fatto di lui il giudicio di sopra. Ringraziatelo da mia parte del favor che mi fa, e promettetemeli per suo: e voi attendete a studiare, poichè avete questa ventura d'aver lui per guida degli studi vostri. State sano. Di Roma, alli xiv. d'Agosto. M. D. LV.

50 *Al Vescovo di Fermo, a Bologna.*

A L L' ultima di V. S. Reverendiss. non m'accade altra risposta, se non che della causa del Salentino me ne rimetto alla vostra giustizia, ed a quella di Dio: essendo certo che nè
 l' u-

P'una, nè l'altra lascerà passare senza castigo un misfatto così atroce, e così scellerato. L'Imbasciadore Aldovrando m'è venuto fino a casa a ringraziare del rispetto che V. S. s'è degnata di prometterli per amor mio nella causa del suo parente; di che mi torna tanto gran favore, che, oltre al ringraziarnela, non posso fare di non raccomandarnela di nuovo. E tanto più, quanto ancor da altri sono stato avvertito che un Notaro parente della morta, nella relazion ch'ha fatta contra di lui, non solo non è degno di fede, ma merita ancora punizione: e che 'l reo è stato sempre tenuto di buona vita. Io dico questo, per avvertir lei di quel che sento di qua, più che per altro: perchè, quanto alla causa, son certo che sarà giudicata con quella sincerità ch'è sua propria. Sabato scrissi al Varchi quanto m'occorreva. se sarà venuto costà, si degni di raccomandarmeli. A V.S. Reverendiss. bacio umilmente le mani. Di Roma alli xiii. di Novembre. M D. LV.

51

Al Varchi, a

VEDETE se l'amico è per guarir dell'umore, quando si procura infamia da se stesso, e per mezzo d'un vostro pari. M'avete data la vita a rispondergli come avete fatto: non tanto per lo favore che ne viene a me, (che questo m' ho già messo ad entrata da voi) quanto perchè egli s' avvegga (se può) che dagli altri non è tenuto quel che si tiene da

F 3

se

se stesso. Harò piacere che vi mandi a veder le sue novelle; se n'averà schiccherate più di quelle che avete di già vedute in questa materia. Che vi venga a trovare a Bologna, mi parrà gran fatto: ma che non si può credere d' un muso così auzzo come il suo? Io non ho fatto altro dell' Apologia, perchè mi trovo in
 91 maggiori occupazioni del padrone, ch' io fossi mai; e son solo. Vorrei pur darle una scorsa avanti che la pubblicassi; rimanendomi a dir di molta ciarpa. Ma io aspetto di corto il Segretario Gherardino, che viene di Francia: e, se potrò con questa occasione ottener vacanza per qualche giorno, vi darò dentro. Mi trovo senza copia delle composizion d' altri contra lui; e, essendone ricerco di qua, desidero me ne facciate fare una prestamente. Di qua sono tanti che gli fanno contra, e dicono cose tali, che non mi piacciono; perchè si viene a toccare altri che non ci hanno che fare; ed anco di lui non vorrei che si dicesse più oltre; che, per Dio, mi si fa stomaco a pensar de' fatti suoi. Questo solo mi piace, che 'l dir di molti doverà pur una volta chiarir quei poveretti che se ne vanno presi alle grida della gran dottrina di quest' uomo. Ricevei le vostre lettere al Cardinale, e gli presentai il vostro libro, il quale fu accettissimo; e si parlò d' esso, e di voi molto onoratamente. Mi commise che ve ne ringraziasse, e ve ne lodasse. *cc.* ma io, oltra al dogma solito, e alle solite occupazioni, sono stato ammalato molti
 gior-

giorni pur al solito. Se non accettate che tutte queste cose insieme sieno legittima scusa di non vi aver risposto, fatemi almen buono che me l'abbia potuto fare indugiare; dall'indugio poi alla dimenticanza, voi sapete come si 92
 passa facilmente. Voglio dire che questa volta è proceduto, per essermene ancora dimenticato; e vorrei che m'aveste per escusato. E se sapeste come io lo so, me n'avreste anco compassione; pensate come posso attendere a rispondere a' Sonetti: ma con voi sono risoluto di fallire; e di non me ne vergognare. Con gli altri non lo posso far senza rossore, perchè dubito che non mi sia imputato ch'io lo faccia o per far poca stima delle cose d'altri, o troppo delle mie. e pur viene da non aver tempo, nè capo ora a questa pratica. Di grazia rimediate col Vivaldo, che non se ne tenga affrontato, e ringraziatelo, ed offeritemeli quanto vi par che bisogni per farmeli amico, come sapete ch'io desidero d'essere a persone tali. I Sonetti sono belli, e vaghi, e puri, e a me piacciono sommamente. M. Fulvio ebbe l'altro vostro: e se ne tiene molto onorato da voi; e perchè non ha fatto studio nel Toscanesimo, non mi par che s'arrischi di rispondervi: ma nelle due altre lingue farà testimonio dell'obbligo che ve n'ha, e dell'osservanza che vi porta. Voi fate ogni cosa perchè vi riveggiamo di qua, e state sano. Di Roma, a

52 *A M. Giovan Ferreti, alla Corte
del Re Cattolico.*

93 Così potessi io star sicuro del giudicio
che fate del mio sapere, come son sicurissimo
dell' amor che mi portate. Del quale io fui
chiaro la prima volta che vi parlai; e la pro-
tezione ch' avete ora presa di me in cotesta
Corte, è un segno che me lo conferma, piut-
tosto che me n' accerti. Ma voi mi giudica-
te, e mi predicate per molto di più ch' io non
sono. Vi avvertisco che sarebbe quasi il me-
desimo errore che quello del mio riprensore,
perchè si dà nell' estremo a credere ch' io sap-
pia assai, quanto a perfidiare che non sappia
nulla. Questa differenza ci conosco, che 'l vo-
stro è uno ingannar voi stesso, che procede da
troppo amore verso di me: e 'l suo è un dispre-
giar altri, che vien da prefunzione, e da ma-
lignità propria. Nondimeno io desidero che nè
anco l' amore vi faccia traviare: e farà cosa
degnà dell' amorevolezza, e della gravità vo-
stra insieme, che dall' un canto mi lodiate più
parcamente, e dall' altro mi difendiate per la
verità, contra chi si vede che mi biasima per
villania, e per ostentazione. Io non vi posso
mandare così presto gli suoi scritti, nè quelli
che si son fatti contra lui: perchè si degna di
stamparli: e per ora mi trovo molto occupa-
to. Quando faranno in ordine, sarete de' pri-
mi che gli abbia. Intanto non abbandonate la
mia protezione: e tenete per fermo che n' a-
rete

rete onore, più per la debolezza dell' avver-
 sario, che per la mia prodezza. Soprattutto, non
 mi lasciate aver per leggiero, che mi lasci ti-
 rare a contendere di queste baje; che la sofi- 94
 steria, e la inciviltà di quest' uomo è venuta
 a stomaco alla gente; che sono stato sforzato
 dall' istanze quasi dell' universale a consentire
 che gli si risponda. Infino a ora n' ha cavato
 la sua mercede; tanto rumore gli si è levato
 addosso, e tanti versi gli sono stati fatti con-
 tra. Al suo amico, che lo celebra di costà,
 bisogna aver compassione. A quelli Signori che
 mi nominate, desidero che mi mettiate in gra-
 zia. Voi ringrazio io quanto io posso, della
 cura che tenete dell' onor mio. E, pregandovi
 a darmi occasione di ricompensarvene, con tut-
 to ch' io vaglia poco, mi vi offero per sem-
 pre. Quanto ai versi che ve ne sono stati man-
 dati fino a ora; io vi prego a sopprimerli più
 che potete, come fo ancor io di qua: perchè
 non vorrei che si credesse ch' io lo facessi per-
 seguitare da altri con l' invettive, quando non
 sono stato difeso ancora con le ragioni. E,
 non potendosi tenere, desidero che si sappia
 che non solamente non sono miei, ma che si
 mandano attorno con mio dispiacere, massima-
 mente quelli che toccano d' altro che di lui.
 Uscite che faranno poi le difese, quanto all'
 offensione, secondo ch' egli si porterà, così mi
 governerò seco. Intanto si terranno l' arme in
 mano, e s' aspetterà anco che s' infilzi da sè.
 State sano: e vi prego mi comandiate. Di
 Ro-

Roma, alli xiv. di Settembre. M. D. LV.

53 *A M. Jacomo Corrado, a Regio.*

95 LA prima lettera di V. S. mi trovò malato, e continuai tanto nella malattia, che l'indugio di rispondervi, con gli altri accidenti che sopravvennero, passò (come si suol talvolta) in un poco di dimenticanza: ma non però di quella che viene da dispregio, e da poca stima; che nè le condizioni vostre, nè l'affezione ch' avete mostrata di portarmi, possono ricevere un tal torto da me, senza mio grandissimo carico. E vi prometto che, quando io ebbi la seconda vostra, m' era appunto ritornata l' altra a memoria, con tanto mio rossore, e con una collera contra di me stesso tale, che me ne sento ancor turbato. Pure dal vostro umanissimo scrivere mi sono in una parte assicurato di non averne perduta la vostra grazia; dall' altra, la vergogna m' è cresciuta, accorgendomi del cortese castigo che me n' avete voluto dare, col deprimere voi stesso, e onorare, ed ancor presentar me, quando io meritava che non udiste mai più volentieri il mio nome. E certo, che per farmi risentire della mia negligenza, o smemorataggine che sia, gli sproni che mi avete mandati a donare, sono stati di soverchio, perchè la coscienza stessa me n' avea già date di gran fiancate. Ora io vi priego, per quella vostra cortesia che m' avete fatta assai ben conoscere, che voi
96 mi scusiate appresso di voi con altri argomenti,

ti, che della vostra indegnità: perchè, oltre ch' io ne sento pur troppa amaritudine; potreste parere agli altri di parlare con un poco d' ironia: dico agli altri; volendo io credere che per ogni altra cosa possiate dire quel che dite e di voi, e di me, che per acerbezza d' animo: avendovi per tant' altri segni conosciuto per benigno, e per grazioso, quanto non so che si possa esser più. Di me voglio che vi assicuriate per sempre, ch' io vi amo, e vi stimo molto più, ch' io non mi affido potervi mostrare con le parole. però, rimettendomene al tempo, ed alla pruova, non ve ne dirò altro, se non che vi priego a conservarmi la vostra grazia, finchè venga occasione di potervene mostrar degno. Nè altro per questa: amatevi, comandatevi, e state sano. Di Roma alli xxiv. di Novembre. M. D. LV.

53 *All' Arcivescovo Maffeo, a Viterbo.*

NON mi meraviglierei che in Roma fosse nota la servitù mia verso V. S. Reverendiss. e tutta la casa sua; perchè n' ho fatto sempre professione. Ma che si sappia così presto in Provincia; e che di più si disegni sopra di me per lettere di favore, mi par troppo. E io non farei tanto presuntuoso ch' io le facessi da me, se non fosse l' istanza di persona a chi non ho potuto dire di non: come è quella dalla quale sono stato ricercato a scriverle per 97. •
ser Loreto Tranquillo, già Fiscale in Viterbo. Il quale vorrebbe ottenere da lei, che la sua
cau-

causa tanto sopra l' emolumento che pretende come depositario, quanto sopra la sicurtà che gli si domanda, si terminasse; che la Camera conseguisse quel che le si viene; ed egli avesse la comodità, e l' intento suo. Io non so quello che mi domandare in questo caso, perchè non so i meriti della causa. Le dirò bene, che, se le pare ch' io meriti favore alcuno in questo, lo riceverò nel numero di tant' altri che me n' ha fatti: quando non, la prego almeno non me ne imputi di presunzione. E riverentemente le bacio le mani. Di Roma, alli xxx. di Novembre. M. D. LV.

55 *A M. Paolo Manuzio, a Vinegia.*

Io non ho dato fino ora a M. Guido le Lettere che mi domanda per la vostra stampa, non perchè io non desidero di far servizio a voi, o piuttosto onore a me; ma parte perchè io ho tutte le mie cose in confusione, per esser stato a questi giorni dilogiato in fretta da certi Signori Francesi, e parte perchè io non ho Lettere che mi pajano degne d' esser lette dagli altri, e tanto meno stampate da voi, da quelle de' negozj in fuori: le quali non si possono pubblicare. Io ho fatto questo mistero dello scrivere da molti anni in qua, 98 come dire a giornate: essendo forzato a far piuttosto molto, che bene. Oltre che per la stanchezza, e per la indisposizione degli occhi, io lo fuggo quanto posso. E per questa, la quale è di man d'altri, potete vedere ch' io
mi

mi son ridotto a dettare. Il che mi riesce; perchè quel poco di cervello ch'io ho, mi par che stia tutto nella punta della penna. Voglio dir per questo, ch'io non fo più nè con diligenza, nè con diletto: e sono anco assai ben guarito dell'ambizione. Contuttociò, per la voglia ch'io ho di servirvi, andrò razzolando tutti i miei scartafaccj; e lascerò in arbitrio di M. Guido medesimo di farne la scelta a senno suo. Se non vi satisfierà poi, non mi curerò punto che mi lasciate indietro. E nondimeno vi voglio esser tenuto della stima che mostrate far delle mie cose, e dell'animo ch'avete d'onorarmi. Nè altro per questa. Amatemi, e conservatevi sano. Di Roma, alli xviii. di Gennajo. M. D. LVI.

56 *A M. Silvio Antoniano, a Ferrara.*

Voi siete un gran tentennino, M. Silvio: ma risolvetevi che io non vi posso trattener con lettere di passatempo. Voi dite per burla ch'io non mi scortichi nello scrivere; e io lo vorrei far da vero. Però riserbatevi a' bisogni; che allora vi metterò gli occhi, e'l fiato. Mi piace che attendiate all'Etica: perchè, fra l'altre virtù, vi doverete imparare la compassio- 99
ne, o quella che fa gli uomini compassionevoli; per parlare più Eticamente; che non volete già mostrare il profitto ch'avete fatto in questa facoltà de' costumi, con riprendermi ch'io non discerna gli affetti dalle virtù. Ma sapete quel ch'io vi ricordo? che voi attendia-

te

te all' uso di questa scienza, piuttosto che alla dottrina: che non basta che siate Etico voi, per far filosofo me; cioè che sappiate in parole che cosa sia pietà, e in fatti non me l'abbiate. Abbiatemela in questa parte dello scrivere; ch'io n' ho bisogno da vero. E Dio fa come stò questa sera, che mi truovo con un monte di cose rematiche attorno: e sono due giorni che non esco di casa. Questo vi serva ancora per iscusà di non aver data la vostra al Reverendiss. d' Augusta: al quale non l'ho voluta mandare, per avere occasione con essa di parlarli di voi. Dell' Oda non so che mi dire; che non ho capo a' versi. State sano, e raccomandatemi al Signor Bernardo. Di Roma, alli xxv. di Gennajo. M. D. LVI.

57 *A M. Giovan Battista Pigna, a Ferrara.*

100 A L L' affezione che V. S. mi mostra, e all' onore che l'è piaciuto di farmi, io non le voglio dir altro, se non ch'ella stessa può considerare di quanto contento, di quanta riputazione mi sia d'essere amato, e stimato da' suoi pari. Ben' è vero che non passa senza rimordimento della mia coscienza, quando penso ch'ella non mi conosce più che tanto, e ch'io non ho parte d'essere amato di bando, e tenuto da più che non sono. Ma di questo io non ho colpa; e mi basta ch'ella non si possa tenere ingannata da me: e ch'io non ho ricercato nè 'l Signor Bernardo, nè M. Silvio che m'entrino mallevadori appresso di lei, per più
che

che non porta (come si dice) il mio valse-
 te. O, quando anco si pentisse d' avermi trop-
 po stimato; quanto all' amarmi, farò per mo-
 do che non le parrà mai d' avere male speso
 l' amor suo; perchè l' amerò, ed offerverò sem-
 pre da vantaggio. Quanto alle lodi ch' ella mi
 dà; l' avvertisco a guardare di non mettervi
 troppo in grosso del suo: perchè ne potrebbe
 stare a sindacato del Castelvetro: il quale po-
 rete avere inteso da quanto mi tiene, e come
 tratta quelli che dicono bene di me. De i vo-
 stri scritti, e degli altrui io non ardisco quasi
 di parlare, finchè non mi chiarisco se 'l mondo
 accetta le giustificazioni che si fanno per me
 contra del predetto: perchè mi par d' esser trop-
 po temerario a giudicar le cose d' altri, quan-
 do pende ancora il giudizio delle mie. Ma
 dall' altro canto, io non vorrei ch' ella potes-
 se mai dire ch' io non l' ami sinceramente.
 Però facendomi M. Silvio intendere che sta per
 mandarlo di corto alla stampa; mi son risolto
 di prevenirlo con alcune poche avvertenze.
 Ma le dirò prima, che 'l suo libro è pieno di
 tanta dottrina, e di sì belli, e necessarij av-
 vertimenti per la poesia, e cavati dall' offer-
 vazioni, e dall' autorità di sì buoni, e sì gra-
 vi autori, che in questa parte io non voglio
 por bocca, se non a lodarlo di somme lodi.
 Ma perchè in una donna che sia tutta bella,
 danno alcuna volta noja certi piccioli nei; io
 non mi terrei mai di non avvertirnela, come
 quegli che di già vagheggio la sua bellezza, e
 che

chearei per male che le si potesse apporre pure un minimo che. Basta che V. S. se n'accorga solamente: perchè vanno tutti via con un soffio. Ne ho dunque accennati alcuni nella nota inclusa, i quali faranno come specie di tutti gli altri che sono sparsi per l'Opera, i quali V. S. potrà con essi ritrovare, ed ammendare facilmente. Perchè sono inavvertenze, e scorrezioni nella lingua, piuttosto che errori nella dottrina. Del resto ho detto quel ch'io ne intendo: e non mi occorre altro, che allegarmi seco della molta laude che ne trarrà, e dell'utilità che ne viene agli studiosi. Io non mi son curato di dirle queste minuzie, e di mettermi a rischio di parerle presuntuoso; perchè ella non creda che le sia poco amorevole. e pur che si assicuri dell'amor mio; quanto al giudizio, mi contento che l'abbia per nullo. E a V. S. m'offero, e raccomando per sempre. Di Roma, alli xxv. di Gennajo. M. D. LVÌ.

58

*A Madonna Laura Battiferri,
a Firenze.*

102 VOSTRA S. non farà mai cosa della quale abbia bisogno di scusa appresso di me: perchè vi scuso sempre io medesimo: essendo risoluto che non possiate errare; e tanto meno in essere ingrata, e disamorevole, come dubitate d'esser tenuta da me; quando io v'ho per l'amorevolezza, e per la gratitudine stessa. Ben mi dolgo grandemente della vostra
ma-

malattia, per avermi privato della consolazione delle vostre lettere ; ma molto più per l'offesa che arà fatta alla persona vostra: la quale vorrei che si preservasse così vigorosa, e così giovane, e anco, se si potesse, così immortale, come sarà la fama delle virtù, e del nome vostro. Ma, poichè questi privilegi si concedono meno in questa vita a quelli che più cercano di viver nell' altra, io vi priego che, se da questo procede la vostra indisposizione, vi risparmiatè il più che potete e dagli studi, e dalle composizioni, e dallo scrivere ancora a me, se così vi pare. che per dolcissime che mi sieno le vostre lettere, m' è però più dolce, e più caro che siate, e che vi preserviate sana. La lettera che m' avete scritta, ha fatta una gran giravolta per venirmi a trovare, essendo andata a Roma, quando io era alla mia Commenda, ed alla Commenda, quando son partito per Parma. E questo sarà per iscusar ancora a me d' aver tanto indugiato a 103
rispondervi. I Sonetti che m' avete mandati, sono tali, che hanno bisogno più della censura del Castelvetro, che della mia: cioè, d' esser piuttosto guasti, che concj: essendo tanto belli, che nell' uno e nell' altro pare che abbiate superata voi stessa. E, se v' ho da dire il vero, ci conosco un non so che diverso dal vostro andare: e vo pensando, se l'acqua della Porretta avesse corrispondenza con quella d' Ippocrene. So ben questo che, s' io l' avessi presa con voi, come n' ho forse più bisogno,

Vol. II.

G

farei

farei per avventura altri versi ch' io non fo. E contuttociò per questo viaggio n' ho fatto alcuni, i quali non ho tempo ora di mandarvi. Voi continuate di farmi favore de' vostri, purchè sia senza pregiudicio della sanità. Raccomandatemi a M. Bartolomeo, e vivete lieta. Di Parma, alli xiii. d'Ottobre. M. D. LVI.

59 *A Monfig. Sala, Vicelegato d'Avignone.*

104 Io non mi voglio scusare di non aver tanto tempo scritto a V. S. Reverendiss. perchè so che mi farà buona anch' ella la prerogativa ch' io m' ho guadagnata con tutti gli altri padroni, ed amici miei di non esser tenuto a scrivere, se non bisogna o per loro, o per me. Il bisogno ch' io ho di lei, è che le sia raccomandato Giovan Battista. Questo ha fatto ella sempre, e fa per modo, ch' io non l'arei da scrivere sopra ciò per altro, che per ringraziarla. Ma questi ringraziamenti di parole non mi pajono degni nè di me, nè di lei. Vorrei piuttosto ch' ella mi comandasse alcuna cosa, per darmi occasione d'esserle grato con l'opera: ed allora vedrebbe s' io la servissi e scrivendo, e facendo ogni sorte d'ufficio, e di fatica. Nel resto ella può sapere ch' io non ho tempo, nè occhi da consumare in lettere d'avvisi, e di trattenimenti. Io desidero che mi sia lecito ancor seco d'esser negligente in questa parte. E la prego che mi tenga nondimeno per suo servitore, e per obbligato per sempre: e come di tale se ne vagli alle volte, se però

però son mai buono a servirla. Ho voluto dopo tanto tempo scriverle queste parole, ancora contro al mio dogma, perchè in vero m'è parso abusarlo seco un poco troppo. Il Sig. Proposto nostro, che sarà presentator di questa, l'esporrà delle cose di qua quel ch'io non le potrei scrivere in molti fogli. E però senza altro dirle, riverentemente le bacio le mani. Di Parma, alli xxviii. di Dicembre, M. D. LVI.

60 *Al Sig. Giovann' Angelo Papio, in Avignone*

LA lettera che V. S. mi scrive delli viii. d' Ottobre, m'è stata di gran contento; vedendo che ogni giorno mi dà maggior saggio dell' amorevolezza sua, ed assicurandomi delle molte promesse che Giovan Battista mi fa per la sua. Delle quali mi contenterei che se ne facesse anco una buona tara. O pure, se conosce il ben suo, dovrebbe dire, e far da vero. E io spero nella protezione che V. S. ne tiene, che ne adempierà parte, ancora che non voglia. Ho tanta fede ancora nella sincerità di lei, che non mancherà d'avvertirmi almeno, quando non corrispondesse co' fatti. Signor mio, ioarei ogni volta che scrivo, a ringraziarvi del grato beneficio che mi fate in persona di questo mio nipote, e da scrivere anco ogni dì per rendervene grazie. Ma io non mi posso dare ad intendere che con i gentiluomini suoi pari sia bene di star sempre in su questi complimenti. Basta che io me le tengo obbligato del maggior favore ch'io possa ricevere da lei,

G 2

e nel-

e nella più cara cosa ch' io abbia: e, se non lo posso riconoscere con altro che con parole, ella non si deve curare che se le paghi così vilmente; mettendole più conto d' aver debitor l' animo. Ben le dico ch' io mi vergogno d' esserle servitore così disutile, come le sono: e a questa vergogna non posso rimediare, se non si muta fortuna. pure ho speranza che un giorno mi conoscerà per non isconoscante: e in ogni caso voi sapete che la virtù, e le buone opere si pagano da lor medesime. Di qua si cominciano a sentire de' gran rumori di verso noi: non so quel che si farà de' fatti nostri. Che se ben ci stiamo di mezzo; non so
 106 come faremo lassati stare. Spero bene in Dio, che ajuterà la buona intenzione di questi Signori. Degli studj di Giovan Battista, e del partito del suo Canonicato, non ne dirò altro; avendole io dedicato lui, e tutte le cose sue. Quando sarà tempo, si degni farmi intendere i suoi bisogni, che non mancherò di sovvenirlo con ogni mio sconcio. Ai bisogni di V. S. io non ardisco di promettere ajuto alcuno: goderò bene che le succedano prosperamente: così per desiderio che tengo della sua grandezza, come per la speranza ch' io ho che Giovan Battista parteciperà sempre d' ogni sua buona fortuna. V. S. attenda per ora agli onorati suoi studj: de' quali riporta infino a ora laude infinita. E tengasi pur consolato della sua vita presente: perchè quella che facesse ora a Roma, non so come le riuscisse, essendo quella

la Corte nel maggior conquasso che fusse mai. Ma Dio porrà qualche volta fine a questi travagli: e alla vostra virtù non può mancare il suo premio quando che sia. Di Parma, alli xxvii. di Decembre. M. D. LVI.

61 *A Giovan Battista Caro, in Avignone.*

ALLA tua lettera de' ix. non ho che dire altro, se non che resto satisfattissimo dello scrivere, e delle promesse che mi fai. E mi giova di credere che non mancherai di corrispon- 107 dere con gli effetti; così per dar questo contento a me; come perchè tutto risulta a beneficio, e a grandezza tua. E io non cesserò mai di pensarvi, come ho fatto per lo passato. e tanto più ora che mi dai speranza di non mancare a te medesimo. Così ti esorto a fare, e ti ricordo che non perda l'occasione. perchè vorrai forse a tempo, che non potrai. Io in questa ricuperazione di Piacenza, prestato dal Cardinale al Duca, mi truovo ne' maggiori intrichi ch' io fossi mai; in tempo chearei più bisogno di riposo. Ma tutto sofferisco volentieri per non rompere il disegno ch' io fo specialmente de' casi tuoi. Di credito, e di fatiche io vo tuttavia avanzando con questi Signori; ma di utile, e di comodo, torno in dietro. E pure mi trattengo il più che posso, per venire a quel segno che m' ho proposto. Sollecita di venire a capo degli tuoi studi; perchè, finchè non ti sostituisco nelle mie fatiche, non posso riposare io. Del partito del

Canonicato, non ne parlerò; poichè Monsignor Sala, e 'l Sig. Papio hanno la tua protezione: e mi basterà d'aver per rato tutto che stabilirai per lor consiglio. Da casa avemo buone nuove di tutti. Del resto mi rimetto al Tofino: il quale ve ne doverà scrivere qualche particolare. Io pensava di fermarmi qualche giorno con loro, quando, per l'accidente di Piacenza, m'è convenuto correr qua: e non so
 108 quanto mi ci fermerò. perchè questi rumori di guerra mi faranno forse mutar paese. Bisogna travagliare finchè è piacer di Dio, e fare il suo debito fino alla fine. Non mancar tu di quello che si conviene a te. e segua che vuole. Sta sano. Di Parma, alli xxvii. di Dicembre. M. D. LVI.

62 *Alla Signora Lucia Bertana, a Modena.*

QUANDO io ricevei la lettera di V.S. in Piacenza, era, si può dire, a cavallo per Milano, dove sono stato alcuni giorni per servizio de' miei Signori: però, se le parrà ch'io abbia troppo indugiato a risponderle, la prego a farmi buona la scusa di questo indugio: non avendo avuto tempo di scriverle comodamente, se non alla mia tornata: la quale è stata poi in Parma, assai più tardi che non m'immaginai nel partire. Ora, avanti ch'io le dica altro, vorrei ch'ella mi credesse ch'io mi tengo più contento, e più pregiato d'esser fatto degno da lei della sua grazia, che di qualsivoglia altro acquisto che in questo tempo mi
 po-

potesse avvenire. E dalla lettera ch' ella mi scrive, mi son tanto sentito commovere, quanto da nessun' altra mai: sì perchè la bontà, la prudenza, ed amorevolezza con che si vede scritta, possono ordinariamente persuadere ognuno; come perchè m' ha trovato assai ben disposto ad esser persuaso da lei. Che se ben' io non l' ho mai veduta, sono però stato da un tempo in qua molto devoto del suo nome, ed informato delle belle, e delle rare sue qualità. le quali, oltre che sieno conosciute, e celebrate da tanti, a me sono state più volte predicate da molti, e specialmente dal nostro Capitan Paolo Casale: agli buoni officj del quale penserei d' esser obbligato del favor ch' ella s' è degnata di farmi, s' io non sapessi che tra le principali sue virtù sono anco la gentilezza, e la cortesia. A queste dunque sapendo grado per la più parte dell' avermi ella salutato, e scritto così dolcemente, e così familiarmente come ha fatto; la ringrazierò prima di questo, ed appresso degli officj fatti per me, dei consigli che mi dà, e dell' affezione che mi mostra. le quali cose sono tali, che ciascuna insieme mi sforzano ad amarla, e riverirla, ed a servirla per sempre; come sempre la servirò, ed in tutto ch' io potrò mai. Ben' è vero che in questo particolare del Castelvetro, io non sono più a tempo di farlo interamente; essendo le cose tanto oltre, che non si possono distornare. Che, se ciò non fosse, per molto ch' io sia stato vilipeso, ed oltraggiato da

lui, io vorrei che 'l mondo conoscesse quanto più possa la gentilezza vostra appresso di me, che la sua villania: così per desiderio di compiacere a lei, come per soddisfare alla natura mia: la quale è veramente così dolce come ella mostra di credere. avendo queste imprese (secondo che ella dice) per poco onorevoli, e di più, per degne ancora di biasmo. E che sia vero, può vedere ch' io non l' ho mai volute pigliar sopra di me. E se io ho consentito che sieno prese dagli amici miei, è stato più per sua correzione, e per disingannare quei poveretti che si perdono dietro alla sua dottrina, che per riputazione, o per vendetta mia. E, se le voglio dire il vero, io mi vergogno ancora d' esser nominato fra queste ciancie. Ma, che posso fare se ci sono stato tirato per i capelli? Tutta Roma può far fede della mia molta pazienza in questo caso: e della persecuzione insopportabile che da quest' uomo, e dagli suoi m' è stata fatta. che ogn' altro che me potrebbe avere indotto a buttarli via per vendicarsene; non tanto a consentir negli altri, che nel punissero. V. S. può sapere da lui medesimo ch' io non l' offesi mai, e che non l' ho pur mai conosciuto. L' offese che a lui sono piaciute di fare a me, si possono leggere negli suoi scritti, e saper da tanti che hanno veduto con che modi egli, e gli suoi mi hanno provocato, in vero troppo impertinenti, e troppo iniqui verso di me, ancora che sieno assai più vituperosi per lui. E non basta che egli

egli si scusi con dire che l' intento suo fosse non d' ingiuriar me, ma di compiacere all' amico suo. Perchè se ciò fosse, si farebbe contentato di tassar le mie cose con quella modestia che s' usa fra i gentiluomini, e fra i letterati, dicendo semplicemente il suo parere; e non parlando con quel veleno, e con quelle ironie che parla verso di me. Gli sarebbe bastato ancora far le prime opposizioni, senza pigliare per iscesa di testa a mandare ogni dì fuori un suo trattato contra le cose mie: sapendo ognuno che n' erano pubblicati da sei, o sette, avanti che da nessuno gli fosse risposta parola. E non accade fingere che dopo il primo, o' l' secondo, tutti gli altri fossero scritti non contra me, ma contra l' autore del Commento; perchè le sue parole stesse mostrano ch' egli credeva che 'l Commentator fossi io. di me parla, e con me la vuol sempre. Di poi, s' egli ha scritto per dire il suo parere all' amico, che bisognava che ne facesse mandar le copie per tutta Roma, per tutte le Corti, e per tutti gli Studj d' Italia? A che proposito farmi ogni dì stimolare a risponderli? Dirà che non è stato di suo consentimento, come intendo che dice. Oh non ho io Signori, e gentiluomini onoratissimi, e degni di fede, che sono stati ricerchi da sua parte che mi esortino a pigliarla seco? Non gli era affai d' avermi fatta ingiuria, e ch' io la tollerassi, come tollera i tanti mesi, senza ch' egli ne volesse anco trionfare? E, poichè alla fine
per

112 per tanta sua importunità gli aveano gli amici miei data risposta, a che fare mi provocava che si pubblicasse? perchè si offeriva di dar fede che l' avrebbe caro? e di pagarne anco la stampa? Queste cose sono pur vere, e si provano tutte. come può dunque affermare che non sieno fatte per offender me? Come può anco imputarmi ch' io abbia offeso lui con quelle parole che avanti agli suoi scritti si mandano così calunniosamente attorno? potendosi facilmente riscontrare, che non solamente io non le dissi mai, ma che non sono anco uomo da dirle? Ho voluto stendermi in questi particolari, acciò V. S. conosca che egli non si può scusare nè del mal' animo, nè delle male opere sue verso di me. Ora, avendomi egli dall' un canto fatti tanti carichi, e non potendo non gli aver fatti; e dall' altro non si potendo rimediare che gli miei difensori non si sieno ragionevolmente risentiti; ed essendosi questi risentimenti pubblicati, quali in tutto, e quali in parte; io non so che questa differenza si possa altramente acconciare, che facendosi a chi s' ha, s' abbia. Perchè, quanto a dire ch' ella potrebbe sperar d' indur lui a salvar le mie ragioni, e me a fare il medesimo delle sue; io le rispondo di me, che non potrei mai dire che le sue fossero altramente che false: perchè in vero non sono di quelle che si possono disputare, e tenere dall' una parte, e dall' altra con laude di ciascuna: ma sono
113 delle più deboli, delle più frivole, e delle più

più sofistiche che si possono trovare. E a lui non accade di pigliar questa fatica di salvar le mie per soddisfare a me: perchè non mi darebbe niente del suo, essendo mal suo grado tutte verissime. E non tanto che egli possa esser lodato d'ingegno a salvarle, merita anco grandissima riprensione ad averle impugnate. e non si può salvare esso, se non dice aver falsamente, e leggermente opposte le sue. Il che non so come si possa trar di bocca a uno che fa professione d'esser solo a dire, ed intendere ogni cosa bene, e di far credere al mondo che non s'intenda, e non si sappia da altri che da lui. E, se non confessa questa partita, non so che in altro mi possa soddisfare. Ma, quanto a me, io non desidero che mi dia soddisfazione alcuna, e non mi curo nè dell'amici-
zia, nè della inimicizia sua. E, se egli non procede più oltre che tanto, io mi contenterò d'esser proceduto ancor io fin qui: bastandomi solamente che insieme con l'offese sue sieno vedute le mie difese. E questo è necessario per iscuotermi non solo dall'opinion dell'ignoranza in che m'ha voluto mettere appresso quelli che gli credono, ma per liberarmi ancora dall'imputazioni che m'ha date, e mi dà tuttavia ne' costumi. Perciocchè non gli basta di mostrare ch'io non sappia, (il che forsearei lasciato passare) ma non cessa di fare ogni ufficio con ognuno per dare
a divedere che mi porti così insolentemente
con lui, come egli ha fatto con me. di che
mi

mi sono avvisato ultimamente in Milano, dove ho trovato che l' Illustrissimo Cardinal di Trento era stato da lui molto male edificato di me, e della natura mia. E, se quel da ben Principe non m'avesse conosciuto adesso, e non l' avessi chiarito del caso come è passato, mi farei stato sempre nella mala impressione che teneva di me. Cosa che non si può soffrire, che egli voglia ingiuriare gli altri, e poi rovesciar la colpa sopra gl' ingiuriati. E però non si può far di meno che le predette mie difese non si divulghino. E questo è quanto alle cose passate: le quali sono irrevocabili per le ragioni sopradette. Quanto all' avvenire; perchè certi ardiscono fino a farmi intendere che questa contesa potrebbe andare innanzi con altro che con lo scrivere, io dirò solo che l' animo mio è di non volerla più seco in nessun modo, se egli non mi stuzzica di nuovo. Quanto al procedere per altra via; credo che non farà poco d' andare impunito d' esser così proceduto con altri; se pure è vera l' imputazione che gli sento dare universalmente della morte di quello sfortunato di M. Alberico. E poichè le ho detto quello che mi occorre in questa materia; torno a replicarle ch' io non veggio altro accomodamento di questo. Nè però
 115 diffido dell' ingegno, nè dell' autorità di V. S. e so (come ella dice) che le donne hanno composte di gran controversie: ed ho lei per tale da poter comporre delle maggiori. Quanto a me, per la riverenza che io le porto, e
 per

per l' obbligo che le tengo, non potendo far altro di quello che ho detto, mi contento di fare quello ch' io posso. e le do pieno arbitrio dal canto mio di far sopra ciò tutti quelli officj che le parranno opportuni per finirla; se pur le pare che ci bisogni altra fine che quella che di sopra s' è detta. Con questo però che, dovendosi esser la fatisfazione d' ambe le parti, come ella promette, ci debba essere anco la mia: come di persona che sono immeritamente ingiuriato in questo caso; e ragionevolmente ho consentito a fare che altri me ne vendichi. E non solo in questo, ma in tutte l' altre cose, dove potrò mai, la servirò sempre. Assicurandola che per ciò fare basterà solo che mi comandi: e che da qui innanzi non accaderà più che mi sconiuri (come ha fatto ora) per altro amore, che per il suo. Il quale potrà sempre in me più, che nessun' altro. E, per più non fastidirla, pregandola a raccomandarmi al mio Signor Gurone suo Conforte, con ogni riverenza le bacio le mani. Di Parma, il primo di Gennajo. M. D. XLVII.

63 *Alla Signora Ermellina Puglia,
a Piacenza.*

116

Io non mi contento di ringraziare V. S. con parole, di sì rare cortesie che m' usa, parendomi troppo debole dimostrazione della gratitudine ch' io le ne debbo, e dell' affezione che ne le porto. e riconoscerle con gli effetti io non credo di poter mai. Però la prego ad im-
ma-

maginarsi da se stessa in che termini mi trovo seco: non mi bastando di confessar l'obbligo, e non avendo modo alcuno di pagarlo. Una sola cosa vorrei ch'ella sapesse da me, ch'io sono ricco d'animo; e, se lo potessi spendere, come io desidero, in suo servizio, non mi vergognerei tanto d'esser vinto dalla grandezza dell'animo suo; ed ella avrebbe maggior certezza dell'amore, e dell'osservanza mia verso di lei. Ma io spero che mi verrà fatto d'accertarne in qualche parte, se non con l'opere, almeno con una sorte di testimonio che non sarà del tutto volgare, come sono i ringraziamenti. E di già ne learei fatto vedere qualche saggio, se non mi parebbe che con più discreto modo le si dovesse far venire alle mani: il qual modo desidero che mi si presenti. e in tanto io mi goderò de' favori ch'ella mi fa, e de' doni che mi manda. I quali io non ardisco di rifiutare, sì per non parere indegno della sua liberalità, come perchè le co-

117 se che mi vengono da lei, mi sono pur troppo care. V.S. si degni tenermi per suo, come sono, e alla sua buona grazia, e del Signor Giulio con tutto'l cuore mi raccomando. Di Parma il primo di Gennajo. M. D. L. V I I.

34 *Al Cardinal di Trento, a Milano.*

Io penso che V.S. Illustrissima abbia voluto fare uno stratagemma al mio Duca, degnandosi di scrivere a me per la grazia del Signor Contile, perchè da un Principe tale, che può

co-

comandare al mio, non è ragionevole che s'adopero la intercession d'un mio pari. Nè manco accadeva per ricordo del mio debito verso il Contile, essendoli io quell' intrinseco amico che V. S. Illustrissima può sapere, e desiderandoli quanto a me medesimo. Oltre che egli può ben esser certo ch'io non ho mancato di procurare in tutti i modi perchè sia compiaciuto. Ma, quanto a me, V. S. Illustrissima fa con che rispetti i servitori hanno a procedere con i padroni. E, quanto a lei, io le fo fede che questo Signore osserva, e adora V. S. Reverendissima: e, se le pare che sia troppo duro a compiacerla in questo, sia certa che fa seco a confidenza; credendo che ciò non importi più che tanto dal canto suo; e avendosi recato nell'animo di non poter distornar questa grazia al Marchese Leccacorvo, senza nota d'ingratitude, e senza mancare alla parola sua: avendolo il Marchese seguitato in tutte le sue male fortune: e trovandosi averli promesso questo passo per fin davanti la restituzione di Piacenza, e per iscrittura di sua mano. Questo solo rispetto lo ritarda, contra al desiderio che tiene di farle servizio. Tuttavolta lo stratagemma di V. S. Illustrissima l'ha colto a questo, che l'ha fatto risolvere a contentarsi che fra lor due si ferri l'accordo che si tentò, che l'uno, e l'altro ne partecipassero. E di già per l'ultimo spaccio ha scritto alla Corte, che si disponga il Marchese a questa concordia, ancorachè si ottenesse la mercede dal Re, che que-

questo porto sia compreso tra li quattro mila scudi che S. Maestà si riserva in questo Stato. Di che mi pare che 'l Signor Contile si debba contentare per adesso: e V. S. Illustrissima si degnerà d'interpor l'autorità sua alla Corte, per assodar la cosa in questo modo. perchè le verrà poi facilmente fatto di farlo interamente godere di questa grazia, quando il Duca non sarà tenuto di questo rispetto al Marchese. Mi duole di non aver potuto cavar di questo negozio più che tanto. E V. S. Illustrissima non si deve per questo sdegnare di comandarmi dell'altre volte, perchè forse non le farò sempre disutile servitore. E, ringraziandola del favore d'avermi comandato in questo, umilissimamente le bacio le mani. Di Parma, alli xxvii. di Gennajo. M. D. LVII.

65 *Al Sig. Luca Contile, a Milano.*

119 SE V. S. m'avesse fatto scrivere da Monsign. Illustrissimo di Trento in raccomandazione del suo negozio, per diffidenza dell'ufficio mio, non so quello mi facessi per vendicarmene; perchè non passerebbe senza espressa ingiuria mia. Ma voglio credere che m'abbiate voluto dare occasione di rompere un'altra lancia con S. Eccellenza, poichè l'altre sono andate vote: e, se per questo l'avete fatto, m'è stato carissimo: e non ho mancato di provarmi di nuovo per colpire. In somma si scontorce per aver promesso per iscrittura di sua mano al Marchese. Tuttavolta s'è fermo in questo
d'ef-

d'esser contento che si faccia da buon compagno, come ho scritto a Monsignor Illustrissimo: e S. Eccellenza ha di già dato ordine alla Corte, perchè si pratici col Marchese, che se ne contenti. A me pare che V. S. l'annodi qui per adesso, perchè un'altra volta si potrà fare il restante. Mi duole di non esser di più autorità che tanto col mio padrone, così per profitto vostro, come perchèarei voluto servire a cotesto buon Principe per lo primo comandamento che s'è degnato di farmi. Scusatemi voi con S. Sig. Illustrissima, e con voi stesso: e pregatela a comandarmi, perchè le sono devotissimo, non tanto per la sua grandezza, quanto perchè tiene così calda protezione di Vostra Signoria; alla quale m'offerò, e raccomando. Di Parma, alli xxvii. di Gennajo. M. D. LVII. 120

66 *Alla Sig. Lucia Bertana, a Modena.*

PER questo io scrissi a V. S. che la differenza tra 'l Castelvetro; e me non si poteva comporre altrimenti, che facendosi a chi s'ha s'abbia; perchè giudico impossibile che il fatto non sia fatto; e difficilissimo, che gli scritti che si sono già divulgati, si possino rivocare così dalla parte sua, come dalla mia. Io per me gli ho mandati a molti, e da quelli possono esser andati nelle mani di molt' altri. E, a dire il vero, io non posso consentire a modo alcuno che non si veggano: poichè non si può fare che non si siano veduti i suoi. I

Vol. II.

H

qua-

quali suoi non solamente io non mi curo che vadano attorno; ma io non vorrei per bene assai, che non si vedessero: perchè io mi tengo più difeso, e più vendicato, che si legga quel che egli ha scritto contra di me, che s'io scrivessi ciò che potessi mai contra di lui. di tal bontà, e di tal dottrina spero che egli farà tenuto da quelli che leggeranno le cose sue. E non vorrei che uno ingegno pellegrino come quello di V. S. si lasciasse persuadere che gli uomini lo tengano per quello che egli si tiene per se medesimo; e che si curino di quel che egli si dica, o si senta delle cose loro.

- 121 Però desidero ch'ella si contenti ch'io le abbia dato in questo caso quello arbitrio che le posso dar io: e che non abbia per male di non poter quello che nè anco la natura può fare: che farebbe di proibire le cose passate. V. S. le lasci pur correre, poichè egli ha voluto così, e poichè nessun di noi non può più ritrarle indietro. E, quanto all' avvenire, se bene io ci ho veduto sempre poco buon taglio, dicendomi V. S. che confidava di trovarvelo; a lei me ne rimessi; e così fo di nuovo. E, non le bastando, e tornandole anco bene di non entrare altramente in questo maneggio, a lei me ne rapporto medesimamente. perchè, quanto a me, io sento mal volentieri parlar de' casi suoi. E mi sono contentato ch'ella vi si metta di mezzo a sua richiesta, per desiderio ch'io tengo di servire a lei; e perchè il mondo non mi abbia per uomo di pochi pensieri,

fieri, continuando in queste pratiche. Che per altro rispetto io non me ne curo, e non tengo un minimo conto nè del male, nè del bene che mi voglia un'uomo tale. E con questo fine a V. S. con tutto 'l cuore mi offero, e raccomando. Di Parma, alli iii. di Febbrajo. M. D. LVII.

67 *Alla Signora Ermellina Puglia,
a Piacenza .*

RICONOSCO, e ringrazio l'amorevolezza di V. S. ancora in questo, che l'è piaciuto darmi conto del Sig. Giulio suo figliuolo: del quale io non fo professione d'esser protettore, 122 (come ella dice) ma sì bene affezionato, e desideroso d'ogni acconcio, e d'ogni contento suo, e servitore di V. S. E mi rallegro con l'una, con l'altro di questo parentado: sì perchè da tutti ritraggo essere onorevolissimo; come anco perchè comprendo dal suo scrivere ch'ella n'ha soddisfazione, e che si compiace spezialmente della Sposa. Desidero che questa sua contentezza le si accresca ogni giorno, e che di sì cara coppia vegga quella successione di nepoti che sieno degni d'essere suoi discendenti. Io vorrei poter partecipar delle nozze, come partecipo dell'allegrezza. E, se mi si presenterà qualche occasione, verrò per farmi conoscere a' suoi parenti per amico della casa; e per far parte del mio debito con la Signora Sposa. Quando non, m'immaginerò le vostre feste, e ne goderò di lontano. E V. Sig. si de-

gnerà di dire il buon prò da mia parte allo Sposo. al quale, e al Capitan Giovan Paulo molto mi raccomando. E a lei bacio le mani. Di Parma alli . . . di febbrajo. M. D. LVII.

68 *A M. Jacomo Corrado, a Regio.*

I o conosco l' affezione che V. S. mi porta ; e voglio che voi siate sicurissimo della mia . E non guardate che sia scarso , o negligente nello scrivere ; perchè io ho per massima , e
 123 per rimedio ancora delle mie indisposizioni , di far questo mestiero il manco ch' io posso , e solamente quando importa o per l' amico , o per me : e con chi m' è maggiormente amico piglio maggior sicurtà in questo caso . altramente io non potrei vivere , tra l' obbligo ordinario che ho di farlo , e gli straordinarj che mi sopravvengono . ma non per questo v' avete a diffidare nè dell' amore , nè dell' officio mio ogni volta che vi possa far servizio . E , quando v' occorra , fatene l' esperienza . E da qui innanzi scrivetemi come si suole agli amici familiari , e positivamente , come si conviene a' nostri pari . Dico così , perchè parlate di me troppo più altamente che non s' arebbe da parlare non volendo pregiudicare al vostro giudizio , ed alla mia modestia . E per questo accetto l' amor vostro , ma non le lode che mi date : perchè a quello vi posso corrispondere , e a queste nò . Tenetemi dunque per vostro , e valetevi di me senza cerimonie , com' io farò di voi . E , per mostrarvi che dal canto mio io
 fo

io so capitale dell' opera vostra, vi dirò in che la potete impiegare in mia soddisfazione. M. Gio. Antonio Signoretti, portator di questa, imponendoli io che vi salutasse da mia parte, e dicendoli che gli volea dare una lettera per risposta d' una vostra, m' ha, con molto mio piacere, voluto avvertire che voi sareste buono a farmi servire di certe medaglie, le quali intendo che sono in Reggio in mano d' un 124 vostro amico; col quale ritraggo che potete affai. Se così sta; non vi dirò altro se non che desidero vi facciate qualche officio, con quella discrezion però che si conviene; e intendendosi sempre l' indennità di chi l' ha. Del resto, mi rimetto al detto M. Gio. Antonio, il quale ha ordine di pagarle. Dell' amico non accade altro che lassarlo nella sua malinconia, e coi suoi maligni spiriti. Mi duole che vostro fratello non mi si desse a conoscere; che avrei fatto seco il debito mio. Mi dispiace ancora la vostra indisposizione, e desidero sapere che ne siate guarito. Di Parma, alli x. di Marzo. M. D. LVII.

69 *A M. Giovan Battista Grimaldi,
a Milano.*

IL Signor Pacifico m' ha prima salutato per parte di V. S. e informatomi delle vostre condizioni per modo, che di già m' avea disposto ad esservi amico, e servitore; quando è sopraggiunta l' amorevol lettera che mi scrivete: per la quale sono maggiormente obbligato ad esser-

H 3

vi

vi tale per l' affezion che mi mostrate, e per l' offerte che mi fate. Così per virtù di questo m' obbligo di corrispondervi e nell' amore, e negli officj, e in tutto altro che potrà mai per comodo, e satisfazion vostra. Il Signor Pacifico mi ha ragionato d' un vostro desiderio: e per me non mancherà che non s' adempia.

125 Ma non so già come mi verrà fatto di servirvi; che sapete bene come simili cose sono difficili. A V. S. al Capitano Alessandro Spinola, e al Signor Balcapè mi offero, e raccomando. Di Parma, alli xix. di Marzo. M. D. LVII.

70 *A Accademico, a Bologna.*

Io stimo assai per l' ordinario l' acquisto de' nuovi amici, ma quel de' vostri pari m' è carissimo, e prezioso. essendo voi tale, per quanto posso veder dal faggio che me n' avete dato con la lettera, e col dolcissimo vostro Sonetto, che dovete essere ambito, non che stimato, da ogni persona. Io ho poi tanto maggior cagione d' amar voi, quanto, oltre al merito vostro, che ve ne fa degno, sono anco obbligato per l' amor che mostrate di portare a me. Sicchè potete esser chiaro che l' amicizia vostra mi sia carissima: e, ringraziandovi dell' offerta che m' avete fatta, mi vi offerisco a rincontro di tutto si ricerca tra quelli che s' amano veramente. Ma non mi basta già l' animo di rendervi il cambio nel portare: perchè sono ora molto lontano da questa professione: e vi priego ad avermi per iscusato, quando

do in ciò vi paja ch' io non faccia il debito mio . Io voglio ch'è mi basti in questo d' avermi fatto conoscere la bellezza dello spirito vostro, e che io vi sia tenuto ancora (come voglio essere) del molto onore che mi viene 126 dal testimonio vostro. E, non mi curando d' esser avuto per altro da voi, che per vostro amico, lasserò correr questo campo della poesia a voi altri Accademici, che siete giovini: e desidero che vi riesca più felicemente, che a me, e senza rincontro del notturno uccello che voi dite: il quale avete udito quanto cattivo annunzio ha fatto alle mie cose. Ma io spero che tornerà tosto sopra di lui. Intanto guardatevi dagli suoi sgraffi ancora voi, e tenetemi per vostro. Di Parma, a

71 *Al Cardinal de' Guizi, a Roma.*

NON m' affidando di potere esprimere con parole la grandezza del contento ch' io ho sentito dell' assunzione di V. S. R. mi risolvo di lasciarla in considerazione di lei medesima; che sa, per quanti rispetti potesse esser desiderata da me, e di quanta consolazione mi debba essere stata a sentirla. E, senza altro dirle, me ne congratulo semplicemente seco, ma con quello affetto che si può immaginar che mi venga dall' antica, e affezionata servitù ch' io ho tenuta tanto tempo con la Casa sua, e che nel cuore ho continuata sempre con lei. Ora prego Dio che questa sua dignità sia di quel servizio alla sua Santa Sede, e di quella glo-

ria alla persona di V. S. R. che è stata di contentezza, e di speranza a tutti i servitori, ed
 127 amorevoli suoi; e universalmente a tutti i buoni. Di Parma, alli xxii. Marzo. M. D. LVII.

72 *Al Vescovo di Fermo, a Roma.*

SE io mi sono allegrato dell' assunzione di Monsig. Reverendiss. di Cosenza, lo lasso pensare a V. S. R. che fa l'antica servitù, ed affezion mia così verso la sua, come la vostra Casa. E di qui può calcolare il contento ch' io ne posso avere, e per conto della sua persona, e per rispetto della vostra. Immaginandomi che 'l bene dell' uno non si possa disgiungere dall' altro: e che la grandezza di S. S. R. sia come un' arra della vostra. Or io me ne congratulo con V. S. ~~in~~ tutto 'l cuore: e prego Iddio che m' ^{accia} ~~grazia~~ ^{grazia} di poter vedere adempito il restante ~~del~~ ^{del} mio desiderio. Di Parma, alli xxii. di Marzo, M. D. LVII.

73 *A M. Claudio Cozzandini, a Modena.*

CON la lettera che da V. S. m'è stata inviata del Reverendiss. de' Gaddi, ho ricevuta la vostra tanto cortese, e tanto amorevole; che l'aggiunta (come si dice) non è stata minor della derrata: non si dovendo manco stimare l'affezion d'uno amico, che il favore d'un padrone. E con questa io vi ringrazio così del ricapito dell'una, come dell'amor che mi mostrate, e dell'offerte che mi fate nell'altra. Restandovi di tutto tanto maggiormente ob-
 bli-

bligato, quanto conosco d'aver fatto questo 128.
 guadagno dell'amicizia vostra senza alcun mio
 capitale: non vi avendo io mai servito, nè pur
 conosciuto da presso, e non mi reputando in
 parte alcuna di quel merito di che mi tenete.
 Però ricevendo la dimostrazione che m'avete
 fatta, solamente dalla bontà vostra, non vi di-
 rò altro, se non che quanto all'amore, io ve
 ne renderò sempre il cambio abbondantemen-
 te: e, quanto alle cortesie, io mi sento di
 tanto buon'animo, che, se ci saranno le for-
 ze equali, e mi si presenterà qualche occasio-
 ne di potervelo mostrare, ne vedrete i segni,
 e l'opere di continuo. Ma, se ve ne volete
 prestamente accertare, vi priego che, potendo-
 vi io fare qualche servizio, siate contento ch'
 io il sappia. Intanto per tutto quel ch'io va-
 glio, e a voi, e alla Sig. Conforte, e figliuo-
 li vostri, da parte de' quali così amorevolmen-
 te mi salutate, con tutto 'l cuore mi offero,
 e raccomando. Di Parma, alli xv. d' Aprile.
 M. D. LVII.

74 *A M. Giulio Gallo, a Piacenza.*

SE V. S. volesse esser certa d'aver la mia
 grazia, bisognerebbe che voi comandaste piut-
 tosto a me, che io a voi. Pure, se ancora
 con questo ve ne posso far chiaro; mano a co-
 mandarvi. Ma che? se un vostro pari non può
 esser impiegato se non in cose grandi? A dir-
 lo in grammatica: *Hominem occidere oportet,*
qui tua opera uti velit. E però in cose capita- 129
 li,

li, in maneggi di Stato, in signature del Principe, disegno di valermi del favor vostro. Ancora che Graziadio dica che voi siete padrone piuttosto degli orecchi, che del seno di S. Eccell. Ma io so che voi dispensate anco le sue grazie, e più largamente degli altri. e mi ricordo che nell' intrata di Piacenza faceste un grande sparger di ducati. Ma di questo mi guarderò di richiedervi. E in vece di ciò, mi basteranno baciamenti di mano a S. Eccellenza. Ma, poichè vale a comandarvi, io vi comando che per amor mio facciate qualche favor, se potete, alla Signora Ermellina Puglia, ospite, e padrona mia, alla quale sono infinitamente obbligato. Intendo che litiga, e ha ragione, e però mi pare di potervela raccomandare senza scrupolo di coscienza. Fuor di burla; harò caro che ve le mandate ad offerire in mio loco: e che diciate al Capitan Gio. Paolo Landi, che, bisognandoli cosa alcuna, voi siete costì per me. Dopo la grazia del Principe, desidero quella del Signor Piazza: della quale vi priego mi facciate degno, almeno finchè dura quella botte di vino che si beve adesso, perchè non ne truovo altrove. E, se continuo di mandarvi, diteli che'l bisogno può più, che la vergogna. A Monsignor Facchinetto, a Monsignor Recuperato, e, per non farvi ogni volta un catalogo, vi do complimento per sempre che mi raccomandiate a chi
130 vi pare: e lasso in poter vostro di canonizzare quelli che volete che mi sieno amici, o
nd.

nd. Oh vedete, se mi siete in grazia! Resta ora che mi mantegnate nella vostra, e mi procuriate quella del padrone, e de' sopraddetti, se vi pare. La chiacchiera m' ha fatto dimenticare di dirvi che ho ricevuta la lettera della Sig. Duchessa d' Urbino, e che ve ne ringrazio. Di Parma, alli xxvii. d' Aprile.

M. D. LVII.

75 *Al medesimo, a Piacenza.*

CON mandarvi l'inclusa, vi rendo in parte il cambio di quella che mandaste a me della Sig. Duchessa; dico quanto al debito di corrispondervi negli officj; che, quanto a quel che si manda, questa non sarebbe degna pariglia, se fosse, per Dio, della Regina Isotta. Ma io vi servo in quel che m' occorre. Nel resto l' animo contrappesi alle cose. e vi bacio la mano. Il Sig. Piazza presuppongo sempre insolido con voi. Agli altri raccomandate-mi secondo il complimento che v' ho dato. Di Parma, alli xxx. d' Aprile. M. D. LVII.

76 *A M. Felice Gualtieri, a Roma.*

Io ho ricevuto due lettere da V. S. una da piangere, l' altra da ridere; se la prima non avesse impedita l' operazione della seconda. perchè nel riceverla, io mi trovava ancora afflitto della morte del nostro M. Quinto: la quale ho sentito a paro di qualsivoglia altra, 131 che mi potesse venire a questo tempo del più caro fratello, o nipote ch' io m' abbia. Che
ben

ben conobbi in quel poco tempo che l'praticai, la bontà, la modestia, e l'altre sue buone qualità: e mi parvero tanto più rare, quanto in quel luogo risplendevano. conobbi anco l'affezion sua verso di me, per molte cortesie che mi fece: e ora per la vostra testimonianza, ne sono più che sicuro, e tanto maggior dolore ne sento. ma, poichè non ci è rimedio, pazienza. Io me ne condolgo con voi, e vi priego a far questo officio da mia parte ancora con M. Tommaso. Quanto alla nuova de' Banchi; vi ho detto quel che m'ha tenuto ch'io non me ne sia riso: ma ridicola è ella quanto può essere. Quel io lo conosco, ed è una delle lancie spezzate che 'l Castelvetro avea in Roma per correr Banchi per suo. Vuol mostrare anch'egli la rarità del suo giudizio. Staremo a vedere che Poeta è questo, c'hanno tolto a confettare. Quel Prete vi debbe esser obbligato da vero: e voi meritate assai, d'aver cavata un'anima di man della Sfinge. Io vi ringrazio della protezione ch'avete presa delle mie cose; e del Mattaccino che m'avete mandato; il quale è molto arguto, e molto bello. E farei che fosse l'undecimo fra gli miei, se, contra la legge, non vi fosse servito delle rime usate da me. Da Bologna m'è venuto il duodecimo, e per la medesima cagione non può aver luogo. E in vero non se ne possono far più, che non siano troppo stirati. L'Apologia è cresciuta qui molto, ed anco migliorata, s'io non m'inganno.

e già

e già sarebbe fuori, se non che siamo stati sempre su l'ali; nè ancora sappiamo se ci avemo a fermar qui, o no. Quando saremo chiariti di stare, le tirerò alla fine il collo. Quei Sonetti che si cominciarono nel vostro paese, per viaggio moltiplicarono fino a nove. e ritornando l'ultimo nel primo fa una corona, con la quale l'amico s'inghirlanda a similitudine di quella di nove stelle. La Commedia si mise in ordine qui, e a Pesaro, come intendeste: ma la passata de' Francesi l'ha distornata nell'uno luogo, e nell'altro. Ho grandissimo piacere degli vostri studj incominciati: e v'ho una dolce invidia della compagnia di M. Angelo Caiano, al quale vi prego che mi raccomandiate affettuosamente. Fatemi sempre parte delle cose vostre, e continuate d'amarmi: assicurandovi che da me sarà fatto il medesimo. Tenetemi poi nella memoria de' Banchi, e guardatevi di non esser Castelvetrato ancora voi. A M. Paulo Emilio mille saluti: e a Monsig. vostro, e a voi bacio le mani. Se mi farete intendere che i vostri disegni con l'amico vadano avanti, ne sentirò piacere. Di Parma, alli iv. di Maggio. M. D. LVII.

77 *A M. Benedetto Varchi, a Firenze.*

Ho ricevuta l'Apologia: e, compiacendomi del giudizio che ne fate, ammetto per buone tutte le correzioni. Ben vorrei sapere perchè in loco d' *infelici voi, e loro*, avete riposto *voi, ed eglino*; parendomi che questa locuzione

ne vada sempre col quarto caso; e si dica *felice me*, e non *felice io*: e così *infelici loro*, e non *eglino*. Quanto al *Calabrone*, ricordandomi della similitudine di quel chiuso in un fiasco, ancora io pensava che fosse di quelli che ronzano, e non di quelli che fanno pallotta; come lo *Scarabeo*, o lo *Scarafaggio*, onde che avea detto: *E dove il Scarabeo fa la pallotta*. ma dandomi noja quel gruppo delle tre consonanti, andai cercando, se *Calabrone*, che vi sta più sonoramente, vi si potesse salvare. E trovando che 'l Burchiello dice:

Che non si può far palle Fiorentine

Senza licenza dello Scalabrone;

134 pensai che potesse esser di quel genere, e per l' autorità sua ve lo lasciai stare. ora, rivo-
candomelo in dubbio voi, dubito che possa aver errato ancora il Burchiello: e, poichè siete in villa, arei caro che ve ne chiariste, e mi diceste il vero significato, e le differenze di questi animali, e degli altri, se più ve ne sono di questa sorte. Vorrei anco sapere, se riponendovi *Scarabeo*, quelle consonanti facef-
fero così fastidio a voi, come a me: e se approvate in tutto la regola del Bembo intorno a questa parte, vedendosi che 'l Petrarca, ed esso medesimo poi non l' osserva. Là dove dico: *E con tanto maggiore sdegno pigliano ora a risentirfene per conto suo, quanto veggono che alcuni vostri ce lo straziano davantaggio, e che lo tengono ogni dì stimolato a rispondervi*; questo luogo segnate con una Crocetta, volendo forse
dire

dire che vi manca alcuna cosa. Il che non sapendo io vedere, dubito di non avere in questa parte il vero andare del parlar Toscano. Però desidero mi diciate il mancamento che vi vedete voi, più distintamente. Nel rimanente resto ben soddisfatto: e vi ringrazio della fatica, e dell' amorevolezza. Dipoi m' è stato scritto da un' altro mio amico di molto giudizio, che io debba avvertire che la similitudine delle maschere non va del tutto bene con le metafore, dicendo, che *le Maschere son fatte per coprire il volto naturale delle persone; e le Metafore talvolta per dire più chiaramente il proprio delle cose*. Io truovo che la similitudine non è obbligata a rispondere in tutte le parti: e, rispondendo questa in tante, non mi par che debba dar noja, se discorda in una sola. Oltre che, si può dire che ancora la maschera sia fatta per meglio esprimere se non il proprio volto di chi la porta, almeno di quello che si vuol rappresentare. Mi farete piacere a dirmi come voi la 'ntendete. Mi si dice ancora da qualcuno che in quest' Opera io mordo un poco troppo l' avversario: e, se bene allego le cagioni che me ne sono state date, mi si risponde che quanto a lui merita peggio; ma quanto a me io non debbo mancare della mia modestia. Questo consiglio in vero è morale; e, se avessi a far ora, l' accetterei: ma io non ho tempo a rimescoliar più questa favata. e m' è venuta a noja per modo, che lascerò piuttosto di mandarla fuori,

ri, che ritoccarla. E tanto più, che levandosi i giuochi, e le punture, mi par che debba rimaner fredda, e fastidiosa a leggere. E ancora di questo vorrei che mi diceste il vostro parere: perchè del resto son risoluto a darle la pinta, e non pensarvi mai più: riposandomi nell' offerta che m' avete fatta di risponder voi, bisognando, un' altra volta. Di che vi tengo un grandissimo obbligo, e conosco ancora da questo quanto m' amiate. Nè altro per ora. Attendete a conservarvi. Di Parma, alli v. di Agosto. M D. LVII.

78 *Alla Signora Claudia Rangona,
a Piacenza.*

136 IL Signor Giulio Gallo ha mostro certo un grand' animo a collocare così altamente (come ha fatto) il suo amore in V. S. Illustrissima. E per questo, e per molte altre sue belle qualità, potrebbe avere in qualche parte meritato d' esser così graziosamente degnato da voi della corrispondenza dell'amor vostro. Ma io non saprei già lodare certi suoi modi, che veggo usare per riconoscerlo, e per conservarselo. Voglio dirvi i suoi mancamenti, non per far mal' officio, ma perchè desidero che se ne corregga; perchè non s' insuperbisca di questo gran favore; e perchè meglio si abiliti a sostenerlo. Egli, 'per desiderio (secondo che mostra) d' onorarvi, e di piacervi, va ricercando questo e quello, ed ha ricercato specialmente me ch' io scriva di voi, e a voi, non senza qual-

qualche inframmeſſa di lui ; come avete potuto in parte vedere per la ſua ſcrittami di Piacenza. alla quale avete fatto il ſuo dovere, con quella poſtilla aggiuntavi di voſtra mano. Io non mi ſono ancor riſolto della cagione che lo poſſa muovere a ciò. Ma, ſe lo fa per amore che vi porti, il povero innamorato non vede quel che ſi faccia, e non fa quel che ſi voglia ; e non ha quella intera notizia che doverebbe, nè di me, nè di voi, nè di ſe medefimo forſe. poichè, quanto a ſè, per rariffimo gentiluomo che ſia, s' inganna di gran lunga, ſe per qualſivoglia ſervitù che vi faccia, ſi crede di poter mai diventare in tutto meritevole del voſtro amore ; e non conoſce che quella parte che n' ha, è di mera grazia, e gentilezza voſtra. E, quanto a voi, egli non vede che le voſtre parti ſon tali, che non dovete eſſer amata, e onorata, come s' amano, 137. e come s' onorano l' altre donne di mediocre bellezza, e di mediocre virtù. Il ſuo debito farebbe di ſervirvi, e d' adorarvi, come fa veramente, ricevendo per unico favore, e per intera mercede che ciò ſia preſo in grado da voi ; e tutto l' onore che vi poteſſe mai fare, farebbe di ſpecchiarſi negli onori voſtri, e di quelli tenerſi onorato ancor eſſo, e glorioſo, e felice per ſempre. Che per moſtrarſene grato, con neſſuna coſa la gratitudine ſua ha pago al beneficio voſtro. E tanto meno con queſte ſuperſtizioni eſtrinſeche, e con queſti officiuzzi di lodarvi, e di farvi lodare per induſtria ; che

sono cose tanto sproporzionate alla grandezza dell' animo, e del merito vostro. E, quanto a me, da quel che si è detto si cava quanto poco può fare una mia letteruzza o in vostra lode, o in suo profitto; se pur disegnasse di profittarsi del testimonio, o d' altro officio che io potessi fare per suo conto con voi. E quanto a dire che voi lo desiderate, che ne sete ambiziosa, questo è un volere ch' io vi lodi quando egli vi biasima; e che io creda quello che non è credibile, nè verisimile, che una Musa (si può dire) de' nostri tempi, tanto lodata per se medesima, e che fa lodati, e gloriosi gli altri, ambisca, o abbia bisogno d' esser nominata, e celebrata da un mio pari. Dirà forse che non è verisimile ancora che i pesci che

138 son nati nel falso, abbino bisogno d' esser salati; e pur questo è vero. Sta bene. ma come può salare uno che non ha sale? Potrebbe dire ancora che vuol ch' io scriva, non perchè parli di voi, o di lui, ma perchè ne riceva favore io, e perchè ne sia conosciuto da voi. A questo dirò, che favore assai m' è stato che m' abbiate conosciuto per servitore: e che per imprudente, e per poco giudizioso non mi curo che mi conosciate. Ora, concluso che per niuna ragione questo mio scrivervi non può, e non deve essere ricerca da voi, nè accettato da me, nè giovevole a lui; non penso che ne possa fare istanza per altro, che per vanagloria, e per ambizion sua propria: e così è veramente. perchè si vede che non si
con-

contenta d'essere in questa tanta vostra grazia, nè di godersela in seno, come fanno i savj, ma ne vuole trionfare; ne vuole esser conosciuto e per amante vostro, e per amato, e favorito da voi. E più, che ne vuole esser pregiato dalla gente, e riputato per padrone, e per tiranno: mostrando per questo di sederne in cima, e che non ci sia luogo per nessun' altro, se non per suo mezzo. A che io non voglio star forte: perchè non conosco, e non ammiro manco le vostre bellezze, e le vostre virtù, che si faccia il Signor Giulio. E so che l'umanità vostra si diffonde indifferentemente sopra tutti. Intendo adunque di venire io medesimo al Sole, e risplendere della vostra luce propria, e non del suo riverbero. E per questo mi son mosso a scrivervi, e non per l'istanza che egli me n' ha fatta: ma parte per sua correzione, come ho detto, e parte (a dire il vero) per risentimento di questo suo procedere. Egli dirà forse che questa sia invidia; ma io non so, perchè io me lo debba invidiare; non mi tenendo in grazia vostra punto men di lui; giacchè vi siete degnata di mettere in carta d'esser tutta mia. favore e offerta, della quale non so qual'altra possiate aver fatta maggiore a lui. E, pregiandomene quanto debbo, e accettandone quella parte che mi si conviene, con tutto il cuore la ringrazio di tanta sua umanità verso di me. E riverentemente ne le bacio le mani. Di Parma, alli xxvii. di Settembre. M. D. LVII.

79 *A M. Cesare Ponti, a Lodi.*

IN fatti i vostri solletti, Sig. Negromante, hanno una gran podestà: che, avendomi trovato mal fornito d'occhi, e d'ogni cosa per iscrivere; m'hanno però costretto a farlo in ogni modo, e quasi contra mia voglia. Ma non è per questo ch'io l'abbia fatto mal volentieri del tutto, perchè io vi voglio troppo gran bene, e sono più vostro, che mai. Nello scrivere nondimeno io mi porto (dove non bisogna) assai più negligeramente con gli amici, che con gli altri. Oltre che io pensava di far questo officio a bocca con esso voi, come quegli che sono stato di giorno in giorno per ritornare a Milano, e per far la via di Lodi. dove m'ero risoluto di visitare il vostro Astarotto, e di mettermi con esso in corso fino a Santo Ambruogio, per farmi riconoscere a quelle gran Giumedre Milanese. dalle quali non sono stato in questa gita nè ricevuto, nè riconosciuto per uomo del vostro collegio: pensate, se m'hanno trattato da Mastro Simone: che per fino al nostro buon Falcone non m'ha voluto vedere. E, s'io diceffi d'esser andato a Milano per veder lui, e ragionar seco, e far commemorazione del nostro Spina, più che per altro, me lo potrebbe credere. ma sia con Dio; forse la colpa non fu sua. Io verrò (se posso) a caparrarvi per un'altra gita: e credo pure che Astarotto mi vorrà restituire il mio luogo appresso di voi altri; avendolo per buon

buon compagno, come voi dite. Il che mi fa credere che pizzica ancora di poesia, e che pratica più volentieri con le Muse, che con le streghe. Intanto vorrei che mi teneste in sua grazia, e di tutto il collegio; acciocchè, quando io venga, non sia rimesso alla Contessa di Civillari. Voi state sano: e tenetemi per vostro sempre. Di Parma, alli xx. di Settembre. M. D. LVII.

80 *Al Commendatore Ardinghelli, alla Corte del Re Cattolico.*

141

A V E N D O M I Madama Eccellentissima comandato ch' io faccia una Impresa per uso del Signor Principe nostro; di molte che n' ho pensate, mi son fermo in due. L'una è d' un Cavallino ignudo, e non domo, che per mezzo d' uno splendore il quale esce dalla face, e dall' altre insegne d' Amore, mira in due ale che gli sono davanti, e pare che aspiri a vestirsene. Questa è fondata sul nome del Re Filippo, che vuol dire *Amico de' Cavalli*. l' amico, e l' fautore è esso Re; l' amore, e il favor suo è la face, e l' altre insegne appresso, e lo splendore che ne deriva: il quale, essendo regio, si fa venire d' alto, e passare per una corona reale. Il cavallo amato è questo figliuolo ricevuto in grazia, e in protezione sua: e da questa grazia, e da questo amore invitato, egli va per metter l' ali, e diventare un Pegaso. Questa mi pare che gli si convenga per molti rispetti: e prima, perchè il Re

I 3

si di

si dimanda Filippo; dipoi, perchè egli si di-
 manda Alessandro: oltre di questo, perchè que-
 sto Alessandro è servitore, e figliuolo di que-
 sto Filippo, come il Magno fu figliuolo del
 Macedone. E ultimamente, perchè Alessandro
 Magno, e Alessandro Farnese suo Zio hanno
 la medesima Impresa del Pegaso. Ma, dove
 142 questi due lo portano con l' ali, egli per mo-
 destia lo porta senza: accennando col motto,
 il qual dice, HINC ALÆ, che con l' imi-
 tazione di due altri Alessandri, e sotto la di-
 sciplina d' un' altro Filippo, spera di farsi Pe-
 gaso, e volare: cioè diventar grande, e famo-
 so ancor esso. L' altra Impresa è d' un' Ovo,
 donde escono due Stelle. Questa viene dall' es-
 ser questo figliuolo con D. Carlo suo fratello,
 fel. mem. simili di nascimento, e d' altre cir-
 costanze a Castore e Polluce. che, siccome
 quelli nacquero d' un medesimo ovo, così que-
 sti due d' un medesimo ventre. Quelli di Le-
 da, e del Cigno; questi di Madama, e del
 Duca. Quelli del sangue di Tindaro, e di Gio-
 ve; questi dell' Imperatore, e del Papa. che
 per molti rispetti i genitori, e progenitori di
 questi, e di quelli hanno proporzione, e simi-
 glianza tra loro. E come quelli si comunica-
 rono l' eternità l' uno all' altro; come l' uno
 d' essi tramontava, e l' altro forgeva; o come
 l' uno era in questa vita, e l' altro nell' altra;
 così le medesime qualità, e accidenti sono an-
 cora in questi. E però si fa che l' una delle
 due stelle sia sopra terra co' raggi rivolti al
 cielo,

cielo; e l'altra in cielo co' raggi verso la terra. Il motto dice, *ORTU DIGNA*: volendo inferire che, essendo questi nati, e condizionati come Castore e Polluce, questo che riman qui, promette cose degne di questo nascimento, e della similitudine con quelli; e che, imitando le loro azioni, aspira a farsi stella, e immortale ancor esso, ed esser propizio agli uomini, come quella a' naviganti. Di queste due Imprese, io non mi so risolvere, qual più gli sia appropriata. e di qua piacciono egualmente ambedue. Però vi mando l'una, e l'altra, rimettendomene al gusto di S. Eccellenza, e al parer vostro. Secondo me, si potrebbe servire dell'una, e dell'altra: della prima nelle cose apparenti, e dove accade mostrare la dipendenza dal Re, e la creanza, e la disciplina che piglia di S. Maestà: della seconda, nelle cose sue private, per essere questa Impresa quasi nata con lui, e tanto sua propria. Mi farà caro sapere, qual delle due vi dispiace meno, e come vi risolvete d'usarle. Qui si sono fatte disegnar, come vedete, non troppo bene, per esser Don Gialio malato. Supplite di costà, se si può, con un' altro disegno migliore, perchè le prime, donde hanno ad uscir tutte l'altre, bisogna che sieno di mano d'un bello inventore, e bel coloritore. Con questa occasione io mi ricordo, e mi raccomando a V. S. e la prego a procurarmi qualche luogo nella grazia di cotesto nostro padroncino. Col quale per non avere fin qui avuto

vuto appena entratura, mi par d'esser nuovo servitore, ancora che sia de' vecchj, e de' tarlati della casa. Di V. S. sono io quanto posso essere, e le bacio le mani. Di Parma, alli xx. d' Ottobre. M. D. LVII.

81 *A M. Giulio Gallo, a Piacenza.*

- 144 Io mi credetti che, togliendovi dall'amore di Piacenza, non vi curaste di far lunga dimora di qua: e però vi mandai le mie lettere per Roma. Ora veggo che siete innamorato del padrone, come della padrona, ancora che facciate il cagnaccio. E, se io me ne sto alla vostra partita di qua, la mia spedizione è spedita da vero. però ordinate a questo umore del vostro servitore, che mi renda il mio piego. Che per istanza che io glie n' abbia fatta, non l'ho potuto riavere. Dicendo che non darebbe una vostra scrittura a chi lo facesse Papa. come se le mie fossero le vostre; o che voi maneggiaste di rivolgere lo Stato. che venga il canchero all'umore, e all'amore; che fra l'uno e l'altro mi truovo aver fatto assai bene i fatti miei; poichè voi siete ancora qui, e le lettere non si ponno riavere. Intanto il mio grano è portato via dalla Commenda, e chi ne vuole, se ne buschi. State a partir quanto volete; e fatemi restituir le mie lettere. Se vi pare, bacciate le mani al Sig. Duca da mia parte. Nè altro, nè altro. Di Parma, alli xxvii. di Novembre. M. D. LVII.

82 *Alla*

82 *Alla Signora Claudia Rangona,
a Piacenza.*

A QUEST' ora io penso che V. S. debba aver finito di leggere l'Apologia, o fatto piuttosto pensiero d' averla letta, come disse quel galantuomo. Che così si farà poi risoluta, riuscendole cosa fastidiosa; ed avendola degnata pur di troppo a darle solamente una occhiata: tanto più, quanto è scritta contra un Modenese. Il quale intendo che s' ingegna di fare questa causa comune con la sua patria, e di ridurla a caso di Stato: poichè vuol persuadere alla gente, che io l' abbia voluta con tutta Modena. Sopra di che V. S. potrà aver compreso, con quanta modestia, e quanto onoratamente si sia parlato di quella Città, e de' suoi gentiluomini. E la supplico a farne, dove bisogna, quella fede che le detterà il vero, e la nobiltà dell' animo suo. benchè son certo che sarà conosciuta la malignità di quell' uomo così in questo, come nell' altre cose. Io la priego a rimandarmi il libro; perchè son forzato a darlo fuori: e sia contenta di consegnarlo a chi le dirà la Signora Ermellina Puglia, gentildonna Piacentina, in casa della quale io foglio alloggiare. che, avendomi a mandar di corto uno a posta, gli si darà per questa via fedel recapito. Se si vorrà degnar poi di farmi avvertire di quel che non le satisfacesse in questa risposta, io lo riceverò per sommo favor da lei: stimando tanto, quanto io debbo

146 debbo la rarità dell' ingegno, e del giudizio suo. e non mi vergogno di ricercarnela, ancora che sia scritta contra d' uno della sua patria; perchè conosco la generosità sua; e son certo che ne vuole più per la verità, che per un sofista magro, e così scortese, come è veramente il Castelvetro. Io son servitore di V. S. e delle sue singolari virtù. e pregandola a tenermi per tale; con ogni riverenza le bacio le mani. Di Parma, alli xv. di Dicembre.
M. D. LVII.

83 *Alla Signora Ermellina Puglia,
a Piacenza.*

SE io fossi venuto più volentieri, che non ho mandato, a visitar V. S. me ne rimetto al creder suo. Ma, poichè non si può contra la necessità, pazienza. Io sono contuttociò sempre seco; e sono ogni giorno più suo, se più posso esser di quel che mi sia. vedendo la corrispondenza in lei dell' affezion che le porto; e rappresentandomesene ogni dì nuovi segni, e nuovi effetti. Pierfrancesco m' ha portato le medaglie che V. S. m' ha procurate ultimamente: e ancora da questo m' avveggo che desidera di farmi cosa grata. poichè in cosa che non è di sua professione, cerca di compiacermi, e mostra d' avere sì ben penetrato nell' umor mio. Ce ne sono due affai buone; ma tutte mi sono state carissime, uscendo di man sua. M. Alessandro mi scrive che i danari gli furono pagati: anco questa è una delle amo-
revo-

revolezze, e delle diligenze sue. E non posso dir altro, se non che le conosco tutte: quando le possa poi riconoscere, Dio lo fa. E V. S. può sapere da queste tante grazie che mi fa, se io sono, e se debbo esser suo sempre. E per tale la prego che mi tenga, e mi adoperi in ogni occasione. Di Parma, il giorno di Natale. M. D. LVII.

84 *A Monsign. Figliucci, Vescovo
di Chiusi, a Roma.*

E' VACATO in Borgo Sandonino un Canonicato della Propositura, di poco momento, secondo intendo. Don Lorenzo Antino, Prete da bene, e de' principali di quel luogo, lo desidera per intercessione di V. S. e lo merita per ogni rispetto. ha ricerca me ch' io gli procuri il favore in ciò dell' autorità vostra: come quegli, credo, che nell' alloggiar seco una sera, conobbe dal parlare ch' io l' era servitore. Io gli sono tenuto *jure hospitii*, di tutto quello ch' io posso per giovarli: ma in questo non so che mi potere; se già, come uno del popolo, non le fo fede che 'l Beneficio sarà ben collocato, e ben provisto: e che V. S. farà cosa degna di sè a pigliar assunto con Monsignor suo che ne sia consolato. Del resto, intendendo ch' ella lo conosce, e fa quanto merita, e quanto le sia servitore. E, se la mia raccomandazione è di considerazione alcuna appresso di lei, io lo raccomando con la maggior efficacia ch' io posso. E, quando ottenga que-

148 questa grazia per opera sua , io ne le voglio aver obbligo come di cosa impetrata per me proprio . e pregandola almeno a far conoscere a questo mio ospite ch' io non ho mancato di fare il mio debito verso di lui , la prego a tenermi in sua buona grazia . Di Parma , alli xxi. di Gennajo . M. D. LVIII.

85 *Al Cavalier Guascone, a Roma.*

RINGRAZIO V. S. dell' amorevolezza che mi mostra: e voglio che sappia ch' io tengo grandissimo conto d' esserle in grazia: e che terrò anco per ventura d' avere occasione di poterla servire. il che farò sempre prontamente, e diligentemente, non tanto per l' obbligo ch' avemo comunemente l' uno all' altro per rispetto della Religione; quanto perchè io le ho particolare inclinazione, e ho sempre desiderato l' amicizia sua. Oltre che le sono specialmente obbligato per gli officj che s' è degnata di fare per le cose mie con Monsignor Illustrissimo Carraffa: ancora che la grazia ottenuta non mi sia fatta buona in conto alcuno; e che mi sia stato proceduto contra con ogni rigore, e fuor d' ogni esempio: essendo stato forzato a dar tutti i miei grani a chi, e con quel prezzo che ha voluto il Benevenuto: e a pagare l' un per cento della Commenda, quando intendo che nessun' altro Commendatore l' ha pagato. il che è cagione d' un mio grandissimo disordine. M' è parso di dirlo a V. S. acciocchè al ritorno di Monsignor Illustrissimo

Illustrissimo se ne possa servire a qualche occasione, non per conto mio, (ch' io non ci ho più rimedio) ma per zelo di S. S. Illustrissima: alla quale voglio esser sempre tenuto della sua buona volontà, come s' avesse avuto effetto, e così a V. S. dell' intercessione. Con questo le bacio le mani: e me le offero per sempre. Di Parma, alli ix. di febbrajo. M. D. LVIII. 149

86 *A M. Paolo Manuzio, a Vinezia.*

M. MATTEO Senarega, che m' ha portato la lettera di V. S. m' è venuto a trovare in Parma; e con molto bella maniera mi si è fatto conoscere per degno del testimonio, e dell' amicizia vostra. E io, per assicurarlo della mia, secondo che m' avete ricercato, gli ho fatto tutte quelle accoglienze, e quelle offerte che si possono aspettare da me, e da questa mia cera melancolica. Mi duole di non l' aver potuto godere assai, per dargliene qualche saggio con altro, e per ragionar seco più lungamente di voi, e delle cose vostre, come ho fatto in quel poco di tempo che è stato qui, con tanta mia consolazione, ch' io non ho sentita la maggiore da che sono in Lombardia, per la grata commemorazione che m' ha fatta dell' amicizia stata già tanto tempo fra noi: la quale per la lunga intermissione del conversare, e dello scrivere, avea quasi bisogno di questo rinfrescamento: ma non già dalla parte mia. che Dio fa l' amore, e l' onor che vi porto, e l' desiderio c' ho di rivedervi. Io ne sono 159

sono

sono stato a questi giorni in doppia speranza; prima, quando il Padrone si risolvè di venire a Vinezia; dipoi, quando voi foste in Asola, avendomi detto il Nizolio che verreste di qua: e lo doveste far certamente, essendovi condotto così vicino, e trovandosi qui questo Cardinale, da chi siete tanto amato, e tanto stimato. Oltre a visitar S. S. Illustrissima, areste consolato molti vostri amici, e me specialmente, che viarei veduto così volentieri dopo tanti tempi, e tanti infortunj. Se io non vi avessi aspettato qui, vi prometto che vi sarei venuto a trovare dove eravate: e facilmente mi areste condotto a Vinezia, avendo bisogno d' esservi per alcune faccende: e desiderando di conferire alcune mie cose con voi. Ma sia con Dio; a ogni modo io ho deliberato di vedervi avanti che torni a Roma. Intanto vorrei che vi conservaste, e non vi logoraste così negli studj, come intendo che fate. Io lodo bene che per beneficio del mondo vi spendiate tutti i giorni ch' avete a vivere, ma non già che per questo vi scorciate la vita da voi stesso. Voi sapete già tanto, e avete già tanto mostro di sapere, che siete famoso per sempre. il cercar di saper ancor più, con tanto consumamento di voi, è voler morire innanzi tempo, piuttosto che viver dopo la morte. giacchè a que-

151 sta parte avete infino a qui provisto a bastanza. E, se lo fate per piacere, studiate meno, che studierete più, e ne goderete più lungamente. Io mi sento ora assai bene, perchè non istudio.

dio. Fate il medesimo voi. Di Parma, alli x. di Febbrajo. M.D.LVIII.

87 *Al Conte Giulio Landi.*

IL presente che V. S. m' ha fatto, non è di quelli che si mandano agli amici per ricordanza; benchè nè anco di questo ho bisogno con voi. E, se fosse bisognato, fariano bastati i carciofi, o le pere solamente, o parecchi tartufi, che sono frutti più convenienti alle vostre montagne. Sono andato esaminando fra me: Perchè così magnifico? per corrompermi? Oh io non son giudice delle sue cause. Per vanagloria di quella sua gran caccia? delle salvaticine, staria bene: ma quei capponi impastati che hanno a fare coi cacciatori? Per ambizion sua? perchè mette me fra sì gran Principi? Per avere per ambizioso me? Oh non fa il Conte ch' io sono mezzo Filosofo? Ultimamente mi sono avveduto che avete avuto spia del mio cenino che disegnava di fare a certi amici questa sera medesima. E, per essere venuto così a tempo, mi risolvo che sia stato per questo. e, quando ben sia stato per qualsiasi dell' altre cagioni sopradette, e per tutte insieme, tutte ve le perdono, e ve ne scuso 152 volentieri, con questo, che non mi facciate più di queste spampanate. Nella coda della vostra lettera era ch' io facessi intromettere il cinghiale al mio Padrone: ma io non finii di leggerla, presupponendo, come si fa, che nell' ultimo non fosse altro, che la solita raccoman-
da-

dazione: per questo non mi offerfi al presentatore di farlo, nè da lui fui ricercato. ma per la terribilità sua si farà fatto largo da sè. E basterà ch'io celebri domani il presente a S. S. Reverendissima, insieme con quello che avete fatto a me. Del quale vi ringrazio insieme con tutti quelli che n' hanno goduto, e ve ne bacio le mani. Di Parma, alli xx. di febbrajo. M. D. LVIII.

88 *Al Cardinal Carraffa, alla Corte
Cattolica.*

FINCHE' m'è durata la speranza che la grazia di V. S. Illustrissima mi potesse esser fatta buona, o almeno mi si ammettesse in qualche parte, ho differito l'ufficio di baciare le mani, per poterla ringraziare del frutto che n' avessi cavato. Ma, poichè ne sono disperato del tutto, se ben non n'è seguito l'effetto, non voglio mancare di riconoscere almeno la buona volontà, e liberalità sua verso di me. Della quale io resto favorito, e soddisfatto come se ne fosse sortito il mio desiderio interamente. Non negherò già che non mi sia doluto di non essere stato giudicato degno da' suoi ministri di quello che sono stato degnato da lei. Del qual favore mi farei pregiato più,
153 che non mi dolgo ora del grandissimo danno che ne ricevo; essendo di forte che mi manda in ruina; quando Dio sa, quanto avea bisogno d'esser sollevato; e quanta speranza avea posta nella protezione di V. S. Illustrissima: così

sì per ésserle io stato servitore in ogni stato; come perchè, avendo ancor ella portata la nostra Croce, m'affidava che, almeno per rispetto d'essa, le dovesti esser raccomandato. Ma nè per questo mi voglio disperare della benignità sua; potendo ella con una volta d'occhio superare tutte le mie male fortune: e sapendo che Dio l'ha dato tanto grande animo, che supera anco la sua. E in ogni caso le farò sempre quel devoto servitore che le debbo essere. e ora umilissimamente le bacio le mani. Di Parma, alli xxv. di febbrajo. M.D.LVIII.

89 *A M. Benedetto Varchi, a Firenze.*

M' A V E T E fatto ridere, e vergognare in un tempo a risentirvi (come avete fatto) di questo mio dogma. E perchè non vi adirate più, vi scriverò, suo mal grado. Ma invero io aspettava di dirvi la risoluzione, o l'esecuzione piuttosto, di mandar fuori l'Apologia. Ma, quando per una cosa, e quando per un'altra, non ne posso venire a capo. Oltra che da diversi sono diversamente consigliato, e con ragioni da ogni parte assai probabili. Mi par d'esser colui che fabbricava la casa in piazza, 154 che non la poteva finire per la moltitudine degli Architettori. Una parte vuole ch'io parli più modestamente; e questi si confanno più con la natura mia. e a loro istanza avea cominciato a riformarla in su questa data. Altri gridano ch'io la guatto, e che la snervo, levandole la veemenza delle riprensioni, e l'ar-

guzia delle burle, e non si facendo il dovere all' insolenza dell' avversario. il che è così veramente. Tanto che ancora ancora non so che mi fare. E questa intemerata m' è venuta a noia per modo, che alla fine mi risolverò di lasciarla andare, come la va. Io ricerco ancora voi del vostro parere in questo caso, tenendone conto come di qualsivoglia altro: e, non ostante che non abbiate il mio dogma, non l' ho potuto avere. Vi prego a scrivermelo subito: perchè sono risoluto di darvi dentro, e di stamparla qui in Parma, per esservi sopra io medesimo. e di già si è fatta la provvisione d' assai buoni caratteri, ed è venuto il tiratore a questo effetto. Quanto al figliuolo di M. Pagano, io lo tratto il meglio ch' io posso, come credo ch' egli possa avere inteso da lui medesimo: ma non posso come vorrei; perchè, stando io fuori delle mie comodità, non posso dare a lui le sue. Voi sapete gl' incomodi delle Corti: aggiungetevi poi che siamo raminghi, e pensate che bene gli posso far io in questa parte degli studj. Nello scrivere si
 155 può esercitare quanto vuole, mentre sto in casa: nella gramatica non so come ajutarlo. Io non ci posso, e non ci voglio attendere: e mandarlo fuori non mi torna bene, perchè io ho bisogno che stia sempre appresso di me, rispetto alle faccende. Quando io lo presi, non sapeva che si fosse nè il desiderio di suo padre, nè 'l suo: e 'l mio bisogno non era se non di avere un putto; specialmente, che non mi abbandonasse mai.

ora ,

ora, se voglio dare questa comodità di studiare a lui; bisogna ch' io mi provenga d' un' altro per le necessità mie: e 'l mio stato non dà ch' io ne tenga molti. Oltre che 'l soggetto non mi par atto a far profitto, senza che gli si stia sopra. Imperò, pensando a tutto, e faccendomi coscienza di farli danno, mi risolvo di non lasciarli perdere così bella comodità, come è quella che egli ha d' essere istituito da suo padre proprio: poichè è condotto (come dite) a leggere agli altri. Questo mi pare il miglior partito che si possa pigliare di questo putto: anzi non se ne può, e non se ne deve far altro. E M. Pagano lo terrà per ottimo, se vuol bene a suo figliuolo. Vi prego a fermar così questa cosa con lui: e io glielo manderò costà con qualche buona comodità. Altramente non si dolga che non impari: perchè in vero gli bisogna altra cura di quella che gli posso aver io: che non posso curare pur me stesso. E per questo lasso di tenermi 156 appresso due miei nepoti, che perdono tempo. Egli mi ha scritto sopra ciò un bellissimo Endecasillabo; e Dio fa quanto (s' io potessi) lo farei volentieri. Ma scusi l' impossibilità, e provenga esso, che lo può fare, ed è tenuto più di me. E a lui, e a V. S. mi raccomando. Di Parma, alli viii. di Marzo.

M. D. LVIII.

90 *Al Gran Maestro della Religione
Gerusalemmitana, a Malta.*

NE' gli anni miei, nè l' indisposizione del corpo, nè la servitù che mi tien legato al Cardinal Farnese, e al Duca Ottavio miei Signori, mi lasciano seguire il proposito, e'l desiderio mio; che farebbe d'ubbidire al precetto di V. S. Illustrissima, e Reverendissima; e venire in persona, come son chiamato, con gli altri a questo santo servizio della Religione. Io lo farei non solo per obbedienza, e per obbligo della professione, ma per elezione, e per diletto mio. essendo desideroso della conversazione di tanti nobili suoi Signori; e devoto, e inclinato naturalmente all' osservanza di questo Ordine. Di che possono far fede molti della medesima Congregazione che mi conoscono. I quali hanno veduto con quanto fervore io ho procurato d'esser fatto degno del numero loro. E che non mi sono contentato d'aver la Commenda nè dal mio Cardinale, nè
157 dalla Sede Apostolica, se non c' interveniva il consenso, e la provvisione del Reverendissimo suo Predecessore. Dal quale volsi esser legittimato, e riconosciuto per dependente del tutto dagli ordini di questa sacra Compagnia: disegnando allora di vivere, almeno per qualche tempo, in Convento, e di morire (bisognando) al suo servizio. Il che ora farei molto più volentieri; massimamente sotto un Principe di tanta bontà, e di tanta virtù, di quan-
ta

ta si fa che è V. S. Reverendissima ; ma gl' impedimenti già detti mi ritengono. I quali sono così noti a tutti, che non si può dubitare che sieno allegati per sutterfugi. Nondimeno, per intero scarico mio, ho voluto che appariscano autenticamente provati per l'incluso instrumento : per virtù del quale potendo costare a V. S. Reverendissima non solo la difficoltà, ma l'impossibilità di questo mio venire in persona, io la supplico che si degni avermi per iscusato, e di tener per certo che con la devozione, e con la buona volontà io non le posso esser più obbediente, che me le sia ; così le potessi essere altrettanto utile. Ma nè anco disutile in tutto mi sforzerei d' esserle, se si degnasse di comandarmi, ancora così di lontano, e valersi del mio debile servizio o in Roma, o dove io fossi buono per qualche picciolo affare, se non pubblico, almeno suo particolare, o di qualcuno de' Signori, e fratelli miei. E con questa occasione io me le presento per quel servitore, e suddito ch' io le 158 sono. Del resto, rimettendomi al suo comandamento, con tutta la riverenza che le debbo, umilissimamente le bacio le mani. Di Parma, alli vi. d' Aprile. M. D. LVIII.

91 *A M. Giannotto Bosio, a Roma.*

LE lettere di V. S. e del Sig. Recipitore, con la Citazione a Malta, mi trovarono appunto con la febbre in letto. Questo le basti per sapere quanto sia in arnese per comparire

K 3

a com-

a combattere coi Turchi. Ma sia certa V. S. che, se io non fossi così vessato, come sono ogni dì, da queste mie indisposizioni, io farei la risoluzione di vivere in Convento forse più volentieri, che non vi sono esortato da voi altri Signori: non per quelle grandi speranze che V. S. mi dà d' onori, e di comodità ch' io ne potessi conseguire, (che io non sono tanto arrogante, che me ne giudichi degno) ma perchè io sono additto, e inclinato così. E oltre a fare il debito mio, sentirei grandissimo contento della conversazione di tanti onorati Signori che vi sono. Ma, poichè non piace a Dio ch' io possa farlo, bisogna aver pazienza. E, per obbedire al precetto del mio Signore almeno in questa parte, mando l'escusazioni in forma autentica: e scrivo a S. S. Reverendissima, e agli altri, secondo il ricordo di V. S. Io la prego che sia contenta tener
 159 mano che sieno ammesse, essendo degne non pur di scusa, ma di compassione. Monsignor Tesoriero, per quel che me ne dite, non può esser altrimenti che cortese, e gentil Signore. Vorrei poterli render il cambio dell' amorevol dimostrazion sua verso di me. Intanto V. S. me gli offerisca per servitore, e l' inviti a comandarmi: e, bisognando, lo suppliehi a far quello officio per me che li detterà l' amorevolezza sua, e la condizione dello stato mio. Al Signor Franciotto ho mandato il Breve, e fatto intendere quel che appartiene a S. S. e con queste alligate doverà esser la risposta di
 quanto

quanto gli occorre. Desidero intendere dove si truovi il Cavalier Silvago, al quale avendo due volte scritto a Genova d' una faccenda, poichè non ho risposta, ne sto con gelosia. Della mia febbre sono alleggerito, Dio grazia; ma dubito che questa sia piuttosto triegua, che pace. pur sia quel che piace al Signor Id-
dio. V. S. attenda a conservarsi, e mi coman-
di, come fa di poter fare. Di Parma, alli vi-
d' Aprile. M. D. LVIII.

92 *Al Signor Gioseppo Cambiano, Recipitor
della Religione, a Roma.*

RINGRAZIO V. Sig. infinitamente così
dell' avviso, come del consiglio che s' è degna-
ta di darmi. Ed in vero le sono molto obbli-
gato dell' amorevolezza che mi mostra. Quan-
to a comparire alla Religione, Dio sa se io 160
lo faceffi più che volentieri, così per mio de-
bito, come perchè mi sarebbe di favore, e di
contentezza grandissima a poter godere la con-
versazione di tanti illustri, ed onorati Signori
che vi sono. Ma per le escusazioni ch'io man-
do al Reverendissimo, ed Illustrissimo Signor
nostro, potrà vedere in che termine mi truov-
vo. E, se le parrà di far sopra di ciò qualche
ufficio di più per giustificare l' impossibilità
mie, io ne la supplico. Io le sono servitore
con tutto il cuore; e per tale la prego che
mi tenga, e mi comandi. Di Parma, alli vi-
d' Aprile. M. D. LVIII.

93 *All' Imbasciatore e Tesoriero della Religione, a Roma.*

IL grado che V. S. tiene d' Imbasciadore, e di Tesoriero della nostra Religione, mi fa conoscere la qualità della sua persona; e quel che me ne scrive il Signor Giannotto, mi dà notizia della cortese creanza sua: poichè, senza avermi mai veduto (ch' io sappia), mi fa degno dell' amore, e del favor suo. E, se ben ne so grado in gran parte agli officj fatti da esso Signor Giannotto, non è per questo ch' io non ne debba esser obbligato ancora all' amorevolezza di V. S. Della quale io la ringrazio con tutto il cuore, e la prego a credere ch' io le corrisponda d' altrettanta osservanza. E mi farà caro che mi dia occasione
161 di corrisponderle ancora con gli officj, e con qualche dimostrazione d' effetti. Intanto io me le raccomando, e la supplico a degnarsi d' interporre l' autorità sua, perchè le mie escusazioni sieno accettate; poichè gl' impedimenti sono pur troppo veri; e non solo degni di giustificazione, ma di pietà. E, se giudica che mai per tempo alcuno io possa far qualche poco di servizio alla mia Religione, o a qualsivoglia de' Signori, e fratelli miei, e a lei specialmente, ella mi farà somma grazia a comandarmi, e propormi per obbediente, e amorevol servitore al Reverendissimo Signor nostro, e a tutti gli altri illustri, e onorati miei Signori, e fratelli. E con questa, non avendo
altro

altro che dire, riverentemente le bacio le mani. Di Parma, alli vi. d'Aprile. M.D.LVIII.

94

Al Cavalier Silvago.

A VEA appunto scritto al Signor Bosio a Roma che mi desse nuova di V. S. quando ricevei la sua da Fiorenza, con l'avviso della Citazione del nostro Gran Mastro. M'è stata gratissima, come tutte l'altre sue, e specialmente per avermi assicurato del recapito delle mie ch'io le scrissi a Genova: che ne stava geloso, non per altro, che per rispetto del suo fervigio; nel quale nonarei voluto parerle negligente. Quanto al precetto del Signor Gran Mastro; io ringrazio V. S. dell'avvertimento; e la prego a credermi ch'io non farei cosa 162 più volentieri, che compiacervi, così per mio debito, come per contento; che di contento grandissimo mi sarebbe di potere una volta godere la conversazione di tanti illustri, e onorati Cavalieri di quella Congregazione, e di V. S. sopra tutti; alla quale non posso esser più affezionato che mi sia, per la molta amorevolezza che m'ha mostrato sempre. Ma, poichè a Dio non piace di farmene grazia, bisogna che mi conformi col voler suo, e che voi altri Signori non solo me ne scuiliate, ma me n'abbiate compassione. Io ho mandate a Roma le mie giustificazioni, e non m'è bisognato andar molto mendicando le scuse, nè i testimonj; che quando la Citazion comparse, mi trovò nel letto con la febbre. Or, Dio laudato,

20, son rimasto senza: ma non già senza altre schienelle che mi truovo addosso: oltre a quella degli anni, e della servitù, che sono peggiori di tutte. E desidero che, quando V. S. sia là, si degni far noto, dove bisogna, per mio scarico, così questa infermità della carne, come la prontezza dello spirito verso il servizio della mia Religione. Non potendo venir io, ho sentito grandissimo piacere che venga il Cavalier Pier Filippo della Cornia: il quale è servitore del mio Cardinale insieme con me, e giovine molto da bene, e molto amico mio. Io la prego che, dove li possa far favore, o darli qualche indirizzo per esser novizio, si degni di non mancarli; sì perchè lo merita per se stesso, e per le sue buone qualità, come ancora per amor mio, che l'amo da fratello. A V. S. non farò altra offerta, essendomele una volta offerto per sempre. Ben la prego che mi comandi, come può far senza riserva. Di Parma, alli xxvi. d' Aprile.

163 M. D. LVIII.

95 *A M. Giannotto Bosio, a Roma.*

ALLA lettera che V. S. mi scrisse per M. Tommaso Macchiavelli, non ho da dire altro, se non che mi sono rallegtrato a vedere un tal mio amico in questi paesi: che per amico, e carissimo l'ho già di molti anni; e voi me lo raccomandate, come persona non conosciuta da me. Ora mi farà caro, come cosa vostra, e mia insieme. e lo servirò in tutto che

che potrò sempre; e così farò di tutti quelli che m' indirizzerete. Poichè non posso andare a Malta, ho gran piacere che si sia risoluto d' andarvi il Cavalier Pier Filippo della Cornia. Il quale sapete che è gratissimo servitore, e coppiere del nostro Cardinale. Egli è giovine, e tale, che la Religione se ne può tener ferma per lui, e per me; perchè con la persona, e col cuore servirà per molti. E, se i Turchi avessero molti de' suoi pari intorno, penseriano ad altro che a venire a Malta. Va molto volonterosamente a questa giornata; e io ce l' ho esortato, e fatto officio col Cardinale che gli dia licenza, con tutto che fosse tanto necessario alla persona sua. Vi prego a favorirlo così in Roma con cotesti Signori, come alla Religione, e con gli amici vostri: e che gli diate quella istruzione che vi parrà necessaria per esser novizzo. Me ne farete cosa gratissima: perchè in vero l' amo assai per le sue buone qualità; oltre all' esser de' nostri fratelli. E desidero ch' egli sappia ch' io non ho mancato di far questo officio con voi. Di Parma, alli xxvi. d' Aprile. M. D. LVIII.

96 *A M. Angelo Fornari, a Pavia.*

Io son vivo, Dio grazia: e non ho un pensiero al mondo di morire. E' ben vero che a questi giorni sono stato malato; non tanto però, che non sia solito di star peggio. Ma non è questa la prima volta ch' io son morto, e risuscitato. A questo modo morissi io, quando

mo-

morirò da vero. In quello che vi è stato detto, non mi torna punto a proposito: pur me ne rimetto in Dio. Intanto tenetemi per vivo: e lo ve ne fo fede con questa scritta, e sottoscritta di mia propria mano. E voi, se bisogna, la potrete riconoscere in giudicio, se per avventura qualch' uno disegnasse d' impetrar la mia Commenda. Ma, per farvene più certo, io voglio ancora che mi veggiate, e mi palpate. E, venendo a Piacenza, o mi stenderò fino a Pavia, o vi pregardò che vegnate
 165 dove farò. Quando io venga, fate che truovi Madonna Angela sana, e che sia, ancora che non venissi. Ravvivatemi poi nella memoria, e nella grazia degli amici; e sopra tutto in quella della Signora Alda: alla quale desidero fare una volta riverenza. La Signora Ottavia non conosco di vista; che mi pare una grande infelicità degli occhi miei: ma io le sono servitore, e affezionato in solido con queste Signore mie ospite. le quali mi predicano ogni dì le bellezze, e le cortesie sue, in conformità del grido universale. Sono molti giorni che non so che sia del Signor Silvestro Botticello. quando si truovi costì, fatemi raccomandato ancora a S. Signoria, e al Signor Arficcio, e al Binasco. Salutate poi tutti i vostri, e state sano. Di Parma, alli xxvii. d' Aprile.
 M. D. LVIII.

97 *A M. Luigi Angosciuola, a Piacenza.*

IO mi son riso della nuova ch' avete trovata in Piacenza: e mi riderò anco di voi, se la credete: non essendo nè vera, nè verisimile, nè possibile. Attendete a star di buona voglia; e sperate ogni dì meglio, ancora quando le cose vi parranno disperate, non che adesso, che sono in miglior termine, che non erano. Consolate l' amico, poichè dite che n' ha bisogno. Ma gran cosa mi pare che un' uomo quale è egli, e qual siete voi, porga orecchie a simili novellaccie; non tanto che le creda. State saldi nella fede, e perseverate nel negozio; che all' ultimo, nessun bene è senza remunerazione, e nessun male senza castigo. Raccomandatemi a M. Lodovico, alla Signora Ermellina, e alla Signora Giulia. E voi state sano, e ricordatevi delle medaglie de' Romagnesi. Di Parma, alli xvi. di Maggio.
M. D. LVIII.

97 *A M. Ugo Antonio Roberti, detto Comitino, a Roma.*

V O I m' avete dato tal saggio di voi, ch' io v' harò sempre per gentiluomo, e per amico de' più cari ch' io m'abbia. Però non avete a pensare che, lasciando voi di fare un atto di sì poca importanza, com' è di rivedermi nella vostra partita, possiate esser punto scaduto dell' oppenione che di voi avete lasciata appresso di me: mirando io più nell' opere, e nell'

nell' intenzion degli uomini, che nelle superstizioni, e nelle cerimonie di sì fatti complimenti. E da qui innanzi voglio che mi teniate per tanto familiare amico vostro, che non abbiate mai più da pensare a così fatte novelle; nè a credere che ci pensi io. Ho ricevute le dieci medaglie, e mi sono state carissime per loro stesse, e per conoscere la prontezza con che me l'avete mandate. Ve ne ringrazio quanto io posso. L' Augusto con l' arco m' è piaciuto sommamente. Quello de' mirti
 167 m' è caro per conto del rovescio, ancorachè sia di bassa lega. Se vi abatterete in un' altro migliore, donerò via questo. L' Otacilla, e la Severina, sono anch' esse recipienti per ora. l' altre l' ho tutte; ma non per questo mi sono discare, per la varietà de' rovescj. Vorrei che m' aveste scritto quel che v' ho da mandare per conto d' esse: e per l' avvenire l' avete a far sempre: perchè io non intendo che le cortesie che mi fate, vi sieno dannose. Anzi, oltre alla ricompensa della valuta, vi voglio esser d'avantaggio debitore d' ogni servizio, e tener memoria dell' amorevolezza vostra. Vi ricordo che diceste mandarmi un Caligola, e un Floriano. Di grazia, se potete, mandatemeli subito; perchè possa compir l' ordine di certe tavole ch' io fo. Se quelle del Signor Bozzale non si possono avere, aspetteremo che ci capitino alle mani per altra via; giacchè se ne truovano ogni dì. Quella de' G R A C. penso che sia de' Sempronj: e io l' ho con una
 Qua-

Quadriga: ma l'altre lettere non dicono come le vostre: però, quando sia netta, me la potrete mandare. E, volendomi dar notizia d'altre medaglie, scrivetemi sempre tutte le lettere, appunto come stanno, majuscole; e descrivete il rovescio, e l'effigie. Io vi priego a baciare le mani alla Signora Lucia Bertana da mia parte. e state sano. Di Parma, addì primo di Giugno. M. D. LVIII.

99 *Al P. Onofrio Panvinio, a Vinezia.* 168

PRESUPPONENDO che l'Impresa che m'avete mandata, sia di vostra invenzione, vi dirò liberamente quel che ne sento: ma, quando non sia, non ne avete a far motto con l'inventore. perchè io non voglio giudicar mai cose d'altri, che d'amici intrinseci, e agli amici stessi. A me pare che ci sia del buono assai, ma non finisce di contentarmi. Ponendo il Toro fra l'Altare, e'l Carro, quando il motto dica, IN UTRUMQUE PARATUS, mi pare che dalla parte del Carro rappresenti ben quella fatica che voi volete mostrare nelle cose temporali; ma dalla parte dell'Altare non vi mettete innanzi quella che fate nella religion degli antichi: perchè non accenna che siate pronto a scrivere delle cose sacre; ma sì bene ad esser sacrificato. Ora, considerata l'intenzion vostra, io farei piuttosto che questo Toro da un canto avesse la medesima Ara all'antica, come voi dite, ma che fosse maggiore. dall'altro, che avesse quel

 falso

fasso quadrato di Campidoglio; che aranno bella proporzione tra loro; e faranno bel disegno. All'Ara farei di sopra il foco, e d'intorno l'insegne de' Pontefici antichi, degli Auguri, e degli altri Sacerdoti. come Lituo, Patera, Secespita, Albogalero, e simili istrumenti, e ornamenti sacri. Nel fasso accennerei quei Fasti che vi sono; e di sopra metterei un Trofeo, o cosa simile, per accompagnare col foco dell'Ara. e gli appenderei similmente intorno corone, scettri, tavole, e cotali altre cose d'istorie, e d'altre memorie profane. E, che questi due sassi fossero tirati dal Toro fuor d'una buca, o d'una caverna, con qualche bello ingegno di curri, e di argani, che si vedessero ben distinti. Il motto vorrei che dicesse: EX ORCO. ovvero: E TENEBRIS. O, volendolo d'uno Autor celebrato, come sarebbe: IN LUMINIS AURAS. Il che dirò ora d'improvviso, ma si potria pensar meglio. Questo medesimo Toro si potria fare ancora alato, e che non avesse altro intorno: ma che uscisse fuori della medesima caverna con due trofei, l'uno delle cose sacre, l'altro delle profane sopradette, e con uno de' medesimi motti. Ma queste cose vogliono tempo, e considerazion lunga, e contuttociò non vengono fatte così agevolmente, nè così compite del tutto, come l'uomo vorrebbe. E voi, che siete galantuomo, non dovereste vederla così in fretta. Pure questa, se sarà ben disegnata, potrebbe far bel vedere. E, se non vi contenta

ta del tutto, abbiatemi per iscusato. Così in un subito non ne ho saputo ricapar meglio: ed altra diceria non ci aspettate da me; perchè non voglio che voi facciate questo torto a voi stesso, nè al Sig. Ruscello, poichè ha da passar per le mani d'un suo pari. Il quale da quel-
 170
 lo che ne ha scritto fin qui, ha mostro esser singolare in questa cosa. Io non ci ho mai data opera, se non quanto per comandamento de' padroni n'ho fatte alcune: le quali non son sicuro ch'abbiano tutte le lor parti. Ma, poichè volete, e che da lui medesimo ne sono ricerco per mezzo del Signor Marco Antonio Piccolomini, ve ne mando certe, solamente perchè vegga, se le pajono degne del suo libro. e parendoli; fatene la volontà sua. E, poichè voi m'avete messo in questa pratica; io ne vorrei una per me. la quale io non posso fare disegnar di qua a mio modo. Se aveste qualche galantuomo, o M. Enea mi volesse far questo favore, glienearei obbligo grandissimo. ma la voglio veder prima disegnata; o almeno schizzata, che intagliata; perchè dubito che 'l groppo non faccia bel vedere, se non è ajutato con qualche bella espressione. Questo vorrei che fosse una molla, come sono queste d'acciaro, violentata dal suo molinello, che resistendoli lo sforza, e lo balza in aere. Queste molle si truovano di più fatte negli orologj, nelle macchine, e in molte altre cose: e qui non ho nè artefici, nè disegnatori da potermi risolvere d'una forma migliore.

Vol. II.

L

Un

Un suo pari costì mi potrebbe servire: e credo che m' intenda meglio ch' io non so dire. Se fra l' uno, e l' altro mi poteste accomodare
 171 di questo disegno, mi fareste cosa gratissima. Avvisatemi come vi riescono questi che vi mando di qua. e state sano. Di Parma, addì primo di Giugno. M. D. LVIII.

100 *Al Signor Gieronimo Ruscelli, a Vinezia.*

QUEL che 'l Signor Marco Antonio Piccolomini ha passato con V. S. da mia parte intorno alle mie Rime, fu solo perch' ella vedesse come arebbono a stare per un' altra volta, che per questa so che ogni rimedio sarebbe tardo, e con più suo danno, che mio profitto. E' ben vero ch' io lo pregai a fare in questo caso un poco di querela seco, ma di quelle amorevoli, che corrono fra gli amici. parendomi in vero alquanto strano che fossero passate così, come stanno, senza mia saputa, e per le mani d' un tal' uomo, quale è V. S. che mi si è mostro sempre affezionato, e favorevole in cose che mi premono assai meno di questa. Ella mi dice ora per questa sua d' avermelo fatto intendere prima. il che m' è molto nuovo. Ma io lo credo, e l' ho per certo, e m' è caro di saperlo. Voglio nondimeno ch' ella sappia, e creda a me ch' io non ho mai ricevuta lettera, nè imbasciata sua sopra di ciò. E l' ultima fu quella alla quale io risposi per le mani di M. Licinio, che non discendeva a particolare alcuno nè di questo, nè d' al-

d'altro. Ma, poichè la cosa sta così, io l'ho per iscusata, e non voglio essermene doluto. Resta ch'ella ne scusi me, e ch'ambedue n' imputiamo la negligenza d'altri. Quanto al loco avvertito nel mio Sonetto d'UNITA' IN DUOI; io non ebbi mai questa voce DUOI per buona. e contuttociò non voglio ch'ella me ne scusi, con dire che sia stata scritta, o rimessa da altri; perchè io medesimo la scrissi così, ma già xx. anni sono, che feci quei tre Sonetti. Ma, dipoi che sono stato un poco più risoluto della lingua, io la mutai nel mio scartafaccio, e nel suo loco vi riposi pur VOI, come ha fatto V.S. Nondimeno essendo già stampata; s'è stata sempre così contra mio stomaco. Nè manco mi finiva di contentar VOI, per esservi un'altra volta. Tanto che, non risoluto nè dell'una, nè dell'altra, e per la strettezza delle rime, e della legge a che sono sottoposte, avea questo loco per disperato. E ultimamente mi era quasi risoluto in favore di quella rifiutata da V.S. parendomi da un canto prevaricare a troppo evidente precetto, replicando la medesima parola due volte: dall'altro, pensando che DUOI, o DOI che si dicesse, per bastarda che sia ciascuna di esse, è però parlata da molti, intesa da tutti, e scritta da qualcuno: e che per questi rispetti si potesse accettare, o scusare almeno con quella licenza che si concede ne' versi, massimamente così sforzati, come son questi: e per male che fosse in ogni modo, mi pare-

- 173 va ricompensato con questi tre beni, di fuggir la replicazione di VOI, di far la figura d'UNITA' con DUOI; la quale mi par graziosa; e di esplicar meglio il concetto. E con queste ragioni m'andava ingannando da me stesso, come quegli che nella poesia, per l'esempio de' grandi, miro sempre più volentieri ai sensi, ai numeri, ed alle attaccature delle voci, che alla proprietà loro: la quale proprietà dai poeti buoni s'altera in mille modi. Ora, sentendo l'oppenion sua, io non mi fo più buone queste ragioni; nè le ho scritte perchè mi sieno fatte buone da lei; ma perchè conosca il dubbio che io ho sempre avuto, e quanto mi possa esser caro d'esserne uscito. Che in vero m'è carissimo; e non solo m'acqueto volentieri nel suo parere; ma le dico che l'ho molto obbligo del modo che ha trovato di salvare la replica di VOI: la quale era cagione che mi dispiacesse: avvertendomi che non è posta nell'un luogo, e nell'altro col medesimo significato, e stando prima per una persona, e dipoi per due. A che io le prometto che non avea mai pensato. Se V. S. vi vedesse altro che non le satisfacesse, io la prego a farmene avvertito; perchè mi terrà sempre a favore d'esser corretto da un suo pari, e, per Dio, da ogn'altro, che dal Castelvetro: il qual non lo fa nè da amico, nè da letterato, nè da gentiluomo. Il Signor Marc' Antonio m'ha detto da sua parte lo strata-
- 174 gemma usato da lui, per farle credere ch'io non
non

non l'ami, e offervi (come io fo); di che, quanto a lei, mi son riso, sapendo che ella non può averne visto indizio, nè segno alcuno: e del contrario può avere avuti, e averà ogni dì molti riscontri. Ma non è però che, dal canto suo, questi suoi modi non mi facciano ogni dì maggiore stomaco: vedendo che non cessa con ogni mala arte di perseguitarmi tanto immeritamente, e fuor di proposito. che non è questo il primo tratto ch'io ho scoperto de' suoi. Ma, poichè la vuol meco a ogni modo; mano a rispondergli; e spero presto di chiarir tutti di lui, e lui di me. Io penso che V. S. non sappia precisamente come questo fatto è passato: che son certo che non m' arebbe mandato a dire che m' astenessi da farne risentimento; non potendo con onor mio farne altrimenti. Basta bene che si farà molto men che non merita. Io non so quello che V. S. s' abbia operato in favor mio nella pubblicazione che dice de' nove Sonetti: ma io mi prometto bene ogni buono officio da lei. E hard caro intendere il caso, per sapere a quel che le sono tenuto; che delle sue maledicenze non fo io punto di stima; perchè credo che si sappia chi sia; e gli suoi scritti stessi manifestano la dottrina, e i costumi suoi. Di dar fuora i miei versi, Dio fa che non ci ho pensato mai: e 'l vederli andare così dispersi, e lacerati ne le può far segno; la cagione è, ch'io n' ho fatto pochi, e non a questo fine d'onorarmene. Ma, vedendo alla fine che di questa

negligenza me ne risulta anco vergogna, pochi giorni sono, a richiesta di M. Guido Lollio, che me n'ha parlato da parte di M. Paolo Manuzio, antichissimo amico mio, mi sono contentato di farli mettere insieme: e di già gli ho dati in mano a lui, con l'esempio di quelle poche lettere ch'io gli ho potuto dare de' miei registri. permettendoli che ne faccia quel che gli pare: che io non ne voglio saper altro. Così trovandomi d'averne di già disposto; non sono più a tempo di mandarle a V. S. che certo lo farei molto volentieri. Delle lettere, che mi domanda, scritte a Signori; ella fa che quelle de' negozj sono le più considerate; e queste non mi è lecito a darle: l'altre sono di cerimonie; che sono di poco momento: di queste se ne vorrà qualcuna, vedrò di satisfarla. Dell' Imprese ho già scritto al P. Onofrio, con ordine che conferisca tutto con V. S. Il suo libro sopra questa materia lessi io in Roma con molta sua laude. E, se lo truovo qui, lo leggerò di nuovo volentieri. Ma non accade ch'io ne dica altro che bene; perchè mi parve allora che ne scrivesse molto accuratamente. Quello Scipion di Castro non solo non è qui, ma non truovo che ci fosse mai; nè manco si sa chi sia. dubito che fosse qualche male avviato: e mi duole del danno, e dello scorno fatto a V. S. e a quel Clarissimo gentiluomo. Volendomi scrivere, potrà dar le lettere a F. Onofrio, ovvero al Sig. Piero, Agente del Duca di Firenze. E altro non mi oc-

cor-

correndo, le bacio le mani. Di Parma, l'ultimo di Giugno. M. D. LVIII.

101 *Al Barone Sfondrato, a Roma.*

QUANDO io ricevei la lettera di V. S. con quella del Gallo, conobbi che l'uno e l'altro volevate il giambo: ma mi trovaste in termine ch'io non vi potei servire: e ora posso meno; la cagion saprete poi. Basta, che per questo m'avete ora a scusare che non v'abbia risposto prima: e ora che mi son messo a farlo, non so che mi vi dire, nè anco quello che voi vi vogliate da me. Perchè quanto alla burla, io non son punto in questa tempera. Quanto a mostrare che voi desiderate le mie lettere per ambizione, ricordatevi ch'io so che in questo genere voi siete visitato da Principi: e che io ho vedute le lettere che vi sono così familiarmente scritte dal Duca delle cinque Città. Per trattenimento io non voglio scrivere; perchè nè il mio esercizio, nè il mio dogma lo danno. E per aggiunta, il Casteltro mi sta di continuo con un pungolo a' fianchi. Ma questo mi leverò io presto d'attorno: perchè l'ho già messo sotto le stampe di Sette: non n'uscirà, che forse ve'l farò scoppiare. 177 Quando sarà fuori, sarete de' primi a vederlo. E con questo ho pensato di trattenervi per una volta. Intanto siete a Roma, col Gallo, con Ascanio, col Palliotto, e con la Martuccia: e ci avete Banchi, e Campo di Fiore. Io non so che altri trattenimenti vi voglia-

gliate; massimamente da Parma, e da me, che sono ora un'umore. Toccarebbe ora a voi altri di darne parte de' vostri passatempi. E se non lo volete fare, lasciateci almeno vivere co' nostri guai. E quando vi trovate insieme a godere, fate una volta commemorazione del vostro Caro. Di Parma, alli xviii. di Agosto. M. D. LVIII.

102 *A M. Giulio Gallo, a Roma.*

V O I m'avete messo addosso il Barone, come faceste la Signora Claudia, per farmi stemperare lo stomaco, e accecarmi affatto con lo scrivere. E io, per vendicarmene, farò tuttavia intorno alla Sig. Porzia perchè lavori assai. Ve ne avvederete fra pochi dì, che arà finito un' altro par di foderette: che per dispetto d'esser tenuta infingarda da voi, vuol pigliar impresa di moschetti, e di gran cose, e così farvi restare un bugiardo, e consumarvi di seta. A me pare che torni bene all' uno, e all' altro di farci il manco mal che possiamo. Ma, quando pur vogliate che vadi alla peggio, io vi ricordo che, oltre a questo danno che vi
178 procuro di presente, io posso rompere un bicchiero ancora con la Sign. Claudia *A fare, ed a far vaglia*. Contuttociò mi vi raccomando. E se mi lasciate stare, vi tributerò ancora di qualche cosa. L' ospite vi baciano le mani, e io insieme con loro. Di Parma, alli xxii. di Agosto. M. D. LVIII.

103 *A*

103 *A M. Camillo Palliotto, a Bologna.*

RIMANDO a V. S. i componimenti del Sig. suo Zio, bon. mem. E, poichè ne vuole il mio parere, io le dico che per cose di questi tempi, mi sono sommamente piaciuti, e per lo stile, e per gli molti belli spiriti che vi sono. E, secondo me, V. S. non può mancare di darli in luce: perchè non ve ne può risultare altro che laude alla memoria dell' autore, e riputazione alla casa. Che se ben non finissero di piacere a certi Castelvetri, satisfaranno nondimeno, e faranno in molta parte ammirati da quelli che considerano più le bellezze, che i difetti delle cose, e i gusti lor propri, ai quali anco le buone cose dispiacciono. Vorrei bene che gli faceste vedere ad altri, che a me, perchè io già molto tempo mi sono tolto dallo scrivere, e dall' osservare la lingua Latina. E in legger questi ho considerato più le vaghezze della poesia, che i precetti dell' arte, e le sottilità della gramatica. E però, per chiuder la bocca ai superstitiosi, e ai critici, farà bene che gli faccia avvertir 179 minutamente a qualcuno più curioso di me. Dico così, perchè il primo verso m' ha fatto avvedere che ci potria esser qualche cosetta o non intesa, o lassata indietro da chi gli ha copiati: non sapendo come detto verso si stia nè quanto alla misura, nè quanto alla locuzione; se non ci si mette un V o s, o qualche altro ripieno. Ma quanto ai concetti poetici, e quan-
to

to alla lingua m'hanno molto soddisfatto . E m'è tanto caro averli veduti , che ringrazio V. S. del favore che me n'ha fatto . E pregandola a comandarmi, le bacio le mani.

104 *A M. Tommaso Macchiavelli, a Piacenza.*

VOSTRA S. fa sè troppo modesta , e me troppo austero , a pensare di fastidirmi ancora co' favori . Le lettere , e le cose vostre tutte mi sono care, e preziose; e'l Sonetto non m'è parso punto boscareccio , avendo molto del gentile . E S. Altezza si può ben contentare d'esser così altamente celebrata da voi . Ma non so già come si contenti che le sue laudi sieno commesse al vecchio Poeta: il quale può bene, a guisa di quell'altro , aver fognato Parnaso, ma non già veduto mai , se non ora , che la presenza di sì gran Dama, e delle Muse, e de' Poeti suoi, e la vostra specialmente, gli hanno fatto Parnaso la sua Rivalta . Vorrei aver goduto ancor io quella nobilissima congregazione, e quel bel luogo, e anco quel buon vecchio , del quale amo tanto la bontà , quanto odio la poesia . Perciocchè nel caso già di Piacenza io mi rendei salvo in quello ospizio; ed esso mi fu ospite amorevolissimo, e mi nutrì d'altro, che di versi : benchè mi diede tanti ancora di questi, che mi vennero a noia per sempre . Quando lo vedete, dateli una raccomandazione da mia parte: e se a rincontro volesse darvene qualche Epigramma , non lo pigliate, o tenetelo per voi; che ve ne fo
un

un presente. Dell' officio fatto con la Sig. Ermellina vi ringrazio sommamente: e vi priego a visitarla quando potete, in mia vece: perchè in vero le sono obbligato di troppo. M'è stato di gran piacere a sentire che S. Altezza abbia fatto favore al suo luogo: e, se potesse ottenere che ne facesse qualcuno a lei ne' suoi bisogni, mi parrebbe d'essere un gran favorito vostro. Quanto al Castelvetro, io gli sono addosso con la batteria, avendolo già sotto al torcolo della stampa. Quando sarà spedito; che sarà tosto; sarete de' primi a vederlo. Questa faccenda mi tiene che non venga a vedervi; che Dio fa se'l desidero. Mi allegro d'intendere la satisfazion ch'avete della vostra servitù: e mi giova d'augurarvene onorato ritratto; perchè servite una Principessa di supremo valore. Quando con buona occasione mi potete ingerire nella grazia sua, vi priego a farlo: perchè ne sono oltra modo ambizioso. Desidero ancora che mi mantegnate servitore della Signora Camilla Pallavicina, mia padrona antica. interpretate questa parola sanamente: che non pensaste ch'io non l'avessi per più giovine, e più bella che mai. state sano. Di Parma, alli vi. di Settembre. M. D. LVIII.

181

105 *Al Commendatore Ardinghello, alla Corte del Re Cattolico.*

Non posso negare che'l silenzio di V. S. non m'abbia dato ombra di non so che; ma, per Dio, d'ogn'altra cosa che di quel ch'ella

la dubita; perchè io l' ho per tal gentiluomo, che in ogni caso piglierò sempre per bene, ogni sua azione: e non sarà mai ch' io n' abbia altra opinione che buona, e onorevole del tutto, dal canto suo. Ma dal mio, io ho ben dubitato ch' ella ne potesse avere avuta qualcuna non troppo buona di me: ricordandomi di quella che già le fu messa da qualunque si fosse; e per questo, tenendo io conto della sua grazia, stava con non so che gelosia d' averla perduta. Pure, essendo io consapevole a me stesso e dell'osservanza, e degli officj miei verso lei, me ne dava pace, e stava aspettando quello che questo suo tacere parturisse; quando è comparso la sua, portatami dal Petruccio: la quale in ogni tempo mi sarebbe stata gratissima, ma in questo m' è stata di contento incredibile: poichè non solo m' ha liberato dal mio sospetto, ma d' vantaggio m' ha fatto chiaro della sua benevolenza, e assicuratomi della grazia, ch' io tanto desidero, del Signor Principe vostro. E quanto alla scusa che mi fa del non avere scritto, io non pur l' accetto per buona, ma le dico che la sua negligenza m' è carissima, perchè, essendo io più negligente di tutti in questa parte, mi fa sperare che ne possa essere ancor io scusato alle volte da lei. Or sia in buon' ora. amate-mi, e non mi scrivete mai; che non me ne curo. E, se ben ora ne sentiva dispiacere, non era perch' ella non mi scrivesse, ma perchè io non sapeva da che questo suo non iscrivere si pro-

182

procedesse. A me basta che nelle sue lettere a qualcun' altro de' nostri mi faccia dire una parola di quello che occorrerà fra noi. E del resto, quanto meno s'affaticherà in questa parte, tanto più mi piacerà: perchè, oltre ch'io scusi volentieri il mio vizio in me stesso; perchè mi paja più scusabile nella compagnia, l'amo ancora negli altri. Se per la via che l'ho detto, le parerà di farmi intendere la risoluzione che si fece dell' Imprese fatte per il Signor Principe, mi tornerà bene di saperlo, per un certo mio pensiero; e basterà per il primo che venga di tanti nostri che sono di costà. Alli quali tutti desidero d'esser raccomandato. Di Parma, alli xxii. di Settembre. M. D. LVIII.

106

A M. Ugantonio Roberti.

183

V O I sapete con quanta impazienza sopporto ogni indugio che mi sia fatto intorno alle medaglie: e però, se non vi ho scritto infino a ora che mi mandate quelle che voi mi dite d'aver già pronte, senza che me ne scusi, potete pensare che sia proceduto da ogn' altra cosa, che da far poca stima o di loro, o di voi. le cagioni saprete poi; che non voglio ancora con questo, indugiare a dir che me le mandate. E vi prego a farlo quanto prima, indirizzandole pur, come solete, in mano del vostro giovine. Il Caligula, in qualunque modo si sia, m'è necessario per finire una tavola. Alla giornata me ne procacciate uno più netto, perchè il mio conserto s'ha da riformare più

più d'una volta per le vostre mani. Gli altri che mi nominate, credo d'aver tutti: desidero nondimeno di vederli, e specialmente il Massimino; che, migliorando, gli piglierò sempre; e non mi curo d'averne anco più d'uno, per poterne accomodar gli amici. De' versi, m'avete fatto maravigliare; perchè d'antiquario mi fiets in un subito riuscito poeta. Dell'onore che mi fate con essi, vi ringrazio; e vi lodo anco dell'ingegno che ne mostrate; ma non già del giudizio che fate di me, e della sterilità del soggetto che pigliate: pure farò pensiero che ancora questi sieno medaglie, se
 184 non di materia Corintia, almeno di mano di buon maestro. ma da qui innanzi, per onore delle vostre fatiche, improntatele in miglior metallo: o piuttosto, in lor vece, mandatene delle antiche, o con l'antiche l'accompagnate sempre: perchè così mi saranno doppiamente care. Ma in tutti i modi tutte le cose che mi verranno da voi, mi saranno carissime. E di queste di nuovo vi ringrazio. Di Parma, il primo d'Ottobre. M. D. L V I I I.

107 *Al Sig. Bernardino Albergotti,
 a Piacenza.*

AVANTI ch'io risponda a V. S. ho voluto toccar fondo di quel ch'ella mi scrive; volendone prima parlar col Cardinale, e col Facchinetto, come ho fatto, ed anco col Ceoli. La somma ch'io ne ritraggo, è che l'imputazioni che V.S. dice, sono veramente stae
 te

te date al Cardinale, non solo di lei, ma quasi di tutti gli altri ministri di Piacenza, con tanta istanza, che non s'è potuto mancare di non porgervi orecchie. E, se l'ho da dire il vero, se ne sono veduti alcuni riscontri, che n'hanno dato in parte sospizione, e fatto anco credenza: ma, per quanto io posso considerare, non hanno allignato: e sono d'opinione che non se ne farà altro; essendosi conosciuto che non sono tante cose, quante ne sono state dette. E di V. S. specialmente mi pare che 'l Cardinal resti assai ben soddisfatto; 185 e che conosca in buona parte la natura di questa Città. Io non ho mancato di far quelli officj che si possono aspettare da un vero amico; e quel testimonio che mi pare di poter fare dell' integrità sua; avendola sempre conosciuta, e sentitola predicar per tale, quale è la profession ch' ella fa. E son sicuro, quanto a me, che le sue opere corrisponderanno all' opinione che s'ha di lei. Le ricordo bene che s' ha da far con persone calunniose, e alla sua prudenza si conviene di rimediare ancora ai sospetti. E, perchè in cosa d' una tale importanza non si deve mancare agli amici, è ben che sappiate che nel voler io giustificare col Cardinale la partita de' danari ch' avete rimessa a casa, e dicendoli che non erano più di 100. S. S. Illustr. mi rispose, e si ricordava benissimo, che V. S. gli avea confessato di 600. nondimeno mi pare di poterle dire che non ne farà altro. E avendo io ritratto qui da M. Achil-

chille, che la cosa sta così veramente, cioè che non furono più di 100. mi vo immaginando che 'l Cardinale possa aver frantefo: e con buona occasione vedrò di disingannarlo. E sempre che mi occorrerà di fare sopra ciò buono officio, lo farò così con S. S. Illustr. come con gli altri: e l' ho fatto fino a ora con tutti che n' hanno tenuto meco proposito. A lei non m' occorre di dir altro sopra di ciò, perchè l' ho per persona che non le bisogni ricordare il debito, e l' onor suo. Io le raccomandai, molti giorni sono, quel servitore della Sig. Ermellina; il che non aerei fatto, e non farei ora di nuovo, se non sapessi parte de' meriti di questa causa, e delle qualità del carcerato, e dell' istigatore. Io la prego che così per giustizia, come per amor mio sia contenta di far per modo, che si conosca che la mia raccomandazione gli sia stata di qualche profitto. e le bacio le mani. Di Parma, alli xxi. di Novembre. M D. LVIII.

108 *A M. Amilcare Angusciuola,
a Cremona.*

QUESTA mia venuta a Cremona è stata di passaggio, e per visitar solamente la casa di V. S. Ma io non mi contento di questa sola visita; che per vedere tutte le meraviglie d' essa, ne desidero ancora la dimestichezza, e la conversazione. E però avanti che mi parta di Lombardia, mi sforzerò di venire almeno un' altra volta a rivederla, e goder più comodamente

mente della virtù delle sue onorate figliuole, e della Signora Sofonisba specialmente. E di questo mi voglio contentare, senza volerle dare altra briga per conto mio: perchè, se bene io stimo le sue cose forse più di qualsivoglia altro, non ardiseo nondimeno di ricercarle; perchè a pena i Principi ne possono avere. Ma, quando la mia buona fortuna, e la cortesia di V. S. me ne facesse degno: non le posso dir altro, se non che le conoscerei; e appresso di me farebbono tenute come cose preziose. E nulla cosa desidero più, che l'effigie di lei medesima: per potere in un tempo mostrare due meraviglie insieme. l'una dell'opera, l'altra della maestra. E questo è quanto mi occorre per risposta della sua lettera: ringraziandola appresso dell'amorevolezza che mi mostra: e pregandola a tenermi per sempre affezionato a lei, e a tutta la casa sua, e a salutar ciascuno separatamente, da mia parte: e con essi intendo ancora M. Bernardo. il quale reputo che sia della casa medesima, per l'affezion che le porta. Di Parma, alli xxiii. di Dicembre. M. D. LVIII.

109 *Agli Accademici di Bologna.*

L' AVERE inteso da Roma che le Signorie V. non hanno ricevuta la mia Apologia, m'ha dato le male feste: e Dio perdoni a chi n'è cagione: perchè ha fatto troppo gran torto a me, e a voi. E vi prometto, Signori, che non me ne posso dar pace, finchè voi me-

Vol. II.

M

de-

desimi non ve ne consolate, e non trovate come questo disordine sia avvenuto. L' intento mio fu che l' Accademia vostra fusse la prima, e la principale, che l' avesse; che così era mio debito, e più mia riputazione, e mio favore; e così promisi, e così ho fatto, per quello che s' appartiene a me. Subito che fu stampata, 181 n' accomodai un piego di otto, e lo mandai col cocchio che ordinariamente fa questa strada, raccomandato a un giovine che sta alla posta della Samoggia; il quale fu in persona a pigliarlo: e molto caldamente promise che avrebbe fedele, e presto ricapito. L' indirizzo non fu fatto a voi, perchè io non sapea, come ancora non so, il nome dell' Accademia, nè sapeva a chi mi dovessi scrivere di voi: nè potendone allora mandare a tanti, eleffi con una di supplire a tutto il corpo di essa. Il piego era con un soprascritto al Compar Cavalier de' Rossi: con ordine che le dispensasse secondo una nota inclusa. e dell' ufficio d' un gentiluomo tale non posso dubitare. Imperò vo pensando che 'l difetto sia venuto da qualcun' altro. Vi priego per amor mio, e anco per onor vostro, che andiate tanto investigando, che ne vegnate in notizia: e me ne diate avviso, perchè son per fare ogni cosa, per risentirmene. E non mi basta che diciate che non importa: perchè io l' ho per cosa importantissima, e l' ho tanto a cuore, che non ne trovo loco: non mi parendo che i favori ricevuti da voi altri Signori s' abbino a pagare di que-

questa moneta. Ora per soddisfazione così vostra, come mia, vi supplico a trovar la radice di questa magagna. Intanto tenetemi per vostro, perchè io sono. In questo punto mio nipote mi dice, aver da Bologna che quel Pietro Bordino che sta sostituito dello Scaramuccia alla posta, aperse il piego che andava al Cavaliero, e che dispensò tutte l'altre Apologie, salvo la vostra. Vi avvertisco che con qualche destrezza veggiate di cavarli di bocca che ella vi fosse, perchè, se si comincia a dare all'arme avanti che lo dica, potria non confessare che vi fosse. E di quanto se ne ritrarrà, desidero me ne facciate subito scrivere. E con tutto il cuore mi vi raccomando. Di Parma, il giorno di Natale. M. D. LVIII.

110 *Al Signor Bernardo Bergonzo,
a Piacenza.*

IL Signor Gio. Battista Grimaldi fa torto a V. S. a me, e a se stesso, a voler ch' io canti a dispetto, non, come solevano dire, di Minerva; che non ha molto che fare con me; ma di me medesimo. Dio gli perdoni tanta istanza che me ne fa: perchè non potrei dire a V. S. quanto i versi mi sieno venuti a noia; e quanta me ne sia data sopra di ciò: che ognuno che mi guarda in viso, vuol Sonetti da me, come s' io gli gittassi in petrelle. V. S. sa come queste cose si fanno difficilmente: anzi che non si ponno, e non si debbono fare a cottimo. e io specialmente ci sono durissimo.

mo. Aggiuntovi poi, che son mal disposto; che sono occupato, che sono in età di lassarli andare, e di più, che ci sono mal fortunato, e n'acquisto biasimo, e nemicizie da vantaggio; mi son venuti tanto in abominazione, che non gli posso più sentir nominare, non che m'abbia a lambiccare il cervello a farne. Il proposito che io ho fatto di non vi attender più, è tale, che si può dire ostinazione. E, se bene m'è rotta talvolta da' padroni; è perchè a loro non si può negare: e di già ancor essi mi lasciano stare. Imperò prego V. S. che, se possibile è, Che quanto a dire che'l Signor Giovan Battista si contenta solo del mio nome, e che l'Opera sia di mio nipote; questo è tutt'uno, e anco peggio: perchè, non mi satisfacendo io di me medesimo mai, non mi posso nè anco satisfar d'altri. E tanto è dare il nome in questo, quanto l'Opera: poichè l'intento mio è distormene del tutto, e che si sappia che me ne son distolto; per disviarne la bottega. Che se V. Signoria sapesse come ne sono vessato, e fastidito, me n'arrebbe compassione. La supplico adunque non solo a disobbligarmi di questa manifattura, ma anco a scusarmene; come può facilmente, e con verità, sapendo ella per prova, che cosa sia comporre contra stomaco; oltre all'altre circostanze che lo fanno odioso a me specialmente. V. S. me ne farà specialmente grazia, e piacere. E con questa le bacio le mani. Di Parma, il primo di Gennajo. M. D. LIX.

211 *Al Sig. Giovan Battista Grimaldi,
a Milano.*

Io conosco che l' assedio che V. S. m' ha posto per ottener da me la composizione che mi domanda, è per troppo stimar le cose mie. E in questo non posso se non ringraziarla dell' onore che me ne viene. E, se stesse assolutamente in arbitrio mio di servirla, all' ultimo mi contenterei di farlo. Ma io non ebbi mai le Muse tanto in balia, che le potessi far cantare a lor dispetto; tanto meno ora che ci tengo aperta inimicizia, e non veggo come mi possa riconciliat con esse. oltre che son malsano, occupato, e fastidito, quanto posso essere, d' ogni sorte di scrivere. Imperò bisogna che se ne metta l' animo in pace; e che non voglia da me quel che non posso. E, che non si possa, e anco che non si debba far di queste cose senza buona disposizione, è notissimo a tutti, e scritto da tanti, che non posso credere che ancora V. S. non lo sappia, e che per sua cortesia non me ne scusi. E, quanto a dire che la compiaccia solamente del nome, questo sarebbe il medesimo, che s' io facessi l' Opera; perchè non mi satisfarei mai delle cose d' altri per me, poichè non mi satisfo nè anco delle mie. E vorrei volentieri levare il nome dell' altre mie cose che vanno attorno, per liberarmi una volta affatto di questo affanno che me ne viene: il quale è tale, e sì continuo, che non s' ha da meravigliare, se l'

192

M 3

abor-

abborisco, e se così ostinatamente lo fuggo. e, se m'ama, me ne deve aver compassione, e pigliarlo anco in buona parte. Così la prego a fare, e in tutto altro che io possa, me le offero, e raccomando. Di Parma, alli . . . di Gennajo. M. D. LIX.

112 *Al Conte Giulio Landi, a Compiano.*

BUONI mostaccioli che vi cantano, Signor Conte! e forse che non sono orrevoli, e venuti opportunamente per soccorrere a uno stomaco, che mi truovo sgangheratissimo? Se si facessero nella vostra giurisdizione, direi che me ne mandaste degli altri. Ma, venendo da Napoli, non me ne curo; perchè essendo Imperiali, gli ho per sospetti: e l'amicizia nostra non ha bisogno de' confortini. Ma di questi vi ringrazio, e, non avendo di che vi ristorare, nè farò parte a una persona che . . . per voi tutta . . . Attendete a star fano: e, fra tanti favori che mi fate, se non sono disutile affatto, vi prego che mi facciate anco questo, che alle volte mi comandiate.

113 *A Monsig. Daniel Bianchi, Mastro del Sacro Palazzo, a Roma.*

193 Io ho già molto tempo conosciuta la bontà di V. S. Reverendiss. e l'ho ammirata, e riverita insieme con gli altri tutti. Ma ora che s'è degnata di metterla in atto verso di me spezialmente, quel ch'io faceva per suo merito solo, mi convien fare ancora per obbligo mio.

mio. Perciocchè di Roma mi si scrive, quanto ella umanamente, e vivamente s' adoperi perchè la mia Apologia s' abiliti ad uscire in pubblico. Cosa che io stimo tanto, quanto è l' onor che me ne viene, e quanto sarebbe l' affronto che me ne verrebbe, quando non s' ottenesse. E, per mostrarmele in parte grato di tanto favore, quel ch' io posso per ora, riconosco il beneficio, e con tutto il cuore, ne la ringrazio; riserbandomi a qualche occasione (se mai verrà, o pure a lei piacerà di presentarmela) a mostrarle con quelli deboli effetti che possono uscir da me, più chiaramente la memoria ch' io tengo di questa grazia, e la devozione ch' io porto alle sue dignissime qualità. Ora, veggendo che per se medesima ha preso la protezione del mio negozio, non la pregherò altramente a continuarla; non dovendo credere che voglia avere operato fin qui senza frutto. Ben le dirò che tutta la speranza ch' io ho della risoluzione, è fondata in lei sola. Del resto, rimettendomi agli amici miei che saranno seco sopra di ciò, io non le voglio dir altro, se non che da qui innanzi me le dedico servitore in perpetuo. E, supplicandola a tenermi, ed operarmi per tale, con ogni riverenza le bacio le mani. Di Parma, 194
alli xiii. di Gennajo. M. D. LIX.

114 *Al Signor Anton Gallo, a Urbino.*

Io mi sono tanto rallegrato, e compiaciuto del giudizio che V. S. fa della mia Apolo-

M 4

gia,

gia, quanto mi son rifo della pruova che adduce sopra'l passo de' GALLI INTERI. la quale mi potrebbe tornare a proposito per uccellare al Gufo in un' altro loco: dove con certi altri Galli d'una sua vecchia si burla del Comentatore della mia Canzone così scioccamente, come fa tutte le cose sue. E sarebbe forse meglio, che si fosse castrato esso, che farsi beffe dell' integrità degli altri. Ma, se non diete' intero voi, non vaglia; poichè lo mostrate, a far due galletti per volta. Dio ve gli benedica: che me gl'immagino più che Padovani, e più che d'India: e che gli alleverete per modo, che debbano esser l'onore, e la speranza del vostro gallinajo. Con questa vi mando l'Apologia, che mi domandate per il Signor Corrado, la benivolenza del quale m'è cara, e preziosa; essendomi nota la qualità della persona così per voce di molti, come per vostro testimonio. E, poichè per vostro mezzo ho fatto un'acquisto tale, vi priego a confermarmelo: promettendoli ancora in mio nome che gli corrisponderò nell'amicizia con tutti quelli officj che si possono aspettare da un mio pari. a V. S. mi raccomando io quanto posso, e la supplico a conservarmi nella memoria sua, e nella grazia de' suoi Signori. Di Parma, alli xiii. di Gennajo. M. D. LIX.

115 *Al Sig. Alfonso Cambi, a Napoli.*

LA vostra degli viii. di Decembre, m'è venuta assai tardi alle mani, e per questo, e per-

perchè m'è bisognato cercare de' Sonetti che mi domandate, vi priego a scusarmi, se così tardi vi rispondo. Ora, passando la prima parte delle scuse, e dell' amorevoli dimostrazioni che mi fate, come cose superchie fra noi, vi dirò solamente intorno a ciò, che io son più che certo dell' amor vostro. E, assicurandovi del mio per sempre, vi risolvo quanto a questi complimenti esteriori, che voi potete proceder meco liberamente; e, se vi pare, anche neglittentemente: che per ciò non iscapiterete mai nè della credenza ch' io tengo dell' amor vostro verso di me, nè di quello ch' io porto a voi. E, quando vi occorre valervi dell' opera mia, comandatemi pur senza rispetto, e senza risparmi; che s' io potrò, non darete mai in fallo. Quanto al Sonetto di Monsignor della Casa: CARO, S' IN TERREN VOSTRO ALLIGNA AMORE; avete prima a sapere che mi fu così scritto da lui, e che gli si rispose da me nel medesimo modo, per fare una burla a chi non accade ora di nominare. Che sia vero, avete potuto vedere che 196
 l' uno, e l' altro sono fatti studiosamente di metafore la più parte viziose, e lontane, e di certi modi di dire che sono falsi, e stravolti, e quasi tutti contra i precetti dell' arte. E però non vi avete a meravigliare che vi sia di più la discordanza, o lo scambiamiento, che voi dite, de' numeri. o in pruova, o per neglittenza che lo facesse. Per dichiarazione poi dell' opinion mia, vi dico che, se ben questa licen-

za si potesse salvare per le ragioni allegate da voi; non credo però che quel Signore, il quale era molto accurato, l'avesse usata in una sua composizione da vero: e io per me la fuggirei più che potessi. E questo mi par che basti per tutto quello che si potesse dire intorno a questo loco: facendovi fede che l'esempio donde il suo Sonetto è cavato, sta così a punto. E per maggior confermazione, oltre alli due che mi chiedete, ve ne mando un' altro ch' io feci nel medesimo tempo della medesima spezie. Ma vi priego a non darli fuori per miei; perchè, non si vedendo con essi il fine perchè furon fatti, da chi sa possono ragionevolmente esser ripresi: e da chi non sa, tenuti per buoni. E con questa occasione mi farete piacere a bacciar le mani da mia parte all' Illustrissimo Signor D. Inico; e raccomandarmi a tutta l'onorata compagnia che mi nominante; e al Signor Sertorio specialmente, al quale sono amico già di molt'anni. Desidero ancora che mi facciate favore di usar di nuovo quella diligenza della quale altra volta vi ricercai; d'intender destramente, se i Maestri dell' Annunziata avesser animo d'estinguer quella pensione che mi pagano del Benefizio ch' io rinunciai loro di S. Nicolò di Somma: perchè credo che faccia per loro d'uscirne in un tratto: e a me tornerebbe comodo, quando venissero a ragionevole partito. Ma vorrei che si trattasse per modo, che non paresse loro ch' io mi offerissi; perchè in vero io lo farei più
per

per acconcio, che per bisogno. E mi farà gratissimo saper quello che ne ritrarrete. Di più, avendo mandato questi giorni fuori una mia Apologia contro uno che non mi voleva lassar vivere, se sarà capitata costà, come io credo, vorrei che mi diceste ingenuamente quel che i vostri gentiluomini ne sentono. E con questa vi bacio le mani. Di Parma, il primo di Marzo. M. D. LIX.

116 *Alla Comunità di Canneto.*

LE Signorie Vostre mi pagano di troppo più che non mi si viene, anzi di quel che non mi debbono in niun modo; della ricuperazione del Sig. Gioseppo Pallavicino. perchè non ne hanno a saper grado ad altri, che al Cardinale Illusterrissimo, mio padrone. Ma, come si sia, ho grandissimo piacere che ne restino contente: e, poichè lo conoscono, l' esorto a far per modo, che se lo mantenghino. Io, 198 ringraziandole dell' amorevolezze che mi mostrano, e delle offerte che mi fanno, in tutto ch' io posso, ad ogni lor servizio m' offero per sempre. Di Parma, agli viii. di Marzo. M. D. LIX.

117 *Al Signor Gioseppo Pallavicino,
a Canneto.*

A ME basta d' aver soddisfatto a V. S. nel suo negozio: che me ne faccia poi ringraziare dalla Comunità, è un vantaggio che mi viene dalla soprabbondanza della vostra cortesia.
Ma

Ma tutto m'è caro, poichè ella s'appaga della sua risoluzione. Resta, che m'adoperei, se in altro la posso servire. E a lei, e al Signor Brescianino mi raccomando. Di Parma, a' viii. di Marzo. M.D.LIX.

118 *A M. Gioseppo Giova, a Lucca.*

La lettera che m'avete scritta dopo la ricevuta de' libri, m'è capitata alle mani assai più d'un mese dopo la data di essa. che m'ha fatto star molti giorni di mala voglia: dubitando che i libri tutti fossero andati in sinistro, come sono in parte, essendo stati decimati, secondo che avete inteso. Quando poi la vostra comparse, mi trovò nel letto indisposto. E per questo, e per l'assenza mia di qua, ho prolungato la risposta fino a ora, tanto, che sono stato prevenuto dalla seconda vostra. Ora, rispondendo all'una, e all'altra, vi prego prima a scusarmi dell'indugio; dipoi vi dico che l'Istoria che m'avete mandata, m'è carissima; che per male scritta che sia, l'ho per autentica: e per le cose di Piacenza, a qualche cosa me ne servirò. Alle belle parole che mi fate, non mi curo di rispondere, parendomi che tra noi non si convenga stare in su complimenti superstiziosi. Basta ch'io so d'esser amato da voi, e che n'ho veduti gli effetti. E dal canto mio vi dovete assicurare ch'io vi sia vero amico; quando non fosse mai per altro, che per esser obbligato a corrispondere all'amor vostro. Però vi prego che, las-

san-

fando i convenevoli; e i rispetti da parte, mi comandate alla libera, come si conviene tra gli amici veri. E così farò io, quando m'occorrerà valermi di voi. Quanto ai Sonetti del Bembo; non gl'intendendo io, son ricorso a M. Carlo da Fano, il quale sapete ch'era un suo terzuolo. Egli mi dice che quello: **DEL CIBO ONDE LUCREZIA**, fu fatto sopra tre cose che mandò a presentare alla Duchessa Elisabetta d'Urbino; le quali furono un vaso di porcellana pieno di scatolini, o alberelli di pezzette di Levante da colorire il volto: e uno specchio. Col vaso voleva che col cibo della castità passasse il digiuno dell'assenza del suo Duca; il quale in quel tempo era fuori dello Stato: con le pezzette colorisse il viso smorto, per la paura dell'infortunio del suo Conforte; il quale chiama **TUONO**: con lo specchio; quel che segue, che va per la piana. 200 Dell'altro: **ANIMA CHE DA' BESTE LLANTI**, mi dice liberamente che egli non intese mai; e più, che il Bembo medesimo non gli volse mai dire il soggetto d'esso: mostrando che fosse fatto sopra un caso d'un gran gentiluomo, che, per onore della casa sua, ebbe ad incrudelire contra il suo sangue proprio. E altro non n'ho potuto cavare che questo; ch'è però tanto, che si può con esso darli qualche sentimento. E, se ciò non basta; abbiate pazienza, se egli medesimo non si volse lasciare intendere. Quanto alle composizioni che desiderate da me; io non so mai niente

niente in versi, se non forzato, perchè non ho tempo, nè capo d'attendere a poesie; ma la gente non mi lascia vivere; che mi conviene fare alle volte a mio dispetto. Saranno con questi gli ultimi Sonetti che mi sono venuti fatti di qua; e, poichè ve ne fo piacere, non farò cosa che non veggiate. Ora io vorrei che mi deste quel contento che mi promettete, di venire a stare qualche giorno meco. che Dio fa se vi vedrò volentieri: avendovi per uno de' più cari, e de' più dolci amici ch'io abbia. Di grazia fatelo, M. Gioseppo. Intanto attendete a star sano. Di Parma, alli xvii. di Marzo. M. D. LIX.

119 *A M. Francesco Zebolo, a Parma.*

- 201 PER risposta della vostra, che m'ha portata Pierfrancesco, non mi accade altro, che ringraziarvi dell'affezion mi mostrate; e asscurarvi che ne siete molto ben cambiato, amando io voi come figliuolo, e tutta la casa vostra come mia propria: e di ciò vedrete gli effetti tutte le volte che ne verrà occasione. Fino a ora non so d'aver fatto cosa per voi che meriti tanto riconoscimento, quanto ne fate; se già non riconoscete più la buona volontà, che l'opere. Quanto alle mie ammonizioni, ho caro che sieno d'autorità appresso di voi: e, poichè le stimare, v' ammonisco di nuovo a non mancare a voi stesso, e all'onore di casa vostra; avendo sempre per mira quel tanto da bene, e onorato vostro Zio: con l'efem-

esempio del quale solamente potrete conseguire tutto quel di bene che si desidera dagli uomini. E, se vi posso far qualche servizio, assente, o presente che mi sia, farò sempre vostro, e de' vostri tutti: ai quali vi prego che mi raccomandiate. Alla Signora vostra madre, e a Madonna Caterina, e in somma a tutti i vostri, e a voi specialmente m' offero, e raccomando. Di Civitanova, alli xxix. di Maggio. M. D. LIX.

120 *A M. Mario Nizolio, a Parma.*

202

CON molto mio piacere ho letta l' amorevolissima lettera vostra: la quale m' è parsa l' Itinerario nostro scritto da voi. Per l' avvenire saprete di mano in mano dove io vo, acciocchè possiate mettere i miei peregrinaggi in Comentario. Vorrei che vi stendeste più ampiamente nelle cortesie che ne furono fatte dal Signor Governatore, e dal Signor Podestà vostro: perchè in vero non ne poterono accogliere nè più onorevolmente, nè più onoratamente. Se vi occorre di scriver loro, fate che sappino l' obbligo ch' io me ne sento avergli, e la molta consolazione ch' io n' ebbi per rispetto di quelle Signore; con raccomandarmegli senza fine, e offerirmi in tutto ch' io possa in servizio loro; così per l' onore che m' hanno fatto, come perchè sono Cavalieri degni d' esser onorati, e stimati da ognuno. Il vostro Podestà specialmente mi fece tanto buona cera, che non credo che sia punto meno amico a me,

me, che al Castelvetro. e, se tutti i Castelvetrici sono così fatti, io gli voglio tutti per amici. Mantenetemi nella sua grazia; e scrivetemi il suo nome, acciò lo possa mettere nel catalogo delli miei. Non vi ridete di questa domanda; che io non l'intesi nominar mai per altro, che per Podestà; e stemmo la sera occupati in tanta dolcezza, che non mi ricordai di domandare del nome speziale. E, se Aristotile vuol dire che questa sia spezie di dispregio, io li dirò che non se n'intende; che mi basta l'animo di metterli le mani addosso ancora a me, ben sapete, poich'è così strapazzato dal Castelvetro. Del mio ritorno non vi assicuro così presto; nè anco ve ne dispero. Ne farà quello che il Padrone vorrà, e che porteranno gli accidenti del mondo. Ma in ogni caso, e dovunque mi starò, farò sempre vostro; e voi ricordatevi di me, e della promessa circa ai frutti de' vostri studj. Io mi sono ridotto in villa, per dar fine a quella tavola. Voi, finito il Comento, me lo manderete subito. Ma con grandissimo desiderio aspetto che mi facciate grazia di quei *luoghi topici* con gli esempj. ho detto un passerotto a replicare due volte *luoghi*. Ma perdonatelo all'uso corrente, che ne fa dire ancora *Canonici Regulari*. Vedete che baje vi scrivo, trasportato dalla dolcezza di ragionare con voi. Di grazia, M. Mario, mandatemi i detti luoghi, se potete. Salutate l'Arena; e animate il Zebolo agli studj da mia parte. E voi state sano.

no. Di Civitanova, alli xxix. di Maggio.
M. D. LIX.

121 *Alla Sig. Lucrezia Pallavicina,
a Parma.*

LA lettera che V. S. s'è degnata di scrivermi, è stata una confermazione del concetto ch'io feci di lei subito che la vidi, cioè, che ella fosse di amorevole, e di benigna natura, conforme alla nobiltà del suo sangue, e al grazioso aspetto che Dio l'ha dato. Il quale, secondo me, (con buona pace del Signor Duca) va con quelli della prima schiera, e non della terza, come S. Eccellenza divisava. E, siccome è degna d'essere amata, e riverita da ognuno, così le porto io particolare affezione, e osservanza. E solo per segno di ciò (benchè minimo, e indegno di lei) le mandai la povera Corona da Loreto; e non per presente che meritasse tanto ringraziamento, quanto è quello che me n'ha fatto; che in vero è stato troppo grande usura a sì poco capitale. E, per ragguagliar le partite, bisognerebbe ch'io ne ringraziasse lei in infinito: poichè per sì picciola cosa, mi offerisce così cortesemente la grazia sua: la quale io stimo tanto, che, non avendo a rincontro ricompensa nè di parole, nè d'offerte, nè di servigj ch'io le potessi fare, mi risolvo d'acceptar solamente il suo dono, e tacere; lasciando ch'ella stessa giudichi l'obbligo ch'io ne le debba avere: e che la Signora Vittoria, e la Signora Porzia le pro-

Vol. II.

N

met-

mettano per me ch' io lo pagherò tutte le volte che a lei paja ch' io possa: perchè, quanto a me, non penso di poter mai; di tanto gran somma le son tenuto. Così consegnandomele per servitore in perpetuo, aspetterò d' esser ricercato a satisfarne qualche parte. Intanto mi compiacerò d' un sì grande acquisto: e, perchè ne farei di troppo invidiato, me ne goderò da me stesso; e n' anderò per sempre altero, e contento. Ma per ora, non potendo altro, ne le bacio riverentemente le mani. Di Civitanova, alli xxix. di Maggio. M. D. LIX.

122 *A M. P. Antonio Palmia, a Parma.*

SIGNOR Palmia mio cordiale, io vi voglio bene pur assai, e so che ne volete a me. E, s' io mi partii di Parma senza farvi motto, è perchè convenne farlo in un subito, e io ebbi molti intrichi. E, quando me ne sia dimenticato, o che l' abbia anco pretermesso per altra cagione, me l' avete a perdonare; perchè questi complimenti non sono articoli necessarj d' amicizia: e io con gli amici che mi sono più stretti, gli fo più neglignentemente, perchè so con essi più a securtà. Basta, che non è stato per non far conto di voi; che v' amo, e vi stimo quanto amico ch' io abbia; e qualche cosa da vantaggio: per esser voi medagliista, e per darmi anco delle medaglie; ch' è più. Or; non guardando alle parole che ci sono state; delle sei medaglie che mi profferite, la seconda, e la terza mi piacciono;

no; e ve ne renderò per esse altrettanto amore. Dico per quella della spica, e delle lettere AMI. e dell' altra con ΑΠΕΙΡΩΤΑΝ. e, se le darete al Sig. Marco Antonio Piccolomini, che me n' ha da mandare dell' altre, 206 me ne farete piacere: e io ve ne darò larga ricompensa. E state sano. Di Civitanova, alli xxix. di Maggio. M. D. LIX.

133 *A M. Amilcare Angusciuolo, a Cremona.*

Così si mostrano le ciregie a' bambini, Signor Amilcare, come voi avete fatto a me del ritratto della Signora vostra figliuola. Tre volte (come intendo) me l' avete destinato, e alla fine ora con una vostra me l' avete mandato, e ritolto. Mi direte che ve ne son parso indegno, perchè le sue cose sono da Principi. son contento: ma per questo voi non vi dovete pigliar giuoco di me. Io non son mai stato ardito di domandarvelo. E, quando voi medesimo m' avete scritto che io l' arei, sape- te quanto modestamente ve n' ho risposto: e, che io l' ho piuttosto desiderato, che richiesto. Ma, quando me n' aveste degnato, M. Bernardo vi può far fede se l' avessi conosciuto, e stimato: e se, oltre all' obbligo che n' arei voluto tener sempre, io l' avessi riconosciuto, se non da Principe, almeno più che da mio pari. E pur voi stesso avete voluto che lo meriti, e che lo sperì, e alla fine che l' abbia. E, poichè avuto l' ho, non so perchè v' abbiate rimandato per esso; se non perchè poca

207 stima facciate di me, e meno del giudicio, della parola, e dell' onor vostro; facendomi fuor di proposito uno smacco tale. e forse che non è stato in cospetto de' miei padroni, e di tutta questa Città? essendo già stato veduto da molti, e invidiatomi da tutti. Ma, quanto alla parte mia, io non me ne curo punto. quanto alla vostra, pensatevi voi; che io non me ne risento per altro, che per non parere un' oca. Nè per questo refterò d' ammirare la virtù di vostra figliuola: e voglio anco per i meriti di lei aver rispetto alla vostra imperfezione. Per risposta poi di quanto mi scrivete, non vi dirò altro, se non che vi ringrazio del vostro presente, così come l' ho ricevuto. E, quanto alla volontà che dite che avreste di mandarmi anco un Papato, se poteste, io non mi maraviglio che così grossamente mi profferiate, poichè le vostre profferte non s' adempiono: e che i vostri doni, i quali per le mani d' una donna sono sì preziosi, per le vostre, che fate profession di gentiluomo, s' avviliscono, e si riducono anco a niente. State sano. Di Parma, alli xiv. Luglio.
M. D. LIX.

124 *Al Conte di Camerano.*

I L Signor Giovan Francesco Sanseverino, con darmi a vedere le Rime di V. S. m' ha da sua parte ricerco che non solamente io le legga, ma le giudichi ancora. Quanto a leggerle, io l' ho fatto più che volentieri, e con mol-

molto mio gusto: quanto a giudicarlo, usanza, e fermo proposito mio è di non dar mai 208
giudicio delle cose d'altri; sì perchè non mi pare d'averne a bastanza per le mie proprie; come perchè io l'ho per mestiero pericoloso: e con certi se n'acquista ancor odio. Ma, per non mancare al comandamento di due miei Signori, e tali, mi sono risoluto a dirvi su qualche cosa; non per via di sentenza, (che questo non farò mai) ma d'avvertimenti, o di dubbj piuttosto; lasciando che V. S. medesima se ne risolva. E prima che venga a' particolari, ne dirò solamente questo in genere: che leggendole, m'hanno porto diletto, e meraviglia: effetti che sogliono fare le buone composizioni. e però per buone mi par di poterle tenere. Oltrechè vi conosco dentro facilità di natura, novità di concetti, e assai buona pratica di lingua: tanto che mi fa reputar la somma del tutto, non solo per laudabile, ma per eccellente. E mi rallegro con lei, che, attendendo all'arme spezialmente, sia tanto oltre in questa professione. Nella quale, quanto allo spirito poetico, non so che sia oggidì chi le ponga piede innanzi. Non entrando dunque nell'altre parti della poesia, i miei dubbj faranno solo intorno all'elocuzione. Nella quale mi danno noia alcune cosette; e sono sì poche, e di sì picciolo momento, che gran fallo mi parrebbe di commettere a non avvertirnela: non essendo altramente, che certi pochi nei nella persona d'una donna che sia tutta bella. 209

E Dio fa che non gli mostro per riprenderli, ma perchè la sua Opera sia da ogni parte irreprensibile. Ora io dubito che'l numero non sia tenuto alle volte aspro, alle volte languido. Aspro, quando la giuntura delle parole è di tre, o quattro consonanti insieme: come a carte 20. *Pur scorgo.* a 53. *Per sfogare.* a 83. *Che'l scriva.* Questo so che si tollera qualche volta; e anco il Petrarca l'usò; ma rarissime volte, e con certe consonanti non tanto strepitose. Languido parrà forse, dove, per lo contrario, s'accozzano tre, o quattro vocali, che fanno un certo sbadigliamento, ovvero hiato, che lo chiamano i Latini, di mal suono, come a carte 83. *Almen foss'io un di voi.* a 47. *annodato, e acceso.* a 50. *per cui un tempo questa legge è in me.* a 71. *dilettofo e ameno.* 102. *sento, e alle mie voglie ascese.* e più altre asfai. che ancora questo si truova alle volte negli autori, ma nelle cose di V.S. è molto frequente. Questo medesimo avviene di due vocali poste in modo, che fanno il medesimo mal suono, che se fossero tre. E questo è, quando quella che si toglie via, altera, o annulla la natura della dizione donde si toglie: come a 73. *Ma all'apparir.* Qui, se si toglie la prima *A*, quel che resta, che sarà *M*, s'altera, perchè non rappresenta più *Ma*, ma *Mi*. Se si toglie la *A* seconda, s'altera la natura del seguente, ch'è *L*; perchè diventa di caso retto, dove era d'obliquo. a 16. *Da accesi amanti.* Qui togliendosi l'*A*, quel che resta,
che

210

che è *D*, rappresenta *Di*, e non più *Da*. Di questi luoghi ce ne troverete assai, dove la collisione (chiamandola pur Latinamente) parerà forse viziosa. E, se anco si truova così usata qualche volta, l'esempio la potrà fare per avventura scusabile, ma laudabile (che io creda) non mai. Dubito poi di certe poche cosette di Grammatica; dove *addolcisse*, mi par posta in loco d'*addolcisce*. e a 24. *nodrisse*, in loco di *nodrisce*. a 86. *ne temi*, per *ne tema*. e a 64. *si scrivi*, per *si scriva*. a. 82. dove dice: *Si sente Olanda*; dubito che non ci manchi un *che*. a 78. Ov'è, *di galea nemica*; meglio mi vi parrebbe il genere, che la spezie; come dir *nave*, o *legno*. a 85. *poi la morte*; dubito se sia ben detto, volendo dir, *dopo la morte*. a 89. *acerbamente nostro*; non so come si possa stare. Direi *Emispero*, non *Emisper*: direi *Barbaro*, non *Barbar*. I luoghi dell'Ortografia non gli mostro, perchè sono errori dello scrittore. V. S. gli farà poi bene avvertire. e di questi che l'ho messi innanzi, se ne chiarisca da sè: e abbia me per iscusato; perchè so questo officio non per profunzione, ma per obbedienza; come ho detto, e per desiderio che le cose sue sieno compitamente belle: così nella lingua, come sono nell'altre parti; nelle quali per lo più mi pajono bellissime, e alle volte mirabili. Il libro ho resti- 211
tuito alla Signora Lavinia. E, altro non mi occorrendo, le ricordo che già molto tempo le sono servitore. Di Mantova, al-

li xxii. di Luglio. M. D. LX.

125 *Al Capitan Piero Bonaventura,
a Urbino.*

VI rimando il vostro Sonetto, che pure alla fine avete voluto ch' io rivegga, contra l' usanza, e contro allo stomaco mio. Ma io ve lo perdono, poichè in casa vostra sono temuto di fare a vostro modo. E voi perdonate a me, se vi pare che ve l' abbia troppo scarmigliato. Non si può toccare un filo in queste cose, che non se ne tiri degli altri; e talvolta la più parte. Non vi pensate per questo, che tutto il vostro fosse degno d'esser così Castelvetrato; che la natura dell' emendare è così fatta, che lieva così del cattivo, come del buono. E, se pure vi par troppo, imparate a non rimettervi a sindacato de' scrupolosi, e degli amici veri: che nè l' una, nè l' altra di queste spezie può perdonare. All' ultimo date il vostro medesimo a Madonna Laura, che può stare assai bene: ed ella stessa vi ajuterà a salire su quel monte. E, se voi ci arrivate, porgete mano ancora a me, che duro fatica a rampicarmivi. Io sono a Firmignano, e non odo cosa alcuna. Vi ricordo che un luogo così delizioso non s' ha da tenere fuor del mondo. 212 però fate che senta anch' io delle cose che corrono per ognuno: o venitemi a veder qualcuno di voi: e in ogni caso tenetemi in grazia de' padroni, e in memoria di voi altri Signori. Quando verranno lettere di Parma, invia-

viatemele subito, acciocchè io possa marciare. Federico sta bene, e si gode della villa sbraccatamente. Io ho cominciato a lavorare: ma il libro che m' avete mandato, non credo che basti: perchè, per esser d' un' altra stampa, non risponde agli ordini miei primi. Se ve ne fosse un' altro della stampa di Fiorenza, mandatemelo. e vi bacio le mani. Dal vostro Firmignano, alli xvi. di Agosto. M. D. LIX.

126 *A M. a Bologna.*

RISPONDERO' pur una volta alla lettera di V. S. e, se non l' ho fatto fino a ora, confido che vi contenterete ch' io abbia presa questa sicurtà di voi: e Dio sa, se ne merito compassione, non che scusa. Il giudizio che cotesta onorata Accademia, e voi specialmente fate della risposta del Castelvetro, m' è sommamente caro. e perchè viene da persone tali, e per confrontarsi con tutti i giudiciosi di qua, ne raccolgo che l' affezione, e l' interesse mio proprio in questo caso non m' inganni. E per questo, quanto a me, non mi curo di più risponderli: perchè, essendo il mondo ormai chiaro della sua dottrina, crederei che il risponderli di nuovo, fosse un perdere di tempo, 213 d' opera, e anco di riputazione. Pure, perchè certi suoi non cessano di gridare, e d' esaltare questo libro per unico di dottrina, e di eloquenza, pare a qualcuno che si gli debba dare un' altra mano, con mostrare la falsità degli argomenti ch' egli usa, e la verità delle cose

cose che dice. Il che, non potendo io, s'è
 proferto di fare M. Benedetto Varchi, per l'
 amore che porta a me, e più alla verità, e
 alla lingua sua. Egli mi ha scritto che darà
 giudizio di me, e di lui così sinceramente,
 come è solito in tutte le sue cose. Del cui
 giudizio, e di tutti quelli che leggono, e del
 vostro specialmente, io rimango del tutto sod-
 disfatto, senza ch'io pigli altra briga della mia
 difesa. perchè io non ho tempo di farci
 altro, e non porta anco il pregio. E, quanto
 all'offerte che mi fate di rispondere ancor voi
 in nome della vostra Accademia, mi sono su-
 premamente care, e me ne sento tanto obbli-
 gato a tutti, che diffido di potervene rendere
 il cambio. E l'accetterei volentieri, non tan-
 to per la protezione, e per l'onore che me
 ne viene, quanto perchè mi parrebbe una oc-
 casione di dar saggio al mondo de' vostri in-
 gegni, e un far beneficio agli studiosi con tor-
 via questa pestifera dottrina di quest'uomo:
 (il che mi par che sia il primo officio dell'
 Accademie massimamente) ma, come dite, s'
 214 ha da fare con umore che non ha rimedio.
 Pure, quando vi risolvete di correr la vostra
 lancia, non guardate che'l Varchi abbia preso
 il campo; che ci farà luogo ancora per voi.
 Del N. (se dice da vero) mi par ragionevol-
 mente poter sentir di lui quello che egli di
 me. E senta che vuole, che non me ne curo:
 che la mia professione non è stata mai di let-
 terato: e la briga ch'io ho col Castelvetro,
 non

non è per voler competer seco, ma per risentirmi delle villanie che m'ha fatte. Delle quali mi piace che voi altri siate consapevoli, e testimonj: e mi farete ancora piacere a farne fede al Varchi. il quale giudicherà così sopra questa parte, come sopra quella della dottrina. Perciocchè costui, alterando il fatto, d'attore si vuol far reo; e si duole d'esser ingiuriato, e provocato da me, facendo professione di modesto; quando voi sapete, e sa tutta Roma, come egli, e tutti i suoi m'hanno concio. E non farebbe poco che gli avessimo insegnata questa virtù della modestia; se modestia si potesse dire la sua, di rovesciar la sua immodestia addosso a me. E contuttociò parla con certo veneno occulto, che mostra più la malignità della sua natura, che se prorompeffe nel biasmare apertamente; benchè non si tiene le mani a cintola nè anco in questa parte, schernendomi, e calunniandomi falsamente, e malignamente più che può. Ma lodato sia Iddio, che non m'ha detto, e non può dir 215 cosa che sia vera, o che importi; che tutto gli si può riprovare. Quanto al parere che mi chiedete della Tragedia, io non posso rispondere così determinatamente, come io vorrei; non avendo mai esaminata questa materia, come si converrebbe; ed essendovi molto che dire da ogni parte. Ben dirò che, essendo la Tragedia una spezie di poesia, mi pare che necessariamente richiegga il verso: pure ancora la Commedia è tale; e nella prosa pare che
ne

ne sia meglio, che nel nostro verso. Credo ancora che 'l mover degli affetti; ch'è principale intento della Tragedia; si farebbe di gran lunga più efficacemente in questo modo, che in quello; cioè meglio nella prosa. Ma, in qualunque modo si faccia, pur ch'abbia l'altre sue parti; io per me non li riprenderei. E, secondo che vi porterete nel resto, credo che si giudicherà sarete bene, o mal fatto. Mi pare ben necessario che i Cori sieno in verso; come voi dite. E di questo non avete a mancare. Ma di tutto mi rimetto al giudizio di quelli che meglio hanno esaminato questo articolo. Che s'io medesimo avessi a pigliar ora questa impresa, non sono ancor risoluto, come la facessi. E, altro non mi occorrendo, a tutta l'Accademia, e a V. S. specialmente mi raccomando, e offero. Di Roma, alli xxi. d' Ottobre. M. D. LIX.

127 *A M. a Bologna.*

- 216 RISPONDO, ancorchè tardi, alla lettera di V.S. de' xxvii. del passato: e non mi scufo di questa tardanza, perchè il Ruggiero mi promise che farebbe fede degl' intrichi in ch' io mi truovo. Ora io vi dico che resto obbligatissimo alla vostra Accademia tutta, e a' particolari d' essa, quanto posso esser più: e la ringrazio con tutto il cuore dell' offerta che mi si fa di risponder di nuovo al Castelvetro: godendo molto del giudizio che fa del suo libro. Il qual giudizio è cagion buona parte ch' io

io mi risolva che non bisogna risponderli altramente. pensando che si onorino troppo le ciancie, e le sofisterie sue: perchè ancora di qua le genti son chiare: e 'l manco male che se ne dica, è che non s' intende: e non è chi abbia pazienza pur di leggerlo. A chi tiene il contrario, e lo loda, come voi dite, non accade dir altro, se non che Dio lo faccia sano. A chi piace la sua modestia, non la debbe aver provata, come ho fatto io, e non vède quel tossico occulto che si truova nelle sue cose. Nè manco sa, quante calunnie mi dà; nè quante bugie dice così dell' esser mio, come del fatto seguito tra lui, e me. Ma tutto importa poco. A me è d' avanzo che gli uomini di giudicio, e quelli che vi sono intervenuti, conoscano, e sappiano la verità. Oltre che 'l Varchi per amor d' essa verità, e della lingua 217 sua nativa, e anco per l' affezione che porta a me, s' è disposto di darne quella sentenza che li detterà la dottrina, e la sincerità sua. Alla quale io mi rimetto, ancora che venisse contra di me. La lettera col Sonetto che m' avete mandato alla Castelvetsca, hanno fatto qua gran romore, e gran risa. E non potea venir cosa che più uccellasse la mattea, come si dice. Oltre che son bene accomodati; l' invenzione è piaciuta tanto, che l' hanno imitata degli altri, come vedrete per li due Sonetti che vi si mandano della medesima rima: de' quali farete parte all' Accademia; raccomandandomi all' autore, il quale io penso che sia

il

il padre Odone. Io gli sono tanto affezionato, e obbligato, quanto meritano le sue virtù, e l'amorevolezza che m'ha mostrata. Non gli scrivo, perchè io reputo che questa sia comune a tutta l'Accademia. nella buona grazia della quale prego V. S. che mi tenga. E a lei m'offero, e raccomando per sempre. Di Roma, a' xxi. d' Ottobre. M. D. LIX.

128 *Al Sig. Giuliano Cesarini, a Mantova.*

218 LA mia indisposizione è stata causa ch'io non abbia potuto visitar V. Eccellenza avanti la sua partita di Roma. Ma io presuppongo d'essere scusato sempre appresso di lei, così per quello, come per l'occupazioni della servitù: e che non guarderà meco alle dimostrazioni esteriori, poichè le sono servitore, e suddito di buon cuore: come può aver conosciuto, e conoscerà sempre dagli effetti. Questa le scrivo ora, perchè i miei di Civitanova mi fanno intendere che sono vessati dalla Comunità per conto dell'esenzion mia. Cosa, che m'è di meraviglia, e di dispiacere; considerando che la mia non è come quella degli altri, che sia estorta, o usurpata indebitamente. A me è stata fatta dalla Comunità istessa, di suo moto proprio, per miei benemeriti verso di lei, come essa medesima confessa; mandatami fino a Roma, senza ch'io l'abbia nè praticata, nè ricercata, nè pur desiderata mai. E hammela fatta sì ampia, e con tante cautele, che essa medesima ha voluto non poterla rivocare: e
che

che ancora il Papa non le possa derogare; come facilmente potrà vedere. Ma tutto questo non voglio che mi vaglia, quando all' Eccellenza V. paga altramente: essendo l'animo mio in tutto riferirmi alla volontà sua: e anco di non volerla a dispetto della Comunità. Quel che mi dispiace solamente in questo è, che, ritogliendomisi quello ch'essi medesimi m'hanno dato, mostrano di pentirsi dell'onore che loro è piaciuto di farmi. Il che non può passare senza parere che in qualche cosa l'abbia demeritato; o che io sia in poca grazia di V. Eccellenza; della quale quando mi voglia far degno, la supplico le piaccia ordinare che non sieno più molestati. E, quando per altri rispetti non le torni bene, mi basterà che mi preservi in essa sua buona grazia. E dell'esenzione, e di tutto che sia in mio arbitrio, mi rimetto alla sua mera volontà. Con che umilmente le bacio le mani. Di Roma, alli xxv. di Gennaro. M. D. LX.

129 *A M. Giuseppe Giova, a Lucca.*

UNA coppia di lettere di V. S. e così amorevoli, e così belle, come sono state quelle che M. Ugolino m'ha portate, mi sarebbe parso per l'ordinario un gran che; sapendo quanto di rado solete scrivere: ma, venendo accompagnate con un presente di medaglie, (umor mio principale) e di tante in una volta, voglio che sappiate che m'hanno dato una contentezza suprema. E, oltre che mi sieno

no state tutte carissime, e preziose, per l'animo con che me l'avete donate, siate certo che, ancora quanto alla qualità d'esse, mi sono in maggiore stima che voi non pensate. Perchè ce ne ho trovate assai buone, e alcune rarissime. tanto che il mio erario, il quale ebbe quasi il primo tesoro da voi, ora n'è divenuto sì ricco, che comincia a competere con i più famosi degli altri antiquarj: e, se la rimessa che mi promettete di Lione, è tale, spero di superarli. Ora io mi truovo tanto sopraffatto dalla liberalità, e dall'amorevolezza vostra, ch'io non so da qual parte mi cominciare per ringraziarla, non che per riconoscerla. E, non potendo altro per ora, mi restringo su le spalle, per sostenere il carico che m'avete imposto; e quando che sia, me ne scaricherò. Quanto alla richiesta che mi fate delle mie composizioni, io certo non me ne dimenticherò: ma questa sarà una magra ricompensa, poichè tanto di rado, e quasi non mai attendo a questa pratica; e Dio fa poi quel che mi faccia. O pure, poichè così mi comandate, siate sicuro che non farò cosa alcuna, che voi non siate il primo ad averla; sì per ubbidirvi, come per averne il vostro giudizio. Quanto alla vostra indisposizione, m'è stato caro non averla saputa fino a qui: e ora non me ne dolgo, perchè dalla seconda lettera comprendo che siate sano. Harò piacere intendere se ne sapete grado ai bagni: perchè con questa occasione vi potrei venire un
gior-

giorno a vedere. Intanto preservatevi sano, e amatemi come fate. Di Roma, alli iii. di Febbraro. M. D. LX.

130 *Al medesimo a.....*

VOSTRA S. ha mille ragioni di dolersi ch' io non abbia risposto a più sue : ma non già d'interpretar la cagione così sinistramente, come fa . Io non vi ho risposto , perchè mi truovo più intricato che 'l polcino nella stoppa. E, se questo non basta a scusarmi, il peg- 221gio che mi possiate dire, è che sono infingardo. Nè per questo avete a conchiudere che v'abbia voluto dar parole: e anco di questa infingardia siete in qualche parte cagion voi, essendomi stato detto per vostra parte che non vi curate ch'io facessi questo officio troppo diligentemente. E me l'ho creduto, ricordandomi che in questo genere non eravate solito d'essere molto accurato. Ma io m'avveggo che ancora voi avete i vostri complimenti cortigianeschi. Per questo non refterò di corrisponder alle promesse che v'ho fatte, se ben non ho risposto alle lettere . Nè anco questo arcimancato di fare, se avessi saputo che S. Miniato se ne fusse voluto tornare. E, se non ho scritto, non sono restato di eseguire , quanto per me s'è potuto, il contenuto delle vostre lettere : essendomi offerto alle persone raccomandatemi da voi ; e avendo operato tutto che ho potuto in servizio loro. E, quanto alla promessa delle mie Rime, avea già dato or-

Vol. II.

Q

dine

dine di mandarvele tutte , e aspettava che si eseguisse. Ora con la nota che m'avete mandata, e con la fiancata che m'avete data, me ne sbrigherò tanto più presto, e ve le manderò senza dubbio. Intanto aspettatele ancora un poco, ma non così impazientemente, che l'indugio vi faccia scandalizzare contra di me; che son così desideroso di servirvi, e tanto vostro, quanto debbo essere. State sano, e non
 222 rimanete d'amarmi. Di Roma, alli iv. di Maggio. M. D. LX.

131 *Al Varchi, a Firenze.*

Io non ho scritto molti giorni a V.S. perchè in vero io sono pur troppo fastidito, e rifiutto, e maltrattato della sanità da questo mestiero. e, quando posso far di meno, lo fo volentieri. E di meno m'è parso di poter fare, poichè M. Lelio, e 'l Mattiuccio hanno preso l'affunto per me: e poichè senza me, e senza loro, voi fate più ch'io non so desiderare, non che richieder da voi. Ho già visto il principio del vostro Dialogo delle Lingue; e non vi potrei esprimere quanto mi sia piaciuto, e quanto io spero ch'abbia a piacere ad ognuno. Dell'onore, e del prò, che ne viene a me, non ne voglio parlare: ma vi dirò solo che mi giova più del vostro, che del mio. Desidero sopramodo di vedere il restante, e per lo diletto che ne sentirò, e per chiarirmi di quello che non sono ancor chiaro; cioè del fine che vi avete proposto in questo Dialogo. Perchè,

chè, mostrando d' avere innanzi la mia difesa, entrate in una preparazione maggiore, che a me non pare che bisogni per ciò. trattando di tant' altre cose, che per bellissime che sieno, non hanno che fare con la questione tra 'l Castelvetro, e me. Però m' immagino che, oltre alla causa mia, vi proponiate qualche altra cosa; ch' io non so per ancora 213 vedere. il che mi fa sommamente desideroso di scorgere il segno. essendo però sicuro che tutte le sue botte lo vanno a colpire. Fino a ora io me l' immagino la più bella Opera che si possi leggere a questi tempi, e la più necessaria per l' eresia che corre in queste cose della lingua. E quel che mi piace oltra modo, è tanto chiara, e distinta, e metodica, e di buona dottrina, che non so quello vi si possa opporre, o replicare; se non da lui, che non è buono ad altro che a questo. ma basta chiarire gli altri. Io non mi appellerò mai di cosa che diciate ancora contra di me. Ma prima che diate la sentenza, credo che mi sia lecito ad informarvi in quella parte dove vi pare che io mi sia risentito troppo aspramente: e ricordarvi che, volendolo io moderare, da voi medesimo, e dagli altri ne sono stato sconsigliato: Vassando da parte la provocazione che me n' è stata fatta da lui, e dagli suoi. Ma di tutto mi rimetto alla vostra determinazione. Pare a qualcuno, che l' occasione del Dialogo si potesse dire un poco più strettamente, e che si dovesse venire dopo pochi colpi

(come si dice) a mezza lama ; ma questo a me dà poca noja . di grazia mandatemi il resto . E quel che avemo , si rimetterà in mano di M. Lelio , al più lungo , Domenica . che quel giorno s' è deputato di leggerlo insieme
224 con lui , e con M. Felice . Fino a qui l' hanno veduto alcuni , e tutti lo lodano al cielo , e l' aspettano con desiderio . Intendo che 'l Fratello del Castelvetro è tornato a Roma . staremo a veder che trama . C' è opinione che abbino a procurare per via del Signor Duca vostro che voi siate distolto da questa impresa . Il che non vorrei , così per la riputazione che ne viene a me , come per la lode che n' acquisterete voi , e la patria vostra . e si crede che sieno per suscitar di nuovo la calunnia , ch' io abbia detto male di S. Eccellenza . Io fino a ora mi sono riso di questa baja , come quegli che sono a me stesso consapevole dell' animo mio , e del concetto in che ho tenuto sempre cotesto Principe . E lo fa Dio ; e voi con molti altri me ne potete esser testimonj . Ma , dicendosene ancora di qua non so che , acciocchè non faccia più impressione che tanto , ho voluto far questo Sonetto conforme al vostro ricordo ; non ostante ch' io abbia il capo ad ogn' altra cosa , che a' versi . E questo non voglio che mi serva per palinodia , nè per giustificazione ; che non ho bisogno nè dell' una , nè dell' altra ; ma voglio che sia una mia attestazione contraria a quella che i calunniatori dicono . Seryitevene a quello che vi torna bene ;

bene ; che la prima intenzion mia è stata di ubbidirvi : e quanto a me , non l'arei fatto in questo tempo , per non parere che mi venga da paura , o da adulazione , piuttosto che da vero , e sincero sentimento mio . Ma voi mi conoscete , e la verità è ch'io offervo , e ammiro il vostro Principe , non tanto per la grandezza della fortuna , quanto per quella della virtù : la quale mi è nota assai più che altri non si crede . E , quando bene le parole di quella Canzone si potessero applicare a quello che i maligni dicono , considerato che da niun canto ne vien tocco l'onore della persona sua , e in che tempo fu detto , e perchè , e da chi , cioè da me , che non feci mai professione di dir male , nè anco de' privati ; e ch'io non ho interesse alcuno in Firenze , nè punto di proporzione con la grandezza d'un Signor tale ; non posso credere che S. Eccellenza ci abbia , non che altro , a por mente . Ma , sia quello che a Dio piace , io non mi sento punto toccare di questa calunnia . Desidero bene sopra modo la grazia d'un Principe così grande , o almeno di non esserli in disgrazia . E però , se , oltre all'amorevole officio che ci avete fatto , vi parrà di aggiungervene qualcunaltro , a voi me ne rimetto : non vi tacendo che una delle supreme contentezze ch'io potessi avere in questo tempo , sarebbe che la generosità di cotesto Signore si degnasse fare qualche segno al mondo solamente di parole , che non si tiene offeso da me : o almeno , che non mi cura . che

225

226 l'una cosa, e l'altra tornerebbe a confusione di chi m'ha cerco nuocere per questa via. Con che facendo fine, vi bacio le mani. Di Roma, alli x. di Maggio. M. D. LX.

132 *Al Sig. Berardino Rota, a Napoli.*

VOSTRA Sig. ha da sapere che io corro uno infortunio fatale in questa pratica dello scrivere, che molto spesso mi vanno le lettere in sinistro; e dove, e a chi più importa che io scriva, meno hanno ricapito. A V. S. ho risposto due, non ch'una volta, e questa sarà la terza; ma l'infortunio ancor dura. E, poichè io non ci ho colpa, ne doverò facilmente essere scusato da lei: e la prego anco che m'abbia compassione del dispiacer che ne sento; pensando d'esser potuto venire in concetto suo di sì poco officioso, e negligente del debito mio, massimamente verso di lei, a chi devo ogni officio, e ogni osservanza. Io l'ho scritto già, e ora le replico, che la prima risposta fu mandata per le mani del Mastro della posta di Napoli; perchè il mio servidore, portandola molto di notte al Clario, trovò che era andato a letto. La seconda fu raccomandata al Tramezzino libraro qui, il quale me ne fece istanza per parte del Passero librar vostro, con chi ha corrispondenza, assicurandomi che avrebbe indirizzo sicurissimo. Questa darò al Clario, che mi promette farla capitare. E presupponendo che a quest'ora arà recuperata ancora
227 la prima, e la seconda; circa quello che l'ho scritto

scritto intorno al suo libro, non le replicherò altro: se non che harò gran piacere d'intendere se le lettere saranno alla fine capitate. E con questo le bacio le mani. Di Roma, alli x. di Maggio. M. D. LX.

133 *A M. Tommaso Macchiavelli, a....*

PER non parere ostinato, e ritroso in questi complimenti dello scrivere, piuttosto che scarso, non voglio mancare di salutar V.S. con questa occasione della venuta di Monsig. l'Abbate S. Saluto in coteste parti. che per altro potrei continuare nella mia scarfezza, non avendo che dire, e potendo S. S. a bocca supplire per tutte le lettere che io vi debbo; non che per questa. Vi dirò solo che al Cardinal Farnese fu molto accetto il Comentario che gli mandaste della Corte del Re: che ve ne ringrazia molto, vi mostra molto buona volontà, e parla molto onoratamente di voi. Se questo non basta, non posso altro. Ma Dio sa se io vorrei che la bontà vostra fosse conosciuta, e riconosciuta. Dico così, perchè alli giorni passati intesi non so che vostro travaglio: desidero che sia finito, e che la fortuna vi sia più favorevole, che non vi si mostra fino a ora. Ma sofferite, e sperate; che all'ultimo nè i vostri meriti, nè la virtù di S. Altezza possono esser indarno. E in ogni caso vivete; che questo importa il tutto; e lieto quanto si può. Del resto rimettetevi in Dio; perchè noi non sappiamo qual sia il nostro meglio. E con

228

questo vi bacio le mani. Di Roma, alli xxiv. di Maggio. M. D. LX.

134 *A M. Luca Martini, a*

M. Tiberio Calcagni m' ha resa la lettera di V. S. la quale m' è stata gratissima con la nuova del vostro bene stare, e del nostro Varchi. E quanto a ridurmivi a memoria, siate sicuro ch' io non n' ho bisogno: perchè mi ricordo, e mi ricorderò sempre di voi, e v' amo, e v' amerò sempre. perchè son così tenuto, e voi il valetè. Tenetemi pur per vostro, e comandatemi; che conoscerete in ogni occasione che vi sono amico da vero, e che desidero servirvi. Alli giorni passati vi scrissi per mano del Vescovo Varmiese, e per servizio di lui: ma, poichè non me ne dite cosa alcuna, penso che non accadesse presentar la lettera. Ma ho voluto che lo sappiate; perchè facciate argomento da questo, che, dandovi delle brighe, quando m' occorre, io mi ricordo pur di voi. Così fate voi di me. E con questo vi bacio le mani. Di Roma, alli xxv. di Maggio. M. D. LX.

135 *Al Signor Canonico di Tivoli, a*

229 CON tutto ch' io sia stato servitore di V. S. sempre, da che la conobbi; per non parerle presuntuoso, non m'assicurerei di dimandarle grazia, se io non sapessi quanto sia cortese gentiluomo, e quanto faccia volentieri beneficio ad ognuno. Con questa fidanza adunque la
sup-

supplico ad aver per raccomandati.... da Formiello, in nome de' quali sono stato ricercato da un mio carissimo amico ad intercedere appresso di lei per una imputazione ch'è data loro avanti di sè, per conto di non so che donna. Nella qual cosa, se bene si tengono netti, non vorrebbero però essere così rigidamente inquisiti, come se fosse per altro delitto, considerando quanto le cose delle donne siano tenere, e come s'hanno a governare per rispetto de' parenti. Ma i meriti della causa lasserò che le sieno esposti da altri: a me basta che si degni pigliarla in protezione; che nel resto so quanto può, e quanto sappia, volendo, giovare agli amici, e agli servitori suoi. De' quali voglio che tenga me per uno, e de' più affezionati. E, pregandola a darmi occasione di riservirla, con tutto l'animo me le offero, e raccomando. Di Roma, alli xxv. di Maggio. M. D. LX.

136 *Al Sig. Berardino Rota, a Napoli.*

QUANDO io non avea saputo cosa alcuna nè dell' infermità, nè della morte della Signora Porzia Capece, Conforte di V. S. il Clario mi presentò per vostra parte il pianto che n' avete fatto, e; quel ch'è stato di più meraviglia; di già stampato, e diritto a me: cosa che m'è stata cagione di molti affetti insieme. 230
Perchè, oltre al dolor della morte di lei, e la compassione dell' affanno vostro, ho sentito ancora diletto della molta dolcezza ch'ave-
te

te sparsa nel piangerla; e quasi una vanagloria del favor che m'avete fatto di voltare il vostro pianto a me. Ma fra tutte queste, il dolore, come più acuto, m'ha più stimolato: e ora, sforzandomi a far tenore al vostro, è cagione che mi condolga amaramente con voi di questa gran perdita ch'avete fatta. che grandissima è veramente e per lo vostro, e per lo comun danno; essendo quella Signora un'ornamento, e un' esempio rarissimo de' nostri tempi; come si ritrae dalle lodi che voi le date, e da un costante testimonio di tutti che ne parlano. E questo voglio che basti, quanto alla doglienza con un vostro pari. Ora, quanto a consolarvene, io non vi farei mai questo torto d'entrar con artificio di parole ad impetrar da voi quello che la virtù vostra, la cognizione delle cose del mondo, la necessità della morte, la volontà di Dio, e anco di lei, come s'ha da credere, vi persuadono a fare; e all'ultimo farebbe l'intervallo del tempo per se medesimo. Sicchè, in questa parte non vi dicendo altro, vi ricordo solo che, avendola già lacrimata quanto comporta l'umana fragilità; e fatti per lei quelli officj che alla vostra pietà si convengono, vi ricordiate di voi medesimo. E, come n'avete dato saggio di molte altre vostre virtù, così non vogliate mancare in questo, di mostrare la prudenza, e la costanza vostra. Dico ciò, quanto a liberarvi, o alleggerirvi almeno del dolore che n'avete: che, quanto a continuar nelle sue lodi,

di, farete cosa grata al mondo, degna dell'amore, e della pietà vostra, a celebrarla sempre. Il che farei volentieri insieme con V. S. se le brighe, gli anni, e la sinistra disposizione, non m'avessero tolto non solamente il poetare, ma lo studiare del tutto. Oltre che col caldo della vita, mi sento scemato ancora quello dell'ingegno: dove che 'l vostro mi pare divenuto maggiore nell'affanno, e nel dolor presente. E di questo mi voglio rallegrar con voi, che di molte, e belle cose vostre che io ho vedute, queste fatte per lei mi sono parse le più colte, le più dolci, e le più affettuose di tutte. Nè dubito punto che non vivano eterne insieme con la memoria di lei. Alla quale piaccia al Signore Iddio d'aver data la gloria del Cielo; come voi per mezzo de' vostri scritti le avete procurata quella del mondo. Dell'amor vostro verso di me sono io certo, già molti anni sono: così V. S. s'affiduri della mia osservanza verso di lei. E, pregandola a consolarsi ancora per consolazione degli amici suoi, quanto posso cordialmente me le raccomando, e bacio le mani. Di Roma, 232
alli.... di Maggio. M. D. LX.

137

Al Signor Ammirato.

Io mi tengo molto obbligato a V. S. dell'onore che m'avete fatto in mandarmi, e anco dedicarmi i componimenti del Sig. Bernardino Rota in morte della sua Signora Consorte: ancora che, quanto alla dedicazione, mi sia un
poco

poco vergognato di quel che voi dite, d'esserne stato ricerco da me. Non che non l'avessi fatto volentieri, se a me fosse parso d'esserne degno; ma perchè dubito d'esserne tenuto indegno dagli altri, quando presuppongano ch'io sia tanto ambizioso, e temerario, ch'io medesimo abbia fatta istanza. O pure, in qualunque modo si sia, io godo della riputazione che me ne viene. E biasimo non credo meritarme, poichè tutto è proceduto dalla vostra cortesia, e non da mia profunzione. E, quanto a voi, io ve ne ringrazio quanto debbo: e in tutto ch'io possa a vostro servizio, mi vi offero, e con tutto 'l cuore mi vi raccomando. Di Roma, alli di Maggio. M. D. LX.

138 *Al Passero Libraro, a Napoli.*

233 Io ho ricevuto dal Clario il libro che m'avete inviato: e, quanto al contenuto d'esso, ho risposto al Signor Berardino, e al Sig. Ammirato, quello m'occorre: quanto all'industria vostra di mandarmelo, vi dico che m'è stata sommamente cara, e ve ne ringrazio quanto posso: ma molto più dell'amor che mi mostrate. che, non mi parendo d'averlo meritato per servizio alcuno ch'io v'abbia fatto, lo riconosco da una vostra natural bontà; per la quale m'immagino che siate caro a tanti Signori che mi nominate per vostri Accademici, alli quali tutti sono affezionato, e devoto, se bene non tutti conosco di vista; ma i
no-

nomi, e le condizioni loro sono tali, che mi fanno desiderar di servirli, e d'onorarli sempre: e tanto più, quanto sono obligato a lor Signorie delle raccomandazioni, e dell'offerte che mi mandano per vostro mezzo. E vi priego che, a rincontro, baciato loro le mani da mia parte: e che, se sono degno della lor conversazione, con essi m'accettiate nel vostro ridotto: il quale, alla fama di tanti personaggi che vi concorrono, mi pare di veder che sia un cavallo Trojano, o un'Argonavi, piuttosto che una Libreria. Ma sia che vuole, che io voglio esser de' vostri, se ne son degno. E massimamente, se nella vostra Accademia sono le Signore che voi dite; immaginandomi che abbino altri visi che quelli delle Muse, che non si veggono mai. E in grazia di queste ancora vi piacerà di raccomandarmi. Io non vi replico i lor nomi; perchè me n'avete fatto un gran catalogo: basta ch'io desidero che a tutti, e a tutte mi facciate servitore, e mi offeriate per quello ch'io vaglio: protestandovi ch'io vaglio assai manco di quello che mi credete: ma tutto ch'io posso, e che sono, 234 farò sempre al comando di lor Signorie, e vostro. E così per sempre mi vi offero, e mi vi raccomando. *ec.*

139

Al Varchi, a

MI piace avervi satisfatto col Sonetto, ancora che l'intento mio sia stato di darvi con esso occasione solamente di parlare a S. Eccellen-

lenza, e attraversare il disegno di queste gentelle, che con sì male arti cercano di nuocermi. Io son certo di quel che dite; che la prudenza del vostro Principe conoscerà la malignità loro: e che la grandezza del grado, e dell' animo suo non curerà queste bassezze. E mi giova di sperare che sia per farmi anco qualche favore, per lo quale il mondo conosca che m' abbia per servitore, come Dio fa se li sono. Così mi sto con molto desiderio aspettando le sue, che mi dicano il ritratto che avrà fatto da S. Eccellenza. Quanto alla Canzone che hanno cavato fuori di nuovo, io non ne sapea cosa alcuna; o qui non so che sia comparsa: e compatendo sarà tenuta delle cose sue; cioè maligne, e sciocche, e stomacose, come sono tutte. Dica che vuole, che quanto a me non me ne curo più; poichè si conosce manifestamente che la rabbia lo trasporta, e

235 che non dice se non bugie. Oltre che non è chi le legga, che non l'abbomini, e non l'uccelli; e sopra di me, che si confetta ogni dì più. E direi che fosse vero quel che voi dite, che Dio gli avesse tolto il cervello, s'avesse mai mostrato d'averne punto. Sono anco dell' oppenion vostra, che questi suoi modi siano per iscancellare in gran parte la riprensione che mi davano alcuni del mio troppo rigido risentimento: perchè lo faranno conoscere per quello ch' io l' ho dipinto. Ben mi duole che abbiamo dato in uno così spacciato, che non curi nè della vergogna, nè dell' onore;

e, peg-

gio, che non lo discerna. Il che farà che non desisterà mai nè per affronto che gli si faccia, nè per rispetto che gli s'abbia. Voi sapete quanto io mi sia ritirato indietro, e quanto abbia fatto ritirare gli altri da questa via della maledicenza: ma, poichè non giova, non saprei che far altro che lassar fare a ognuno, e che le cose fatte si lasciassero andare. Voi avete tutte quelle che ci sono fino a ora; direi che fosse bene di metterle insieme, perchè ci sono cose che almeno si possono leggere; dove le sue non si possono pur guardare. Del darle fuori, e di far dell'altre, la consulteremo meglio: perchè in vero, non è pari la puggna dei vituperosi, coi modesti in questo genere. E credo che all'ultimo farò forzato a finirla per un'altra via; e vengane che vuole. Una cosa mi duole infino all'anima, che 236 n'abbiate a venir in bocca loro: e però mi contenterò che, parendovi, desistiate di risponderli; o, risposto che gli arete, di stampare. perchè io non debbo volere da voi cosa che non vi sia d'onore, e di contentezza. benchè, quanto all'onore, non possono dir cosa che vi macchi; e quel che direte voi, onorerà il nome vostro, e la vostra patria per sempre; oltre che purgherà gli studj, della puzza, e dell'eresie di queste bestie. Contuttociò, giudicando a proposito di ritirarvi, a voi me ne rimetto. E tanto più, se conoscete che'l vostro Signore sia per averlo per bene. Dico questo, perchè nella lettera che scrivete così a me, come

come a M. Lelio, accennate che da questo angolo vi sia per venire qualche tempesta: e non sapendo se dite da parte di S. Eccellenza, o pur del Castelvetro; dall'una, e dall'altra harò per bene che vi ritirate: che quanto a me sono fatisfatto del giudicio che fino a quest'ora ha fatto il mondo di lui, e di me. Ben mi farete piacer grandissimo a farmi veder la fine del Dialogo, e anco la mia difesa: perchè, da quello che n' ho visto fino a ora, me la immagino tanto bella cosa, che non vorrei si lasciasse imperfetta: appartenendo massimamente alla verità; la quale è pur necessario che si conosca. E, se pure per gli rispetti presentis' ha da tener celata, o sospesa, basta che a qualche tempo possa uscire in luce. Questa seconda rimessa ha chiarito ognuno della dottrina, e dell'ingegno vostro: seguite di finirla, e mandatemela di mano in mano; che del resto ci risolveremo. State sano, e raccomandatemi agli amici tutti di costà, come ho fatto io voi a questi di qua. Di Roma, alli xxv. di Maggio. M. D. LX.

140 *Al medesimo, a Fiorenza.*

LA vostra del primo di Giugno m'è stata d'infinita consolazione; e tale, che, avendomi trovato malato, posso dire che m'abbia guarito; dandomi quasi un'arra della grazia del vostro Signore: la quale mi farebbe doluto troppo di perdere, o pure di rendermene indegno senza mia colpa; e, quel ch'è peggio,
per

per tristizia di tali che non meritano essi di vivere. Or io aspetto l' Opera che voi promettete di fare, e che credo voi abbiate fatta fino a quest' ora, per supplimento di quanto desidero, e per ismacco di questi tristarelli. Coi quali conosco che s'arebbe a procedere come dite, e lo fo anco; non gli stimando, e non curandomene, se desistessero una volta. ma queste persecuzioni così impudenti, e così continue, mi fanno alle volte uscir de' termini della pazienza: nella quale non mi truovo tanto ben composto, quanto bisogna. pure mi contengo più che posso: e i vostri ricordi sono considerati, e fanno a proposito. Mi meraviglio che diciate non avere le composizioni fatte contra di lui; perchè, se bene è vero che l' ho riavute una volta da Orvieto, ve l' ho però rimandate da Roma per nuova vostra istanza; e, se ben mi ricordo, per le mani del Matteucci. Ma sia che vuole, che quando fussero anco perdute, mi danno poca noja: e quando si faranno vedute fuori le cose vostre, credo che mi contenterò per sempre che non se ne faccia altro; bastando che i dotti, e i buoni conoscano il vero. E, poichè non vi curate della lor maledicenza, io ne resto più consolato, e vi prego a seguire; perchè dall' altro canto conosco, quanta laude ne trarrete, quanto beneficio ne sia per seguire agli studiosi di questa lingua; perchè non si è veduta ancora Opera (secondo a me pare) nè più fondata della vostra, nè meglio esplicata in questo

238

Vol. II.

P

sto

sto genere. E non mi curo d'essere in queste forbici, poichè v' ho data occasione di fare una cosa sì bella, e sì necessaria in questi tempi; che molti erano infetti dall'eresia, e dalla sofisteria di queste genterelle. Aspetto che di mano in mano mi mandiate il resto, come avete fatto fin qui; e io ve lo rimanderò subito. E scrivete pure a vostro modo, e senza punto di scrupolo di dispiacermi; ch' io me ne tengo pienamente soddisfatto. E, se voi dite d'avermi protestato di voler così fare, ricordatevi ch' io ho scritto a voi che non dovete fare altrimenti. Or datevi dentro; e Zara a chi tocca. Vi prego a raccomandarmi a M. Lelio, a M. Felice, e agli altri amici tutti; e a mandar l'inclusa a M. Luca Martini. Attendete a conservare la sanità, e io mi sforzerò di ricuperarla. Di Roma, alli xxv. di Giugno. M. D. LX.

141 *Al Sig. Giovanni Aldrovandi, a Bologna.*

A V E N D O inteso che la vostra Città cerca provedersi d'un Lettore in Legge; e scrivendo il Cardinal mio padrone al Sig. Vicelegato in favor del Papio, il quale legge ora in Avignone; io voglio che V. S. sappia ancora da me che questo gentiluomo è uno de' maggiori soggetti che possiate avere in questi tempi. Le parti sue buone, e rare sono tante, chearei da celebrarlo pure assai: ma basta ch' io le dica in somma ch' io non ho mai conosciuto il più compito gentiluomo di questo.

E quan-

E quanto al bisogno del vostro Studio, non credo possiate trovar meglio: essendo dottissimo, esercitatissimo, ed eloquentissimo, e di tanta grazia, e maestà in una Cattedra, che, solo che s'udisse, non ci accaderebbe altra intercessione. Io credo che V. S. n'arà da molti relazione; essendo infino a ora di gran nome: ma io che lo conosco intrinsecamente, esorto, e prego V. S. che, avendo a favorire persona alcuna di questa professione, voglia favorir lui; e lo faccia sopra di me, che lo impiegherà tanto bene, che se ne terrà soddisfatto 240 per sempre; e farà un gran beneficio alla patria sua. Voglio poi che sappia che questo gentiluomo è come me stesso: nè per questo ha da credere ch'io lo lodi solamente per amicizia, perchè l'amo, e osservo per i molti meriti suoi. Però V. S. pigli arditamente la sua protezione; che n'arà grande onore; e ho speranza che me ne ringrazierà: siccome, avendo la cosa effetto, io n'harò immortale obbligo a lei. Alla quale riverentemente bacio le mani; pregandola a raccomandarlo agli altri Signori miei padroni. Di Roma, alli xix. di Giugno. M. D. LX.

142 *A Monsig. Tolomeo Gallio, a Roma.*

Io mi tengo più che posso di fastidir V. S. ma bisogna pure ch'io mi vaglia alle volte del suo favore, per non mancare a me stesso; tenendomi ancor io de' suoi servitori, ai quali Dio ha voluto ch'ella possa così facilmente

P 2

gio-

giovare; come può ora a me con una parola. Io ho una lite in Vinegia di molta importanza allo stato mio: e Monsign. Illustriss. Borromeo s'è degnato di farmici alcuni favori; e specialmente, quando il Vescovo di Vercelli fu spedito Nunzio a quella Signoria, di sua bocca propria gli raccomandò la spedizione d'essa. Ora io sono risoluto per sollecitarla, di
 241 mandarvi Gio. Battista mio nipote, in persona di chi ho messe le mie ragioni; che per esser Dottore, potrà meglio attendere ai fatti suoi. ed egli medesimo ne parlerà con V. S. Io la supplico a farmi tanto di grazia, che vada accompagnato con una lettera del medesimo Reverendiss. Borromeo ad esso Monsig. Nunzio; con la quale gli si ricordi, e, se possibile è, gli si comandi che la mia causa si spedisca. che altro che spedizione, e giustizia non si dimanda. E d'ingiustizia anco mi contenterò, pur che la causa si lievi di là, dove l'avversario può ciò che vuole. E'l voler suo è che questa causa non si spedisca mai. Se le piacerà di farmi questa grazia, desidero d'averla compita: e anco lo spero, perchè so quello che fa, e quello che può. E voglio anco credere che mi tenga per quel servitore che le sono. Pregandola poi che, come a tale, si degni di comandarmi. E riverentemente le bacio le mani. Di Caprarola, alli xxiii. d'Agosto. M. D. LX.

143 *Al Cardinale Sant' Angelo, a Roma.*

TROVANDOMI in questo luogo , non posso mancare di certi officj , de' quali questi uomini da bene mi ricercano : e tanto più , quanto mi pare d'esser tenuto a fomentare una certa devozione che conosco in questa Terra verso V. S. Illustriss. della quale spero che un giorno sia per uscire qualche buono effetto. Uno de' primi, de' più onorati Cittadini, 242 e di maggior seguito qui, è ser Francesco Alamanni: un cortese , e da ben gentiluomo , molto servitore della Casa , infino da Papa Paolo, santa memoria: il quale, nel Cardinalato, fu suo tutore. Ha fra gli altri suoi figliuoli un Dottore, il quale è qui sempre con me : e però mi pare di poterlo conoscere , e poterne far testimonio a V. S. Illustriss. Desidera di mostrarsi in qualche officio, e di farlo in servizio della Casa vostra Illustriss. e di lei specialmente, alla quale s'è dedicato per sempre. E, quando ella si degnasse d'accettarlo, e di fargli grazia d'uno delli tre officj che vorrebbe, o di Mercato Saracino, o dell'Abbadia di Farfa, o di S. Salvatore, secondo qual prima vacasse, io son certo che V. S. Illustriss. se ne terrebbe ben servita, e l'officio sarebbe ben provisto: perchè n'ha fatti degli altri, e, quel che importa, è sincero, e da bene. Avvertendola che questi è il medesimo che quello di chi l'ha parlato il Cavalier Placido , e anco il Reverendiss. Cornaro due volte, secon-

do che mi dicono . A questo effetto viene a posta M. Coriolano suo fratello ; e sapendo (come ho detto) la devozion loro verso V. S. Illustriss. la supplico che si degni in ogni caso fargli grata accoglienza . E , altro non mi occorrendo , umilissimamente le bacio le mani . Di Bagnarea , alli vi. di Settembre . M.D.LX.

144

Al Gran Maestro .

- 243 Io sono citato per precetto di V. S. Illustriss. e Reverendiss. insieme con gli altri miei Signori , e fratelli , a comparire a Malta , per difensione della nostra Santa Religione . E Dio fa quanto lo farei più volentieri in persona , che per via di procuratore , e d'esecutore . Ma poichè gli anni miei , l'infermità notissima , e già provata tante volte , e'l carico grave ch'io sostengo della servitù presso all'Illustrissimo , e Reverendiss. Cardinal Farnese , mio padrone , non permettono che io lo faccia , supplico V. S. Illustriss. a farmi buone le mie giustificazioni , così come son vere , e indubitate , e non che altro compassionevoli per me : e a credere che , se mi fosse concesso almanco dall'indisposizione , vi verrei più volentieri , che non si crederebbe d'un mio pari : perchè per manco mio debito , e manco affetto ch'io non ho alla professione , e all'Ordine mio , ho speso altre volte la fatica , ed esposta la mia vita . E , poichè non posso servirla in Convento , se conosce che la debolezza mia le possa esser di qualche servizio qui , o altrove , la prego a farmi

mi favore di valersene. E con questo umilissimamente le bacio le mani. Di

145 *Al Conte Francesco Landriano.*

SONO più giorni ch' io ricevei una lettera di V. S. alla quale ho indugiato di rispondere 244
 infino a ora, per desiderio di meglio servirla. perchè trovandomi fuor di Roma, in luogo dove non sono nè pittori, nè libri, finchè non vi torno, non mi par di poter fatistar nè a lei, nè a me; nè circa il disegno, nè circa il motto dell' Impresa che mi domanda. e la speranza d' esservi di corto, m' ha trattenuto fin qui. Ma ora che alcuni accidenti m' hanno posto qui assedio per qualche giorno, dubitando che questa tardanza mi si possa imputare a negligenza, mi sono risoluto con questa di scusarmi almen seco, e di darle quel poco lume ch' io posso di quanto m' ha comandato. La forma della Sirena appresso gli Antichi non era quella che ora volgarmente si tien per Sirena. E le mezze figure umane con le code de' pesci in vece di gambe, significavano appo loro Tritoni, e Ninfe, e cotali altri Dei del mare. Imperò, cercando la sua vera figura, secondo ch' ella m' impose, per quel che n' ho trovato scritto, per quello che n' ho cavato da M. Pirro Ligorio, famoso antiquario in Roma, e per una medaglia d' argento donatami dal medesimo, e fatta (secondo si crede) da' Napolitani in onor d' Augusto, ho visto alla fine come la finsero, e come la figurarono,

non senza mio sommo piacere. patendomi che V. S. si possa contentare del corpo dell' Impresa, poichè la figura è diversa, come ella
 245 voleva, da questa triviale. Cosa nuova, e vaga alla vista, e, quel ch'importa, quella stessa che gli Antichi intendevano per Sirena. Io le scriverei più lungamente e sopra la favola, e sopra la forma, se mi trovassi, come ho detto, i luoghi degli autori in pronto: ma, non gli avendo, basta che le dica che le Sirene erano, o si voleva che fossero, marittime, o litorali, piuttosto che marine. E, riscontrando la descrizione d'essa col rovescio di detta medaglia, la sua figura dal mezzo in su, al volto, al corpo, ed alle braccia ignude, è pur d'una vergine: e dal mezzo in giù, alle piume, ai piedi, ed a tutta la fattezze, è d'una gallina; salvo che l'ali sono in su gli omeri della vergine: e con assai bella grazia porta in ciascuna mano una tibia, o un flauto che vogliamo dire: con una attitudine, che, quando sia ben ritratta, credo che farà quella bella apparenza che si ricerca nell' Impresa. Però desiderava farla ritrar dalla medaglia, da qualcuno che disegnasse bene. perchè la prima si piglia per esempio di tutte l'altre; ma, non potendo farlo per difetto di disegnatore, con questo poco di schizzo che ne le mando, ho voluto mostrarle a un dipresso come la facevano. E quanto al motto, avrei voluto che fosse di qualche autor celebrato, o Greco, o Latino, o Volgar che fosse; che ancora questo im-
 porta

porta che venga di buon luogo. Nè anco in questa parte potendo far diligenza senza legge- 248
re, le dirò semplicemente l'opinion mia dell'anima che mi pare che dovesse avere. E, se bene ho inteso il suo concetto, credo che s'esplicasse comodamente con parole simili: *ECQUIS HINC CAVEAT?* che vuol dire: *CHI SE NE GUARDEREBBE?* non si dovendo temere male alcuno da una cosa tale, che tutta insieme non rappresenta, e non promette altro che umanità, innocenza, e dolcezza. Che mi parrebbe a bastanza per giustificare se, a mostrar la natura di quel suo accidente. E questo è quanto sopra ciò m'occorre di dirle fino a ora: che, quando le basti, mi sarà di sommo favore; quando nò, cercando, potrà trovare qualche altra cosa migliore, e più a suo proposito, e scusar me così della tardanza, come del poco modo che ho di satisfarle, finchè io sia di qua. Ed in ogni caso la supplico a comandarmi come a servitore, che le voglio esser sempre, per l'onorate qualità sue, e per l'obbligo che le tengo della buona volontà che mi mostra e delle grate offerte che mi fa. Di che senza fine la ringrazio. E riverentemente le bacio le mani. Dalla mia Commenda di S. Giovanni presso a Viterbo, alli v. d'Ottobre. M. D. LX.

146

Al Ricuperato, a'.....

L'AMOREVOLEZZA di V.S. non m'è mai nuova, se bene ogni dì me ne rinnova
la

247 la dimostrazione , come ha fatto ora con la sua de' 2. per la quale s'allegra della mia sanità, e m'avvisa ancora della partita de' miei nipoti di costà per Vinezia : che tutto m'è stato di molto contento , e di molto favore . E di questo, e dell'accoglienze , che son certissimo arà fatto loro, come è suo solito, la ringrazio senza fine. E, quanto all'affezione, non potendo altro, che corrisponderle con l'animo d'altrettanta osservanza, voglio che sia certa che questo fo come, e quanto son tenuto. Così potes'io corrisponderle con gli effetti; ma non sono da tanto con un vostro pari. Pure, se m'occorrerà mai, ancora questo farò con tutto'l cuore. E, s'ella me ne desse occasione, lo riceverei in luogo di beneficio, perchè non mi parrebbe d'esser tanto al disotto, come son seto con gli obblighi; o pure, a qualche tempo se ne pagherà qualche parte, se vivremo: che dal canto mio me ne sforzerò a più potere, e per questo fare me ne sono ritirato al bosco: dove appo il male che ho avuto, mi truovo benissimo; dico della sanità; del resto, travagli non mancano. Il padrone si truova a Caprarola, e le cose loro, per quanto intendo, passano benissimo. V. S. attenda ancor essa a conservarsi. E con questo le bacio le mani. Di S. Giovanni, alli xiii. d'Ottobre. M. D. LX.

147 *Al Sig. Lodovico Orsini, a Capranica.*

Co s' r' fanno i buoni Scrittori , come ha 248
 fatto V. S. con me ; che si vagliono dell' arte , perchè l' arte non si conosca . Ella , mostrando di fuggire i convenevoli , e di sapere ch' io ne sia schivo , mi dà con questa coperta molto più che non mi si conviene . Ma perchè io ne son nimico da vero , non ne voglio dir altro , se non che conosco in ciò l' artificio suo ; in quanto però m' attribuisce più che non deve . Ma quanto a quello che ne cavo , io son più che persuaso che V. S. mi voglia bene , e che le sia accetta l' affezione , e l' osservanza che le porto : e mi compiaccio di me medesimo in questo , ch' ella m' abbia per suo , qualunque mi sia . Tutto il resto riconosco dall' umanità , e dalla gentilezza sua . E di queste , e dell' altre sue virtù , e della dottrina che veggo ogni giorno andar crescendo in lei , io mi rallegro grandemente seco , e voglio che mi creda che me n' allegro da vero : perchè , oltre all' osservanza che le devo ; l' amo ancora da figliuolo : sì perchè mi veggo amar da lei , come perchè la veggo volta a buon cammino . Per lo quale io l' esorto a procedere senza intermissione : perchè di certo arriverà in luogo che non se 'l crede . E così vivessi io tanto che avessi questo contento di vederlo , come farà quello che io le pronostico . Resta ch' ella (come fa) non manchi alla condizione sua , all' ingegno , e all' indrizzo che Dio 249
 l' ha

L'ha dato, e a se medesimo alla fine: perchè la fortuna l'ha preparata una bella scena; e, persuadendomi che la conosca, e che sappia molto ben fare la sua parte, non le dirò più circa questo; se non che pigli in bene quel che le dico: perchè non ho altro da darle per ora in cambio della medaglia che m'ha mandata: la quale in vero è bella nel suo genere, e la stimo assai per se stessa: e molto più perchè mi sarà dolce ricordo della memoria ch'ella tiene di me. E di questa, e dell'altre che mi promette, e molto più, dell'amorevolezza che mi mostra, sarà sempre ricompensata da me con larga misura. trovandomi più fornito d'amore, che di medaglie. Io scrissi più giorni sono a Monsig. Illustrissimo vostro, ad istanza d'un gentiluomo di Bagnarea. desidero sapere se la lettera è capitata: e (se non è profunzione) quello che si può sperare della grazia che si desidera da S. Sig. Illustriss. per poter mostrare d'aver fatto l'ufficio per l'amico; il quale in quella Terra è di condizione, e molto servitore della Casa. V. S. si degni almeno per una sua dirmene un motto. E con questo le bacio le mani. Di San Giovanni, alli xiv. di Novembre. M. D. LX.

148 *A M. Flaminio de' Nobili.*

250 VOSTRA S. non m'è tenuta di cosa alcuna, ch'io abbia preso a leggere il suo Trattato d'Amore: perchè non l'ho fatto con altro fine che di cavarne dottrina, e piacere. il
che

che m'è molto ben riuscito. Ma io non sono tanto profontuoso, ch' avessi tolto a correggerlo, com' ella mostra di credere. l' ho ben letto attentamente. E, poichè mi ricerca del mio giudizio, le dico che a me è parso bellissimo, e da ogni parte perfetto e quanto al soggetto, e quanto allo stile. E non m' accade dir altro sopra, se non che 'l commendo sommamente, e mi rallegro molto seco della lode, e del nome che n'acquitterà. E, perchè non pensi ch' io l' aduli, le dirò che non ci ho trovato cosa che m' offenda, se non che nella lingua solete usare questa particella *Si*, affisa ai verbi, in luogo di *Ci*, o di *Ne*; come è dove dite: *Non possiamo fermarsi nell' animo d' una donna*: in luogo di *fermarci*, o *fermarne*. *Non si alziamo, si riposiamo, si rideremmo*: volendo dire *Ci*, o *Ne alziamo, riposiamo, rideremmo*. E così in molti altri luoghi; che tutti insieme non sono più che un sol modo di dire. Il quale potrebbe esser che fusse buono, secondo il parlar di Lucca; ma secondo il Toscano scritto, non credo che si possa salvare. Perchè *Si* riguarda alla terza persona, non alla prima. Io mi potrei ingannare: ma me ne rimetto, e mi basta solamente averla avvertita. V. S. lo pigli in buona parte: perchè, *Sic soleo amicos*. E non mi soffrirebbe mai l' animo che la bellezza del vostro libro fosse macchiata da un sì picciol neo, Ora la ringrazio dell' affezion che mi mostra, e la prego a continuar d' amarmi: promettendole ricompensa di pari

pari amore, e di molto maggiore osservanza. E con questo a V. S. e al Sig. Giova m' offero, e raccomando. Di Roma, alli xxv. di Genajo. M. D. LXI.

149 *Al Signor Duca di Savoia.*

GRAZIA, e ventura grandissima è la mia, che V. Altezza si degni d'esser servita da me. E, quando Monsig. di Colegna me n' ha ricercato da sua parte, m' ha ripieno d' allegrezza, e di meraviglia insieme. perchè dall' un canto, questo acquisto mi vien fuor di speranza; dall' altro, era sommamente desiderato da me, come è desiderabile ad ognuno. Ma io specialmente sono stato molto devoto del nome suo, e della sua gloriosa Consorte: non tanto per la grandezza della fortuna, quanto per quella della bontà, e della virtù loro; che sono oggidì di tanto splendore, e di tanto grido al mondo. Con questa divozione mi stava io, senza pure immaginarmi di poterne palefare; 252 quando ella medesima mi s' è fatta così benignamente incontro. Di che con tutto il cuore ne ringrazio la benignità sua: e prego Dio che, intorno a quel che m' impone, mi conceda grazia di poterle soddisfare, conforme al suo comandamento, e al desiderio mio. Del resto, rimettendomi alla relazione di Monsignor di Colegna, per più non fastidirla, baciandole umilissimamente le mani, me le dono in perpetuo per servitore. Di Roma, alli xxiii. di Febbraro. M. D. LXI.

150 *Al*

150 *Al Cardinal di Correggio.*

SE sono degli ultimi a congratularmi con V. S. Illustriss. della sua grandezza, sono stato anco de' primi a rallegrarmene: avendola veduta disegnare, fondare, e forgere di mano in mano. E, poichè le contentezze ch' io n' ho, son tante, e sì grandi, ch' a pena mi possono star dentro alla pelle, non le potendo anco capir questo foglio; io la supplico che se l' immagini, o le si faccia esplicare dalla facondia del Sig. Giulio Gallo: il quale credo che me le vegga nell' animo. Oltre ch' io son certo che me le vede ancor ella, se m' ha per quel servitore che le sono stato sempre, più col cuore, che non gli ho saputo mai mostrare con gli effetti esteriori. E degnisi accettare questa mia semplice dimostrazione, per segno del sommo piacere ch' io ho preso dell' esaltazion sua. La quale io desidero che sia di perpetua laude a lei; siccome son certo che sarà di molto servizio a Dio, e di molto comodo agli amici, e servitori di V. S. Illustriss. Tra i quali io, come minimo, con ogni riverenza inchinandola, umilissimamente le bacio le mani. Di Roma, alli xv. di Marzo. M.D.LXI.

151 *A M. Tommaso Macchiavelli, a*

A ME pare che tutte le cose di V. S. abbiano del buono: e 'l Sonetto che m' avete mandato n' ha pur' assai; ma non l' ho già per raro. parendomi il concetto ordinario, poichè
fini-

finisce, come molti altri, *Risonaro Ottavio*, e *Margherita*. Oltre di ciò veggo che apostrofate (per dir così) due volte: l' una delle quali potrebbe esser tenuta oziosa; dicendo prima *Lumi maggiori*, e dipoi *Nuovo Delia*, ed *Apollo*. e, se ben fate l'ultima in forma di parentesi, io non so come questa figura si conviene all' apostrofare. *Apol* non direi: non solo perchè non lo disse il Petrarca, ma perchè nella cesura specialmente non può stare, nè si può scusare. *E al sonno*. questo hiato, o collisione che si chiami, è stato molto fuggito e dal Petrarca, e da ognuno ch' intenda bene il numero; e qui credo che 'l possiate fuggir facilmente. Il medesimo dico in quel *Nè adombra inchiostro*, dove mi dispiace anco più, perchè perdendosi l' *e*, e rimanendo *n' adombra*, la *nè*

254 perde la forza della negativa, e par che faccia l' ufficio del pronome. e perdendosi l' *a*, rimanendo *nè dombra*, non può stare. *Cape pensiero*, fa cattivo suono. e se 'l Petrarca disse *d' Elicon nascer fiume*, par cattivo ancora in lui, e da qualcuno n' è ripreso. Il resto mi piace; e lo passerei anco tutto, quanto a me: ma, dubitando che non sia Castelvetrato da altri, v' ho voluto avvertire di queste cosette, poichè me n' astringete: parendomi che ci possiate rimediare; e dovendo farlo, poichè lo pigliate per soggetto d' un' opera maggiore. In laude de' Signori che mi nominate, non mi trovo d' aver fatto cosa alcuna. E, altro non m' occorrendo, le bacio le mani: pregandola a

scu.

scusarmi, se non l' ho risposto più presto; perchè a questi giorni mi sono sentito molto travagliato. Di Roma, alli ii. di Maggio.

M. D. LXI.

152 *Alla Signora Claudia Rangona, a*

QUANDO io ho ricercato il Signor Giulio Gallo, che mi raccomandi a V. S. Illustrissima, ho inteso di ricordarmele solamente per suo mezzo, e di valermi in questo dell' officio, o del ministerio suo piuttosto, che del favore. Volendo che le metta, in qualunque modo, avanti la servitù mia, e non che mi procuri la grazia di lei, della quale io sono stato, e farò sicurissimo sempre che mi possa assicurare che non si dimentichi d' avermene una volta fatto degno. E a questa dimenticanza m'è parso di poter riparare più con la comparizion del Gallo in mio nome, che con altro. perchè, parlandole esso di me, ho giudicato che facilmente le possa sovvenire di quel ch' è corso tra me e lui; e del mercato che tenne già meco, per vendermi l' accoglienza di V. S. quando ella medesima me n' avea già fatto dono. Di questa spezie di ricordo mi son servito, come ha potuto vedere, misteriosamente, ed ironicamente, quasi gloriandomi, e godendo in me stesso del favore ch' ella allora mi fece: e rimproverandoli quello ardire che s' ha preso di dispensare il tesoro della grazia vostra. Nella quale parendomi di poter competer seco, come competitor gli ho scritto, e non

Vol. II.

Q

come

come bisognoso di lui. E la richiesta ch'io gli ho fatta, è stata più per ammonirlo di nuovo a non occuparmi, o contendermi il luogo che mi par di tener appresso di lei, che a procacciarmelo di nuovo. E questo ho fatto, perchè lo conosco arbitrario nell'amor di V. S. come se egli solo fosse degno d'esser amato, o che ella non fosse amabilissima da chiunque la vede, o la sente pur nominare. Se V. S. considererà bene la lettera ch'io gli scrissi, troverà che questo è quello ch'io voglio inferire. E non mi pare in ciò d'averla ingiuriata, com'ella dice. ma, quando pur se ne senta offesa, la prego a perdonarlo alla gelosia che
 256 tengo di non uscirle, o di non esserle tolto di mente, vedendo che 'l Signor Giulio aspira a rimanervi solo. Il che mostra apertamente; poichè mi dichiara d'aver per male ch'io gareggi in ciò seco: e mi protesta alla libera di non essermi amico, se io la servo, o la lodo, se non come dipendente da lui. Ma io non mi curo delle sue minacce; anzi lo farò sempre, e suo mal grado: solo, ch'ella se ne tenga servita, e non mi manchi della sua protezione, sotto la quale non temerò di un basilisco, non che d'un Gallo. Con che facendo fine, con ogni riverenza le bacio le mani. Di Roma, alli xxvi. d'Aprile. M. D. LXI.

153 *Al Signor Giulio Gallo, a*

SE la vostra degli viii. d'Aprile fosse venuta senza il codicillo della Signora Claudia, l'arei

arei tenuta piuttosto per cartello, che per lettera: ma con esso m'è come una pittima cordiale; e me la tengo continuamente sopra al cuore. A S. Sig. ho risposto quel che m'occorre. a voi, quanto alla partita d' accettare la congratulazione che l' ho fatta del Cardinale, dico che riconosco in ciò l' ambizion vostra. Quanto a non accettare la competenza che vi fo in servire, e celebrare la Signora Claudia, riconosco l' invidia che mi portate. e, perchè non son' uomo da esser fatto fare per filo; per risposta, poche parole, e brava risoluzione. O per amico, o per nimico che mi vogliate, suo 257
servitore voglio essere; e de' favori che ricevo da lei, a lei sola ne voglio esser obbligato. Del resto, se volete dir altro, v' aspetto in Bagnaia, in casa vostra: dove vostra madre ha invitata mia cognata, e ci ha fatti padroni talmente del vostro, che non farete poco, se non ne priviamo ancor voi. O pure non guardando alle parole che ci sono state, se ci verrete, vi faremo buona cera: e forse che Bagnaia vi farebbe meglio che i bagni. Ma in ogni luogo sforzatevi d' esser sano. Di Roma, alli xxvi. di Aprile. M. D. LXI.

154 *Al Sig. di Maniera, a*

SE io mi sono doluto, e se mi dolgo amaramente del caso disgraziato del Signore Attilio, figliuolo di V. S. lo sa Dio; ed ella per sua prudenza, e ognuno per natural giudicio lo può considerare, e credere, quando non fos-

fe mai per altro, almeno perchè io son pure uomo, e debbo come gli altri esser compassionevole de' casi umani. ma io sono anco gentiluomo, e amorevole degli amici, e de' padroni miei. tra i quali ho tenuti, e stimati, e riveriti sempre V. S. e l' Signor Giovann' Antonio, come esso medesimo fa, quanto ai gradi, e ai meriti loro si conviene. E, oltre a ciò, io ho spezialmente amato, e tenuto in luogo di fratello esso Signor Attilio, bon. mem.

258 così per gli rispetti sopradetti, come per lo valor suo proprio, e per la pratica che io tenni seco per fino dall' ora che fu in Roma col Signor Conte di Popoli. Nel qual tempo lo conobbi tale, che gli restai per sempre affezionato, e inclinato a servirlo. Considerate dall' un canto tutte queste ragioni, e dall' altro non ce ne essendo stata alcuna in contrario, io non dubito punto che ella non sia per credere quel che le dico, dell' affizion ch' ho presa della morte sua. E, se non me ne sono condoluto seco, come era debito, e animo mio di fare, subito che 'l caso seguì, è restato solo per questo che, essendo la sua disgrazia avvenuta in quel mio luogo, ho pensato di vendicarla prima che piangerla; e mostrar segno del dispiacer ch' io n' ho sentito, e dell' affezione che gli ho portata, prima coi fatti, che con le parole. Però diedi subito ordine di fare incarcerar tutti quelli che si potevano giudicar colpevoli della sua morte; e voleva anco indugiare, a farnele sentire il castigo; quando mi
sono

sono avveduto che queste cose non si possono precipitare, e ch'io stava troppo a far questo officio. Lo fo dunque con questa, giacchè può aver veduto parte dell'animo mio; confidandomi che l'abbia a vedere interamente in tutto quello che io glie ne potrò mostrare. E volesse Dio che vi potessi rimediare, come vi spargerei del sangue proprio per farlo. Ma, 259 poichè non è possibile, con questa doglienza me la passo: e prego Dio che ne la consoli: e lei che si degni fare intendere a me in che la posso consolar io, o satisfarle in qualche parte. A che offerendomi prontissimo, con tutto il cuore me le raccomando; e le bacio le mani. Di Roma, alli xxv. di Aprile. M. D. LXI.

155 *A Monsign. Ippolito Capilupò,
Nunzio a Venezia.*

SE io m' allegro di tutti gli onori, e di tutte le buone fortune di V. S. Reverendissima, lo fa Dio: e son certo ch'ella medesima lo crede; essendo io tanto, e di tanto tempo suo servitore, e di tutti i suoi. Ma di questo Nunziato di Venezia, voglio che sappia che io mi sono rallegrato ancora per interessemio: dovendo ella esser giudice in una mia causa contra Monsignor Giustiniano, nella quale, sono già dieci anni, che per la potenza, e per gli sutterfugj dell'avversario, non ho mai avuto forza di ottenere sentenza, ancora contra di me. Voglio credere che 'l Signore Iddio l'abbia eletto a questo officio, perchè la bontà,

Q 3

e la

e la sincerità sua faccia di molti buoni effetti: ma fra gli altri tengo per fermo che a mie giuste preghiere ve l'abbia mandato, per ovviare alla violenza che m'è fatta in cotesta Città. per informazion della quale è necessario
 260 dirle: Che Monsignor Giustiniano mi tiene ingiustamente, ed arbitrariamente una Commenda, la quale è tanto mia di ragione, quanto ora è sua per forza. Questa mia ragione è chiarissima a ognuno; ma esso solo vuole che sia calunnia, e perciò, non volendo che sia giudicata, se non da lui stesso, nè in Venezia, nè in Roma, nè anco nel mondo non vorrebbe che ne nascesse giudizio, o parere, o rimessione di sorte alcuna. La cognizione d'essa nella prima istanza, dovea essere in Venezia: e io in Venezia l'ho convenuto, e in Venezia ho proseguita la causa già tanti anni, prima avanti al Nunzio, dipoi avanti al Vicario del Patriarca, dovè fu balzata da lui. E, non ne potendo venire a capo, mi risolvei alla fine di mandarvi quest'anno mio nipote medesimo ad agitarla. dal quale vedendosi stringere, esso medesimo fuggì il suo foro, ed allegò che la causa era devoluta a Malta. Da Malta, visto che era venuta qui nel Reverendissimo Puteo, Protettore della Religione; pensando di quel che esso stesso ha fatto, l'ha rivoluta pure a Venezia: e ha mosso la Signoria a far con N. Signore che ve la torni. S. Santità, e la Signatura tutta gli ha data più volte repulsa: ma per la grande istanza che
 che

che l' Imbasciatore l' ha fatta per parte di questo Dominio, le fu concesso alla fine che si rimettesse per tre mesi solamente: dopo il qual termine s' intendeva ritornata a Roma. Questi tre mesi vollero che fossero poi quattro: e li 261 quattro, con molte dilazioni che vi aggiunsero, diventarono sei: e ultimamente hanno tanto infestato S. Santità, che hanno ottenuto che vi si rimetta liberamente senza alcuna limitazione di tempo. cosa che ella può facilmente sapere con quanto scandalo, e con quanto pregiudicio passi di questa Corte. Pure N. S. fa quel che si fa, e le cose de' Principi sono governate alle volte con alcuni misterj che sono occulti a' miei pari. Per questo, io mi son contentato volentieri di quanto è piaciuto a S. Santità; tanto più, vedendo che, se bene ha voluto compiacere alla Signoria con questa rimessione della causa, non manca per questo di provvedere alla mia indennità con la spedizione d' essa. Per la quale spedizione S. Beatitudine fa scrivere a V. S. Reverendissima quel che vedrà per una dell' Illustrissimo Borromeo. Appresso, il Reverendissimo Gonzaga m' ha fatto grazia di mandare un' altra sua in mia raccomandazione, la quale m' è stata supremamente cara, più perchè m' ha fatto conoscere la benignità di quel Signore verso di me, che per ajuto della causa. persuadendomi che appresso di lei mi sia di soverchio ogni intercessione: e immaginandomi, come servitor suo, e ancora come uno del popolo, potermi liberamente pro-

Q 4 mette-

mettere ogni favore in una tale oppressione, la quale vien non meno contra di me, che
 262 contra la libertà Ecclesiastica. Di questo favore io supplico V. S. Reverendissima che si degni non mancare a me, come non mancherebbe a chiunque si fosse. Ma, perchè io so quanto l'avversario sia potente, e con quanti modi, e con quanta autorità, anco del publico, oppugni le mie ragioni, quando non le venga fatto di favorirmi; la richieggo di quella giustizia che si ministra ad ognuno, e, se giustizia fosse anco impedita di farmi, io mi contento che mi faccia anco ingiustizia, e torto espresso; purchè una volta se ne venga a fine. Una di queste grazie le domando: e, per più non fastidirla, umilissimamente le bacio le mani. Di Roma, alli xxx. di Maggio.
 M. D. LXI.

156 *A M. Gioseppo Giova, a.....*

Io mi ricordo di V.S. e del debito che ho feco, tanto, che mi vergogno di me medesimo a non poterlo pagare; se volete intendere di quel che vi debbo veramente. Che, quanto alla promessa di mandarvi tutto quello ch'io fo, penso d'averlo soddisfatto interamente; non mi essendo uscito dalle mani cosa che io non abbia dato ordine che venga prima a voi. Ma queste cose non sono di quelle che mi disobbligino: tornando in favore, e profitto mio a mandarvele. Or sia in buon'ora; se non sono
 263 disutile affatto, e sempre; quando che sia me
 ne

ne scaricherò almeno in qualche parte. Il Narduccio ho visto con molto mio contento, per avermi specialmente dato minuto ragguaglio di voi. E quanto al suo negozio, me li sono proferto per tutto ch'io vaglio: ma non so perchè mi sia buono, massimamente nella sua spedizione: la quale credo che corra per un certo ordinario. Della cura del legno mostrate non restar molto soddisfatto: ma io voglio che ne speriate bene a ogni modo; perchè il suo giovamento suol venire tardo. e se l'avete preso legittimamente, ve ne sentirete meglio di qui a un anno. Ma perseverate in avervi cura, e non disordinate; che all'ultimo con la pazienza, e con l'inedia, si vince ogni male. La gita di Lione non vorrei che fosse prima che vi lassaste veder di qua: e in vero che lo dovereste fare; e io v'offerisco stanze che son certo che ve ne contenterete. di grazia venite. E, se pure anteponete Lione a Roma, fate almeno che la lontananza non mi pregiudichi. dico quanto alla ricordanza di me; che, quanto a quel che mi promettete, vorrei che ve ne dimenticaste; tanto mi pare d'esser gravato di quello ch'avete già fatto, senza che facciate più. pure l'umor dura. e a V. S. sono obbligato tanto, che posso accettare ormai ogni cosa da lei; poichè'l fallire è una specie di pagare. E con questo le bacio le mani. Di Roma, alli xxiv. di Maggio. M. D. L X I.

157 *A M. Sebastiano Spiriti, a Monte Santo.*

- 264 Ho la vostra, ma non già con essa quella che voi citate, che M. Giulio mi scrive: che non so come si siano scompagnate. Duolmi grandemente di non averla; sì perchè non posso rispondere a lui, e dirli l' animo mio secondo i propositi, e i concetti ch' io vedessi del suo, come perchèarei caro di fare il mio giudizio sopra la sua lettera stessa. Pure dal vostro scrivere comprendo ben tanto, che posso ringraziar Dio (come fo) che l' abbia cominciato a ralluminare. E godo della speranza che mi date, d' averlo a riveder presto interamente ridotto al suo pristino stato. Io non so già quello che lo mio scrivere possa oprare a beneficio della sanità sua; perchè, quando nell' uomo pecca la parte ragionevole, nè anco le ragioni ci possono aver luogo. Oltra che, questa forte d' infermità ha bisogno d' esser secondata, e adulata, almeno finchè la luce sia superiore alle tenebre dell' intelletto: altramente si fa peggio. E ancora in questo termine ci avete a potere più voi di me: perchè i ricordi, e gli avvertimenti de' suoi medesimi, per lo più sogliono andare innanzi a tutti gli altri. E dove non può la verità chiara, e la consanguinità stretta, e i sentimenti, e 'l senno suo stesso, non veggo quello che ci debba
- 265 poter l' amicizia, se non con una semplice fede che mi prestasse: la quale è pur parte di persuasione. E, poichè voi m' affermate che
con

con questa potrò, io non mancherò di quanto mi ricercate. che Dio sa, se l'amo, e se questo suo accidente mi duole fino all'anima. Sto dunque aspettando la sua lettera che m'accusate; e sopr' essa gli risponderò quel che mi parrà. Così sia piacer di Dio che 'l parere, e l'affezion mia sia presa per modo, che faccia frutto. Intanto, poichè già comincia a dar luogo al vero, e che si ricorda di molte cose, col riscontro di molt' altre potrebbe cominciare a chiarirlo. E la prima cosa (secondo me) gli avere a dimostrare, se non con la ragione, con ogn' altra sorte di cose che facciano dimostrazione a lui, che sia bene di purgarsi. E per ciò persuaderli, i medici sogliono aver certi stratagemmi particolari, e pensati in su 'l fatto, che non possono esser trovati da chi sta lontano. Con questi, accennando alle gambe, e dando al capo, mi penso che applicheranno facilmente i lor rimedj, senza punto mostrarli che patisca dell' intelletto. Il che io giudico che non sia bene di fare alla scoperta, fin che egli stesso non sia capace della ragione. Con questo rimedio son quasi chiaro che si farà rinvenir del tutto: e non si durerà poi fatica a distorlo dalla pratica di Roma: perchè conoscerà per se stesso che non sia bene a venire a rinovar la favola della sua disgrazia. la quale come ora è divulgatissima, così con un poco di tempo s'andrà talmente annullando, che vi potrà comparire senza che sia additato, e osservato; come farebbe ora. E, poichè v' è
riu-

riuscito di levar questo spettacolo di Roma ; dovete fare ogni opera che non vi si rimetta ; per non dare da ridere di lui a chi l'ha altre volte riverito, e ammirato. E Dio perdoni a coloro che sono stati cagione che qui se ne sia fatta più mostra che non bisognava: che, se si faceva fermare, come io disegnai, e come io lo conduffi alla fine, tra quei Padri del Gesù, ancora senza levarlo di Roma, si sarebbe rimediato alla sua indisposizione, che nessuno se ne farebbe avveduto. Ma, poichè le cose sono in questo essere, attendasi ai rimedj che si possono fare di presente: fermarlo (come s'è detto) di costà, poichè v'è; tenerlo purgato della melancolia; distorlo dall'affiduità delle orazioni; e vietarli la solitudine; trattenerlo in allegrezza, e in passatempi continui; e farlo confabulare, e praticare con persone che gli vadano a sangue: le quali parte con assentirli, parte con mostrarli quelle ragioni che può capire, lo vengano ritraendo a poco a poco dalle sue impressioni. E altro non so che mi dire, finchè non veggio la sua lettera. In questo mezzo mantenetemi seco quel credito che a voi pare ch'io ci abbia, non dicendoli che io lo tenga per iscemo, fino a tanto, che non sia in termine di potermelo credere. perchè, avvedendosi che anco io l'attraversi, la fede che m'ha, non lo potrebbe salvar più, nè ora, nè mai. Però, se non lo vedete nella sua sincerità, non vi valetè del mio testimonio in ciò, se così vi piace: se non;

me

me ne rimetto a voi. Che io non desidero altro che la vostra soddisfazione, e la sanità sua. Con che a lui, a voi, e a tutti i vostri mi raccomando. Di Roma, alli xxvi. di Luglio. M. D. LXI.

158 *A M. Giulio Spiriti, a Monte Santo.*

SONO stato fino ad ora deliberando, prima s' io vi dovessi rispondere, dipoi che forte di risposta v' avessi a fare, dicendomisi dall' un canto, ch' io non parlerò con voi, cioè con quel M. Giulio che siete stato; dall' altro, considerando io quali cose, e quanto sensatamente mi scrivete, mi fa parere che siate pure il medesimo. In questa risoluzione mi sono raccomandato a Dio, che mi soccorra della sua grazia, per salute d' un tal suo servo, e amico mio, qual siete voi. Ora, come ispirato da lui, e di rispondervi mi son risoluto, e di quello che v' ho da rispondere. non ostante la prudenza umana, la quale mi detta ch' io vi debba dir altro, di quel che io sento: ricordandomi che a chi s' ha fatta una impression così fissa, come vogliono che sia la vostra, non 268 giova dire che non sia così, come crede; ma che bisogna secondare la sua credenza con assentirli, e confermarli quel che s' immagina ancora contra al vero; e per via d' inganno condurlo ai rimedj che gli sono appropriati. Ma CRISTO benedetto m' ha messo in cuore che io vi dica veramente, e drittamente come il fatto sta; assicurandomi che voi cre-

de-

derete alla verità, che vi dirò in nome suo, che è la verità itessa; che voi, come suo seguace, e come amico mio, riceverete da me in bene quel ch' io vi dirò; e me 'l crederete, e farete anco quel che vi ricordo. E, così persuaso, vi dico, primamente che io non v' ho mai avuto, e non v' ho di presente, come costoro vi nominano, per pazzo: che questo nome è troppo ingiurioso, e troppo sconveniente non solo alle tante, e sì onorate vostre azioni passate, ma anco a queste presenti. E dico insieme con voi, che chi v' ha per tale, o è pazzo esso, o maligno, o ignorante; non sapendo discernere la lepra dalla lepra. Pazzi sono quelli, gli umori de' quali sono confermati per modo, che nè rimedj, nè avvertimenti, nè persuasioni v' hanno più luogo. La vostra è stata una indisposizione piuttosto di corpo, che di mente; ma tale, che ancora nella mente v' ha travagliato, e alterato. Non vi ha mai del tutto cavato fuor di voi; ma v' ha ben commosso, e travolto in voi stesso, 269 e sopra voi quasi in estasi rapitovi per modo, che v' ha fatto pensare, e dir cose oltre al solito, e oltre al poter vostro. E questo è stato alcune volte, e in alcuni particolari, rimanendo puro, e limpido il lume dell' intelletto vostro in tutta la sua sostanza: ma tocco solamente, o piuttosto trascorso in una parte da un poco d'ombra: non altrimenti che 'l Sole da una ecclisse, come dicono gli Astrologi, men che d'un punto, e di minima durazione.

Questa

Questa non è cosa che si debba nominar pazzia. e voi meritamente vi ridete di quei pazzi che così la chiamano: e in questo ancora date saggio della saviezza, che non ve ne date affanno, e non ve l'arrecate a disonore. Così dovendo far certo: perchè tanto sarebbe affliggersi, e vergognarsi di questo, quanto dell'altre infermità che avvengono agli uomini senza lor colpa. E quel medesimo conto s'ha da tenere degli effetti che ne sono usciti, che del vaneggiare, e delle frenesie d'essi medesimi infermi. E tanto più, che in questa vostra alterazione nè le cause, nè gli effetti sono stati biasimevoli. anzi sono tali, che n'avete in parte acquistata lode, e in parte compassione. Le cagioni del mal vostro sono state prima le due prigioni, nelle quali siete stato (come ognun sa) senza colpa vostra. Il che si vede dall'esserne uscito sì ben giustificato, che si può dire esservi date piuttosto per paragone dell'innocenza vostra, che per pena de' falli. 270

L'altra cagione è stata il fervore con che vi siete dato allo spirito: l'assiduità delle vigilie, dell'orazioni, e delle fatiche durate a beneficio de' poveri, e degli oppressi; cose che sono commendabili, e meritorie tutte. Gli effetti poi che se ne sono veduti, se bene sono stati stravaganti, e alle volte ridicoli a quelli che si pigliano spasso delle imperfezioni altrui, sono però stati di qualità che negli uomini ragionevoli, e buoni sono parsi degni di pietà; e, quel che parrà forse nuova cosa a dire, hanno

hanno dato un certo riscontro della bellezza, e della grandezza dell' animo vostro. Perciocchè si fa che i secreti del cuore degli uomini sono alle volte tanto profondi, che non si possono facilmente penetrare: e tali sono di mali, e riprensibili costumi, che di fuori mostrano d' essere di buoni, e di laudabili. Queste alterazioni poi che procedono dall' accension degli umori, fanno a punto in noi, come quelle che vengono dal vino: che, levando il velo di tutte le finzioni, ci sforzano a dire, e far cose che scuoprono la natura dell' uomo, secondo ch' è veramente, e non secondo si finge d' essere. Così un tristo che faccia del buono, inebbriato, o in altro modo alterato, dà sempre qualche segnale della sua tristizia. Ma un semplicemente buono, e virtuoso, in ogni alterazione mostra la sua pura intrinseca qualità. Gli effetti vostri in questa vostra indisposizione, per inconsiderati, e veementi che sieno parsi, hanno però dato indizio della ingenua bontà, e generosità vostra. Avete dati danari, argenti, polizze di banco a ognuno che v' è capitato innanzi; segno di liberalità, o almeno dell' accesso d' essa. Siete corso ovunque siete stato ricercato, ad ajutare il prossimo; che fa indizio che 'l vostro animo di sua natura è benefico. Avete predicato apertamente il nome di CRISTO; che mostra che siate nel secreto pio, e Cristiano, e tanto sviscerato difensor della sua fede, che n' avete presa la protezione sopra di voi, come se foste uno de'

de' Principi a chi s'appartenesse: parlando di cruciata, d'armata, e d'ogni provision necessaria a simili imprese; il che fa considerare quel che areste saputo ordinare, ed eseguire fanno, e potente; quando così debile, e male affetto avete concepito di poterlo, e di volerlo fare. Carità, e misericordia *avete dimostrato*, in visitare le prigioni, e prometter la libertà ai carcerati, specialmente di Corte Savella. Magnificenza, in disegnar fabbriche, in comprar beni d'ogni sorte. Delicatura, e splendore, in voler pitture, sculture, cose tutte di nobil disegno, e suppellettili di casa preziose. Ospitalità, e amorevolezza, invitando ognuno a casa vostra, e accogliendo tutti allegramente. Industria, e providenza, con dare ordine a grandi incette di grani, di rastelli, di stampe, e d'ogni sorte di mercatura onorevole. Amor verso i buoni, pigliando la lor protezione, e ajutandoli e con gli officj, e con le facoltà: e, per lo contrario, odio contra li tristi, perseguitando con detti, e con fatti alcuni che appresso di voi sono di mal nome. Tutte queste cose avete voi fatte in questa vostra sollevazion di mente, e tutte hanno dato segno che l'animo vostro in sua radice è buono, e giusto, e santo. E se questa dimostrazione è stata con offesa di qualche sua parte, noi ce ne dogliamo piuttosto, che ce ne vergogniamo. E voi ve n'avete a dar pace, giacchè questa vostra estasi è cessata, senza lasciar nessuna infamia di voi. Ricoglietevi ora in

Vol. II.

R

voi

voi stesso; e, ricordandovi delle cose passate,
 rimediate per l'avvenire: non ricordandovene,
 crederete ai vostri che ve le riferiscono; cre-
 detele a me, che sono tanto vostro, quanto
 voi sapete, e che ve le dico solo per deside-
 rio della salute, e della fama vostra. E, per-
 chè questa infezione si diradichi in tutto da
 voi, e non le si lasci attacco niuno da poter
 germogliare, ve ne voglio levate alcune reli-
 quie che mi pare che ve ne sieno restate; per-
 chè veggio dal vostro scrivere, che ancora te-
 nete opinione del governo d'Ancona, e delle
 galere, e del galione che mi nominate. E vi
 dico che di tutte queste cose non è niente. e
 273 conseguentemente tutte le circostanze che ci
 son corse, o niente sono, o trovati de' vostri
 medesimi, per condurvi dovè siete, e per ri-
 mediare all'onore, e alla sanità vostra. La
 polizza dell'Illustrissimo Signor Giuliano, fu
 per farvi andare in Provincia: l'avviso del
 Vicelegato di Macerata, fu per mandarvi a
 Monte Santo: la mia lettera, è stata perchè
 non ve ne partiate; dubitandosi che vi cade-
 ste nell'animo; come v'è caduto, di tornar
 qui. il che non dovetè fare a modo niuno. E
 questo sarà uno de' segni evidentissimi che voi
 darete d'esser di sano intelletto, quando per
 voi medesimo eleggerete di non partir di co-
 stà, e quando crederete le cose che intorno a
 ciò vi si dicono e da me, e da i vostri; e
 che per consiglio loro, e de' medici vi lasce-
 rete governare, e curare di tutto quello che
 vi

vi restasse di male affetto: E questo dico fino a tanto che sarete bene assodato nella sanità; e finchè sfumi la memoria di questo vostro accidente: la quale mentre è così fresca, darebbe assai da dire nel vostro ritorno: dove che, invecchiandosi un poco, e tacendosi ancora del passato, s'annullerà del tutto. Voi siete ora nella vostra patria, tra tanti parenti, e amevoli vostri, con quelle comodità, e con quelle delizie che dite. così fossi io con voi, come spero d'esservi presto. ma in tanto godevele voi coi vostri allegramente: nè vi date affanno di cosa niuna. E, se pur volete provvedere alle vostre faccende di qua, basta che mandiate M. Sebastiano, che darà loro quello affetto che bisognerà, e che ha dato all'altre. e noi vostri amici di qua, concorreremo seco alla spedizione di esse. E, quanto alle cose che mi ricordate, lassatene la cura a me, che sarete servito. Il quadro della Natività è assai bene innanzi, e riesce una bella cosa. Mario, inteso il vostro caso, non seguì il lavoro della Crocetta. Il Crocifisso di rilievo sarà meraviglioso: e, quando verrete, ve ne sarà uno per voi d'altra sorte, che forse non aspettate. Attendete pure a riavervi interamente; e consolatevi: che vi prometto che ci avemo a rivedere, e passare il tempo, come voi dite, dolcemente, e laudabilmente; se così sarà volere del Signor Iddio: il quale sia sempre in vostra custodia. E a voi di continuo mi raccomando. Di Roma, il primo d'Agosto. M. D. LXI.

159 *A M. Sebastiano Spiriti, a*

PER un' altra ho risposto lungamente alla vostra . Giunta poi quella di M. Giulio, ho risposto alla sua; come vedrete per l' allegata. L' asfodela aperta, acciocchè veggiatene se vi pare a proposito. risuggellatela, e fategliela dare per mano di qualcuno; che così m' ordina ch' io faccia. Mi sono risoluto a dirli il vero d' ogni cosa, poichè mostra ora tanto di lucido intervallo, e forse di salda ragione, che se ne può far capace. E, poichè veggo nella sua lettera che discorre, e riscontra le cose per modo, che le finzioni lo fanno più girandolare, procedendo per via di buoni, e di probabili sillogismi, voi (secondo me) finchè sta in questo termine, gli avete a dir così liberamente ogni cosa, come ho fatto io. Se crederà; avremo l' intento nostro: se non, giudico necessario che si venga a provvedervi con un poco di amorevol violenza, perchè non venga a Roma: dove ora mi pare, che non si lasci tornare a modo niuno; perchè farebbe il giuoco di questa Corte, e voi ci mettereste troppo dell' onor vostro. Fatelo curare; che io son quasi certo che, passati questi caldi, ritornerà del tutto nel suo essere. e questo importa. all' altre cose si penserà poi. State sano: e raccomandatemi agli amici tutti, e specialmente a M. Pino. Di Roma, al primo d' Agosto. M. D. LXI.

160 *A M. Giuseppe Giova, a*

EBBI il Bacchetto; e fece l'ufficio suo affai più che se fosse stato quel di Tebe, o di Nisa; o piuttosto quel d'Ischia, e di Somma: riempiendomi d'allegrezza, e di elevazione d'animo in pensare nell'amor che mi portate, e nella memoria che tenete di me. Il qual pensiero siate certo che mi darebbe contento infinito, e mi farebbe tener troppo da più che io non sono, se non fosse mescolato 276 con un poco di dispiacere, e di dispregio di me stesso: facendomi conoscer per da nulla, poichè non posso in parte alcuna ristorarvi delle tante, e sì grandi cortesie che mi fate. perchè, vi prego a considerare quanto sia il peso che m'avete imposto con esse: e che, continuando più, non posso altro omai che cadervi sotto. La figura è bellissima nel genere suo, cioè tra le cose moderne. ma moderna è ella veramente, del tempo, e anco della maniera (secondo mi si dice) del Mantegna. E avete fatto benissimo a non farlo rinettare, nè finire; perchè il torso così come sta, riesce meglio; e chi lo ruppe, lo fece per serbare il buono, e levarne qualche imperfezione che v'era, per esser di mano di buon Maestro. Ma io l'ho per caro, e per prezioso, per molti rispetti; e sopra tutto per la sviscerata dimostrazione che mi fa dell'animo vostro. E non so altro che mi dire, se non che ve ne ringrazio senza fine, e che mi vergogno troppo di voi:

R 3 e ba-

e basta. Or attendete a far gran cera con costessi altri Bacchi vivi, e guardatevi dalle Bacche, come dite. Benchè coteste non possono esser così furiose, come sono le nostre; perchè di costà non sono de' Pentei. Io vi scriverò secondo che mi comandate. Se mi comanderete altro, v'obbedirò sempre, e mi darete occasione di disobbligarmi. State sano, e seguitate d'amarmi, ma non di presentarmi così come fate. Di Roma, alli ix. d'Agosto. M. D. LXI.

277

161 *A M. Giulio Spiriti, a*

VOI mi dite dall' un canto, di prestarmi fede, e di voler far quello ch' io vi ricordo; dall' altro, volete pur fare a vostro modo. Questo piè non va da questa gamba. e mi fate cominciare a credere quel che credono gli altri, e non ho voluto credere io fino a ora. Che, se ben v' ho detto, e dico di nuovo che 'l vostro male non è pazzia, il dir mio è fondato in questo, che, rimediandoci, non può esser tale; perchè passerà via. ma, vedendo che non vi contentate che vi si rimedi, mi dubito che quel che non è, farà. e credo che sia a ogni modo, quando siate ostinato di non far quel che io dico. Bisogna dunque che, volendomi credere, mi crediate affatto: e che sappiate questo da me per certissimo, che voi avete fatto, e detto qui di grandi cose, e stravaganti; le quali sono notissime a tutti: e che, venendo a Roma così presto, farete il giuoco di questo popolo. Or come a un vostro
pari

pari può capir nell'animo, per impedito che
 sia in qualche parte, di soffrire una indegnità
 come questa? Ah, M. Giulio, volete così but-
 tar via affatto il vostro senno? Voi pur mo-
 strate nel vostro scrivere che ce n'è tanto, 278
 che potreste pur conoscere d'aver bisogno di
 cura. E, se questo non pare a voi, abbiate lo
 per segno che non ce ne sia tanto che basti.
 Ma, o che ce ne sia, o no, come potete pen-
 sare che i fratelli, e gli amici vostri non vi
 dicano il vero? e che vi debbano consigliare,
 e farvi fare altro che 'l vostro bene? E, se
 tutti gli uomini del mondo, e i vostri mede-
 simi vi fossero sospetti, perchè avete a dubitar
 di me? perchè non fate quel che io vi ricor-
 do; che son tanto amico vostro, e sì geloso
 della fama, e della salute vostra, quanto voi
 medesimo avete potuto per molti casi conosce-
 re? Or io concludo che, se non lo fate, io v'
 avrò per iscemo affatto: e mi dispererò tal-
 mente della vostra sanità, che non vi scrive-
 rò più; poichè non siete capace della ragione,
 nè di quel bene che vi si mostra, e vi si de-
 sidera da chi ben vi vuole. E vi replico che
 non dovete venire a Roma a modo alcuno: e
 che, venendo, io non vi voglio mai vedere,
 non che darvi ricetto. Non perchè non vi vo-
 lessi esser amico, come vi sono stato sempre,
 e in ogni fortuna, e come fu Pilade ad Ore-
 ste ancora nel suo furore; ma perchè in questo
 caso voi non vi rimettete a me, come egli
 fece a lui. E perchè ancora, a me non cre-
 den-

279 dendo, e non facendo i miei ricordi, io non
potrei tollerare il dolore di vedermivi innanzi ; nè che gli altri mi imputassero dell'error vostro ; cioè ch' io non rimediaffi a quel che voi non volete che si rimedj. Se vi fermerete dunque di costà , e vi curerete secondo che scrivo a M. Sebastiano vostro fratello, io continuerò negli ufficj dell'amicizia ; e vi prometto la sanità presto , insieme con M. Vincenzo vostro . E, sano che sarete , io medesimo voglio venire a levarvi di costà . E dopo la buona sera che aremo fatta in Provincia, voglio tornare a Roma con voi : e assicurar talmente ognuno della sanità vostra , che non ci sarà più che dire . Se questo non farete , v' harò per ispedito, e non voglio più nè vostra conversazione, nè vostra cura ; perchè voi non farete più nè voi, nè amico mio ; poichè non m' avete per vostro : e come a tale non mi credete in una tanta vostra calamità . Il che dico con le lagrime agli occhi . E , non potendo altro, a Dio vi raccomando . Di Roma alli xvi. d'Agosto. M. D. LXI.

162 *A M. Fulvio Orsino, a Capranica,*

LA risoluzione della domanda che V. S. mi fa, se'l Signor Lodovico ha da attendere alla Filosofia, o alle Leggi, non dipende dal mio giudizio: perchè ognuno in queste elezioni ha il suo genio. E, se quello del Signor predetto inclina alla Filosofia, questo basta quanto a
280 lui; e quanto a me, sarebbe anco davanzo, perchè

perchè io ho la medesima inclinazione . ma qui bisogna considerar molte cose . Nè voglio entrare a discorrere , qual di questi due studj sia meglio assolutamente : perchè ci sarebbe che dire assai ; potendosi da ogni parte allegare infinite ragioni , probabili tutte , (secondo me) ma non necessarie . Resta dunque a risolvere qual S. S. debba seguire , o migliore , o men buono che sia : e questo è un punto che per la più parte consiste nella volontà , e nel precetto di Monsignor Illustrissimo Sant' Angelo . Se S. S. Illustrissima è risoluta che attenda alle Leggi , giudico che non ci debba far replica ; perchè sarà guidato da una prudenza che fa quel che si fare , e a che l'ha destinato . e non s' ha da dubitare che non voglia il bene , e la grandezza sua . Ma , se la elezione si rimette ad esso Signore , io vorrei che esaminasse se stesso ; e si desse a quello dove si conosce più atto : perchè , se si volesse applicare a quel ch'è più utile in questa Corte ; che farebbono le Leggi ; facendolo *invita Minerva* , non so come gli tornasse bene : perchè io l'ho per persona quieta , e modesta , e più contemplativa , che attiva . La somma è che , potendo fare a suo modo , faccia quel che l' animo suo gli detta : e , dovendo ubbidire al Cardinale , non preterisca punto del precetto di S. S. Illustrissima , dalla quale ha del tutto a dipendere . E con questo a V. S. e al Signor pre- 282
detto mi raccomando alli xvi. d' Agosto .
M. D. LXI.

163 A M. Felice Gualterio, a Firenze.

CON questa farò risposta a due di V. S. E, quanto alla Tragedia, io l'ho già letta, anzi divorata subito, e di poi rivista a paragone di quella dell' Angelio. Fin qui voglio che vi basti che la vostra va di gran lunga avanti e di numero, e di maestà, e di stile poetico: perchè la veggio sempre su le metafore, e su le figure. Non l'ho veduta ancora col testo: quando l'harò fatto, vi dirò qualche cosa di più. Ma non voglio già pigliare questo assunto di toccarla; perchè quest'arte d'emendare non mi vien fatta facilmente, senza guastare ancora del buono, e forse mettervi del cattivo. Però detto che ne averò in genere quel che ne sento, ai luoghi particolari, mi riserberò a dirvi a bocca il mio parere; e la fatica dell'emendare (se pur bisognerà) intendo che sia vostra. Il testo di quel Vito che la traduce, non ho potuto ancora trovar qui; ma cercherò tanto, che l'abbia. Aspetto poi di rivedervi di qua, come mi promettete: e allora, *Coram, multa*. Aspetto il Sonetto che mi promettete del Signor Mario, e i vostri, e la fine della mia difesa fatta dal Varchi, se possibile è d'averla. Da me non aspettate nè Sonetto, nè altro, perchè sono in volta col cervello per altri accidenti. Desidero che mi raccomandiate al Varchi, e a Madonna Laura, e a tutti i miei Signori, e amici. E vi bacio

282

bacio le mani. Di Roma, l'ultimo d' Agosto.
MDLXI.

164 *Al Sig. Provosto di Ziboli, a.....*

CON molta mia consolazione ho inteso per le lettere che mi scrivete, che la Propositura sia finalmente spedita in persona vostra. E me ne rallegro con voi, e con tutti i vostri, così di cuore, come voi medesimo dovete pensare; avendomi per quel vero amico che sono stato al Signor Jeronimo vostro zio, e che voglio esser sempre a voi, e a tutta la casa vostra. Resta ora che facciate quel che dite di voler fare; cioè che attendiate agli studi, poichè Iddio vi ha data la grazia di poterlo fare comodamente e onoratamente, per poter sostenere il grado che tenete, e corrispondere all' aspettazione ch' avevamo fin qui conceputa di voi. Il che voglio credere che non lasciate di fare, per non mancare a voi stesso, e alla dignità della casa vostra, e al desiderio c' hanno i vostri amici; fra quali avete a tener me per affezionatissimo. Finite il vostro studio, e venite poi a Roma; che col principio che avete, potete aspirare a ogni gran cosa. State sano, e offeritemi, e raccomandatemi a tutti i vostri; ai quali io mi reputo figliuolo, e fratello: siccome avete a tener me in luogo di padre. Di Roma, alli vii. di Settembre.
MDLXI.

165 *A Monfig. Commendone, a*

CON molto mio contento ho letta la lettera di V. S. Reverendissima del giorno della Maddalena, da Lubec: e comandandomi per essa ch' io mi giustificassi seco, perchè non l'ho mai scritto da che cominciò la sua peregrinazione; lo farò con questa: non accettando ch' ella sia tenuta alla medesima giustificazione con me, perchè tra me, e lei in questo caso non è proporzione alcuna. Io non l' ho scritto primamente, perchè; sapendo di quanta importanza sia la sua Legazione, e da quante fatiche, e da quanti pericoli accompagnata, mi credeva ch' ella non avesse pur pensiero, non che desiderio, delle mie lettere; nè anco, che l' avanzasse tanto di tempo che le potesse leggere: essendo in continuo moto della persona, e molto più dell' animo; con un tal carico addosso, fra genti non amiche, non umane, e non uomini forse. Onde ch' io me la rappresentava sempre occupata nelle concioni, nelle dispute, ne' complimenti, e nelle faccende d' ogni sorte; e con la mente travagliata, e fissa in fare da ogni parte il debito suo; e, quel che più importa, dubbia dell' onor suo, e anco della vita. la quale veggio esposta non pure ai disagi, e all' infermità; ma, si può dire, alla morte, e al martirio. Tra le quali cure, io dubitava d' esser tenuto ozioso a scriverle, se non importuno. non avendo massimamente per suo conto, che dirle: e per mio,

non

284

non le volendo dir cosa alcuna , per non affannarla da vantaggio , almeno a rispondermi. Oltre di questo, non l' ho scritto per non fare impazzar le lettere ch' io le mandassi dietro : avendo ella in sì poco tempo corsa l' Italia, la Germania, l' Ungheria, la Fiandra, e quasi tutto ch' è nel Settentrione di Lutero, e di Cattolico. nè si sapendo mai nè dove si fermi, nè dove abbia a capitare, nè quando. E forse che non va in paesi lunge dalla notizia, non che dal consorzio nostro? O Dio buono! nè anco il mar Baltico la può ritenere, che non minacci anco la Gottia, la Scandia, e la Norvegia . O questi nomi soli non fanno aggranchiar le mani di freddo a quelli che vi scrivono di qua? Che faranno dunque a coloro che vi portano le lettere? e come le poverette ci possono venire, che non si smarrischino, o che v' aggiungano, o che vi truovino? Potrebbe dir V. S. *Le mie vengono pur a voi*. Sì, ma elleno sono spinte da Borra, che le conduce asciutte, e fresche; dove le mie hanno a venir per Ostro, che non le può portare se non molli, o rancide. Per tutte queste cose io mi pensava che 'l mio scrivere fosse in vano, e ch' ella non si curasse ch' io le scrivessi. Ma, poichè mi comanda ch' io lo faccia, non mancherò d' obbedirla : e quanto al ricapito delle lettere, tal sia di loro. Io le darò a Monsig. Delfino; e smarrischini, o venghino con esse le sue quando che sia. E per questo non avendo altro che dirle, mi dorrà pri-

prima della difficoltà, e degli impedimenti che l'attraversano una così santa, e così onorata impresa: dipoi m'allegrerò seco del grande acquisto ch'ella v'ha fatto così di merito appresso a Dio, come di reputazione appresso agli uomini, e specialmente in questa Corte. Nella quale si fa, e da tutte le Provincie donde passa, è scritto, delle notabili, e gloriose opere ch'ella fa in servizio della Sede Apostolica, e del Principe suo, con tanta sua laude, e con tanta speranza nostra, circa la ricompensa de' meriti, e delle fatiche sue, che non so qual n'abbiamo maggiore o consolazione, o boria. Resta ch'io preghi Dio, come fo con tutto l'affetto mio, che la scampi dai pericoli che corre di presente, per riservarla agli altri non men necessarij, nè men difficili bisogni che ci sono. E, avendosi l'impresa di costà per disperata; giacchè di qua il moto di Francia, e il Concilio di Trento l'hanno da impiegar più utilmente (come io spero) in altro; penso che N. S. la doverà richiamare: e desidero ch'ella non s'invaghisca tanto in queste sue peregrinazioni, che non si curi più che tanto del nostro mondo di qua.

286 Ella ha già tante volte, per tante parti, e tant'oltre, trascorsa la Cristianità, che omai le resta poco da cercarne. Se volesse ora fare il Colombo, il Vespuccio, o Magaglino, in scoprire nuovi mondi, l'avvertisco che in cotesti paesi non può far gran fatto maggior cosa, che riscontrare le bugie d'Olav Magno.

Ma

Ma quando deliberasse di trapassare ancora la sua descrizione, le ricordo che, quando sarà bene andata, si potrebbe trovar col capo in giù; e all'ultimo non so dove si riuscisse. Nell'altre sue peregrinazioni verso Occidente, io la comparai poeticamente al Sole; perchè non si allontanò mai tanto, quanto fa ora dal suo viaggio: e corse per li gradi di longitudine per modo, che, se ben fosse passata nell'alto Ethisperio, potevamo sperare che, rapita dal primo mobile, si fosse potuta rivedere qualche volta, almeno nell'Oriente. Ma ora che si discende per la latitudine, girando i meridiani, e non i paralleli, non so quello che si voglia fare, nè donde s'abbia a ritornare. E le protesto, che non solamente si perderà il nome di Febo, ma che in sua vece le datemo quello di Boote; il quale par che le si convenga molto, finchè si gira intorno al Carro. Ma trapassandolo, porta pericolo che non lo facciamo un Perseo, un Erioste, o una simil costellazione. Non le venga dunque una sì strana voglia: e abbia compassione, se non di lei, almeno di quelli che si strascina dietro. E c'hanno fatto quel povero gentiluomo del Ruggiero, e gli altri? che s'abbino a morir di freddo. Se ci lassano la pelle, io le ricordo che non sono zibellini. E M. Antonio sarebbe mai con lei? Oimè! che si rimandi in qua, ch'egli non è per viver mai d'atinghe, e di stoccolissi. Tornato che sia, voglio che mi legga quel libro d'Ovidio *de Tristibus*, & *de Pon-*

20 : perchè, essendo stato fino all' altezza di quel parallelo, credo ch' abbia inteso molti bei passi di quella poesia. M. Luigi, che è sì lungo, mi farà piacere avanti che parta, di toccare una volta la zampa dell' Orfa per amor mio. Vede V. S. che baje mi son messo a scriverle, per empire il foglio di qualche cosa, come ella comanda. E, poichè l' ho già fatto, per non pigliar l' altro, fo fine : e riverentemente le bacio le mani. Di Roma, alli xiii. di Settembre. M. D. LXI.

166 *Al Vescovo di Chiusi, in Romagna.*

VOSTRA S. Reverendiss. è stata spedita di qua, senza ch' io l' abbia saputo: e questo non saperlo, non l' imputi a negligenza, o poco conto ch' io tenga delle cose sue, ma sì bene a negligenza, e dispregio di me stesso; ch' a questo termine son venuto per istracchezza della Corte. Ioarei voluto poter visitar V. S. perchè, oltre all' esserle servitore di tanto tempo, le sono inclinato, e devoto per la bontà, e per l' amorevolezza sua. Ora io la visito con questa: e con la medesima occasione le voglio raccomandare due miei carissimi amici. L' uno è M. Gioseppo della Porta; il quale è quello che ha la Cancellaria generale di Romagna. E' persona tanto da bene, ch' io son certo, che quando V. S. lo conoscerà, come fo io, per se stessa piglierà la sua protezione. Intanto la supplico che si degni averlo per raccomandato, per amor mio, in tutte le sue cose;

fe; e non vengo a' particolari, perchè non li so, e perchè penso che doverà aver bisogno del suo favore quasi di continuo, per conto del suo ufficio, e d'altre faccende che averà davanti a lei. Quest' uomo da bene è tanto intrinseco mio, che mi tengo il suo figliuolo in casa a disciplinar co' miei nipoti. Questo credo che basti a mostrarle che m'è caro amico: del resto mi rimetto nell'amorevolezza sua verso di me; dalla giustizia della quale nè egli, nè io ci discostiamo. L'altro amico è M. Livio Merenda, giovine di buone qualità, il quale fa professione di procuratore, e, quel ch'è peggio, di poeta: e, acciò ch'ella sappia quanto cordialmente ne le raccomando, ho di questi giorni avuto un suo Sonetto in laude della persona mia propria. Vegga V. S. se li posso mancare; e, per corrompere ancora lei, le prometto che li farò cantare anche le sue lodi. Ma, fuor di baja; m'è detto es- 289
fer gentil giovine, e buono. e questo, e quello di sopra raccomando io a V. Sig. quanto posso. Arei fatto questo medesimo ufficio con M. Paolo Emilio, se sapessi che le fosse appresso; ma, non lo sapendo, ho eletto scriverne a lei propria. Con intenzione che serva ancora a lui: al quale la supplico che rimetta la protezione dell'uno, e dell'altro. E con questo umilmente le bacio le mani. Di Roma, addì primo di Novembre. M. D. LXI.

167 *A M. H. ed H.*

Ho una lettera di M. N. piena di querele, e d'esclamazioni contro di voi : e, se le cose stanno come egli dice, dubito che non abbiate preso un granchio. Ma, perchè si debbe sempre serbare un'orecchio alla parte; non voglio venire ad altro, finchè non intendo le vostre giustificazioni. E intanto vi dirò in genere, come ho detto ancora a lui, che questa vostra rottura mi dispiace: e che dall'una parte, e dall'altra, dovete far per modo, di non dar da dire alle brigate: non lassandovi tanto trasportare agli interessi, che non abbiate più la mira all'onore, e alla quiete della casa. Nella prima faccia si vede che M. N. s'è portato ben con voi: e, se non appare altro, non so come possiate ovviare che'l mondo non si scandalizzi di questo vostro moto. Ma io aspetto quel che voi dite sopra di ciò.

290 Intanto pensate bene a quel che fate. State sani, e raccomandatemi a tutti. Di Roma, alli xxv. di Novembre. M. D. LXI.

168 *A M. N.*

Ho ricevuta la lettera di V. S. e, non sapendo io l'intrinfeco del disparere tra N. e N. e voi, non so per ora che altro mi rispondere, se non che mi doglio di quanto è seguito: e vorrei volentieri potervi rimediare. Ma non so che officio vi possa fare che giovi; non avendo io più autorità che tanto con essi: e

fi: e non vedendo le cose come si stiano fra voi. Pure io n' ho scritto loro una lettera, per intender da essi le cagioni della rottura; come da voi ho solamente inteso l'effetto. Intendo poi che N. deve essere a Roma di corto. con esso potrà meglio ragionare: e per ogni rispetto dovete credere che io non sia per mancare di far quello che mi si conviene. Ben vi ricordo che, essendo voi quell'uomo che siete, a voi s'appartiene più che a nessun' altro, di procedere con circospezione, e con prudenza tale, che lasciate loro la lor reintegrazione con voi. Dico così, perchè la vostra lettera mi par molto acerba: e, se parlate così come mi scrivete, non so da che lato mi cominciare a mettervi d'accordo. Pure, quando harò intesi loro, non mancherò di spingermi più avanti, secondo che dall'una parte, e dall'altra mi si darà modo di poterlo fare. Intanto v'eforto a non esasperare le cose più che tanto. E a V. S. bacio le mani. Di Roma, alli xxv. di Novembre. M. D. LXI. 291

169 *Al Vescovo di Fermo, a*

VOSTRA S. R. potrà vedere dal Breve di N. Signore, e dalle lettere del Cardinal Farnese, mio padrone, l'elezione che s'è fatta della sua persona per la Vicelegazion d'Avignone. Sopra di che non so che me le dire, quanto a lei; non sapendo come quel governo torni in acconcio delle cose sue. Ma non posso se non rallegrarmene, per quel che passa

di qua: vedendo con quanto suo buon nome, e con quanto assenso d'ognuno vi sia stata deputata; come più atta, e più a proposito che tutti gli altri; e specialmente dal mio Cardinale; che, essendoli messo innanzi da N. Signore altri soggetti, e inchinando S. Santità specialmente al Bozzuto, S. S. Illustriss. non si è contentata d'altri che di lei; non senza molta soddisfazione ancora di S. Santità. Io non so di questo negozio altro che questo, che S. S. Illustriss. m'ha questa mattina riferito: nè so le provisioni, o bisogni che possa aver di là. Ma, avendo ricordato in genere a S. Sig. Illustrissima che V. S. ha più il modo di servir con l'animo, e con le fatiche, che con la borsa; m'ha risposto che s'è provisto a questa parte per modo, che ella se ne può contentare: dicendomi in somma, che ne caverà appresso a mille e cinquecento scudi: ma nè anco questo so se le può bastare, o nò. E, quanto a questa parte, lasso che V. S. pensi al fatto suo da sè. Solo le dirò che 'l Cardinale ha gran fede non pur nella prudenza, e nel valor suo, ma anco nell'amorevolezza: e gli pare di potersi riposare sopra le sue spalle di tutta quella Legazione, così per conto dell'onore di S. Sig. Illustriss. come della giurisdizione Ecclesiastica. E confida che per l'ordinario avrà la mira alla sua dignità, e che per se stessa la potrà mantenere per vigore delle sue facoltà. Ma per le traversie che corrono di questi tempi, e per quelle che sono fatte da
cer-

certi faziosi, che, per loro ambizione, non si contentano dello stato presente, gli è parso impetrare da N. Signore, che la sua, e la vostra sia fomentata col Breve speciale, che da S. Santità le si manda: pensando che non sia mai per valersene in diminuzione dell'autorità di S. S. Illustriss. Sopra di che, avendo V. S. Reverendiss. per savia, non le dirò altro, se non che com'io son certo ch'ella lo farà, così desidero d'intendere che l'arà fatto, per mia soddisfazione, e per poter chiarire S. Sig. Illustriss. di quel che l'ho predicato sempre delle qualità di V. S. Reverendiss. e dell'animo che ha tenuto sempre di servirla. E, altro sopra a ciò non m'occorrendo, mi condolgo seco della morte del Reverendissimo Cardinal de' Gaddi, quanto debbo. E per consolazione d'una tanta perdita, mi rallegro in parte dell'acquisto dell'Abbazia che l'è stata conferita; non tanto per l'entrata d'essa, quanto per lo segnalato favore che n'ha ricevuto in cotesta Corte, e specialmente dalla Regina. Con che riverentemente le bacio le mani. Di Roma, alli vi. di Febbrajo.

M. D. LXII. 293

170 *A Monfig. di Sebinico, a*

DICENDOMI Monfig. Delfino avere avvisato V.S. di quanto gli scrissi per una polizza, sopra al ritratto ch'io feci del negozio di Mastro Amante, ho sopraseduto di risponderle, fino a tanto ch'ella si lasciasse intendere

che la spedizione che se ne poteva cavar di qua, le satisfaceva; per sollecitarla poi, e scrivenerle quanto m'occorreva. Ora, inteso dal detto Monsignore che V. S. non si cura più che tanto d'averla in quel modo, non voglio mancare di rispondere alla sua. dolendomi prima di non averle potuto satisfare per la prima cosa che m'ha comandato. E, non avvenendo per mia colpa, ne doverò essere scusato con V. S. che sa come la Corte procede, e come non si possono sforzare i padroni. La ringrazio poi che si sia degnata di comandarmi; ricevendolo per molto favore, e per evidente
 294 segno ch'ella m'ami, e si ricordi di me. E la supplico a continuare di valersi dell'opera mia in tutte le sue occorrenze; se già non pensa che le debba riuscire disutile così in tutte l'altre cose, come in questa. Ma io le prometto che per negligenza, nè per poca affezione mia, non resterà mai che non sia servita. E però mi faccia grazia a provar dell'altre volte. Con che me l'offero prontissimo sempre, e riverentemente le bacio le mani. Se Monsignor Commendone capitasse al Concilio prima che a Roma, si degni d'inchinarlo per mia parte, e fare alle volte con S. S. alcuna commemorazione di me. Di Roma, alli xxi. di Febbrajo. M. D. LXII.

171

Al Corrado.

NON avendo nè tempo, nè sanità da cercare l'autorità per salvare il luogo del nostro Gal-

Gallo, accettai volentieri che quel giovine il quale m'ha parlato di ciò da parte della Signora sua consorte, me ne portasse alcune, che mi disse d'aver pronte; sopra le quali avrei fondato il mio giudizio, e detto di più quel che mi pare. ma egli non l'ha fatto, come mi promise; e per questo ho sopraseduto di rispondere alla vostra. Jeri lo trovai alla stazione, e mi promise di nuovo di portarmele oggi a ogni modo: e manco l'ha fatto. perchè, parendomi di star troppo in contumacia con voi, voglio che per questa sappiate almeno la cagione perchè sono restato di farlo: e per la prima; o che egli me le porti, o nò; vi dirò quel che m'occorre sopra alla domanda che mi fate. Intanto scusatemi dell'indugio; e con questa occasione, ancora che sia tardi, mi dolgo con voi della perdita ch'avemo fatto d'un tanto nostro amico gentiluomo: e vi prego a dolervene ancora da mia parte con la Signora sua consorte: per parte della quale sono stato salutato molto cortesemente dal giovine sopradetto. e Dio perdoni a chi è cagione di travagliarla con queste frascherie. Efortatela a non curarsene; che queste sono cose che non rilievano niente contra l'opinione dell'ingegno di quel gentiluomo; e non fanno punto d'onore a chi le propone. ma non ho tempo questa sera a dirle altro. Per un'altra supplirò; e con questa a V. S. mi raccomando. Di Roma, alli xxi. di Febbrajo. M. D. LXII.

172

Al medesimo, a

DELLA settimana passata scrissi a V.S. la cagione perchè avea sopraseduto di risponderle. Dipoi quel giovine che disse portarmi quelle autorità che di già sono allegate, non comparse. Dirò dunque da me quel che sopra di ciò m'occorre. La prima cosa, io non mi curerei dell'opposizione fatta al Sonetto del Signor Antonio Gallo, per quella parola de' *persi* per *perduti*; perchè la natura della poesia, a chi ben la considera, è tale, quanto alle voci, che l'ammette quasi tutte; ed ha più riguardo alla collazione d'esse, che alla sostanza. E, quando sia bene il resto, una voce non fa momento. e questo dico, quando la voce non fosse buona. Ma io dico, che ancora per buona si può tenere; perchè il non averla usata il Petrarca, non toglie che non sia tale: avendone egli lasciate tant'altre delle buonissime. E' il dire che non si debba scrivere con altre parole, che con le sue, è una superstizione: e questo punto è stato di già esaminato, e risoluto così dagli uomini di giudizio. Se non l'ha usata il Petrarca, l'ha usata Dante: il quale mette *perse* per *perdè*, e *persi* per *perduti*. Non ve ne mando l'autorità, perchè non mi truovo capo da cercarle; e perchè il giovine sopradetto m'ha fatto chiaro che sono di costà in considerazione; e' il Signor Bernardo Cappello m'assicura d'averne scritto alla Signora consorte del Gallo. Dir
che

che Dante non sia autentico nella lingua, è cosa da ridere: che se'l Bembo non l'accetta nel modo di poetare, parendoli che non offer-
vi la gravità, e'l decoro; non è per questo, che lo possa rifiutar nella lingua. E, secondo che m'è stato detto, il Cardinal Bembo medesimo in questo ultimo, aveva ritrattato il giudizio fatto per prima sopra Dante. Ed in ogni caso, qualunque si fosse la sua opinione, 297
ci sono degli altri che hanno scritto poi, che non sentono il medesimo. E non solo da Dante questa voce è stata usata con questo significato, ma da più altri scrittori. E io mi ricordo averla avvertita in alcuni. ricordandomi di quello che n'era scritto in contrario. Ma per l'assenza da Roma, mi trovo manco alcuni scartafacci dove l'ho notata. Ma basta alla poesia, che sia accettata dall'uso corrente; e parlata, e intesa da ognuno in questo significato. che l'uso poi sia maestro, e regolatore della lingua, lo fa ognuno. Oltre l'uso, lo dà l'Analogia; perchè se si dicono compostamente, *dispersi*, *asperfi*, *cospersi*, così nomi, come verbi, * perchè non i semplici, *persi*
ver-

* perchè non i semplici, *ec.*) *Con buona pace del Caro, queste voci Dispersi, Aspersi, Cospersi, tanto verbi, come nomi addiattivi verbali, o participj che vogliam dirli, non derivano altrimenti da Persi verbo, e Perso nome, com'egli troppo inconsideratamente asserisce; ma traggono senza dubbio l'origin loro dalle particelle Di, A, Con; e di più dal verbo Spargere, e dal participio Sparso; i quali in composizione, mutando l'a del semplice in e, vengono a fare Aspergere, Asperso, Disper-*

verbo, e *perfo* nome, donde essi derivano? Per tutte queste ragioni io giudico che'l Signor Antonio si possa scusare: ed in ogni caso l'opposizione è tale, che non vi si deve por cura; e mi meraviglio che se ne faccia tanto
 298 schiamazzo. Con che bacio le mani di V. S. Di Roma, all'ultimo di febbrajo.
 M. D. LXII.

173 *Alli Signori Priori della Ripa Transone.*

IL favore che le Signorie Vostre mi fanno a richiedermi dell'opera mia ne'bisogni della vostra Comunità, m'è sommamente caro. E molto più mi sarebbe, se lo facesse senza rispetto, e senz'altra ricognizione, che della vostra benevolenza. Dico questo, perchè col farmi presentare, m'è parso che procediate meco per altra via. Questi sono termini da usarli co'grandi, e co' stranieri; e io mi tengo per uno di voi medesimi, e de' minimi; riputandomi così figliuolo della Comunità vostra, come della mia propria, per interessi che la mia casa ha già buon tempo avuto con la vostra Terra; e per quel pegno che v'ha di presente, di M. Ascanio, e di Porzia miei nipoti. Ben mi duole ch'io non sono da tanto, che l'autorità, nè l'industria mia vi possa giovare, come vorrei, e come voi forse credete ch'io possa: perchè nè questi tempi lo per-

metto-

Dispergere, Disperso, Cospergere, Cosperfo; come ogni persona anche mezzanamente erudita può ben vedere. Ma se i detti uomini mai non errassero, che sarebbe degli'ignoranti?

mettono, nè il rigore delle cose camerali; le quali sono oggi più ristrette che mai. Contut-
tociò io non ho mancato di fare tutto quel
che ho potuto in servizio della causa che mi
raccomandate: e così son prontissimo, quanto
all'animo, di far sempre, ed in tutte le cose
vostre, tutto quello ch'io potrò mai, non pur
per la Comunità, ma per i suoi particolari. 299
quali tengo tutti per fratelli, e maggior miei.
Del resto, rimettendomi alla relazione di M.
Ascanio, a tutti insieme, ed a ciascun per sè,
ed alle Signorie Vostre specialmente mi offe-
ro, e raccomando. Di Roma, a' xxx. di Gen-
najo. M. D. LXII.

174

Al Varchi, a Firenze.

M. JACOPO Corbinegli mi presentò egli
medesimo la vostra lettera, e con poche paro-
le, anzi col solo aspetto suo, mi si fece tosto
conoscere per quello che mi è dipinto da voi,
e per degnissimo dell'amicizia, e del testimo-
nio vostro, e di M. Pier Vettori. E tra gli
molti obblighi ch'io vi tengo, questo è uno
de' grandissimi, che mi diate a conoscere per-
sone tali: la familiarità delle quali m'è so-
pra modo cara. E molto più caro mi farà (se
potrò mai) di poter fare loro servizio, sicco-
me ho detto, e come mai sono offerto a M.
Jacopo di fare; e farò veramente, tutte le vol-
te che mi se ne presenterà l'occasione. Scri-
veteli ora, che in tutto ch'io possa, faccia a
fidanza con me, come con voi medesimo; che

io

io gli corrisponderò in ogni sorte d'ufficio. e di lui non altro. Quanto al Sonetto: GADDO; è vero ch'io l'ho in uno mio scartafaccio con gli altri, ma io non mi ricordo d'aver mai detto a persona di volerlo fare stampar per mio; che non me ne darebbe mai il cuore. e tanto più, che voi me n'avvertite, e me ne ricercate da parte de' suoi. E non voglio anco che si dica mai più che sia mio. così mi potessi io scaricar di tutti gli altri ch'io ho fatti; che lo farei più volentieri ch'altri non crede: sì bel viso ho io cavato d'essermi impacciato di questo mestiero. Promette pure a M. Niccolò, ed a voi stesso, ch'io non lo farò mai: e, se ne vuole una rinunzia autentica, glie ne farò. E Dio la contenti. Di Roma, alli xxx. di Gennajo.
M. D. LXII.

175. *A M. Piero Stufa, a*

EBB I più giorni sono una lettera di V. S. per mano d'un procuratore qui dell' Ammannato Scultore. E nel presentarmela, mostrò d'aver commessione di eseguire quanto in essa mi domandate. E, avendo parlato seco quel che mi occorreva per allora, lasciai che venisse, come egli si offerse, per la risposta. Non l'ho poi veduto, se non una volta a caso; e non so dove si alloggi. Ma, parendomi di star troppo a rispondervi, vi dirò per questa, che io vi sono tanto obbligato dell'amorevolezza che mi mostrate, quanto mi ver-

gogno del concetto in che mi tenete: poichè,
 non mi avendo ancor conosciuto di vista, mi
 avete per tale, che sia degno che mi conoscia-
 te per ritratto, e che mi tegnate appresso di
 voi; come dite di voler fare: e, quel che più
 importa, di conserto col Varchi. Col quale 301
 mi potreste certo accompagnare proporzionevol-
 mente, come amico suo, e come da voi de-
 gnato per vostro; ma, quanto agli altri meri-
 ti, non so che componimento si facesse agli
 occhi di quelli che ci mirassero insieme. Ma
 basta, che vivo, e dipinto, ho caro d'esser
 veduto con lui. Nondimeno, di quel farmi ri-
 trar per questo, mi par che abbia un non so
 che d'ambizione, e di vanità. E, se bene l'
 ho consentito dell'altre volte, non me ne son
 tanto sentito rimordere la coscienza, come o-
 ra. Perchè io ne sono stato ricercato dai Pittori
 medesimi; come lor familiare che sono stato
 sempre, ed affezionatissimo alla lor arte. Ma
 ora, che mi vogliate far ritrar voi, prima che
 mi conosciate, dubito di far credere agli altri
 che io faccia professione o di bello, o di gran-
 de, più che non mi par d'essere; o che non
 mi tegnate voi per tale. e che ciò sia un la-
 sciarmi uccellare; ma poichè dell'uno mi co-
 nosco benissimo da me stesso; e dell'altro vi
 chiarirete voi, quando vedrete il cesso che io
 ho. Ma giacchè m'avete ricevuto per amico,
 sotto questa coverta può passare ogni cosa. E
 non potendo riconoscere in altro l'affezione
 che mi mostrate, la riconoscerò in compiacer-
 vi

vi di questo; parendomi più vergogna di non
satisfarvi in ciò, che l'ambire di esser mostra-
to in dipintura. Sono dunque contento di far
302 quanto mi comandate. Resta ora che si pensi
il modo. perchè de' ritratti passati io non ho
se non una testa, del Salviati, ed un picciolo
testino, del Bronzino, di quando io era mol-
to giovane. E questi tanto hanno ora da far
con me, quanto è la differenza non pur da
un medesimo, vecchio, e giovine; ma da due
diversissimi, in diverse età. Un' altro che ne
fecero fare gli Accademici di Bologna, è in lor
potere: nè anco questo credo che mi somigli.
Resteria che si facesse di nuovo; e qui non
mi risolvo in che mi dare. V. S. dice che ne
darebbe ordine a non so chi; il che mi fa cre-
dere che abbia qualcuno al proposito: e, se
questo è, me ne rimetto a lei. E se mi dirà
chi sia buono a farlo, io gli darò tutte le co-
modità che vorrà. E l'harò caro così per sua
satisfazione, come per mia; poichè dai miei
medesimi ne son ricerco. ricordandomi ancora di
quel Filosofo, che non solamente non si vergo-
gnava, ma riputava anco per bene di specchiar-
si ogni giorno, per veder la sua effigie. Vo-
stra Signoria mi proponga l'artefice, che io
lo satisfarò del resto compitamente. Ora io vi
ringrazio del favore che mi fate in ciò, e mol-
to più del contento che mi date a tenermi
per vostro. promettendovi che così farò sem-
pre. e, se volete che'l Varchi ve ne entri
mallevadore, mi prometto che'l farà; e io ne
lo

lo levarò senza danno. Intanto io stesso mi vi 303
 obbligo per tale: e vi bacio le mani. Di Roma,
 alli xxx. di Gennajo. M. D. LXII.

176 *A Monsig. Commendone, a Trento.*

INTENDENDO da Monsign. Patriarca di
 Jerusalem che V. S. è comparso a Trento, VOTIS
 DEO ET FORTUNE REDUCI
 SOLUTIS; le dico con questa, che sia la
 ben tornata, o ritrovata piuttosto; che in una
 sì lunga, e sì pericolosa peregrinazione, si
 poteva così mettere nel numero de' perduti,
 che io tengo ora per suo ritorno, l'intender
 solamente dove sia capitato: e l'ho per presente,
 quando si può dir che sia mille miglia
 lontan da noi. O io n' indormo Ulisse, così
 Polittopo come fu. E credo che, a sentire gli
 errori, gli accidenti, e le fazioni di V. S. si
 potrebbero le sue a par d'esse, giudicare di
 quelle di certi paltonieri, che giunti a S. Jacomo
 di Galizia, o alla Madonna di Loreto, pensano
 che non ci sia più mondo. E forse che non
 dovete aver trovati de' Polifemi, e de' Lestrigoni
 dove siete stato? Di quelle sue Sirene mi fo io
 beffe; perchè con una impeciatura d'orecchie
 se ne rende salvo. Ma voi che avete avuto a
 passar fra genti che se l'hanno impeciate esse
 per non sentirvi? Mi si fa mill'anni d'udirvi
 raccontare così le sciagure, come leventure
 ch' avete passate. E aspetto che, quando sarete
 qua, in una cenetta del Padre Delfino, o del buon
 vecchio Cam- 304
 peg-

peggio, *Tero sic orsus ab alto*, ce le spiegate tutte ad un fiato con quella memoria, e con quella eloquenza che sono propriamente vostre. Intanto mi basta di sapere che siate in salvo; e solo desidero d'intendere se tutti gli altri vostri si sono salvati con voi, e se tutti sono tornati con visi d'uomini: perchè m'immagino che ancora voi abbiate trovato delle Circi, piuttosto che delle Nausicae. Intendo che ve n'anderete a di lungo alla volta della vostra Itaca. Buon per voi, che non ci avete lassata Penelope, e che non ci arete a far co' Proci. Io sto con brama di rivedervi a Roma quando che sia. Intanto visitandovi con questa, vi fo riverenza, come a un Paolo che venga da' Galati, ovvero a un Tomaso che torni dall' Etiopia. Ed umilmente vi bacio le mani. Di Roma, alli xxi. di Marzo.
M. D. LXII.

177 *A M. Alfonso Cambi Importuni,
a Napoli.*

305 ALLA lettera di V. S. de' xxi. di Marzo, per alcune mie occupazioni, non risposi col procaccio passato. Farollo ora con questo, ringraziandovi prima dell' onorato presente de' mostacciuoli che m'avete mandati. A' quali, per farmisi cari, bastava solo che venissero da voi: ora, che venghino dall' Illustrissima Signora D. Jeronima Colonna, potete credere che mi siano preziosi, e che gli abbia per salutiferi: immaginandomi che dal suo nome, che
di

di sacro è composto, abbiano prese queste, e più altre buone qualità. E, se ogni volta che si fa commemorazion di voi con gli amici, si cavassero cose sì delicate da una Signora tale, non so quali si fossero più o le lode che a voi si dessero, o le benedizioni che si mandassero a lei. E però, perchè i vostri meriti vi danno di poter esser celebrato senza costo, gran senno farete a non procurarlo con dispendio di sì cari doni, correndo massimamente rischio d'esser tenuto troppo ambizioso che si dica ben di voi; e di esser anco adulato da quelli che non sono così veritieri com'io; che non ho detto col Sig. Manuzio di voi se non quello ch'io sento, e quel che n'è veramente. Quanto al discorso che mi dimandate; *Che a quelli che scrivono Spagnuolo, non s'abbia da rispondere nella medesima lingua*; con tutta la gran balia che avete di comandarmi, mi risolvo per questa volta di non ubbidirvi. e, tenendovi per quel savio, e discreto Signor che siete, mi rendo certo che non me ne grave-
rete più che tanto: sì perchè non si conviene a me, nè a voi di torre queste gatte a pelare; come perchè io non mi arrogo tanto nè d'autorità, nè di giudizio, che mi voglia fare autore d'una opinione, la quale, per probabile che sia, si può facilmente ributtare con altri probabili. A pena sostengo io la verità, e le dimostrazioni che sono chiarissime, e quasi necessarie, non che queste che sono disputabili; contra quelli che la vogliono con me;

Vol. II. T (che

(che la vuole ognuno per mia disgrazia, quando anco la fuggo) pensate che farebbono, s'io l'andassi cercando; massimamente in una cosa come questa, che tocca la prerogativa delle lingue, l'uso della vostra Città, e il giudizio forse di molti. immaginandomi che questo articolo sia in controversia tra voi altri Signori, e che sopra ciò corrano diversi pareri. Questo di certo me n'avverrebbe, che mi tirerei addosso una parte di voi, e forse la Spagna tutta; perchè non si può parlar della lingua in questo caso, che non si parli dell'imperio, e della nazione che domina, e di quella ch'è dominata. Ma senza offesa di persona, e di nazione alcuna, credo di poter dir in genere la conclusion sola di quello che vorreste ch'io vi provassi per discorso; la quale è: Che meglio, con più decoro, con men sospetto d'adulazione, e men pregiudicio di servitù, si scrive, e si risponde nella lingua propria, che nell'altrui. Questa sentenza mi par tanto chiara, che non ha bisogno d'allegazioni, nè di ragioni, nè d'esempj: e credo che farà tenuta così giusta, che la propina che m'avete mandata, non doverà dar sospetto di corruttela. Benchè io intendo d'averla ricevuta come vostro amico piuttosto, e come devoto di quella Signoria, che come giudice di questa causa. E altro non m'occorre, se non pregarvi a far riverenza in mio nome al Sig. Rota, e agli altri che sapete esser miei Signori, e spezialmente al Sig. Ammirato, ringraziandolo del

del libro dell' Imprese che m'ha fatto donare, e dell' onorata menzione che vi ha fatta di me; rallegrandovi ancora seco della molta lode che ne gli sento dare da tutti che lo leggono. E con questo vi bacio le mani. Di Roma, l'Ottava di Pasqua. M. D. LXII.

178 *Alla Duchessa d' Urbino.*

SUPPLICO V. Eccellenza, mi faccia grazia di non pensar mai cosa tanto indegna di me, che mi sia grave di servirla: perchè ogni sospensione, e ogni rispetto che la ritenga di comandarmi, mi fa dubitare che non mi abbia per quel pronto, e servente servitore che le sono. E non che altro, tengo per favore, e per ventura che si degni di valersi dell' opera mia. E se intorno alle sue Imprese ho tanto indugiato a mandarle gli ultimi motti, non è proceduto nè da negligenza, nè da dimenticanza, ma sì bene da desiderio di trovar detti che mi soddisfaccino. perchè queste non sono cose che si truovino a posta, come l'altre sentenze delle dottrine. Bisogna scorrer gli autori, e applicare i lor detti ai propositi, e averne molti, per farne scelta de' migliori. il che ricerca tempo. Ora io ne son quasi risoluto: ma perchè questa sera non gli posso mettere insieme, differisco a mandargli per la prima. Intanto la prego a scusarmi di questo indugio. Mi meraviglio che non abbia ricevuto il motto della fucina, perchè glie n'ho mandato, molti giorni sono, per le mani (se ben

308

T 2

mi

mi ricordo) di M. Federico Commandino .
Ma, a cautela, lo rimanderò con gli altri .
E, ringraziandola dell'umanissime offerte che
mi fa, le bacio le mani. Di Roma, alli vi. di
Giugno. M. D. LXII.

179

Alla medesima.

I MOTTI che V. Eccellenza m'ha coman-
dato ch'io le truovi per li suoi paramenti',
mi risolvo che sieno questi . E prima quello
della fucina, o del ferro che si spegne nell'
acqua: EN TH NEKPΩΣEI KPATOΣ . che
vuol dire: *Nella mortificazione consiste la for-
tezza mia*. Questo allude a un detto di S. Pao-
lo: e mi par convenientissimo a lei. Quanto
ai fregi; nel primo breve, dell'armi difensive
farei: ΠΑΝΟΠΑΙΑ Ο ΖΗΛΟΣ ΤΟΥ ΘΕΟΥ.
la sua interpretazione è: *Che'l zelo di Dio
serve per ogni sorte d'armatura*. ed è cavato
dalla Sapienza di Salomone. Nel secondo dell'
armi offensive: 309 ΑΝΤΙΣΤΗΣΕΤΑΙ ΠΝΕΥΜΑ
ΔΥΝΑΜΕΩΣ. cioè: *Da tutte queste armi mi
difenderà lo Spirito della virtù*. tratto dalla Sa-
pienza medesima. Nel terzo, degl' istrumenti
campali: ΔΙΑ ΠΡΟΣΤΑΓΜΑΤΟΣ ΚΥΡΙΟΥ
ΠΑΡΕΜΒΑΛΕΙΝ. che significa: *Doverfi accom-
pagnare secondo che comanda il Signore*; e que-
sto è del nono de' Numeri. Nel quarto, del-
le macchine da espugnar Città: ΜΗΧΑΝΑΙ
ΠΡΟΣ ΤΑΣ ΤΩΝ ΕΧΘΡΩΝ ΜΗΧΑΝΑΣ .
che vuol significare: *Macchine, contra le mac-
chine de' nemici*. e viene dal primo de' Macca-
bei.

bei. Nel quinto, de' segni militari: ΔΩΣΕΙ ΚΥΡΙΟΣ ΑΥΤΟΣ ΕΜΟΙ ΣΗΜΕΙΟΝ. *Il Signore mi darà il suo segno esso stesso.* del settimo d'Isaia. Nel festo, delle trombe: ΤΙΣ ΠΑΡΑΣΚΕΥΑΣΕ ΤΑΙ ΕΙΣ ΠΟΛΕΜΟΝ; di San Paolo ai Corinti: *Chi senza udir le trombe si prepara per combattere?* Nel settimo, delle cose navali: ΚΥΡΙΟΣ ΔΕΣΠΟΤΕΙ ΤΟΥ ΚΡΑΤΟΥΣ ΤΗΣ ΘΑΛΑΣΣΗΣ. *Il Sig. comanda alla potestà del mare.* del Salmo 88. Tutti questi detti, secondo me, sono appropriati ai soggetti presi, e alla vita, e professione di V. Eccellenza; e mi è parso che sieno tutti Greci, come gli altri, e tutti della Sacra Scrittura, per non fare le cose alla di-
viva. Se saranno secondo il suo gusto, ne harò contentezza; se non, si degni farmelo intendere, che ne troverò tanti, che con qual-
cuno m'abbatterò a satisfarle. Intanto la sup-
plico a tenermi per quel devoto servitore che
le sono. e umilissimamente le bacio le mani.
Di Roma, alli xiii. di Giugno. M. D. LXII.

180

Al Varchi, a Firenze.

SABBATO passato, non potendo rispon-
dere alla lettera di V.S. lassai che'l facesse Gio:
Battista mio nipote. al quale (per esser del
mestiero delle leggi) diedi l'informazione, e
commisi la spedizione del negozio di M. Le-
lio. E, sapendo quanto desidera servirvi, e
che in questo lo può, e lo fa far meglio di
me, del tutto me ne riposo sopra di lui. E

T 3

mi

mi farà caro intendere che restiate soddisfatto dell'opera sua: non restando (se in altro bisognerà) di valervi ancora della mia. Quanto al Marangone, egli stesso mi scrisse, e M. Giorgio mi promise che si terrebbe modo che io sarei rimborsato d'un tanto il mese. E io risposi all'uno, e all'altro, contentandomene, e ordinando che si pagasse di mano in mano a voi. Ora, quando io pensava che si fosse cominciato, veggio che siamo al medesimo, e che mi sono pur date parole. Di che, quanto a quel tristo, non mi meraviglio, avendomene date già tanti anni: ma mi meraviglierò bene di M. Giorgio, se non m'ajuterà in questa bagattella, potendo egli esser certo che io farei maggior cosa, se io potessi, per lui. E, da lui dovendo uscire i guadagni, e le mercedi del suo magistero, la ragion vuole che gli sia facile, non che possibile, di superar l'impossibilità che s'allegano ch'egli ha di pagarmi. Le quali io so così bene come son fatte, che, se egli vorrà, non dubito punto che ne sia dichiarato miserabile; non meritando misericordia, nè rimeSSIONe alcuna, se ben', oltra al mal francioso, avesse il canchero, e la peste da vantaggio. Ma sia con Dio; dagli amici non si debbe volere all'ultimo altro di quel che possono, o che vogliono essi medesimi. E, quando a lui paja di dover favorire piuttosto la giunteria d'un tale, che l'indennità d'un amico, quale gli son' io; mi farà sommamente caro che, se la causa si può pro-

se-

seguire per altra via , ne diate l' impresa a qualcuno che discerna la tristizia dalla miseria, e che la sappia, bisognando, porgere in giudicio. che del resto, si sa che'l vostro Principe fa ministrar ragione indifferentemente ad ognuno, contra i debitori ordinarj, non che contra i traforelli. Ma io spero pure che M. Giorgio non ne vorrà più per lui, che per me; cioè per il dovere. E in ogni modo mi piacerà di saper l'animo suo, e quello che intorno a ciò si delibera. Monsign. nostro di Fermo di qua vien lodato a cielo delle sue onorate fazioni contra gli Ugonotti specialmente. E, se ben vi corre de' rischj assai, combattendo per lui la destra di Dio, si dee credere che non solo sia per superare ogni pericolo, ma per trarne ancora riputazione, e grandezza. L' Epigramma che me n'avete mandato, oltre che per la purità sua mi sia piaciuto grandemente, m'ha commosso e intenerito quanto non potreste credere, per l'allegrezza che m'ha portata di vedervelo dipinto così valoroso, e così pronto alla morte per servizio di Dio. Il quale io priego insieme con voi che lo preservi, e lo prosperi ancora per gloria sua, e per esempio degli altri Prelati. De' vostri Dialoghi delle Lingue, e della difesa mia, io non dirò altro, se non che pensiate che con molta impazienza siano aspettati da ognuno: e con isdegno, e stomaco grandissimo s'intende che la impudenza del Castelvetro sia tale, che egli stesso ve ne folleciti. Sicchè

(se si può) mettete qualche parte ancora di quel poco tempo ch'avete, per informarli. E, poichè avete durata tanta fatica a favor mio, e a beneficio della lingua vostra, fate per modo che nè io, nè gli studiosi d'essa siamo privati del frutto che n'aspettiamo: nè voi della molta laude che ve ne vienè. E, quando sarà tempo che io procuri la licenza di qua di poterli pubblicare, fate che'l sappia. Quanto a' miei scritti, l'esortazion vostra, insieme con la continua istanza che me ne fa qui M. Paolo Manuzio, mi fanno risolvere alla fine di metterli insieme. Ma non mi risolvo già di metterli in luce, fino a tanto, che non ne sono con voi, e che voi non mi affecuriate che non me ne sia per venir biasimo. E ciò non dico delle Rime: perchè queste son forzato a mandar fuori per necessità, e per onor mio; perchè ci vanno quasi tutte da loro così lacerate, e scambiate, e malmenate dalle copie, e dalle stampe, come potete aver veduto. Per questo fare, io l'ho raffazzonate il meglio che ho potuto; e di già l'ho promesse a M. Paolo, e glie ne darò senza dubbio. Egli mi fa una gran reffa ancora delle Lettere; ma di queste non so come mi governerò; perchè di quelle che ho scritte per conto de' padroni, le migliori, o le men ree, che sono di faccende, non si possono dare, rispetto agl'interessi loro. E delle mie private io n'ho fatte molto poche, che mi sia messo per farle, e di pochissime ho tenuta copia. Tuttavolta fra quelle
le

le ch'egli medesimo n'ha buscate da diversi amici, alli quali io ho scritto, e quelle che si sono ricuperate da coloro che scrivendo sotto me, nel metterle in netto, ne serbano le minute; n'ho raunato un sì gran fascio, che mi sono meravigliato, come n'abbia mai potuto scriver tante in pregiudicio del mio dogma. Se voi non avete stracciate le scritte a voi, e se mi poteste farne aver dell'altre che ho scritto a diversi costà, come al Vettori, al Martini, e agli altri, arrei caro che me le mandaste. Di queste private (se pur M. Paolo me ne stringerà) disegno di lasciar che egli se ne faccia una scelta a suo modo. E forse che de' registri de' padroni gli darò alcune di quelle che sono solamente o di raccomandazione, o di consolazione, o di complimenti. Ma compilate che sieno insieme quelle che saranno elette da lui, io intendo che non si diano fuori mai, che voi non le veggiate, e riveggiare prima. La Rettorica sono molti anni ch'io la tradussi, ma non con altro fine, che d'intenderla, se potea, e di farmela familiare. E, se ben pare a molti, che la traduzione mi sia riuscita assai bene, non è però che mi arrischi a farla stampare. Ma, quando voi l'arete veduta, e vogliate che'l faccia in ogni modo, giudico che sia necessario accompagnarla con alcune scolie, per render qualche ragione dell'interpretazione di quei luoghi che sono oscuri, o dubbj, e da altri intesi altramente: che sapete bene di che importanza sia,

314

e quan-

e quanto ci è da rodere. Ma io crederò all'ultimo che sia molto meglio a non entrare in questo pelago. Del mio ritratto Mastro Jacopino fece, molti di sono, l'effigie; poi si fermò, che sapete come i Pittori sono fatti. Ora io lo solleciterò che me ne dia una copia della testa solamente, per mandarla al Sig. M. Piero. Del resto faccia a bell'agio quanto vuole; che non me ne curo. Intanto vi prego a preservarmi nella grazia di cotesto buon gentiluomo, siccome io so che mi ci avete messo. E, se son buono per servirlo in altro, fate che mi comandi. Il Signor Alessandro Lenzi non ho veduto molti, e molti giorni; nè anco l'Allegretto: il che procede da me, che non sono ora così randagio come soleva. Quando gli vederò, cercherò di sapere la cagione perchè non vi scrivono. Gio: Battista mio nipote vi osserva, e v'onora quanto deve; e io son vostro quanto sapete. E vi bacio le mani. Di Roma, alli xx. di Giugno. M.D. LXII.

181 *A M. Lorenzo Guidetti, a Firenze.*

LA prima volta ch'io vidi V. S. mi si fece conoscere per sì cortese gentiluomo, e per sì vero amico, che non fa bisogno d'altre dimostrazioni esteriori, perchè io v'abbia per tale. Sicchè la scusa d'esservi partito di Roma senza visitarmi, è di soverchio. Perchè, essendo certo d'essere amato, mi tengo per l'ordinario visitato, onorato, e favorito da voi, e più che non mi si conviene; poichè, dall'un-
can-

canto, voi non dovete a me cosa alcuna, e, dall' altro, io sono obbligato a voi dell' amor ch' avete mostro di portarmi. Alla soprabbon-
 danza del quale voglio attribuire ancora questo, che vi paja di non aver compiuto meco in questa partenza. E da ciò lo riconosco, e ve ne ringrazio pure assai; pregandovi a tener per fermo che io mi reputo a favore, e a ventura d' esser così amato da voi; e a pensare 316
 ch' io vi ami a rincontro, quanto mi obbliga la legge della vera amicizia, e la molta gentilezza vostra. Resta, che ciascuno di noi metta in atto l' affezione che ci portiamo l' uno all' altro: e io dal mio lato ve ne farò vedere gli effetti ogni volta che me ne darete occasione. Ben mi duole che la vostra stanza di Roma sia così presto finita. Ma, poichè ciò passa con vostra soddisfazione, me ne consolo; e dovunque sarete, vi terrò per mio, come io sempre, e in ogni luogo sarò vostro. Al Varchi ho scritto dopo la vostra partita più volte, e gli scrivo ora con questa. Non bisogna fero fare altro officio, che tenerlo sollecitato a dar fuori i suoi Dialoghi, e ricordarli alle volte l' osservanza, e la riverenza che gli porto. Quanto alle mie Rime, io non ne posso far altro disegno, che di darle al Manuzio, come gli ho già promesso. Il qual Manuzio mi dice le stamperà in ogni modo. e di già credo che n' abbia la licenza. Sicchè mi perdonerete, se non se ne compiace l' amico vostro. E, se posso altro, vi prego a comandarmi.

mi. E vi bacio le mani. Di Roma, alli xx. di Giugno. M. D. LXII.

182 *Al Sig. D. Giorgio Marriche, a Milano.*

- 317 LA lettera che V. S. m'ha inviata, ancora che mi si presentasse innanzi in collera, m'è riuscita poi graziosissima, ed amorevolissima, come sono le vostre tutte. E le tre sorelle pastorali, che sono venute con essa, per rozze che me l'abbiate figurate, mi si son mostre aver molto più del cittadinesco, e del signorile. E, quanto alla lettera, la doglienza che mi fate in essa ch'io non v'abbia scritto in raccomandazione del Crivello, mio servitore, mostra più la prontezza vostra in favorir le cose mie, che il mio difetto in raccomandarle. Perchè io non fui ricercò da lui che vi scrivessi: io non sapeva che voi foste a Milano: io non credeva che le sue faccende, essendo di liti, avessero bisogno dell'opera vostra; la quale non s'ha da operare, se non in cose straordinarie, e difficili. E, se non ne ho scritto a voi, manco non ne ho scritto a verun altro: nè la lettera che n'è venuta al Signor Marchese, è mia, nè procurata da me, se non per cosa ordinaria, e per soddisfazione del servitore; che così mi ricercò che io facessi. Ma basta aver conosciuto che V. S. l'ha favorito senza raccomandazione. e vi riconosco dentro, quanto sia maggiore l'amorevolezza vostra, e l'obbligo che ve ne tengo. E di ciò non altro; se non che ve lo raccomando

do per l'avvenire. Quanto alle tre forelle; quando mi comparvero innanzi, con la ricerca che la lettera mi faceva, che io le lasciasse, vi prometto ch' io feci loro un mal piglio; ricercandomisi cose molto aliene dalla vecchietta, da una indisposizione che mi trovo d'occhi, e da un fastidio che m'è venuto da queste cose di Poesia: delle quali sono ogni dì vessato, e importunato da ognuno. Ma il nome vostro solo mi fece far loro primamente accoglienza; di poi, le ghiotte, così vestite alla pastorale, e vaghetto, come sono, non l'ebbi prima guardate, che mi cominciarono a dilettere, e a rammentarmi non so che di dolcezza del Pavese, e di quei contorni; ne quali ebbi ancor io assai cortese accoglienza, quando vi fui alla guerra, presso al Signor Marchese del Vasto, contra lo Strozzi. Con questo, a poco a poco, m'invitarono a cantar con esse; e cantando, a rimetterle in certe note; ed all'ultimo a far quello c' hanno voluto da me, o piuttosto quel c' ho potuto. ch' io non sono stato bastante a forbirle, e contentarle tutte tre, come forse avrei fatto in altro tempo. Basta, che m'hanno forzato a cacciar mano a un bossoletto scemo, e stantio, che non so come mi sia anco rimasto: e n' ho cavato tanto di colore, che n' ho dato loro un poco, non so se di belletto, o d'imbrattatura. E, perchè non mi basta l'animo di far loro altro, ve le rimando così. scusandomi dell' ar- 319
dir che ho preso a stazzonarle, come ho fatto

io, dalla piacevolezza loro, dalla libertà che voi me n' avete data, e dal solluchramento che m'è venuto del tempo, e delle cose passate da me nel medesimo paese. So che vi parrà ch'io l'abbia in alcuni luoghi piuttosto sconcie, che altramente; ed è veramente così; ma voi sapete quel che suole avvenire in questi affari ancora ai buoni Pittori; che per unire dall'un canto, disuniscono dall'altro, e per toccare un muscolo, guastano un membro, e spesso ancora l'effigie tutta. Ma non è però che non mi sia parso di fare il meglio. E, se vi volessi render conto di tutti i concieri, saria troppo lunga intemerata: basta che in tutti mi son mosso per qualche ragione. E nondimeno io non mi sono travagliato se non intorno alla pelle. Le vesti, la fazione, le maniere, e anco le movenze loro, mi sono parse tanto garbate, che non mi è bisognato far altro che lodarle. Ve le voglio bene accusare di creanza: perchè mi sono riuscite linguacciate, e procacette anzi che nò; scoprendo le cose della padrona, fino a quelle che sono sotto a' panni: e dicendole ancora mentre si fanno, e non dopo che son fatte. e forse che non mostrano fino alla chiave con la quale si ferravano la Dama, e Damone insieme? Di questo io l'ho riprese; ma senza la
320 correzion vostra, non credo che se ne possino ammendare. pure le scuso, perchè son pastorelle. Mi par nondimeno d'avvertirvene: perchè nel resto mi sono parse tanto gentili, e tanto

tanto avvenenti, che potrebbero riuscir donzelle nobilissime, e degne di qualunque Corte. Intanto, non si potendo disdire di quel c' hanno detto, e cantato sì pubblicamente, avvertite la Dama a chi le mandate, che non si fidi molto di loro: perchè al sicuro diranno la cosa come la sta. Or io vorrei che voi non diceste ad altri che queste forosette mi sieno venute a trovare; per non dare occasione a chi si sia di ricorrere alla mia bottega: perchè io non so volentieri quest' arte; e nel bosfoletto non ci è più liscio. Vi prego poi a ricordarmi all' Eccellentissimo Signor Marchese per quel servitore che fui già della felice mem. del Signor suo padre, e che sono ora suo, e di tutta la sua Casa Illustrissima: di poi a raccomandarmi al Signor Giulian Gosellini, se si truova in Milano; e agli altri galantuomini che vi sono, di mia conoscenza. E a V.S. m' offero, e raccomando sempre, e bacio le mani. Di Roma, alli xviii. di Luglio.

M. D. LXII.

183 *A M. Giuseppe Giova, a Ligne.*

SONO molti mesi, non che giorni, ch' io non vi ho scritto, nè manco ho vostre. Dal canto mio, è proceduto dalla negligenza solita. Dal vostro, desidero che non siate stato 321
impedito da sinistri accidenti; che del resto non mi curo; perdonando volentieri in altri il mio difetto stesso. Ma per questo non vorrei che vi dimenticaste di me, e per mostrarvi ch'
io

io non mi son dimenticato di voi, vi mando gli due Sonetti che mi truovo aver fatti ultimamente. che, essendo forzato a darli fuori, non vorrei che vi venissero innanzi per man d' altri; e così m' aveste per mancatore della promessa ch' avete voluto da me: per virtù della quale ve gli mando solamente; e non perchè mi pajano degni di voi. Ma basta che gli abbiate con gli altri, poichè tutti gli volete. Con questa occasione vi domando che sia di voi; che dopo queste maledizioni di Francia non so che ne sia seguito. Volentier saprei se siete Ugonotto, o Cristiano. dico, se siete nelle forze loro, non nella fede. perchè son certo che crederete sempre sanamente. Accertatemi ancora del sanamente vivere. Guardatevi dalla mala ventura: e comandatemi. Di Roma, il primo d' Agosto. M. D. LXII.

184 *A Madonna Calidonia Spiriti, e Madonna Ippolita Amara, in nome di Madonna Alessandra Cara, a Civitanova.*

VI scrivo questa per dolermi con voi così
 322 amaramente, com' io fo, della tanto acerba, e tanto dolorosa morte dell' Aurora nostra. Dico nostra, perch' io non mi reputava madre, e zia sua, meno di voi: nè meno l' amava di Pefaura mia figliuola. Mentre vi scrivo così, verso più lagrime, che inchiostro, considerando che sì bella figlia, sì giovine, sì amabile, e sì amata da me, sia morta. Mi si
 rappre-

rappresentano innanzi a tutte l' ore la bellezza, la tenerezza, e la dolcezza della persona, de' costumi, e delle maniere sue; e, quel che mi cava l'anima, la conversazione, e l'amorevolezza ch'era tra lei, e le figliuole mie, una delle quali pare che mi sia stata tolta per la morte di lei. E non tanto non me ne posso dimenticare, ma non so come non ricordarmene sempre: poichè, oltre all'immaginar-mela, m'apparisce anco in sogno. Nel qual modo, ancora avanti che morisse, vidi, e previdi più volte la morte sua; e quasi da lei medesima la'ntesi. Cosa che, siccome mi dà qualche segno che ella amasse me, come io lei, nell'intrinfeco; così mi reca cordoglio incomportabile e continuo dal canto mio. Dal vostro poi, mi s'aggiunge la compassione che io ho di voi; che mi siete sì care sorelle; e di Laurenzio suo padre; e di Costanzio suo zio; che mi sono compari, e fratelli così amorevoli. per l'amaritudine, e per la solitudine in che siete restati voi, perdendo una tal figliuola unica, d' unica bontà, e grazia, di tanto conforto, e sollazzo, di quanto era a tutti voi; e per la perdita che n'ho fatta io specialmente. Il mio dolore è tale, che ha contaminata tutta la casa mia: dove se ne fa quel pianto che nella vostra medesima. E Gio: Battista mio figliuolo, vedendomela piangere, com' io fo a tutte l' ore, n'ha fatto per mio amore un Sonetto, il quale vi mando con questa. Credo che ne farà degli altri, perchè sa

il piacere, e l' contento che mi dà in celebrarla. Il Cavaliere ne sente anch' egli grandissimo affanno, per l'amor c'ha portato sempre alla Casa vostra. e da parte sua me ne condolgo con voi. da sua parte ancora vi efforto a consolarvene: che, quanto a me, non mi affido di potervene dare consolazione alcuna; tanto ne sono restata sconsolata, e scontenta io medesima. Salvo, ch' io non vi dicessi quello ch' in qualche parte n'ha consolata me. E questo è, che, siccome per via di visione m'avea prima mostra la morte sua, così dipoi m'ha denunziata la sua beatitudine. Che a punto in su l'Aurora, come s'ella fosse quella stessa, per cui si nominava, m'apparve vestita di bianco, nel modo che la vidi avanti che mi partissi; e, dimandandola io del suo stato, m'assicurò d'essere in Cielo: e che l'era dato l'ufficio che ordinariamente faceva l'Alba, di rimenare il Sole: e di più, ch'era delle più elette, e delle più care Angiolette che là su fossero: e che, se non avevamo per male la gloria sua, sperassimo la nostra per sua intercessione. Questo dico, non perchè io creda ai sogni, o perchè voglia che vi crediate voi, ma perchè la cosa stà così: e perchè, come Cristiani, avemo a credere che una bontà, e una candidezza com'era la sua, l'abbia posta in luogo di salvezione, e di contentezza eterna. Se questo non vi basta, pregate Dio, come io fo, che con la grazia sua ne voglia confortar tutti, e soccorrere alla fragili-

gilità nostra con farne vedere la vanità di questo mondo, e la necessità che ne stringe a conformarne al voler suo. Nel resto, chi più costanza, e più pazienza ha, più n'adoperi. È cordialmente mi vi raccomando. Di Roma, alli vii. d'Agosto. M. D. LXII.

183 *Al Vicelegato di Viterbo, a Viterbo.*

Io sono stato sempre servitore di cuore di V. S. Reverendissima, e di tutta la Casa sua. e per questo mi son sempre promesso ogni comodo, e ogni favor da lei: e me lo prometto ancora, non ostante ch'io conosca che fino a ora non corrisponda a questa mia speranza. Ella ha voluto dispor de' miei grani a suo modo. e io me ne son contentato per onor suo, e per servizio della Comunità di Viterbo, con quel prezzo che ella stessa ha voluto, e con quel tempo che ha domandato, e contrattato. E penso pure che riconosca in ciò la facilità mia, e 'l rispetto che s'è avuto all' autorità sua, e alla benivolenza di cotesta Comunità: 325
potendo toccar con mano, e per lettere che appariscono, che io me poteva avere molto più grasso partito: siccome posso oggi, di quel che mi resta. Ora, che voglia patire che mi sia mancato delle convenzioni fatte, e differito il pagamento più di quello ch'ella stessa m'ha richiesto, non posso non risentirmene seco, con quello rispetto che le debbo: e ricordarle che io son gravato di più di secento scudi in questa vendita. E, avendolo fatto volentieri a suo

V 2

coman-

comandamento, e a satisfazione di cotesto popolo, la supplico, poichè ha pur troppo favorita la Comunità, non voglia disfavorir me, che le son servitore, e le farò sempre. ricordandole ancora che i popoli non riconoscono i beneficj nel modo che fanno i privati: e che per un poco di comodo loro, non deve voler il disonore, e'l disordine dello stato mio, che l'uno, e l'altro sarebbe grandissimo: essendo io in debito già di tre anni; sopra l'assegnamento di questi benedetti grani. A' quali mi son risoluto di dare spaccio di presente, per poter rimediare ai miei presenti bisogni. Giovanni, mio fratello, mi scrive che ora si comincia a dimandare altre dilazioni, e che gli si trattiene il contratto della vendita. lasciando stare gli altri disfavori, e minaccie che li
326 sono stati fatti in questo negozio: fino a dirli che meriteria d'aver bando da Viterbo; quando ne pare di meritar premio, e onore da loro: e quando sperava che V. S. Reverendissima con questa occasione mi acquistasse gli animi universalmente di tutti. Ma io non mi voglio diffidare ancora del suo favore: e la supplico a non me lo negare in tanta giustizia, e in tanto mio bisogno. E le domando di grazia, quel che mi si vien per debito: che'l contratto mi sia dato, e che li denari mi siano pagati, secondo l'obbligo. perchè non posso mancare delle promesse ch'io n'ho fatte qui ai pensionarj, e agli altri miei creditori. Altramente io conoscerò d'esserle in poca grazia,

zia, e bisognerà ch'io me ne venga a richiamar con lei. Alla quale umilmente mi raccomando. Di Roma, alli xi. d'Agosto.

M. D. LXII.

186 *A M. Fulvio Orsino, a*

TROPPE cose mi domandate in una volta, e con troppa fretta, volendo esser servito così subito, come già per due vostre m'avete sollecitato in un giorno medesimo. Pure, dicendomi che v'importa la celerità, mi son messo tutta questa notte a razzolar le mie medaglie; non l'avendo ancora a ordine, per modo che le possa trovare in un tratto; come spero di poter fare. Ora, rispondendovi capo per capo secondo le vostre interrogazioni: 327

HILARITAS PVBLICA, queste due parole a punto non ho trovato ancora in medaglia alcuna: ma sì bene in tutti i modi sottoscritti: **HILARITAS**. Questa in Comodo d'argento, è una Dea vestita di lungo, con la destra appoggiata sopra una palma, e nella sinistra tiene un corno di dovizia. In Giulia di Settimio d'argento, in Didia Clara di bronzo; la medesima. **HILARITAS AVGG.** in Tetrico d'argento; con la medesima figura di sopra. **HILARITAS P. R.** in Adriano di bronzo, e d'argento; pur con la stessa figura, ma con due figurette di più dagli lati. Queste sono mie medaglie. Il Pierio ne cita due; una di Faustina, con lettere sopradette, e con una figura, che nella sinistra tiene un corno di do-

vizia, e nella destra un tirso vestito tutto di frondi, e di ghirlande: l'altra col corno medesimo da una mano, e con un ramo di palma nell'altra, che le passa sopra al capo. Con questa dell'Ilarità, si può porre quella che è fatta con questo nome, LAETITIA. In Giulia di Severo; una figura di donna che con la destra sparge la mola salsa sopra l'ara; con la sinistra tiene un timone. SECVRITAS TEMPORVM. nè anco queste due dizioni trovo così accoppiate: ma sì bene come appresso vedrete. e prima semplicemente: SECVRITAS. In Nerone; una donna che siede, e si riposa con un'orecchia sopra la destra, e con una gamba stesa oziosamente. Il Pierio la dichiara, quanto al riposarsi in quel modo, con un luogo di Plinio: *Nihil est, quod in dextram autem, fiducia mea dormias.* e la gamba stesa, con un'altro di Luciano: *Et, illud quod in votis omnium est, extensis pedibus tandem occubare possis.* Questa in Elena di Costantino di bronzo, è solamente una figura di donna che siede. In Lucilla; una nutrice che siede con tre bambini intorno, de' quali uno allatta, e due le scherzano a' piedi. SECVRITAS AVG. in Gallieno d'argento; una figura di donna che sta dritta: con la destra tiene una corda, con la sinistra un'ancora. In Otiliano; un'altra simile, che con la sinistra s'appoggia a una colonnetta, e con la destra tiene un ramo di palma. SECVRITAS AVGVSTI. In Nerone citato dal Pierio; una
figu-

figura di donna che siede; innanzi ha un' altra; con la sinistra tiene una bacchetta, con la destra si sostiene il capo. **SECVRITAS AVG.** in Gallieno d'argento; una figura di donna che con la destra tiene una palla, con la sinistra una lancia, col cubito appoggiate a una colonnetta. **SECVRITAS AVGG.** in Gordiano; una donna che siede con lo scettro in mano. **SECVRITAS PVBLICA.** in Antonino di bronzo; una figura di donna togata, e ammantata; appoggiata a un'asta. **SECVRITAS REIP.** in Giuliano di bronzo; un bue sciolto dal giogo. In Valente; una Vittoria. In Onorio; una figura con la destra appoggiata a un'asta; con una palla nella sinistra. **SECVRITAS P. R.** in Ottone d'argento; una figura di donna in piedi; nella destra con una tazza, nella sinistra con uno scettro, o lancia. **SECVRITAS IMPERII.** in Settimio Geta d'argento; una figura, con la destra che tiene una palla, con la sinistra appoggiata al seggio. **SECVRITATI PERPETVAE.** in Antonino di bronzo; una figura con la destra appoggiata al seggio, con la sinistra a un'asta. In M. Aurelio; una figura che con la sinistra si regge il capo, con la destra tiene una verga. **SECVRITAS ORBIS.** in M. Giulio Filippo; una donna che siede; con la destra tiene una saetta, con la sinistra in alto appoggiata al seggio. Della Pace (terzo vostro quesito) nelle medaglie si trova così: **PAX.** in Lucio Vero d'argento;

una figura di donna; nella destra ha un ramo d'olivo, nella sinistra un corao di dovizia. In Trajano d'argento; una figura dritta; con la destra abbrucia l'arme con una facella; con la sinistra tiene un corno simile. PAX AVG. in Antonino d'argento; col ramo d'olivo, e col corno, come nel Vero. In Gordiano d'argento; con l'olivo, e con lo scettro. In Vettorino di bronzo; il medesimo. PAX AVGVSTA. in Massimino di bronzo; con l'olivo, e con lo scettro. PAX AVGVSTI. in Vitellio di bronzo; con l'olivo, e col corno. In Tacito di bronzo; nella destra con le spiche, nella sinistra con l'asta. In Gordiano; col ramo, e con lo scettro. PACI AVGVSTAE. in Vespasian d'oro; a sedere, col ramo, e con lo scettro. PAX ORBIS TERRARVM. in Ottone d'argento; nella destra con le spiche, nella sinistra col caduceo. PACI ORB. TERR. AVG. in Vespasian d'argento; il capo solo grande della Dea, con bella acconciatura, mirrato, e turrato. Queste sono le descrizioni che trovo della Pace, quanto alle medaglie. Negli Autori si vede descritta variamente, ornata quando di spiche, quando d'oliva: alcuna volta col lauro; alcun'altra col solo caduceo. Ed è stata alle volte figurata che porti in braccio Pluto, Dio delle ricchezze, in forma di putto cieco, con una borsa in mano. vedete il Giraldo. Io non so, se mi domandate queste figure, per descriverle, o per rappresentarle, o per dipingerle. Però vi aggiungo che si deve

deve far bellissima d'aspetto; saper che è compagna di Venere, e delle Grazie; Signora de' Cori; Regina delle nozze. Quanto all' altra domanda, della Giustizia; sotto questo nome non la truovo nelle medaglie, salvo una volta, così: IVSTITIA. in Adriano d'argento; una donna a sedere, con la tazza nella destra, con l' asta nella sinistra. Negli autori poi sapete che si fa figliuola di Giove, e di Temi: di forma, e d' aria di Vergine; d'aspetto veemente, e formidabile, e con occhi fieri: non umile, non atroce; reverenda, e con una certa melancolica dignità: e, che presso gli Egizj si fingeva senza capo; e jeroglificamente era significata con la man sinistra distesa. Da altri è stata fatta, a sedere sopra una lapida quadrata, in una mano con la bilancia pari, dall' altra con una spada occulta sotto l' ascella. nel qual modo la feci fare per la sepoltura di Paolo III. e appresso con la secure, e con le fasci. Ma in luogo di IVSTITIA, nelle medaglie si trova quasi in tutte, AEQVITAS, e AEQVITAS AVG. In Gordiano d' argento; nella destra con la bilancia, nella sinistra col corno di dovizia. In Trajano, in Gallieno, in Nerva, in Treboniano; la medesima. Quanto all' ABVNDANTIA; con questa parola non è manco nelle medaglie; che io sappia. in suo luogo si pone ANNONA. e nelle mie trovo così: ANNONA AVG. In Adriano di bronzo, e d' argento; una misura da frumento con le spiche dentro.

tro. In Antonino, in L. Vero; la medesima. In Antonino di bronzo; la Dea Cerere, con le spiche nella destra, stesa sopra una prora di nave; e una misura frumentaria: nel qual modo sapete che significavano l'Annona marittima. In Antonino; un'altra con la medesima
 332 figura, che tiene le spiche, e 'l corno di dovizia; e a piedi una misura, come le sopradette.) ANNONA AVG. in Trebonian Gallo; con la destra tiene un timone, e con la sinistra le spiche; che ancora in questo modo significavano l'Annona provvista di mare. Della Religione io non trovo; che nè anco sotto questo nome ho medaglia alcuna appresso di me. nè so che sia citata da altri. Vè ne sono bene infinite con questo: PIETAS. In Druso; il capo solo della Dea, velato, mitrato: e così in altri luoghi. In M. Antonio Triumviro; con la sinistra tiene un corno di dovizia; con la destra, come un timone; e appresso è una picciola cicogna. In T. Elio; una Dea in piedi, con le mani aperte, e supine verso il cielo. In Faustina; con una mano si tiene un lembo della vesta, con l'altra sparge la mola sopra l'altare. In Adriano; con una tiene il lembo nel medesimo modo; l'altra è supina verso il cielo. In Lucilla; ha l'ara innanzi, e la tazza rovesciata sopra l'altare. In Treboniano; con la destra stesa, e col corno nella sinistra. In Treboniano medesimo; con le braccia, e con le mani aperte, guardando il cielo. In Decio giovine; un gio-
 vi-

vinetto mezzo ignudo; nella destra un non so che, che si discerne; nella sinistra un caduceo. In Plautilla; con la destra tien l'asta; con la sinistra un bambino. PIETAS AVGG. in Valeriano; insegne, e istrumenti augurali. In Carino; il medesimo. In Salonina; una donna a sedere con due bambini innanzi, ai quali stende non so che; e con la sinistra s'appoggia a un'asta. PIETAS AVGVSTAE. in Ottacilla; con una mano supina verso il cielo. PIETAS PVBLICA, in Giulia di Severo; una figura in piedi avanti all'ara, con ambe le braccia aperte, e con le mani supine verso il cielo. Della Munificenza, non ho medaglia alcuna, se non quella d'Antonio di bronzo; che sta così MVNIFICENTIA AVG. e per rovescio ha uno elefante; e una simile in Settimio Severo. non so se perchè questo animale sia di natura munifico, o perchè volesse significare la munificenza di quelli Imperatori, che producevano gli elefanti negli spettacoli. Vi ho messo distintamente, come ho trovato e nelle medaglie, e negli Scrittori, per supplire al mancamento ch'avete voi costì de' vostri libri, e delle medaglie. Del resto fate il giudicio da voi, che io non vi voglio far altro. E non mi par d'aver fatto poco a non dormir questa notte, per non mancare alla fretta che me ne fate. Vi prego a baciare le mani al padrone da mia parte, e raccomandarmi a tutti. Di Roma, alli xv. di Settembre. M. D. LXX.

333

187 *A Mad. Laura Battiferra, a Firenze.*

- 334 RISPONDO tardi alla lettera di V.S. perchè tardi l'ho ricevuta; avendomi trovato fuor di Roma, e quasi in continuo moto. Ora per risposta vi dico ch'io metto bene insieme alcuni miei scartafacci; perchè così son persuaso dagli amici di dover fare; ma non son già risoluto per ancora di dar fuori, se non quelle poche Rime che mi truovo aver fatte: che pochissime sono, e tutte di già divulgate. E anco a questo non mi risolvo per altro, che per vergogna, e per isdegno di vederle andar così lacerate, e male addotte, come vanno. Ma, dall'altro canto, mi ci adduco malvolentieri; perchè son certo di non poter corrispondere alla spettazione non solo delle qualità d'esse, ma nè anco della quantità. veggendo che le genti si credono di dover vedere un grande apparecchio di componimenti; e sarà poi un piattellino di quei medesimi che si sono veduti: e si dirà poi: *Ha fatto assai; e fu poi un Sorce*; e simili cose. Ma dica ognuno che vuole: che io non posso vedermele più innanzi così storpiate. E tosto che la piscina si muove, il Manuzio darà lor la pinta. Voglio dire che non aspetta altro, che la licenza di poterlo fare: perchè fino a ora ha divieto di stampare altro che cose sacre. Delle Lettere, io so ben raccolta di quelle che posso ricuperar dagli amici, per liberarle dalle stampe, più che per altro: avendone scritte molto
- 335

molto poche che sieno degne d'esser lette. Ordino ancora alcuni registri di quelle che mi truovo delle faccende de' padroni. ma queste non si possono pubblicare. Di quelle prime nondimeno il Manuzio medesimo m' ha persuaso che ne gli dia alcune, per accompagnar l' altre già pubblicate; e con questa occasione ricorreggere ancor esse. Con queste si metterà quella che m' avete rimandata voi, nella forma che desiderate; con alcune altre che mi truovo avervi scritto di più. Dove (piacesse a Dio) che vi fosse così eterna, come farà affezionata la menzione che io farò di voi, e della stima ch' io fo della molta vostra virtù. La quale è tale, ch' ella non ha bisogno d' ambizion sì magra, come è, d' esser letta negli miei scritti. E direi che voi mi ricercaste di ciò piuttosto per fare con questo favore un poco di vento a me, che per acquistar laude a voi: se non che non mi posso dare a credere che m' adulate. L' attribuirò dunque all' affezioni vostra verso di me; e a quella modestia che vi fa desiderare il testimonio della necessaria pubblicazione delle cose vostre, siccome io lo desidero delle mie. E, qualunque altra se ne sia la cagione, io v' obbedirò da vantaggio di quanto mi ricercate: e non accaderà che ne facciate altra diligenza per Vinezia; perchè siete più che a tempo di qua. Di voi 336
tengo io quella memoria che mi detta il merito vostro: e l' amor che vi porto, me ne tira l' orecchie ad ognora. Così mi ricordasse voi

voi a voi medesima, e a M. Bartolomeo alcuna volta. Il che con tutto il cuore vi prego a fare: e all' uno, e all' altro infinitamente mi raccomando. Di Roma, alli xvi. di Ottobre. M. D. LXII.

188 *A M. Tadeo Zuccaro Pittore.*

I S O G G E T T I che 'l Cardinale m' ha comandato ch' io vi dia per le dipinture del Palazzo di Caprajola, non basta che vi si dicano a parole: perchè, oltre l' invenzione, ci si ricerca la disposizione, l' attitudini, i colori, e altre avvertenze assai, secondo le descrizioni ch' io truovo delle cose che mi ci pajono a proposito. Però vi stenderò in carta tutto che sopra ciò m' occorre, più brevemente, e più distintamente ch' io potrò. E prima, quanto alla Camera della volta piatta, (che d' altro per ora non m' ha dato carico) mi pare che, essendo ella destinata per il letto della propria persona di S. S. Illustrissima, vi si debbano far cose convenienti al luogo, e fuor dell' ordinario, così quanto all' invenzione, come quanto all' artificio. E, per dir prima il mio concetto in universale, io vorrei che vi si facesse una *N O T T E*; perchè, oltrechè sarebbe appropriata al dormire, sarebbe cosa non molto divulgata; sarebbe diversa dall' altre stanze; e darebbe occasione a voi di far cose belle, e rare dell' arte vostra: perchè i gran lumi, e le grand' ombre che ci vanno, sogliono dare assai di vaghezza, e di rilievo alle figure. E
mi

mi piacerebbe che 'l tempo di questa Notte fosse in su l'Alba: perchè le cose che si rappresenteranno, sieno verisimilmente visibili. E, per venire a' particolari, e alla disposizione d'essi, è necessario che c'intendiamo prima del sito, e del ripartimento della Camera. Diciamo adunque ch'ella sia (com'è) divisa in volta, e in pareti, o facciate, che le vogliamo chiamare: la volta poi, in uno sfondato di forma ovale nel mezzo, e in quattro peducci grandi, in su'canti: i quali stringendosi di mano in mano, e continuandosi l'uno con l'altro, lungo le facciate, abbracciano il sopradetto ovato. Le pareti poi sono pur quattro; e da un peduccio all'altro fanno quattro lunette. E, per dare il nome a tutte queste parti, con la divisione che faremo della Camera tutta, potremo nominar d'ognintorno le parti sue. Dividasi dunque in cinque siti. Il primo sarà *da capo*; e questo presuppongo che sia verso il giardino. Il secondo, che sarà l'opposito a questo, diremo *da piè*. Il terzo, da man destra, chiameremo *destro*; e 'l quarto, dalla sinistra, *sinistro*. Il quinto poi, che sarà fra tutti questi, si dirà *mezzo*. E con questi nomi nominando tutte le parti, diremo, come dir: 338

Lunetta da capo, facciata da piè, sfondato sinistro, corao destro, e s'alcun'altra parte ci converrà nominare. E a' peducci che stanno in su'canti fra due di questi termini, daremo nome dell'uno, e dell'altro. Così determineremo ancora, di sotto nel pavimento, il sito del letto:

to: il quale doverà essere, secondo me, lungo la facciata da piè, con la testa volta alla facciata sinistra. Or, nominate le parti tutte, torniamo a dar forma a tutte insieme: dipoi, a ciascuna da sè. Primamente, lo sfondato della volta, o veramente l'ovato, (secondo che il Cardinale ha ben considerato) si fingerà che sia tutto cielo: il resto della volta, che saranno i quattro peducci, con quel ricinto ch'avemo già detto che abbraccia intorno l'ovato, si farà parere che sia la parte non rotta dentro dalla camera: e che posi sopra le facciate, con qualche bell'ordine d'architettura a vostro modo. Le quattro lunette vorrei che si fingessero sfondate ancor esse: e, dove l'ovato di sopra rappresenta cielo, queste rappresentassero cielo, terra, e mare, e di fuor della camera, secondo le figure, e l'istorie che vi si faranno. E perchè, per esser la volta molto schiacciata, le lunette riescono tanto basse, che non sono capaci se non di picciole figure, io farei di ciascuna lunetta tre parti per longitudine: e, 339 lasciando l'estreme a filo con l'altezza de' peducci, sfonderei quella di mezzo sotto esso filo, per modo, che ella fosse come un fenestronne alto, e mostrasse il di fuori della stanza; con istorie, e figure grandi a proporzion dell'altre. E le due estremità che restano di qua e di là, come corni d'essa lunetta, (che *corni* da qui innanzi si chiameranno) rimanessero bassi, secondo che vengono dal filo in su, per farvi in ciascun d'essi una figura a sedere, o
a gia-

a giacere, o dentro, o di fuori della stanza che gli vogliate far parere, secondo che meglio vi tornerà. E questo che dico d'una lunetta, dico di tutte quattro. Ripigliando poi tutta la parte di dentro della Camera insieme, mi parrebbe che ella dovesse essere per se stessa tutta in oscuro; se non quanto gli sfondati così dell'ovato di sopra, come de' fenestroni degli lati, le dessero non so che di chiaro, parte dal cielo coi lumi celesti, parte dalla terra con fuochi; che vi si faranno, come si dirà poi. E contuttociò, dalla mezza stanza in giù, vorrei che, quanto più s'andasse verso il da piè; dove sarà la Notte; tanto vi fosse più scuro: e così dall'altra metà in su, secondo che di mano in mano più s'avvicinasse al capo; dove sarà l'Aurora; s'andasse tuttavia più illuminando. Così disposto il tutto, vengiamo a divisare i soggetti, dando a ciascuna parte il suo. Nell'ovato, che è nella volta, si faccia a capo d'essa (come avemo detto) 340

L'AURORA. Questa truovo che si può fare in più modi; ma io scerrò di tutti quello che a me pare che si possa far più graziosamente in pittura. Facciasi dunque una fanciulla di quella bellezza che i Poeti s'ingegnano d'esprimer con le parole: componendola di rose, d'oro, di porpora, di rugiada, di simili vaghezze. e questo, quanto ai colori, e alla carnagione. Quanto all'abito; componendone pur di molti uno che paja più appropriato. S'ha da considerare che ella, come ha tre stati, e

Vol. II.

X

tre

tre colori distinti, così ha tre nomi: *Alba*, *Vermiglia*, e *Rancia*. Per questo, le farei una vesta fino alla cintura, candida, sottile, e come trasparente. Dalla cintura fino alle ginocchia; una sopravvesta di scarlatto, con certi trinci, e groppi, che imitassero quei suoi riverberi nelle nugole, quando è vermiglia. Dalle ginocchia in giù fino a' piedi, di color d'oro; per rappresentarla quando è rancia. Avvertendo che questa veste deve esser fessa, cominciando dalle cosce, per farle mostrare le gambe ignude. E così la veste, come la sopravveste siano scosse dal vento, e facciano pieghe, e svolazzi. Le braccia vogliono essere ignude ancor esse, e d'incarnagione pur di rose: negli omeri le si facciano l'ali di varj colori: in testa, una corona di rose: nelle mani le si ponga una lampada, o una facella accesa: ovvero le si mandi avanti un' Amore, che porti una face; e un' altro dopo, che con un'altra svegli Titone. Sia posta a sedere in una sedia indorata, sopra un carro simile, tirato o da un Pegaso alato, o da due cavalli: che nell'un modo, e nell'altro si dipigne. I colori de' cavalli siano, dell'uno, splendente in bianco; dell'altro, splendente in rosso: per dinotarli secondo i nomi che Omero dà loro, di *Lampo*, e di *Factone*. Facciasi forgere da una marina tranquilla, che mostri d'essere crespa, luminosa, e brillante. Dietro, nella facciata, le si faccia dal corno destro, Titone suo marito, e dal sinistro, Cefalo suo innamorato.

T I.

TITONE sia un vecchio tutto canuto, sopra un letto ranciato, o veramente in una culla; secondo quelli che, per la gran vecchiazza, lo fanno rimbambito. E facciasi in attitudine di ritenerla, o di vagheggiarla, o di sospirla: come se la sua partita gli rincrescesse. CERFALEO; un giovine bellissimo, vestito d'un farsetto suocinto nel mezzo, co' suoi usattini in piede, col dardo in mano, ch'abbia il ferro indorato: con un cane a lato, in moto per entrare in un bosco; come non curante di lei, per amor che porta alla sua Procri. Tra Cefalo, e Titone, nel vano del fenestrone, dietro l'Aurora, si faccino spuntare alcuni pochi raggi di Sole, di splendor più vivo di quello dell'Aurora. ma che sia poi impedito che non si vegga da una gran donna che gli si pari d' 342
 avanti. Questa donna farà la VIGILANZA. e vuol esser così fatta, che paja illuminata dietro alle spalle dal Sol che nasce, e che ella, per prevenirlo, si cacci dentro nella camera per lo fenestrone che s'è detto. La sua forma, sia d'una donna alta, spedita, valorosa; con gli occhi ben'aperti; con le ciglia ben inarcate; vestita di velo trasparente fino a' piedi; succinta nel mezzo della persona; con una mano s'appoggi ad un' asta, e con l'altra raccolga una falda di gonna. Stia fermata su 'l piè destro; e, tenendo il sinistro indietro sospeso, mostri da un canto, di posare saldamente; e dall' altro d'aver pronti i paffi. Alzi il capo a mirar l'Aurora; e paja sdegnata

ch'ella si sia levata prima di lei. Porti in testa una celata con un gallo suvi; il quale mostri di batter l'ali, e di cantare. E tutto questo dietro l'Aurora. Ma davanti a lei, nel cielo dello sfondato, farei alcune figurette di fanciulle, l'una dietro all'altra, quali più chiare, e quali meno; secondo che meno, o più fossero appresso al lume d'essa Aurora: per significar l'Ore, che vengono innanzi al Sole, e a lei. Quest'ORE siano fatte con abiti, ghirlande, e acconciature di Vergini, alate, con le mani piene di fiori, come se gli spargessero. Nell'opposita parte, a piè dell'ovato, sia la NOTTE. e, come l'Aurora sorge; questa tramonti: come ella ne mostra la fronte; questa ne volga le spalle: quella esca d'un mar tranquillo, e nitido; questa s'immerga in uno che sia nubiloso, e fosco. I cavalli di quella venghino col petto innanzi; di questa, mostrino le groppe. E così la persona stessa della Notte sia varia del tutto a quella dell'Aurora. Abbia la carnagion nera, nero il manto, neri i cavalli, nere l'ali; e queste siano aperte, come se volasse. Tenga le mani alte; e dall'una un bambino bianco che dorma, per significare il Sonno; dall'altra un'altro nero, che paj dormire, significhi la Morte: perchè d'amendue questi si dice esser madre. Mostri di cader col capo innanzi fitto in un'ombra più folta, e 'l cielo d'intorno sia d'azzurro più carico, e sparso di molte stelle. Il suo carro sia di bronzo, con le ruote distinte in quat-

quattro spazj, per toccare le sue quattro vigilie. Nella facciata poi di rimpetto, cioè da piè, come l'Aurora ha di qua, e di là Titone, e Cefalo; questa abbia l'Oceano, e Atlante. L'OCEANO si farà dalla destra, un omaccione con barba, e crini bagnati, e rabbuffati. e così de' crini, come della barba gli eschino a posta a posta alcune teste di delfini, legati con una acconciatura composta di teste di delfini, d'alga, di conche, e di coralli, e di simili cose marine. Accennisi appoggiato sopra un carro tirato da balene, coi Tritoni avanti con le buccine; intorno, con le Ninfe, e dietro, con alcune bestie di mare. Se non con tutte queste cose, almeno con alcune, secondo lo spazio ch'averete: che mi par poco a tanta materia. Per ATLANTE, facciasi dalla sinistra un monte ch'abbia il petto, le braccia, e tutte le parti di sopra d'uomo, robusto, barbuto, e muscoloso, in atto di sostenere il cielo, come è la sua figura ordinaria. Più abbasso, medesimamente incontro la Vigilanza, ch'avemo posta sotto l'Aurora, si dovrebbe porre il Sonno: ma perchè mi par meglio che stia sopra al letto, per alcune ragioni; porremo in suo luogo la Quietè. Questa QUIETÈ truovo bene che era adorata, e che l'era dedicato il tempio; ma non truovo già come fosse figurata; se già la sua figura non fosse quella della Securitè. Il che non credo: perchè la securitè è dell'animo, e la quiete è del corpo. Figureremo dunque la Quietè da

344

X 3

noi

noi in questo modo. Una giovine d'aspetto piacevole, che come stanca non giaccia, *ma* segga, e dorma con la testa appoggiata sopra al braccio sinistro. Abbia un' asta, che le si posi di sopra nella spalla; e da piè punti in terra: e sopra essa lasci cadere il braccio destro spenzolone; e vi tenga una gamba cavalcioni; in atto di posare per ristoro, e non per infingardía. Tenga una corona di papaveri, ed

345 uno scettro appartato da un canto; ma non sì, che non possa prontamente ripigliarlo. E, dove la Vigilanza ha in capo un gallo che canta; a questa si può fare a' piedi una gallina che covi: per mostrare che ancora posando fa la sua azione. Dentro dell' ovato medesimo, dalla parte destra, sarassi una LUNA. La sua figura sarà d' una giovine d'anni circa diciotto: grande, d'aspetto virginale, simile ad Apollo: con le chiome lunghe, folte, e crespe alquanto, o con uno di quelli cappelli in capo che si dicono Acidari; largo di sotto; e acuto, e torto in cima, come il corno del Doge: con due ali verso la fronte, che pendano, e cuoprano l' orecchie: e fuor della testa, con due cornette come d' una Luna crescente: o, secondo Apulejo, con un tondo schiacciato, liscio, e risplendente a guisa di specchio in mezzo la fronte, che di qua, e di là abbia alcuni serpenti: e sopra, certe poche spiche: con una corona in capo o di dittamo, secondo i Greci; o di diversi fiori, secondo Marziano; o d' elicriso, secondo alcun' altri.

La

La vesta, chi vuol che sia lunga fino a' piedi; chi corta fino alle ginocchia: succinta sotto le mammelle; e attraversata sotto l'ombelico alla Ninfale: con un mantelletto in ispalla, affibbiato su 'l destro muscolo, e con usattini in piedi vagamente lavorati. Pausania, alludendo, credo, a Diana, la fa vestita di pelle di cervo. Apulejo (pigliandola forse per Iside) 347 le dà un abito di velo sottilissimo di varj colori, bianco, giallo, e rosso: e un' altra veste tutta nera, ma chiara, e lucida, sparsa di molte stelle, con una Luna in mezzo, e con un lembo d' intorno, con ornamenti di fiori, e di frutti pendenti a guisa di fiocchi. Pigliate uno di questi abiti, qual meglio vi torna. Le braccia fate che siano ignude, con le lor maniche larghe: con la destra tenga una face ardente: con la sinistra un' arco allentato; il quale, secondo Claudiano, è di corno; e, secondo Ovidio, d' oro. Fatelo come vi pare, e attaccatele il carcasso agli omeri. Si truova in Pausania, con due serpenti nella sinistra; e in Apulejo, con un vaso dorato col manico di serpe; il qual pare come gonfio di veleno; e col piede ornato di foglie di palma. Ma con questo credo che vogli significare pur Iside. però mi risolvo che le facciate l' arco come di sopra. Cavalchi un carro tirato da cavalli, un nero, l' altro bianco; o (se vi piacesse di variare) da un mulo, secondo Festo Pompejo; o da giovenchi, secondo Claudiano, ed Ausonio. E facendo giovenchi, vogliono avere le

347 corna molto piccole , e una macchia bianca su'l destro fianco. L'attitudine della Luna deve esser di mirare di sopra dal cielo dell'ovato, verso il corno della stessa facciata che guarda il giardino; dove sia posto Endimione suo amante; e s'inchini dal carro per baciarlo: e, non si potendo per l'interposizione del recinto, lo vagheggi, e illumini del suo splendore. Per ENDIMIONE, bisogna fare un bel giovine pastore, e pastoralmente vestito; sia addormentato a piè del monte Latmo. Nel corno poi dell'altra parte, sia PANE, dio de' pastori, innamorato di lei: la figura del quale è notissima. Poneteli una siringa al collo; e con ambe le mani stenda una matassa di lana bianca verso la Luna; con che fingono che s'acquistasse l'amor di lei; e con questo presente mostri di pregarla che scenda a starfi con lui. Nel resto del vano del medesimo fenestronne si faccia un'istoria, e sia quella de' sacrificj LEMURII, che usavano di far di notte, per cacciare i mali spiriti di casa. Il rito di questi era con le man lavate, e con i piedi scalzi andare attorno spargendo fava nera; rivolgendolasi prima per bocca, e poi gittandola dietro le spalle. e tra questi erano alcuni che, sonando bacini, e cotali istrumenti di rame, facevano rumore. Dal lato sinistro dell'ovato si farà MERCURIO nel modo ordinario, col suo cappelletto alato, co' talari a' piedi, col caduceo nella sinistra, con la borsa nella destra; ignudo tutto, salvo con quel suomante-
let-

letto nella spalla ; giovine bellissimo , ma d'
 una bellezza naturale , senza alcuno artificio ;
 di volto allegro , d'occhi spiritosi , sbarbato , o 348
 di prima lanugine ; stretto nelle spalle , e di
 pel rosso . Alcuni gli pongono l' ali sopra l'o-
 recchie , e gli fanno uscire da' capegli certe
 penne d' oro . L' attitudine fate a vostro mo-
 do , purchè mostri di calarsi dal cielo per in-
 fonder sonno ; e che , rivolto verso la parte del
 letto , paja di voler toccare il padiglione con
 la verga . Nella facciata sinistra , di verso Mer-
 curio , nel corno verso la facciata da piè , si
 potriano fare i L A R I dei , che sono suoi fi-
 gliuoli : i quali erano Genji delle case priva-
 te . due giovinetti vestiti di pelle di cani , con
 corti abiti , succinti , e gittati sopra la spalla
 sinistra per modo , che venghino sotto la de-
 stra . per mostrar che sieno disinvolti , e pronti
 alla guardia di casa . Stiano a sedere l' uno a
 canto all' altro ; tenghino un' asta per ciascun
 nella destra ; e in mezzo d' essi sia un cane ;
 e di sopra a loro sia un picciolo capo di Vul-
 cano , con un cappelletto in testa ; e a canto ,
 con una tanaglia da fabri . Nell' altro corno
 verso la facciata da capo farei un B A T T O ,
 che , per aver rivelate le vacche rubate da lui ,
 sia convertito in sasso . Faccisi un pastor vec-
 chio a sedere , che col braccio destro , e con
 l' indice mostri il luogo dove le vacche erano
 ascoste ; col sinistro s' appoggi a un pedo , o
 vincastro , baston di pastore ; e dal mezzo in
 giù , sia sasso nero , di color di paragone ; in
 che

349 che fu convertito. Nel resto poi del fenestron dipingasi la storia del sacrificio che facevano gli Antichi ad esso Mercurio, perchè il sonno non s'interrompesse. E per figurar questo, bisogna fare un'altare, e suvi la sua statua: a piede un fuoco, e d'intorno genti che vi gittino lingue ad abbruciare: e che con alcune tazze in mano piene di vino, parte ne spargano, e parte ne bevano. Nel mezzo dell'ovato, per empir tutta la parte del cielo, farei il CREPUSCOLO, come mezzano tra l'Aurora, e la Notte. Per significar questo, truovo che si fa un giovinetto tutto ignudo, talvolta con l'ali, talvolta senza; con due facelle accese; l'una delle quali faremo che s'accenda a quella dell'Aurora, e l'altra che si stenda verso la Notte. Alcuni fanno che questo giovinetto, con le due faci medesime, cavalchi sopra un cavallo del Sole, o dell'Aurora: ma questo non farebbe componimento a nostro proposito. Però lo faremo come di sopra, e volto verso la Notte: ponendoli dietro fra le gambe una grande stella; la quale fosse quella di Venere. perchè Venere, e Fosforo, ed Espero, e Crepuscolo par che si tenga per una cosa medesima. E da questa in fuori, di verso l'Aurora, fate che tutte le minori stelle siano sparite. E avendo fin qui ripieno tutto il di fuori della camera, così di sopra nell'ovato, come dagli lati nelle facciate, resta che vegnamo al di dentro; che sono nella volta i quattro peducci. E cominciando da quel-
lo

lo che è sopra al letto, che viene ad essere tra la facciata sinistra, e quella da piè; facciasi il SONNO: e per figurar lui, bisogna prima figurar la sua casa. Ovidio la pone in Lenno, e ne' Cimmerj: Omero, nel mare Egeo: Stazio, presso agli Etiopi: l'Ariosto, nell'Arabia. Dovunque si sia, basta che si finga un Monte, quale sene può immaginare uno, dove siano sempre tenebre, e non mai Sole. A piè d'esso, una concavità profonda, per dove passi un'acqua come morta: per mostrare che non mormori. e sia di color fosco: perciocchè la fanno un ramo della Letea. Dentro in questa concavità sia un letto; il quale, fingendosi esser d'ebano, farà di color nero; e di neri panni si cuopra. in questo sia coricato il Sonno: un giovine di tutta bellezza; perchè bellissimo, e placidissimo lo fanno; ignudo, secondo alcuni, e, secondo alcun' altri, vestito di due vesti: una bianca di sopra, l'altra nera di sotto. Tenga sotto il braccio un corno, che mostri riversar sopra'l letto un liquor livido; per dinotar l'obblivione: ancora che altri lo facciano pieno di frutti. In una mano abbia la verga, nell'altra tre vesciche di papavero. Dorma come infermo, col capo, e con tutte le membra languide, e com' abbandonato nel dormire. Dintorno al suo letto si vegga Morfeo, Icelo, e Fantaso, e gran quantità di Sogni. che tutti questi sono suoi figliuoli. I SOGNI siano certe figurette, altre di bello aspetto, altre di brutto: come quelli che

351
parte

parte dilettono, e parte spaventano. Abbino l'ali ancor essi, e i piedi storti, come instabili, e incerti che sono. Volino, e si girino intorno a lui; facendo com' una rappresentazione, con trasformarsi in cose possibili, e impossibili. MORFEO è chiamato da Ovidio artefice, e signor di figure: e però lo farei in atto di figurare maschere di variati mostacci; ponendoli alcune di esse a' piedi. ICELO dicono che si trasforma esso stesso in più forme: e questo figurerei per modo, che nel tutto parebbe uomo, e avesse parti di fiera, d' uccello, di serpente, come Ovidio medesimo lo descrive. FANTASO vogliono che si trasformi in diverse cose insensate: e questo si può rappresentare ancora con le parole d' Ovidio; parte di sasso, parte d'acqua, parte di legno. Fingasi che in questo luogo siano due porte; una d' Avorio, donde escono i sogni falsi; e una di Corno, donde escono i veri. E i veri siano coloriti più distinti, più lucidi, e meglio fatti: i falsi; confusi, foschi, e imperfetti. Nell' altro peduccio tra la facciata da piede, e da man destra farete BRIZO, dea degli augurj, e interprete de' sogni. Di questa non trovo l' abito: ma la farei ad uso di Sibilla; assisa a piè di quell' olmo descritto da Vergilio, sotto le cui frondi pone infinite immagini. mostran-

352 do che, siccome caggiono dalle sue frondi, così le volino d'intorno, nella forma ch' avemo lor data. E, siccome s'è detto: quali più chiare, quali più fosche; alcune interrotte, alcune con-

confuse, e certe quasi svanite del tutto; per rappresentar con esse i sogni, le visioni, gli oracoli, le fantasme, e le vanità che si veggono dormendo. che fin di queste cinque forti par che le faccia Macrobio. Ed ella stia come in altrato, per interpretarle; e intorno abbia genti che le offeriscano panieri pieni d'ogni sorte di cose, salvo di pesce. Nel peduccio poi tra la facciata destra, e quella da capo, starà convenientemente **ARPOCRATE**, dio del Silenzio: perchè, rappresentandosi nella prima vista a quelli ch' entrano dalla porta che vien dal cameron dipinto, avvertirà gl' intranti che non facciano strepito. La figura di questo è d' un giovine, o putto piuttosto, di color nero; per esser dio degli Egizj: col dito alla bocca, in atto di comandare che si taccia: porti in mano un ramo di persico: e, se vi pare, una ghirlanda delle sue foglie. Fingono che nascesse debile di gambe; e che, essendo ucciso, la madre Iside lo risuscitasse. E per questo altri lo fanno disteso in terra: altri in grembo d' essa madre, co' piè congiunti. Ma per accompagnamento dell' altre figure, io lo farei pur dritto, appoggiato in qualche modo; o veramente, a sedere, come quel dell' *Illustris. Sant'* 353
Angelo; il quale è anco alato, e tiene un corno di dovizia. Abbia genti intorno che gli offeriscano (come era solito) primizie di lenticchie, e d'altri legumi, e di persichi sopradetti. Altri facevano per questo medesimo dio una figura senza faccia, con un cappelletto pic-

picciolo in testa, con una pelle di lupo intorno; tutto coperto d'occhi, e d'orecchie. Fate qual di questi due vi pare. Nell'ultimo peduccio, tra la facciata da capo, e la sinistra, farà ben locata ANGERONA, dea della Segretezza: che per venire di dentro alla porta dell'entrata medesima, ammonirà quelli che escono di camera, a tener segreto tutto quel c'hanno inteso, o veduto; come si conviene, servendo a' Signori. La sua figura è d'una donna posta sopra uno altare, con la bocca legata, e suggellata. Non so con che abito la facessero; ma io la rinvolgerei in un panno lungo, che la coprisse tutta: e mostrerei che si restringesse nelle spalle. Faccinsi intorno a lei alcuni Pontefici; dai quali se le sacrificava nella Curia, innanzi la porta: perchè non fosse lecito a persona di rivelar cosa che vi si trattasse in pregiudicio della Repubblica. Ri-
pieni dalla parte di dentro i peducci, resta ora a dir solamente ch'intorno a tutta quest'opra mi parebbe che dovesse essere un fregio, che la terminasse d'ognintorno. E in questo
354 farei o grottesche, o storiette di figure picciole. e la materia vorrei che fosse conforme ai soggetti già dati di sopra; e di mano in mano ai più vicini. E facendo storiette, mi piacerebbe che mostrassero l'azioni che fanno gli uomini, e anco gli animali nell'ora che ci abbiamo proposta. E, cominciando pur da capo, farei nel fregio di quella facciata (come cose appropriate all'Aurora) artefici, operaj; gen-
ti

ti di più sorti, che già levate tornassero agli
 esercizi, e alle fatiche loro: come fabri alla
 fucina; letterati agli studj; cacciatori alla cam-
 pagna; mulattieri alla lor via. E sopra tutto
 ci vorrei quella vecchiarella del Petrarca, che
 scinta, e scalza, levatasi a filare, accendesse il
 fuoco. E, se vi pare di farvi grottesche d'a-
 nimali, fateci degli uccelli che cantino; dell'
 oche che escano a pascere; de' galli ch'annun-
 ziino il giorno; e simili novelle. Nel fregio
 della facciata da piè, conforme alle tenebre, vi
 farei genti ch'andassero a Fornuolo, spie, adul-
 teri, scalatori di fenestre, e cose tali. E per
 grottesche; istrici, ricci, tassi; un pavone con
 la ruota; che significa la notte stellata; gufi,
 civette, pipistrelli, e simili. Nel fregio della
 facciata destra, per cose proporzionate alla Lu-
 na; pescatori di notte, naviganti alla bussola,
 negromanti, streghe, e costali. Per grottesche;
 un fanale di lontano, reti, nasse con alcuni
 pesci dentro, e granchj che pascessero a lume 355
 di Luna. e, se'l loco n'è capace, un' elefan-
 te inginocchioni, che l'adorasse. E ultimamen-
 te nel fregio della facciata sinistra; Matema-
 tici con i loro strumenti da misurare; ladri,
 falsatori di monete, cavatori di tesori, pastori
 con le mandre ancor chiuse intorno a' lor fuo-
 chi; e simili. E per animali, vi farei lupi,
 volpi, scimie, cuccie, e se altri vi sono di
 questa sorte maliziosi, e insidiatori degli altri
 animali. Ma in questa parte ho messe queste
 fantasie così a caso, per accennare di che spe-
 cie

cie invenzioni vi si potessero fare . Ma , per non esser cose ch'abbino bisogno d'essere scritte, lascio che voi ve l'immaginate a vostro modo: sapendo che i Pittori sono per lor natura ricchi, e graziosi in trovar di queste bizzarrie. E, avendo già ripiene tutte le parti dell'opera, così di dentro, come di fuori della Camera, non m'occorre dirvi altro, se non che conferiate il tutto con Monsig. Illustriss. e, secondo il suo gusto, aggiungendovi, e togliendone quel che bisogna, cerchiare voi dalla parte vostra di farvi onore. E state sano . Di Roma, a' ii. di Novembre. M. D. LXII.

189 *A. M. Felice Gualteri, a Pisa.*

356 N E L tempo medesimo che V. S. era a Spoleti, io mi ritrovava in Viterbo: dove mi fermai alcuni giorni, così per li bisogni della mia Commenda, come per la speranza che mi fu data che voi ritornereste per quella via . Intanto visitai Monsignor vostro più volte: e, desinando una mattina seco, ebbi occasione di ragionarli a dilungo; e di farli quel testimonio ch'io debbo, e che posso far sicuramente della virtù, e della bontà vostra. E (quel che mi par di molta più importanza appresso di lui) dell'osservanza che gli portate. Lo tentai, come meglio potei, per farlo uscire intorno al negozio vostro. quel che me n'abbia ritratto così da S. S. come dagli due che sapete, vi dirò, quando ci ritroveremo insieme: che, dovendo essere a Quaresima, secondo che di-

divisate, non accade che ve ne scriva altramente. Basta, che v'ama, che si compiace di voi, e che mostra conoscervi in parte. Seguite pur d'ingerirvi nell' amor suo, e di farlo certo del vostro così verso di lui, come di tutta la Casa; che a questo vi bisogna aver l'occhio; e io di qua non cesserò di batter dove bisogna. e di ciò non altro. Non vi feci parte de' Sonetti dell' Aurora, perchè non mando le mie cose attorno a niuno: parendomi una magra specie d'ambizione; e non essendo più in questa data di far versi, come sapete: anzi desiderando che non si sappia, se pur alcuna volta me ne vien fatto qualcuno; per la molestia che me ne ricevo da certi che me ne ricercano, come se io gli gittassi in petrella. Gio. Battista mio nipote gli mandò al Varchi, 357 in ricompensa d'alcun' altri ricevuti da lui; che io non ci ho un peccato al mondo. Pure, poichè così vi piace, se farò altro (che me ne guarderò più che potrò) mi ricorderò del precetto che me n' avete fatto. Delle mie Rime, il Manuzio me ne fa sì gran caccia, ch' io mi risolvo a dargliene; non potendo anche far di meno, se non le voglio lasciare andar così stracciate, e rognose come vanno. Del giudizio che ne fate a paragone di quelle del Casa, non so che mi dire: se non che desidero che non ve ne inganniate più di me: che, se bene in qualche parte il mio genio è diverso dal suo; non è però che non l'ammiri in molte, e che'l mio non possa dispiacere

Vol. II. Y agli

agli altri in più, e maggior cose: e di più; ch'io mi compiacchia affatto delle cose mie. Ma non posso se non accettar l'impresa vostra per amorevole. se sarà ben presa, l'hanno da giudicar gli altri così contra me, come contra voi. però fate che vi muovano le ragioni, più che l'affetto. Le Lettere, ad istanza del medesimo Manuzio, si mettono insieme: ma non so che me ne farà. E, se mi risolvo di darne fuori una parte, ci saranno alcune delle scritte a voi. Intanto rimandate-mi tutte quelle che n'avete serbate; perchè io non mi truovo copia se non d'alcune, scritte dopo che tengo un giovine che n'ha fatto registro. E con questo a V. S. bacio le mani. Di Roma, alli xv. di Novembre. M. D. LXII.

190 *A M. Gio. Carlo Ripa, a Napoli.*

OLTRECHÈ da M. Gio. Antonio sia informato delle qualità di V. S. voi con gli officj fatti per me, e con la lettera che m'avete scritta, m'avete dato tal saggio di voi, e dell'amorevolezza, e della sufficienza vostra, che vi harò da qui innanzi per caro amico, e fratello; e vi servirò, e onorerò in tutto ch'io possa, e come affezionato di M. Gio. Antonio; gli amici del quale tengo per miei; e come degno che siate per voi stesso d'esser servito, e onorato da tutti. Resta, ch'io possa alcuna cosa per voi, e che da voi mi sia comandato; che mi troverete sempre prontissimo. E con questo a V. S. m'offerò, e raccomando sempre. Di Ro-

Roma, alli ii. di Gennajo. M. D. LXIII.

191

Al Barone Sfondrato.

L'INFLUENZA del catarro che di qui è corsa universalmente, ha data una sì gran rincalzata al mio ordinario, che V. S. doverà non meravigliarsi; e scusarmi anco, se sono stato tanto infingardo a rispondere alla vostra lettera de' ix. del passato, e se ora catàrrosamente vi risponderò, come io dubito di fare, trovandomi ancora ancora accappacciato, e pieno 359 di lassarmi stare. Il Sig. Gosellino, con manco manifattura, che con oprare il mezzo vostro, mi può comandare tutto che gli pare. Ma io vi dico, che in questa pratica di giudicar versi, obbedisco mal volentieri e a lui, e a voi: e mi tengo molto mal soddisfatto del Sig. Manrich, che ve n' abbia data occasione. avendoli io protestato non so che sopra di ciò. Ben vi dico che ho veduto la Canzone, e'l Sonetto suo con molta mia soddisfazione, perchè, avendolo per carissimo amico, mi è molto grato di conoscere che riesca d'ingegno, e di giudizio in tutto quello che fa: che giudiciose, e ingegnose mi sono parse ambedue queste composizioni, e con alcuni tratti molto spiritosi. In somma ho per buone l'una, e l'altra, e anco l'arei per eccellenti, se non che in alcune cose non m'empiono del tutto l'orecchio, in quanto al numero. Il che dico, perchè *Sic foleo amicos*: e perchè voi m'avete protestato d'adulazione. Se volessi ora dirvi in che, e perchè

chè non mi soddisfaccia, mi bisognerebbe entrar nella Poetica, e io son risoluto di non travagliarmi più nè della Poetica, nè de' Poeti: che sapete bene che viso n' ho cavato infino a ora. Io vedrò sempre volentieri tutte le cose degli amici miei: e quanto migliori mi parranno, tanto maggior piacere ne sentirò. Ma io non intendo di fare l' Aristarco, per
 360 non dar nel Castelvetro, cioè nel Marfia, che ci mise la pelle: non mi curando in ciò di guadagnare, come non ci vorrei perdere: e non volendoci travaglio nè per le cose mie; nè per quelle d' altri; perchè, per l' età, per l' indisposizione, e per le brighe in che mi trovo, ho bisogno di pensare ad altro. E per questo non accetto nè le lodi, nè la potestà che mi date, di far parer buoni, o cattivi i poeti. Io so che volete la burla de' casi miei, e che avete care l' occasioni di farmi de' favori. Ma io (purchè m' abbiate per servitore) mi contento, che in questa parte sappiate che io sia poco intelligente, e, se bisogna, che vi debba esser ancor disubbidiente. Al Sig. Gofellino desidero essere raccomandato: all' Eccellentiss. Sig. Marchese, ricordato per umil servitore. e a V. S. bacio le mani. Di Roma, alli ii. di Gennajo. M. D. LXIII.

192 *Al Sig. Giulian Gofellino, a Milano.*

ALLA prima lettera di V. S. non risposi, perchè in quel tempo ch' io la ricevei, Dio fa come stava. dipoi, non essendo la risposta neces-

ces-

cessaria, dubitai che non avesse del rancido. Oltre che io v' ho per tanto amico, e per sì galantuomo, che mi pare di poter pigliare ogni sicurtà di voi; e che con voi mi sia lecito di valermi del privilegio che io ho con quelli che mi sono più stretti, il quale è di non averli a trattenerne con lettere oziose. Quanto a questa che mi scrivete ora, io ho detto al Sig. Baron Sfondrato circa alle vostre composizioni quel che me ne pare: che in somma non è altro che bene: e tanto bene, che dubito di non averle lodate abbastanza, perchè lo feci con troppo più di tara, che per avventura non sopportano. Imputatene esso Sig. Barone, il quale m' ha per sì prodigo nel laudare, che nel caso vostro ho voluto piuttosto parer severo, e stitico a voi, che adulatore a lui. Ma in vero io ho detto liberamente quel che ne sento. E non mi son curato d' accennar in che non finiscono di soddisfarmi, perchè nelle cose degli amici, e massimamente in quelle che sono belle assai, mi fo coscienza di non dir quel poco che mi par che manchi per farle bellissime. Il che non m' avviene con quelle che hanno poco, o nulla di buono: perchè, avendole per disperate, e non mi parendo che 'l giudizio di chi non le fa fare, le possa saper correggere, me ne passo da largo. A quelli che conoscono le bellezze, basta toccar solamente le parti d' esse. E però, come dissi a lui, così rafferma a voi brevemente, che, quanto a me, vorrei che le vostre cose fossero un poco

più numerose. Vi confesso che in questa parte. io sono scrupoloso, e superflizioso più che forse non bisogna. perchè in una vera bellezza, 362 mi danno fastidio ancora i piccioli nei, i quali a molti pajono non solamente tollerabili, ma tal volta graziosi. però mi rimetto ancora in questa parte: e, pur che ripigliate in bene quel ch' io dico, non mi curo che non vi paja ben detto: anzi da questo, che non l' uso di fare con molti, voglio che facciate argomento che v' amo sinceramente. Dell' essere amato, e stimato da voi, io ne veggo tanti segni, e voi talmente me l' esprimete, che ne sono più che certo. E me ne terrei da più che non sono, se io non pensassi che nella stima vi potreste ingannare. Ma in qualunque modo, la grazia vostra m' è carissima, e desidero d' esservi conservato, come anco in quella del Sig. Barone, e del Sig. D. Giorgio. Vorrei di più che mi mantenesse in quella del Sig. o Monsig. Berardino Bianco, Abbate, o Priore, o arcicotale, che si sia di non so che. basta che lo dovete conoscere per il sup nome stesso: e, se non lo conoscete, fate torto a lui, e a voi. non si potendo trovare il più galantuomo di lui, non pur da Milano, ma da Fiandra in qua, dove lo conobbi la prima volta. Di grazia fateli riverenza da mia parte, e ricordatemeli otta catotta. All' Eccellenza del Sig. Marchese fin da qui m' inchino con l' animo. se vi pare di rappresentarle questa mia divozione con baciarle la mano più da vicino, a voi

a voi me ne rimetto: e a V.S. mi raccomando. Di Roma, alli xvi. di Gennajo.
M. D. LXIII.

193 *Al Vescovo di Chiusti, Vicelegato
di Romagna.*

M. GIOSEPPE della Porta, scrivendomi d'aver ricevuti da V. S. Reverendissima infiniti favori, e presupponendo che gli siano fatti da lei per amor mio, ne dà conto a me, gravandomi a ringraziarnela, come se egli se ne volesse scaricar del tutto. Ma io intendo che ne le sia obbligato ancor egli della parte sua, essendo persona degna per sè della protezione di lei, massimamente nelle cose ragionevoli. Pure, poichè questi debiti non si pagano con danari, io mi contento d'addossarmelo tutto: e, se più bisogna, più le voglio essere obbligato; perchè ormai le sono debitor di tanto, che, non avendo più pago seco, quanto più somma l'ho da dare, tanto più sarò scusato d'impossibilità. Intanto confesso il debito; e, se non vuole altro che ringraziamenti, o, per dir meglio, io non la posso d'altro pagare; mano a ringraziarla. E lo fo con questa senza misura, e senza fine, come senza fine me le raccomando, e le bacio le mani. A M. Paolo Emilio V. S. ne facci quella parte che le par conveniente, e a lui si degni raccomandarmi. Di Roma, alli xxii. di Gennajo.
M. D. LXIII.

194 *Alla Signora Duchessa d'Urbino.*

- 364 CON questa faranno quelle Imprese della Casa che fino a qui ho potuto trovare; come M. Vincenzo m'ha comandato da parte di V. Eccellenza ch'io debba fare. E, perchè mi dice che ella vorrebbe anco l'interpretazioni di esse, scriverò sotto ciascuna brevemente quel poco ch'io ne so; che non di tutte sono informato.

Qui, e nei Vani che seguono, si pongano le Imprese.

QUESTA, della Vergine col Lioncorno, mi par che sia la più antica: il motto che io ci ho veduto, è questo: VIRTUS SECV-RITATEM PARIT. Secondo me, vuol dire che, come l'innocenzia, o la pudicizia assicura la Vergine dalla ferocità di quella bestia, così la purità, e la sincerità della vita assicura chi porta questa Impresa da ogni avversità. Il Duca P. Luigi portava questa ancora senza la Vergine, facendo l'Unicorno solo, che tuffava il corno in un rivo donde uscivano serpenti: e di questa si serve ora il Cardinal Crispo.

PAPA Paolo Terzo, santa memoria, portò due Imprese. la prima fu questa, d'un Giglio,

glio, che è l'arme della Casa, e d' un Arco 365
Baleno, che gli stà sopra, con questo motto
che dice: ΔΙΚΗΣ ΗΠΙΟΝ, che vuol dire *Gigli
di Giustizia*: e non so, che misterio vi si
ascondesse sotto. Ma così questo giglio azzurro,
come l'arco baleno si chiama *Iris*. Questa con-
giunzione dell'uno, e dell'altro, non veggo
che s'abbia a fare con la Giustizia; e fino a
ora non ho trovato chi me lo dica.

LA seconda di Papa Paolo è questa, d'un
Delfino congiunto con un Camaleonte. E' ca-
vata d'una che fece Augusto Imperatore; il
quale poneva un Delfino avvolto a un' Anco-
ra. volendo inferire d'esser sollecito ad esegui-
re, e tardo a deliberare; come fanno i savj.
Il sollecitare si significa con la velocità del
Delfino; la tardanza, con la stabilità dell' An-
cora. Il Papa prese il Camaleonte, animale tar-
dissimo, in iscambio dell' Ancora, ma non mi-
se il motto. Ma s'intende che fosse il mede-
simo che quello d' Augusto; il quale era in
Greco: ΣΠΕΥΔΕ ΒΡΑΔΕΩΣ. e in Latino:
Festina lente. che voglion dire: *Sollecita a bell'
agio*.

QUESTA del Fulmine portò l'Illustrissi-
mo Cardinal Farnese nel principio del suo Car-
dinalato: e non truovo che ci sia motto. Si 366
vede per rovescio in alcune medaglie di diver-
si Im-

si Imperatori Romani, e d'Augusto specialmente. Significa più cose: ma portato in quel tempo da S. Sig. Illustriss. credo che significasse la potestà che 'l Papa le diede del governo, per essere il Fulmine dedicato a Giove; il quale significa il Papa.

L'ALTRA di Farnese è d'un Pegaso, come qui si vede, che par che esca dal Sole; perchè si finge che nascesse dall'Aurora: e percuote con una zampa dinanzi il monte Parnaso, donde fa uscire un fonte. Questo Cavallo alato significa l'Eloquenzia, e la Poesia; e credo che voglia inferire che sono sorte a' tempi suoi, per la cognizione ch'egli ha delle dottrine, e per la protezione che tiene de' letterati. Il motto dice: ΗΜΕΡΑΣ ΔΩΡΟΝ. che vuol dire: *Dono del giorno*; per esser nato, come è detto, dell'Aurora; e sceso dal cielo. Fu invenzione del Molza.

LA terza di Farnese medesimo è d'una Saetta che dà in bersaglio. Il motto sono parole d'Omero: ΒΑΛΛ'ΟΤΤΩΣ. che voglion dire: 367 *Così ferisci*. significando che si debba dare nel punto, e, come si dice, in brocco. Invenzione pur del Molza.

L'ULTIMA del Cardinal Farnese, fatta da

da me, nel tempo che Papa Giulio Terzo faceva la guerra a Parma. La Nave è quella di Jasone, e degli Argonauti, che andavano in Colco a conquistare il vello d'Oro. I due Scogli sono le Simplegadi, che erano in mare due Monti, che si moveano, e nel passar de' naviganti, si stringevano, e fracassavano i legni. Tirata a proposito del Cardinale; la Nave significa la Casa Farnese: i due Scogli, quella de' Monti, che stavano per opprimerla. Il motto dice: ΠΑΡΑΠΑΛΩΣΟΜΕΝ. che vuol significare: *Gli passeremo una volta questi MONTI.* siccome gli hanno passati a salvamento.

IL Cardinal Sant'Angelo portò da principio quest'Impresa. Sono due Tempj, dell'Onore, e della Virtù; che gli antichi Romani facevano attaccati l'uno con l'altro, per significare che dietro all'esser virtuoso, seguiva di necessità l'essere onorato. Fu invenzione di M. Claudio Tolomei: ma non truovo che ci sia motto. La Signora Duchessa Madre ne fece fare un'altra a me per il medesimo Cardinale: ma non mi par che l'abbia mai portata: e per questo non mi son curato di mandarla. 368

DEL Duca Ottavio, pur fatta da me. S. Eccellenza la portò in Fiandra in una giostra che sostenne con molti Baroni Borgognoni contra

tra'l Conte d'Agamonte. Sono la Mazza, il Filo, e le Palle di pece con che Teseo domò il Minotauro, e uscì del Laberinto. Volendo inferire che con quelle medesime cose, che significano la fortezza, la prudenza, l'astuzia, e l'altre arti militari, ancor esso vincerebbe l'avversario, e uscirebbe onoratamente di quell'affanno.

DEL medesimo Duca Ottavio, fatta pur da me, e portata da S. Eccellenza nel medesimo tempo, in un torniamento che fece appresso alla giostra. E' un Fuoco, nel quale soffiano due venti per ispegnerlo, e tanto più l'accendono. Il motto è di Vergilio, che dice: *VIVIDA BELLO VIRTUS*. volendo significare che, quanto più lo travagliavano, tanto maggior lo facevano.

IL Duca Ottavio portò ancora quest'altra, nella guerra che fece al Duca di Ferrara. L'invenzione fu di S. Eccellenza medesima, e l'
 369 motto volse che gli facessi io. E' fondata nell'amor che portava in quel tempo a una Signora che si faceva chiamare Olimpia. E però fa il Monte Olimpo, che passa sopra le nugole. Il motto diceva: *NVBES EXCEDIT*. E voleva inferire che l'altezza sua era tale, che perdeva la speranza di poterla aggiungere: sopra

pra di che mi fu fatto fare anco un Sonetto;
del quale si manda copia.

QUESTA feci pur io ad istanza del Duca Orazio: e la portò, quando così giovinetto fu mandato a crearsi in Francia. Il Centauro è fatto per Chirone maestro d'Achille, e rappresenta il Re Francesco, sotto la disciplina del quale si mandava. E però gli si fa la corona in testa, da una man l'arco, dall'altra la lira: perchè di tirare d'arco, e di sonar di lira fingono i Poeti che Chirone insegnasse ad Achille: che vuol dire l'arte militare, e le scienze civili. Il motto ΧΕΙΡΩΝΟΣ ΔΙΔΑΣΚΑΛΟΥ, in Greco; o in Latino, CHIRONE MAGISTRO. che vuol dinotare che sotto la disciplina di quel Re spera di diventare anch'egli tale, quale fu Achille ammaestrato da Chiron Centauro.

LE due ultime, del Cavallino che va a pigliar l'ale; e dell'Uovo, con le due Stelle, mi fece far Madama per il Principe di Parma: e l'interpretazione d'esse sarà in una copia che le mando con questa, della lettera che scrissi sopra ciò, quando l'Imprese si mandarono alla Corte. E altre Imprese non so che siano in Casa, nè dell'antiche, nè delle moderne. Se più troverò, si manderanno poi. E di queste l'avvertisco, che, volendosene servir
re

re in cosa che importi, le faccia disegnare che stiano bene: perchè queste non istanno a mio modo; ma se ne son fatti questi schizzi per una mostra. E volendo, si faranno far bene: ~~ma~~ bisogna un poco di tempo, perchè i Pittori non si possono avere come l'uomo gli vorrebbe. Con questa occasione, che mi rammenta della pittura, voglio supplicar Vostra Eccellenza a farmi un favore da me molto desiderato, e a lei, secondo intendo, molto facile. Il Signor Duca suo Consorte fece fare qui molti disegni di varie storiette per dipingere una credenza di majoliche in Urbino. La quale è stata finita, e gli disegni sono restati in mano di quei Maestri, i quali ordinariamente non gli hanno ad avere. Se V. Eccellenza si volesse degnare di ricuperarli da loro, con mostrare di volersene servire essa, farebbe a me una grazia singolare, e un gran beneficio al pittor che gli fece qui. Al quale si dovrebbero restituire; poichè, senza chiederne premio, 371 v'ha così volentieri durata fatica, per servizio di S. Eccellenza. E di questa grazia la prego quanto più posso: e umilissimamente le bacio le mani. Di Roma, alli xv. di Gennaro. M. D. LXIII.

195 *Al Proposto di Santo Abbondio,
a Cremona.*

Io ho molte relazioni, e molti saggi avuti della cortesia, e della nobiltà di V. S. e in Lombardia fui tante volte invitato a farne spen-
rien-

rienza, che l'era obbligatissimo del buon animo che m'ha di già mostro. Ma ora, vedendone gli effetti per il presente che s'è degnata di farmi del quadro della Signora Isabella Sforza, l'obbligo è cresciuto tanto, che ne le son tenuto d'altro, che di ringraziamenti; e con altro ne la pagherò, se potrò mai. Resta, che sappia che il presente m'è stato non solamente caro, ma prezioso: così per esser per se stesso di qualche momento, come perchè si porta seco la dimostrazione dell'amor di V. S. verso di me: e sopra tutto, perchè m'è venuto fatto di darne infinita soddisfazione a un mio amico cordiale, che desiderava sopra modo di rinovare, e aver appresso di sè la memoria di quella Signora per questa via. Ora, finchè m'occorra di renderne il cambio a Vostra Sig. ne la ringrazio con questa quanto posso efficacemente: e la supplico a darmi occasione di servirla: rimettendomi nel resto al Signor Pacifico; il quale sa, e le farà ancora fede dell'animo che tengo di farlo. E con questo le bacio le mani. Di Roma, alli xxix. di Gennaro. M. D. LXIII.

196 *Al Varchi, a Fiorenza.*

IL presentator di questa, o poco meno, (perchè potrebbe venire appresso) sarà M. Tomaso Macchiavelli, gentiluomo Bolognese, e derivato, come io credo, dalli vostri di Fiorenza. Viene per negoziare con l'Eccellenza del Signor vostro Duca, per ordine di Mada-
ma

ma nostra d'Austria, della quale è *Secretario*, e *Agente*. E' persona di pezza, come potete considerare dalla qualità delle faccende, e de' personaggi con chi, e per chi negozia. E' poi galantuomo nel resto, letterato, e poeta, ch'è peggio. Tutte queste circostanze ve lo potranno far amare, e stimare per lui stesso. Per conto mio non vi voglio dir altro, se non che, è tanto mio amico, quanto io sono vostro: per tale desidera esser conosciuto da voi. Il resto farà l'amorevolezza vostra, e la presenza sua. Andrà, credo, a Pisa a trovar S. Eccellenza, e, per esser nuovo in quella Corte, vorrebbe esser raccomandato a qualcuno, che gli procurasse comodità per alloggiare, e simil cose. Io lo raccomando a V. S. quanto posso, e me le raccomando ancor io. Di Roma, alli iv. di Febbraro. M. D. LXIII.

197 *A Monsig. Vicelegato d'Avignone,
ad Avignone.*

373 CON questa occasione della venuta di M. Antonio, fratello di V. S.arei mille torti, se non rompeffi il silenzio che tanto tempo ho tenuto con seco. Non me ne voglio scusare; perchè ella sa che m'ha fatto più volte buone le scuse ch'io potrei allegare. Io le bacio le mani con questa occasione, e del resto mi rimetto a M. Antonio. Col quale, con M. Alessandro insieme ho parlato avanti la sua partita d'un favore ch'io vorrei da lei per compiacere a Monsignor Papio. Quanto io lo desi-

desideri, lo può da se stessa considerare, essendo informata dell' infinito obbligo ch' io tengo con lui e per conto di Gio. Battista, mio nipote, e per l' affezione che ha sempre mostrato di portarmi. Oltre che per tante sue rare qualità egli merita d' esser amato, e osservato, e favorito da ognuno. Ed essendo conosciuto da V. S. siccome da me, non dirò altro; salvo che, per una volta non mi può far grazia più singolare, che operarli in quel che può, e che gli è lecito, in compiacerlo del desiderio ch' egli tiene che 'l Signor Seleuco Cusano ottenga il Magistrato del Vigieri. Io non sono informato nè della qualità dell' officio, nè de' meriti di chi l' ambisce. Ma qualunque sia l' uno, l' esser l' altro amico, e benemerito del Papio, mi fa grande argomento 374 che ne sia degno. Se così pare a V. S. la supplico a tener quel destro modo che ella saprà, che lo conseguisca. perchè intendo che 'l Cardinale se ne rimetterà all' ultimo in lei. Del resto, anch' io mi rimetto alla prudenza e all' amorevolezza sua. Del mio stato non le voglio dir altro; che l'arei da dir molto: ma M. Alessandro può avere informato M. Antonio del tutto. Batta che sappia sommariamente che con onore, e satisfazion mia, io son libero di me: e che io mi contento di quel che a Dio, e agli uomini del mondo è piaciuto, e che necessariamente m'è convenuto di fare. Con che a V. S. umilmente bacio le mani. Di Roma, alli xvii. di Febbraro. M. D. LXXIII.

IL Signor Nipote di V. S. che farà portator di questa, le farà fede della magra cera c' ha ricevuta da me. Della quale io mi potrei scusar con lei per molte vie, non ci avend'io altra colpa, che della fortuna. la quale m'ha tenuto a questi giorni in travagli tali e di corpo, e di mente, che io non ho potuto far seco quel debito che desideravo, avanti che partisse di Roma. Pure nel principio che venne, io me gli offerii con tutto il cuore. Se non l'ho fatto poi con gli effetti, si potrebbe imputare ancora in qualche parte al troppo rispetto, e modestia sua. Ma io voglio che sia tutta colpa mia. E, per ammendarla in parte, m'ingegnerò che l'altro che resta qui, faccia miglior relazione de' fatti miei, che non può fare il Signor Giulio. Intanto V. S. sia contenta assicurarla, che faccia quel capitale di me, e delle cose mie, che di lei stessa, e delle cose sue: che Dio fa, se io desidero d'esser conosciuto per quel servitore che sono a lei, e a tutti i suoi. Ho sentito grandissimo contento della nuova che m'ha data de' suoi cari Nepotini. Me ne rallegro infinitamente con V.S. e con la Signora Comare, e Compar mio. E, pregando Dio che vi preservi tutti, a tutti mi raccomando, e a V.S. bacio le mani. Di Roma, alli xii. di Marzo.

M. D. LXIII.

199 *Alla Sig. Giulia Rossa Scotta.*

SONO stato alcuni giorni fuori di Roma, e per questo non ho risposto prima alla lettera di V. S. Il che facendo ora, le dico che gratissima, e dolcissima mi è stata: e che ne ho cavati molti segni dell'amorevolezza sua verso di me, e della memoria che tiene della servitù mia; poichè sì cortesemente mi visita, così confidentemente mi dà conto delle sue occorrenze, e con tanta benignità mi si offerisce, e m'invita a valermi di lei; ragguagliandomi ancora così familiarmente, come fa, de' casi seguiti in cotesta Città. Riconosco tutto dalla bontà, e gentilezza sua: e di tutto la ringrazio quanto più posso. E a rincontro dell'affezion che mi mostra, la prego che si afficuri d'esser osservata da me, quanto ella merita, e quanto ella debbe per la sua rara cortesia. Rallegrami poi seco del felice successo delle sue liti; e del prezioso acquisto che la Signora Alessandra, mia Comare, ha fatto degli due putti maschi; così per la laude che ne viene a lei d'aver rimessa in piè quella nobil Casa, come per la contentezza che ne debbe avere la Signora Ermellina mia padrona; le prosperità della quale reputo mie proprie. Io la prego che se ne congratuli da mia parte con l'una, e con l'altra. Scriverei a essa Signora Ermellina, se m'avesse risposto ad una che le scrissi per mano del Signor suo Nipote del Pozzo. Il che non avendo fatto; per dub-

376

bio di non fastidirla a rispondermi; m'astengo da questo officio. Mi farà bene di molto favore, che V. S. le baci le mani da mia parte, e me le ricordi per quel servitore che le sono. E a lei, e a V. S. bacio le mani; e a M. Gio. Antonio, che si sottoscrive nella lettera, molto mi raccomando. Di Roma, agli viii. di Maggio. M. D. LXIII.

200 *A Monsignor Commendone, a*

377 TORNATO da Frascati, dove sono stato alcuni dì, per inviare una vignetta che vi ho presa, trovai la lettera di V. S. de' vi. d'Aprile, che m'avea molti giorni aspettato. Questo le sia per iscusar della tarda risposta; e la prego a farmela buona. Delle Lettere che mi domanda, sono bene copiate quelle che vanno in nome mio; ma non già quelle che sono scritte in nome de' padroni. Il Manuzio ha voluto ch'io le faccia mettere in volume tutte, senza rivederle, e senza scelta alcuna, per poterle tutte leggere in una volta, e far elezion di quella parte che ne pareissero degne di vita, e che si potessero pubblicare senza scandalo. E queste solamente io disegnavo poi di ripassare un'altra volta, per non durar fatica in quelle che s'hanno a celare, o che son poco buone; ancora che tutte si possano dir tali. Ora, non essendo nè tutte finite di copiare, nè la parte copiata, vista da lui, per questo non è stata riveduta da me. E fino a ora stanno nel modo medesimo, che 'l giovine l'ha

ha cavate dalle minute, e anco peggio, per gli sgorbi, e per le rimesse, alle volte poco leggibili, che nelle minute si fanno. Sicchè, avendole a mandar così, lo fo mal volentieri. E pur non ardisco di negarle a V. S. quando le voglia in ogni modo. Quando le piacesse ch'io finissi d'ordinarle, n'arei soddisfazione; se non, le darò così come stanno. Ma bisogna che V. S. ordini un che le venga a scrivere. perchè il giovine che copiava qui, serve ora 378 in Palazzo. E avendo bruciato tutti i primi originali, per levarmi da torno la confusione di tanti scartabelli, in quanti erano; resto con un sol Registro di tutte. E, quanto a dire che non usciranno dalle sue mani, io so già per prova, che questo non istà interamente in arbitrio suo: e le ricordo quel che altra volta ne incontrò dell'Apologia. Ma segua che vuole, che io non so dirle di nò: però comandi, e sarà servita. Della mia vita; le dirò prima che son sano. che mi par gran cosa: dipoi, che son libero. che mi pare anco maggiore. Con questa libertà mi son ridotto a villeggiare nel Tusculano, dove il Cardinal Sant' Angelo m'ha invitato. Studio più di star sano, che di sapere: ho posto fine all'ambizione ancora in questa parte delle lettere: solo vo raccogliendo e rassettando le cose fatte. Ed in questo se ben mi compiaccio poco; passo però il tempo assai dolcemente; dilettrandomi di veder le molte fatiche passate, e certi pensieri che mi son venuti alle volte, i quali ora non

riconosco quasi per miei. Me ne sto quieto ;
 e contento assai ancora quanto alle cose dome-
 stiche, avendo maritata quest' anno una mia
 Nipote assai bene. e dell'altre cose riposando-
 mi nella speranza che ho messa in Dio; nella
 sanità, che mi par d'aver in gran parte ricu-
 perata: e in ogni caso nella buona riuscita che
 379 fa Gio. Battista, e gli altri suoi fratelli infino
 a ora. Se io avessi V. S. di qua, mi terrei
 compitamente contento. Mi consolo nondime-
 no, sperando di doverla rivedere, e con quel
 grado che si conviene alle virtù, e alle fati-
 che sue. Intanto ne fo spesso commemorazione
 con M. Diego. E mi godo de' ragionamenti
 che ne tenemo, e dell'immaginazion che n'
 andamo facendo. il quale M. Diego mi riesce
 ognì dì più dolce, e più amorevole. Jeri fu
 qui, e, sapendo che le scriverei oggi, m'im-
 pose ch'io le dicessi mille cose; che taccio,
 per esser di quelle che vanno per l'ordinario.
 E le dirò solo, che l'aremo presto Protonota-
 rio. Si raccomanda infinitamente a V. S. Così
 fa Gio. Battista, Ottavio, Lepido, che le ba-
 ciano le mani; e io insieme con loro. E a M.
 Antonio, e a M. Luigi mi raccomando. Di
 Roma, agli viii. di Maggio. M. D. LXIII.

201 *Al Sig. Torquato Conti, a Poli.*

Ho finalmente espugnato il Frate. Il che
 dico con molta allegrezza; parendomi d'aver
 conquistato il Tamberlano. E, perchè bisogna
 dar ordine al restante dell'impresa, giudico
 ne-

necessario che si abocchi con lei. E, per ciò fare, ho guadagnato un altro bastione; che non è stata minor fazione. E questo è, che si contenti d'uscir di Roma, e venire alla sua villa con me. Se pare a V. S. che lo debba condurre, mi mandi un ronzino per lui. E, non adoperando il suo cavallo, accetto la proferta che me ne fece; perchè mi truovo mal fornito di bestia. La nostra venuta sarà, quando manderà per noi. Ben vorrei che la calcolasse per modo con quella del N. che non avessimo a far giornata per inavvertenza. Io non fuggo S. S. ma sì ben l'affronto che me ne potrebbe venire. Del resto mi rimetto a Vostra Signoria, e le bacio le mani. Di Roma, alli ix. di Maggio. M. D. LXIII.

202 *A M. Flaminio de' Nobili, a Lucca.*

IL mio giudizio intorno ai vostri libri Latini è quel medesimo ch'io feci già dell'altre sue cose scritte nel nostro idioma. essendo, quanto al soggetto, venute dalla medesima dottrina, e dal medesimo ingegno. Ma quanto alla lingua, lode questi tanto più, quanto, avendoli scritti nella Latina, l'ha così latinamente fatto, e così bene, che in questa parte merita maggior commendazione: essendo più lode a possedere, e maneggiar perfettamente la straniera, che la propria. avendola massimamente applicata, e congiunta così felicemente alle cose di Filosofia: la qual si vede come barbaramente sia oggi scritta, e insegnata da-

gli altri ; e come anco a molti pare che sia incapace d'essere elegantemente trattata . E conchiuggo che voi siate non solamente dot-
 381 to, e fondato scrittore, ma culto, ed elegante e nell'una, e nell'altra lingua. E così dico, perchè così credo. Nè a lei, nè ad altri posso venire in concetto di piaggiarla , perchè l'opera il mostra: ed ella è tale, che si può facilmente conoscer da se stessa. Resta, ch'io vi ringrazj del favor che m'avete fatto, agiudicarmi così degno della lezione d'effi libri, come voi dite; e della stima che mostrate far del mio giudizio: dipoi, che mi congratuli con voi della lode che vi viene da' vostri studj; e col secolo, de' frutti, e dell'esempio che ne cava. Con che me le raccomando, e me l'offerò sempre. Di Roma, alli xv. di Maggio. M. D. LXIII.

203 *Al Sig. Berardino Rota, a Napoli.*

IL mio silenzio è non solamente scusabile, ma compassionevole, e necessario, poichè procede da grande offesa che riceve dallo scrivere la male affetta mia complessione, e negli occhi, e nello stomaco, e in tutta la vita: la qual cosa è cagione ch'io mi sia ritirato in gran parte dal servizio de' miei Signori, e dello scrivere in tutto ancora agli amici; per trattenimento però; che dove bisogna, non manco nè di scrivere, nè di servire. Nel qual caso, nè anco a V. S. mancherò mai, siccome non manco d'amarla, e d'osservarla. Di ciò
 si può

si può render certa per se stessa; conoscendo quali sieno i suoi meriti, e'l debito mio. Ne l'assicuro nondimeno dal mio canto, e ne le prometto, poichè così mi richiede. A M. Giacomo Demio gioverà tanto il testimonio di V. S. quanto la propria virtù. E con l'ajuto d' ambedue spero di superar la scarsezza de' partiti che mi si presentano per un suo pari. E, come da lui le può esser fatta fede, io non cesso d' operarmi diligentemente per allogarlo. Il medesimo farò per M. Prisciano presentator di questa; e di tutti quelli che mi verranno innanzi col nome di V. S. Pensi poi quel che sia per fare in servizio di lei stessa, quando io sia tale che la possa servire, ed ella si degni di comandarmi. Con che le bacio le mani. Di Roma, alli xx. di Maggio.
M. D. LXIII.

204 *A Monsignor Commendone, a Padova.*

ALL' ultima di V. S. risponderà il Sig. Protonotario d'Avila: poichè per la più parte serve per memoriale, o per istruzione a lui. E a lui l'ho lasciata in mano, letta, riletta, deciferata, e commentata tante volte, che la 'ntende da vantaggio. Questo officio feci seco avanti che egli avesse avuta quella che V. S. gli ha scritta in compagnia della mia. La quale avendo poi, venne jer sera qui di notte tempo, fuor del decoro del suo rocchetto: e sopra d'essa ancora di nuovo feci il Deciferatore, e'l Torcimanno. Dopo che fummo af-
fai

383 fai in dolcezza, e in ragionamento di V. S. promise di pensar bene a tutte tre le sue proposte: consultarsene diligentemente con la sua Tripode, e renderne a V. S. il suo Oracolo esplicato, e fuor d'ogni ambiguità indivinatoria. Del resto della lettera, restando ancora in man sua, non mi ricordo molto bene: salvo della grazia che mi fa di non astringermi a mandarle ora la copia de' miei registri. che n'arei piacere, se non mi restasse un poco di rimordimento di non averne compiaciuto M. Antonio. E però desidero sapere che egli non ne resti mal soddisfatto. E a V. S. bacio le mani. Di Roma, alli xxviii. di Maggio.
M. D. LXIII.

205 *Al Sig. Torquato Conti, a Poli.*

Ho soprasseduto fino a ora di scrivere a V. S. aspettando di dirle alcuna cosa degna d'avviso: e cercando di trovar quel trattato del Varchi sopra l'Alchimia, che le promisi mandare. Contuttociò non mi è riuscito di fare nè l'una cosa, nè l'altra: perchè, per molto ch'io abbia rimescolati i miei libri tutti, questo non s'è potuto mai rinvenire. Credo mi sia avvenuto di esso, come di molt'altri, che mi si chieggono in prestanza, e mai non mi si rendono. Scriverò sabbato al Varchi medesimo, e vedrò riaverlo da lui. Intanto le boccie di Mastro Teodoro non dovranno perder tempo. De' moti della guerra non ritraggo ancor cosa che m'affidi d'affermarla per vera.

Il Palazzo non si lascia intendere: Banchi caccia carote: io mi son tolto giù dalle pratiche de' Secretarj: e i discorsi del Silvago, del Dottor Buccia, e de' simili, son Chimere. Mi rimetterò dunque in questa parte a quel che giornalmente intenderà il suo M. Alessandro; il quale mi par diligentissimo così novelliero, come litigante. Ma, per quanto si può congetturare fino a ora; i Tamburi si convertiranno in Pifferi; perchè pare che questi rumori d'armi sian per finire in nozze. Non lascerò di dirle ancora, che un mio amico, il quale tocca alle volte il polso a Borromeo, m'ha detto già due volte, che V. S. non sarà altramente adoperata dal Papa. E, domandandoli la cagione, m'ha risposto, perchè passa per Farnesiano. ma tal sia di loro. A lei torna a vantaggio di non impegnarsi per poco: e le basta di non esser in disgrazia di S. Santità. Che del resto; se la guerra segue, correranno altre paghe, che quelle che vi si offeriscono. E in ogni caso è meglio starsi alla Catena, che scatenarsi per andare a caccia de' grilli. Sì, forse che la sua non è una Catena da starvi volentieri attaccato. Vi prometto, Signore, che vi sto tuttavia legato col pensiero: e che a tutte l'ore vi vo immaginando nuove delizie, e bellezze. Di grazia V. S. faccia sollecitar quell'acquidotto. che fino a tanto che l'acqua non ci sia, non mi risolvo a 385
ghiribizzarvi sopra. Le fontane, il lago, le polle, le cadute, i bollori, che vi si sono pen-
fati;

fati; e le caccie, i parchi, le coniglierie, le colombaje, i boschi, e i giardini, che vi sono già inviati, sono cose ordinarie, a quelle che ci si possono fare. Bisogna che ci sieno stravaganze da dar la stretta al Boschetto del Signor Vicino. Quel molino a vento non mi dispiace. Quel moto perpetuo de' sacchi bagnati, per far fresco, mi tocca l'ugola. Quello scoglio in mezzo al lago, ha forte dell' Antoniane. Quella musica di vettine farà strabiliar più la gente, che la bella Franceschina che suonano in Fiandra le campane. Sopra tutto quella Colonia mi va ogni di più per la fantasia. Ma mi par necessario che Mastro Teodoro dia dentro in quel lapis; che così mi rincorerai di far tanti gentiluomini Politici, che faremmo un Borgo di ville da Poli a Roma. Col Cardinal Sant' Angelo fui jeri a pranzo: ma non si ragionò di ville, perchè s' ebbe a trattenerne l' Imbasciator di Vinegia, che volse veder le sue anticaglie. Gli farò una lezione della vostra Catena, che si doverà contentare di giudicarla degna, che vi si attacchi il suo gran balascio. Io mi son portato così poco cortigianamente con la Signora sua Consorte, a non farle riverenza avanti la partita; però me le 'nchino fin di qua, e la prego a comandarmi. Desidero che 'l Signor Carlo guarisca del zampetto: e che 'l Signor Appio cominci a cinguettare più articolatamente; perchè gli ho conosciuto in quel ciuffetto arruffato, che dirà di belle cose sopra quelle grottes-

tesche che studia fin da ora così astrattamente. Mi resta raccomandarmi a Fabrizio, e Cola, che sono i due gran Campioni del vostro Stato. E ricordo, che si sollecitino per far venir quelle vettine, e 'l resto de' dozzoni da risarcire gli stracci del condotto di sopra, perchè non ho per manco bell' acqua quella che si conduce in Casa, che quella che si disegna per la Catena: E con questo bacio le mani a lei. Di Roma, alli vi. di Giugno.
M. D. LXIII.

206 *Al Cavalier Raffael Silvago, a Malta.*

Ho ricevute le vostre medaglie, o, per dir meglio, quelle ch' avete pensato che siano medaglie; che non sono veramente degne di questo nome. Or non vi par questo un bel modo d' entrare a ringraziarvene? E' bello, e buono tra' veri amici. E pur ve ne ringrazio, e ve ne tengo maggior obbligo, che se m' aveste mandate le più belle, e le più rare che si possino avere: e non solamente medaglie, ma cammei, e gioje, e qualunque altra più preziosa cosa si vegga dell' antico; considerato (come dite) l' amorevolezza con che me le mandate, e la prontezza di provvedermene; e, per Dio, anco il giudizio in questa parte, di mandarmele tutte qualunque si sieno. Perchè questo è il più sicuro modo da poterne scer le migliori, o le men ree. E io vi mostrerei di tenermene soddisfatto del tutto, come me ne soddisfiso in questa parte dell' animo vostro; se non
che,

che, io non voglio frodarvi in quel che siete così liberamente, e sinceramente con me; e della dimanda che in ciò mi fate del mio parere. Vi dirò dunque che mi sono state carissime, e preziose, quanto merita d'essere stimata l'intenzione, la diligenza, e la liberalità con che me l'avete proviste, e inviate; e la promessa che mi fate di provvedermi, e d'inviarmi dell'altre: ma che per loro stesse non sono da stimarle. Nondimeno il Signor Giannotto Bosio, e 'l gentiluomo che l'ha portate, hanno veduto con quanta allegrezza l'ho ricevute: e quanta festa ho fatto loro intorno, per venirmi da voi. Questo sia detto liberamente per vostra istruzione. Ma, per quanto stimate la servitù ch'io tengo con voi, non vi guastate, nè vi ritirate punto da questa pratica: perchè farebbe cagione ch'io stessi per sempre mal contento di questo mio ingenuo procedere con voi; e un segno che voi vi pentiste del vostro, tenuto con me. Trovate-

388 ne, e inviatene dell'altre; che una viene, che paga tutte. E perchè io m'avveggo, al vostro scrivere, che siete in ciò piuttosto istorico, che antiquario, poichè me le dichiarate tutte: e, dall'altro canto, mi domandate dell'avvertenze di conoscer le buone: ve ne dirò sol questo in genere; non si potendo venir a particolari senza lungamente scrivere: Le grandi di bronzo sono per lo più migliori, che le picciole: ma o grandi, o mezzane, o picciole che sieno, vogliono essere antiche, di buon

mac-

maestro, e non logore nè dal tempo, nè dalla violenza. Dico così, perchè le vostre tutte sono magnate dalla ruggine, o arrotate per modo, che non vi si scorgono bene nè le figure, nè le lettere. La regola di conoscer quelle che sono di buon maestro, non vi posso io dare; se non avete notizia del disegno. però la rimetto in questa parte al giudizio dell'occhio. Nè anco dell'antiche vi posso dare avvertimenti; se non avete una certa pratica sopra ciò; tanto più, quanto oggidì vi si fanno star forti ancora di quelli che se ne intendono. tante tristizie vi si fanno. Vi perdonerò dunque che v'inganniate dell'artificio, e dell'antichità d'esse: ma non già dell'integrità. potendo molto ben conoscere le intere dalle rose, e dalle fruste. Quanto al prezzo; avendole a pagare; non mi basta l'animo di specificarvi a punto quelle che meritano d'esser ben pagate. E non vi so dir altro, se non che vi governiate universalmente con la valuta de' metalli; con quel poco di più che vi detterà il vedere l'una più netta, e più bella che l'altra. Intendo per belle, per adesso, quelle che vi pajono così all'occhio; oltre al vederle intere. E questo è quanto a quelle che vi possono capitare alla giornata. Ma 'l fatto sarebbe, che aveste di quelle che sono state già raccolte, e scelte da altri: come intendo che fece il Commendator Giufrè, Turcopiliere morto; il quale mi si dice che n'avea una buona raunata; e delle belle: e che buona parte d'esse

d' esse si truova ora in mano del Zecchiero. Nel qual caso io le piglierei da lui tutte in una volta. Mi farete piacere a tentare se ne facesse partito, e avvisarmi con che condizione le desse; e quante, e quali sono: mandandomene una nota; che darò ordine subito di rimetterne il costo. E, pregandovi a perdonar la briga che ve ne do, all' offerta che me ne fate; e la stima che ho fatta delle mandate, al desiderio che io ho che n'abbiate notizia; vi ringrazio di nuovo delle ricevute, come se fossero rarissime, e di molta valuta: e aspetto quelle che mi promettete: protestandovi che io non le riceverò, quando sia con vostro danno. che mi par pur troppo che v' impiegate la diligenza. Degnatevi di raccomandarmi alli Signori miei Cavalieri Lomellino, e Verzelli. E vi bacio le mani. Di Roma, alli iii. di Luglio. M. D. LXIII,

207 *Al Cardinal Smt' Angelo,
a Capranica.*

390 NON mi giova di far profession di modestia, nè di poco merito con V. S. Illustrissima; nè di niun'altra spezie di ritiramento, che non paja agli amici ch'io non gli voglia servire. Però m'arrischio a voler piuttosto repulsa da lei, che parer io di darla ad altri. M. Lorenzo Rito dalla Ripa Transone, a chi sono per alcuni rispetti molto affezionato, confida per mio mezzo ottenere da V. S. Illustrissima uno de' suoi governi. Io la supplico (se
possi-

possibile è, e se torna comodo a lei) a farmi grazia d'uno d'essi, de' primi che vachino. promettendole per lui tutto quello che si può d'un servitore amorevole, sincero, e fedele; e anco sufficiente per la qualità sua; essendo Notaro, e solito a far degli altri officj. Egli vorrebbe de' migliori, avendo grande animo, e ottima volontà. Nondimeno si contenta di cominciare a servirla in ogni loco; sperando che le sue operazioni gli acquisteranno tanto della sua grazia, che gli darà di mano in mano degli altri. Io non potrei aver maggior contento di questo, che egli per mio mezzo diventasse suo servitore; perchè son sicuro che se ne terrebbe ben servita. Nondimeno ho quel rispetto che debbo alla soddisfazione di lei: e io mi soddisfarò di quel che le piace; e d'aver compiaciuto l'amico almeno di questa domanda. Intanto le bacio umilissimamente le mani. Di Roma, alli xviii. d'Agosto. M. D. LXIII. 391

108 *A Monsignor Commendone, a Padova.*

INTENDO che qui si risolve di mandar V. S. a peregrinar quel resto della Cristianità che le mancava, o forse a rivederla; che ormai non so che parte sia d'essa, che non abbia corsa più volte; non posso non rallegrarmene, con tutti i disagi, e pericoli che ne le vengono. Perchè, all'ultimo, non passa senza grande sua riputazione; e non può esser senza quel fine che noi speriamo alle tante, e sì o-

Vol. II.

A a

nora-

norate sue fatiche. Io le trassi un motto già molti di sono, che, venendosi a questo, io avrei desiderato mandarle Ottavio mio nipote. Il quale s'è risoluto di non volere attendere a lettere. E, se ben da lei non n'ho risposta alcuna, non posso però persuadermi che per questo m'abbia voluto accennare che non le torna bene. perchè io non intendo che le sia di gravezza alcuna. E, dall'altro canto son certissimo che le sarà di servizio non poco per la sua persona; essendo inclinato, e atto a servire; e di complessione da poter tollerare ogni sorte di disagio. oltre all'esser diligente, obbediente, amorevole, è tanto affezionato del
392 nome di Vostra Signoria, che non può sentir nominare altro padrone. E tanto più, quanto non desidera cosa maggiormente, quanto veder del mondo. e nessun altro ne gli può cavar la stizza più di lei. Monsignor d'Avila, m'ha spinto a far questa risoluzione di lui in ogni modo. E io la supplico a farmi degno di questa grazia, che le possa essere appresso per alcun tempo, solo perchè vegga, e pratici, e consideri specialmente gli andari della sua Casa; che li sarà la maggior disciplina che possa avere; fino a tanto che venga il tempo di darli il suo indirizzo. Che non può esser altro (per quanto avemo risoluto) che darli moglie; e appoggiarli la successione della Casa. poichè due altri suoi fratelli hanno ad esser di Chiesa, e di studj; e l'ultimo è di tanto poco tempo, che non sappiamo che riuscita s'abbia

abbia a fare. Quando ella se ne contenti; lo manderò quanto prima, bene a ordine da viaggio: e gli si provvederà tutto che bisogna di mano in mano. Che a me basta levarlo di qua dalle tentazioni, e di darli da fare; perchè non è cervello di stare in ozio. E V. S. se ne potrà servire senza alcun riservo, perchè non conosce riputazione; e tanto ha bene, quanto travaglia. Se V. S. si degnerà di farmi questo favore; sarà degli supremi ch'io possa ricever da lei. Quando nò: penserò che sia per qualche buon rispetto; e lo riceverò in buona parte. E, aspettandone presta risposta, con tutto il cuore me le raccomando; e le desidero prospero viaggio, e compimento d'ogni suo desiderio. Di Roma, alli xxviii. d' Agosto. 393
M. D. LXIII.

209

Al medesimo.

NON risposi sabbato alla prima di V. S. de' x. di questo, non avendo ancora rinvenuto dove si fosse M. Paolo Emilio. perchè per l'ultime sue avea solamente, che di cortò mi sarebbe venuto a trovare: ma non sapeva dove si fosse intanto capitato. Trovai dipoi la traccia: e si mandò subito la lettera; la qual son certo che arà fortito buonissimo ricapito. Intanto è comparsa l'altra di V. S. per la quale ho visto che di costà egli avea inteso il bisogno. e questo basta, quanto all'avvisar lui. Quanto poi alla suspension della sua lite; ne ho parlato subito col Ruggiero: e si truova

A a 2

per

per caso, che M. Cosimo è procuratore dell'avversario: e che egli è stato quello che gli ha data la stretta; non sapendo chi si fosse M. Paolo Emilio, nè quanto servitore di V. S. E la cosa è passata tant' oltre, che 'l volervi rimediare, è come voler risuscitare un morto. E però credo che M. Paolo Emilio si risolverà d'avere il torto; come dicono che ha veramente: e, senza tentare altro di qua, venire a V. S. in questa giornata. Così gli scriverò io di qua; e così credo che farà. Con molta
 394 mia meraviglia ho visto per questa ultima di xvii. che V. S. non avea ancora ricevuta una che io le scrissi alli xxviii. d' Agosto, per la quale la ricercava che si degnasse di condur seco Ottavio mio nipote: poichè s'è risoluto di non voler continuare negli studj. Penso che questo disordine sia proceduto dall' indirizzo che Gio. Battista le dette per la via ordinaria di Venezia, senza farle coperta a' suoi rispondenti di costà. Onde che, non avendo risposta infino a ora, e intendendo che la spedizione di qua si restringe tanto, che non ho più tempo di riscriverne, e aspettarne risposta, me la passerò senza farne nuova richiesta. Questi di qua mi consigliano che, per farlo essere a tempo, io lo mandassi ora, senza aspettarne il suo consenso; come sicuri che V. S. non mi mancherebbe. Ma io non l' ho voluto fare; non perchè diffidi della volontà sua; ma perchè, non sapendo le considerazioni che potesse avere in questo caso, non l' ho voluta mettere in necessità

teffità di menarlo, quando non le tornasse comodo: tanto più che egli m' ha mostrato, che si contenterà d' attendere ancora un' anno, per pigliare un poco più di pratica nella lingua Latina. Sicchè di questo non la gravo più. E serberò di darnele un' altra volta, forse con più mia, e sua soddisfazione. Mandole sotto questa la lettera che le scrivea sopra ciò: trovando che Gio. Battista l' ha messa a registro; 395 perchè vegga che ne la ricercava con quel rispetto che devo. Or vada a questo suo viaggio felicemente; e finisca di correr questo Emisperio della Cristianità. E prego Dio che lo faccia con più profitto suo, che non ha fatti tant' altri. poichè con più laude non può essere. Monsignor d' Avila le si raccomanda col suo Giomb. E io, con tutti i miei Gazzerotti, le bacio le mani. Di Roma, agli xxv. di Settembre. M. D. LXIII.

210

Al medesimo.

LA risposta che V. S. m' ha fatta per la sua di xix. e la giunta qui di M. Paolo Emilio, m' hanno fatto mutare il proposito che mio nipote non venisse più altramente; dubitando che non fosse a tempo; e non avendo per chi inviargli. Ora che V. S. l' accetta così volentieri, e che M. Paolo Emilio mi leva questa difficoltà di condurlo, pensando che Dio gli abbia procurata questa ventura dell' uno, e dell' altro; non glie ne ho voluta torre io: e così mi son risoluto che venghino: e nella medesi-

A a 3

ma

ma ora che ho ricevuta la lettera, ho dato ordine che partano. E intanto le scrivo questa, per la quale non ho che dirle altro, se non che mi fa uno di quelli favori che non saprei desiderarne un altro maggiore. E non voglio entrare in ringraziamenti, nè in altro; perchè costoro sono per montare a cavallo. M. Paolo Emilio supplirà al restante; e Dio l'accompagnerà. A M. Antonio non potendo ora mandare il volume delle Lettere, lo metterò a ordine per un'altra volta. E dal medesimo, che ha veduto in che termine sia, gli farà fatto fede che non si può fare altrimenti. Di Roma, all'ultimo di Settembre. M. D. LXIII.

211

Al medesimo.

AVENDO scritto, questa mattina a V. S. Reverendissima per M. Paolo Emilio, e per Ottavio mio nipote, che son partiti questa notte alla volta sua; rimettendomi alla relazione loro del tutto che è passato; non le dirò altro, se non che, dovendo questa capitare ordinariamente avanti a loro, per torla più presto che si può di sospensione, le fo per essa intendere che se ne vengono a gran giornate: e poco dopo la data d'essa doveranno comparire. La risposta che V. S. ha fatta alla mia di xxviii. del passato, e la comodità che Dio n' ha mandata qui di M. Paolo Emilio, m' ha fatto risolvere in contrario della risoluzione che per altra mia di xxv. le dissi d'aver fatta, che non venisse più. Ora se questa medesima avrà fatto

fatto risolvere lei (per la fretta che l'è fatta) a non aspettarla; non ostante l'ultimo termine che m' assegna; a questo non ho rimedio. Pure ho voluto che vengano in vano, piuttosto che in vano siano aspettati da lei. 397
E, se a Dio piacerà di non farmi degno della grazia che m' ha fatta, harò pazienza. E a V.S. umilmente mi raccomando. Di Roma, il dì detto.

212 *Alla Sig. Duchessa d' Urbino.*

NON ho prima risposto alla lettera di V. Eccellenza, indugiando di farlo, come ora fo, con l' esecuzione di quanto s'è degnata di comandarmi intorno all' Impresa che desidera da me; la qual sarà con questa. La supplico a non imputarmi di tardanza; perchè queste son cose che non si trovano per li libri: e di fantasia non vengono fatte di leggieri. Mi sono alla fine risoluto in questa; poichè ella si rimette del tutto in me. Il corpo dell' Impresa è una Molla d' Orologio, la quale mi pare che faccia assai bel vedere, con quelle spire aperte: che è una delle principali cose che si richiegga in queste invenzioni. La Molla è un istrumento nell' arti mecaniche, di molto potere, e di meraviglioso effetto; essendo immobile per sè, e avendo forza di muover l'altre cose; e di regolare anco il moto conforme al celeste: ed è tale, che, quanto più si stringe, e si travaglia, tanto è di più forza, e di più virtù: e lasciandosi stare, non opera. Questo

A a 4

pre-

presuppongo che s'assomigli all' animo, e alla
 virtù di V. Eccellenza. E la fo così scaricata,
 398 per dinotare che non sia conosciuta, nè ado-
 perata a quel che potrebbe fare. Il motto è di
 queste due sole sillabe: ΟΥ ΜΑΨ, che non
 può essere più breve. Significa: ΝΟΝ ΙΝ ΒΑ-
 ΝΟ. Volendo inferire che Dio non l'ha fatta
 tale, per non adoperarla quando che sia: e
 adoperata, mostrerà quel che può, e che va-
 le. Il che mi pare che si possa dire senza ar-
 roganza; perchè ognuno pensa d'esser buono a
 qualche cosa. E altro per ora non m'è sov-
 venuto che mi paja aver del buono. Non fo
 quello se ne parrà a lei: e in ogni caso ho
 fatto quel che ho saputo; e vorrei più sape-
 re, per meglio servirla. Con che umilmente
 le bacio le mani. Di Roma, alli xiv. d'Otto-
 bre. M. D. LXIII.

213 *A M. Domenico Veniero, a Vinegia.*

M. DOMENICO Ragnina, nobil Raugéo,
 venendo la state passata da Napoli a Roma,
 mi si dette a conoscere per quel cortese gen-
 tiluomo che si farà ben tosto conoscere ancor
 da V. S. Va peregrinando l'Italia, desideroso
 di vedere, e di conoscere anch'egli quelli che
 pajon degni d'esser conosciuti: e, ragionandosi
 di lei; della quale io foglio parlare non solo
 come d'amico, e come di padron mio, ma co-
 me di gentiluomo di rare, e di singolari qua-
 lità nella patria sua; mi disse che, buon tem-
 po fa, teneva desiderio di visitarla: e che sa-
 reb-

rebbe venuto a Vinegia più per questo, che 399
 per veder tante sue meraviglie. Ora mi scrive
 d'Ancona, ricercandomi d'una lettera a lei;
 per aver questa occasione di presentarsele avan-
 ti ancora come amico mio. Non gli ho volu-
 to mancare; sì perchè farei maggior cosa per
 fatisfarli, come perchè ancor io harò caro nel
 medesimo tempo visitarla, e ringraziarla, sic-
 come io fo, spezialmente della memoria ch'el-
 la mostra tener di me; secondo il Signor Spe-
 rone m'ha fatto questi giorni fede, salutando-
 mi più volte molto amorevolmente da sua par-
 te. Di che ho ricevuto grandissimo contento;
 pregiandomi, quanto mi pregio, d'esser ama-
 to da lei. Ora, quanto a questo gentiluomo,
 mi basta aver detto il suo desiderio; perchè,
 quanto alle sue qualità, egli stesso le darà sag-
 gio di sè: e la cortesia di V.S. supplirà a quan-
 to egli desidera da me; e io da lei per conto
 suo. E, pregandola a far riverenza da mia par-
 te al Magnifico M. Jeronimo Molino, a lei
 con tutto il cuore mi raccomando. Di Roma,
 alli xv. di Ottobre. M. D. LXIII.

214 *A M. Battista Guarino, a Ferrara,*

VOSTRA S. può saper per pruova che cer-
 velletti sieno quelli delle Muse, quando non
 son colti in tempera. Dico questo, perchè, non
 rispondendo ora al vostro Sonetto, m'abbiate
 per iscusato. Egli con l'amorevolissima lettera
 che mi scrivete, mi trovò fuori di Roma, oc-
 cupato tra contadini, per dar principio a una 400
 mia

mia villetta nel Tusculana: e, quantunque il
 luogo stesso m'incitasse a poetare; e l' deside-
 rio, e l' debito mio fosse di farlo, invitato da
 voi; io non le ho mai fino a ora tanto potu-
 to sfuzzicare, nè pregare, che non mi sieno
 state sempre ritrose. credo per avermi veduto
 molto alle strette con l' Agricoltura; con la
 quale fo ora più volentieri all' amore, che
 con loro. Ed, essendosi ella insignorita di tut-
 ti i ferri della bottega, sempre che ho voluto
 la penna, e la carta; mi son venute alle ma-
 ni le feste, la bussola, e la zappa piuttosto: e
 non ho mai pensato di fare un verso, che non
 mi sia riuscito un viale, o simil cosa. Tanto
 che mi risolvei di rispondervi a Roma: dove
 non prima tornai dell' altra settimana, che fui
 forzato a ricorrere in qua un' altra volta. Tut-
 to questa è per iscusar non solo del non aver
 risposto al Sonetto, ma dell' aver risposto tar-
 di alla lettera. Ora per voi medesimo potete
 considerare gli effetti che l' uno, e l' altra ab-
 bino fatti in me: presentandomi, dall' un can-
 to, la bellezza, e la finezza dell' ingegno vo-
 stro; dall' altro, un guadagno così subito, e
 così prezioso, qual' è d' uno amico tale: delle
 condizioni del quale, il giorno che mi fermai
 in Roma, fui da Monsig. Rossetto assai ben'
 401 informato. Di questo acquisto io mi tengo mol-
 to ben fortunato; che dalla mia buona fortu-
 na, e dalla vostra amorevolezza lo riconosco.
 E, per contentissimo che ne sia, ne farei mol-
 to più, se ne potessi riconoscer parte alcuna
 da'

da' meriti miei. De' quali, quando sarete meglio informato, quella gran somma che ve n' avete concepita, vi scemerà tanto fra le mani, che di certo vi rimarrete di celebrarmi, e di ammirarmi; come ora fate. E Dio voglia che non vi ritirate ancora d'amarmi. poichè, cessando la cagione, cessa l'effetto. Vedete quanto l'amor vostro m'è caro; che ne son già divenuto geloso: e desidero tanto di mantenermelo, che vi prego a stabilirlo da qui innanzi in altro, che nell' oppenioni, e nelle meraviglie che dite, o che vi son fatte di me. E bene stabilito farà, quando lo collochiate in quello ch'io debbo, e che riprometto a voi per l'affezione che mostrate di portare a me: la quale io ho molto ben veduta e nella lettera, e nel Sonetto, se non del tutto ignuda, come vorreste, non però così rozamente vestita, come dite: anzi (per non uscir della vostra traslazione) sotto sì fini, e trasparenti abiti, che, ad uso delle figure del Buonarrotto, m' ha non solamente mostro l'ignudo, ma l'attitudine, e le movenze tutte. E, come che l'abbiate assai ben'abbigliata, l'ornamento per questo non l'ha tolto punto 402 della purità naturale. Bellissima donna m'è parsa veramente, e più che non me la descrivete. Onde che potete ben credere ch'io l'ami, e ch'io pregi d'esser amato da lei. Di questa vi prego io che mi tegnate in grazia; la quale ho per sincerissima; e non delle lodi, e dell'ammirazioni di me, con che l'avete

te mandata accompagnata. Queste, per ornate, e imbellettate che siano venute, non hanno avuto forza di movermi. Vi si rimandano dunque intatte. E voi procurate loro un'altro amante, che sia più degno, o più presuntuoso di me. State sano. Comandatemi, e tenetemi sempre per vostro. Di Frascati, alli xiii. di Novembre. M. D. LXIII.

215 *A Monsig. l' Arcivescovo Puteo,
a Trento.*

V. S. Reverendiss. s'è degnata di far meco, per umanità, e amorevolezza sua, quel ch'io dovea seco, per debito, e per complimento. E certo che, dall'un canto, me ne è venuto un non so che di rossore, e di rimordimento: ma, dall'altro, ne ho preso tanto di contento, e di sicurezza d'esser amato da lei, che mi tollerò volentieri questa vergogna, ch'ella m'abbia prevenuto di questo officio di creanza: purchè mi creda ch'io non l'abbia mancato, e che non sia per mancarle mai di quella memoria, e di quella osservanza, della quale io
403 le son tenuto non solo per tanti suoi meriti, ma specialmente per l'amor che mi mostra: del quale, sia certa che m'allegro, e mi pregio quanto forse non crede. Il che fa che la vita, e la sanità sua mi sia cara sopra modo: e però m'è stato gratissimo il conto che me n'ha reso. E, poichè l'è caro di sapere, a rincontro, della mia, le dico di trovarmi (Dio grazia) più sano ch'io sia stato già molti anni;

ni: se sanità si può dire d'una complessione in un certo modo raffazzonata, e con quelli guidaleschi che portano gli anni con loro. I quali non sono però tanti, ch'io non possa sperare di viverne ancora qualcun altro; e di poter godere dell'affezion sua, e anco (come desidero) della grandezza. Tanto più, quanto io studio ora solamente in questo: e per questo solo me ne sono stato fuori di Roma alcuni giorni in una villetta, che mi vo facendo nel Tusculano. Il che mi serva ancora appresso di lei per iscusar della tarda risposta che le fo; per essermi tardi venuta la sua lettera in mano. Ora V. S. attenda a preservarsi quella sanità che gode di presente: e come s'è degnata di farmi dono dell'amore, e della grazia sua, così la supplico a mantenermivi. E riverentemente le bacio le mani. Di Frascati, alli xx. di Novembre. M. D. LXIII.

216 *A M. Tomaso Macchiavelli, a Fiorenza.* 404

DOLGASI V. Sig. se fa, di non aver risposta da me nelle cose che non importano; che io non penserò mai per questo di scapitare della sua benivolenza; essendomi quell'amico che m'è. Quando voi mi mandate le vostre cose, io mi presuppongo che vi contentiate del favor che me ne fate, e del piacer che mi date a farmele vedere; e del godimento ch'io ho dell'onor che ve ne viene. Il ringraziarvene, io reputo che sia un termine d'amici nuovi. E però me ne passo leggermente

mente con voi. Il carico di giudicarle, e di correggerle io lo fuggo; perchè io non so, e non presumo di saper tanto. Soglio bene in presenza degli amici dir quel che mi pare; ma per via di parere solamente; risolvendomi con essi, se egli sia buono, o no. Ma lo scrivere per via di giudizio, e l'emendare assolutamente, io non lo so volentieri. E questo dico delle cose degli amici intrinsecchi; qual mi siete voi. Che in quelle degli altri, io non voglio a patto alcuno addossarmi questa professione. Che se sapeste la briga che me ne viene, me n'areste compassione. Questo m'ha fatto restio a rispondere alla vostra prima. Oltre che non ho scritto molti mesi sono; perchè sono stato quasi di continuo a Frascati, infrascatissimo a dar forma a una villetta che
 405 vi ho presa; per confinararmi (se posso) per sempre. risoluto di allargarmi da Roma, per le infinite molestie che vi ho. Una delle quali è, che i Poeti mi si magnano vivo, vivo: e non mi lasciano stare, quando mi hanno morto. E non pensaste che io dicessi di voi; che sapete bene quanto io v'amo, e quanta stima so dell'ingegno vostro. Questi ch'io dico, sono d'un'altra fatta: e non basta loro ch'io legga le lor cose; che scrivono anco a me, e mi lodano; ch'è peggio: parendo loro, per questo, che io sia tenuto a celebrar essi, e risponder per le rime. E, se non lo so, me n'hanno o per superbo, o per cotal altra mala cosa. Nè mi giova scusa, nè impedimento
 alcu-

alcuno a scaricarmene ; che mi mettono addosso personaggi grandi a farmi comandare ch'io non manchi : e, per Dio, fino a protestarmi di restare affrontati, ed ingiuriati da me. E sono tanti, e tanto m'incalzano, che non è cosa che mi triboli più. Vedete a quel che son condotto; che mi son venuti a noja tutti i versi: non i vostri, dico un'altra volta, ma i vostri, e i miei, e di Vergilio, e d'Omero, e, per Dio, se fossero delle Muse stesse, e d'Apollo, e se c'è verun altro da più di loro in questo mestiero. E vi lodo ora la vostra Canzone non come Poema, (che per nausea gli abborrisko tutti) ma come uno di quelli Poemi che è de'buoni, e de'migliori; e che 406 ben mostri la fatica che dite d'avervi durata. E altro giudicio non ci voglio dar sopra; poichè quello del Varchi supplisce per tutti; e'l vostro non s'inganna. E chi volete, per vostra fe, ch'ardisca farsi censore d'una cosa che va per dar consiglio a un Papa, e per dar le mosse a una Crociata? Io mi rallegro con esso voi di sì bel parto, per noioso che vi sia stato; giacchè maschio, ed Ercole l'avete fatto. E, pregandovi a raccomandarmi cordialmente a esso Varchi, e al gentilissimo Stufa; a loro, e a voi bacio le mani. Di Roma, alli x. di Decembre, M D. LXIII.

217 *Alla Sig. Ermellina Puglia, a....*

AVENDO ricevuta la lettera che V.S. m'ha scritta, per mani di Monsig. di Nicastro,
mi

mi do pace di tutte l'altre che sono andate in sinistro, così sue come mie. Poichè con la dolcezza di questa supplisce a quante n'abbia ella mai potuto scrivere, e fa buona la disgrazia di quelle che l'ho scritte io. La qual disgrazia credo che sia stata mescolata con un poco di tristizia d'altri. ma questo non rilieva; bastandomi sapere che io non n'abbia scapitato appresso di lei. Il che conosco dal vedere con quanto affetto mi rinnova la memoria dell'amore che per sua nobil natura ha mostrato di portarmi fino da principio; il quale io reputo ora tanto più grande quanto men lo veggio scemato per la lontananza da lei, per l'intervallo del tempo, e della intermission dello scrivere. Il contento ch'io n'ho ricevuto, è tale, che ne goderò molti giorni, ricordandome ne, o, per dir meglio, considerandolo; perchè me ne ricordo sempre, per quel gusto ch'io ne traggio a pensar d'esserle in grazia. Oltre a ciò, m'è stata la sua lettera gratissima, avendo per essa tanti buoni avvisi della speranza che tiene della sua lite; della fine dell'altro negozio; del prospero stato della sua casa; e della consolazione ch'ella ha de' suoi nipotini; e ultimamente, della nuova figliuola nata: delle quali cose tutte mi rallegro seco, col Signor Giulio, e con la Signora mia Comare, con tutta quella dolcezza ch'io ne sento. e con tutte queste allegrezze, non posso far di non dolermi della sua indisposizione passata, e di non pregarla per l'avvenire che si preservi con

con più cura che forse non ha, fatto fino a ora : che me ne fa dubitare il sentire che sia così spesso indisposta. E vo pensando che ella se ne possa dar cagione , col pigliarsi troppi affanni de' travagli della sua casa : perchè quanto alla complessione, l'ho per robusta, e quanto al vivere, per continente. Sopra che le ricordo che non è cosa alcuna che contrapesi alla vita sua. E l' esorto a rispiarmarla quanto può, ancora per beneficio, e per contento de' suoi; tra i quali mi tengo ancor io. La Signoria Vostra si scarichi, più che può, delle faccende della casa; poichè Dio l'ha dato una Nuora tanto savia, che la saprà governare; e tanto amorevole, che le doverà piacere che ella ormai si riposi; ed attenda a passar senza molti intrichi questo tempo che l'avanza. E creda a me, che lo pruovo ora, che la quiete d' animo è d' altro giovamento al corpo, che non sono i bagni, e qualsivoglia altro rimedio: i quali io ho provati tutti senza molto profitto. Io mi truovo da molti mesi in qua ritirato dalla servitù de' nostri Signori; col corpo però; che con l' animo resto il medesimo di prima: e per questo, dove ero prima infettissimo, mi truovo ora, a mio credere, del tutto sano. Il che le dico per esempio di lei, e perchè vorrei che facesse il medesimo: assicurandola per pruova che se ne troverà bene. E le replico che, se lo fa, non avrà forse più bisogno di medicine. Le quali non sono senza nocumento, ancora che giovino.

Vol. II.

B b

Mi

Mi distendo in questa parte più che forse non bisogna alla sua prudenza, per desiderio della sua sanità: perchè tanto mi parrà di vivere, e di viver contento, quanto sarà la vita, e la sanità sua. E, pregandola a raccomandarmi agli suoi tutti; tra i quali intendo la Signora Giulia; senza fine mi raccomando a lei; e le bacio le mani. Di Roma, alli xv. di Gennaio. M. D. LXIV.

218 *A Monfig. Odiscalco Governatore
della Marca.*

409 Io scrivo questa a V. S. come si dice, con due cuori; l' uno molto desideroso d' impetrar grazia da lei, l' altro dubbio di non esser abile ad ottenerla. Questo officio di raccomandare è solito farsi o da superiori, che tenghino autorità, o da inferiori, ed anco pari, ch' abbinò sicurtà con le persone a chi si scrive. Io non sono nè di questi, nè di quelli; colpa, dall' un canto, della Fortuna; dall' altro, voglio dir mia; poichè per una certa mia o timidità, o circospezione, o freddezza ch' ella sia, non ardisco d' ingerirmi nella conversazione, e nella grazia de' grandi, senza intromission d' altri, o occasione che mi mostri loro più affezionato, che ambizioso. Ma, se mi valesse la vera inclinazione, e la molta osservanza mia verso i meriti di V. S. senza dubbio ella mi dispenserebbe per la seconda specie: e io non la richiederei così timidamente, come fo. Contuttociò mi son risoluto a richiederla:

con-

confidando prima nell' umanità sua ; dipoi assicu-
 rato da chi ne richiede me , che farà rice-
 vuto in buona parte da lei : e di più , che io
 ne farò compiaciuto : mostrando di saper ; non
 so come ; ch' ella mi porti buona volontà . E ,
 quando ben fosse altramente , io voglio piutto-
 sto parer magro Cortigiano , che freddo ami-
 co . L' amico , per chi le scrivo , è M. Fabri-
 zio Adriani da Monte Santo ; del quale (es- 410
 sendo V. S. in Provincia) potrà facilmente a-
 ver tale odore , che si disporrà per se stessa a
 favorirlo . Trovandosi meritevole della grazia d'
 ogni Signore ; Cortigiano antico di Roma ; a-
 mato in Provincia ; e de' primi in Casa sua ;
 gentiluomo onorato , e da bene , e d' assai .
 Questo mi par che basti a muover V. S. per
 conto suo . Per mio ; non so con che muover-
 la , se non che (se questo rilieva cosa alcuna
 appresso di lei) egli è de' più vecchi , e più
 cari amici ch' io abbia ; allevato , e disciplina-
 to con esso me ; da me grandemente amato ;
 e mio più che parente . Desidera in somma la
 grazia di V. S. e la familiarità della sua Cor-
 te : spezialmente qualche governo della sua giu-
 risdizione , da trattenersi fuori di casa onore-
 volmente . e lo fa fare , e lo farà con ogni sin-
 cerità , e con ogni destrezza . Io lo raccoman-
 do a V. S. per tutto quello che può la servi-
 tù che io l' ho tenuta fin qui nell' animo , e
 che le scuopro , e le dedico ora per sempre .
 Con questa occasione mi rallegro seco di que-
 sto suo nuovo onore , o carico piuttosto : che

di onore, e di laude perpetua, spero che le debba essere, e scala a cose maggiori. Così a Dio piaccia, ancora per beneficio della povera, e tanto vessata mia Provincia. E con questo riverentemente le bacio le mani. Di Roma, alli xxiii. di Gennaro. M. D. LXIV.

219 *A Monfig. Sala, a Bologna.*

- 411 MI piace di non avere a render conto a V. S. della negligenza dello scrivere; perchè ne farei troppo al disotto con lei, e per non averle scritto per lo passato, e per non essere stato ora il primo a rompere il silenzio: ma basta ch' ella si sia contentata di saldar questa partita, come ha fatto: e la ringrazio che si porti meco così da liberale in questa parte, da molto umano, ed amorevole, in darmi conto dell' esser suo, e domandarmi del mio. E, quanto al suo, mi rallegro seco della sua sanità. Dell' ozio che dice, non me ne voglio dolere, perchè non può esser del tutto senza negozio; e del certo è con dignità: sapendosi chi sia, quanto abbia operato fino a ora; e tenendo il grado che tiene. Il desiderio d' adoperarlo a servizio della sua Chiesa, è laudabilissimo; ma se le s'impedisce, la colpa non debb' esser sua. E l' incomodo credo che sia piuttosto delle sue pecore, che di lei: immaginandomi che in Bologna stia comodissima. Se l' ambizione le facesse per avventura desiderar Roma, le ricordo che ci si viene ora per orare, e non per pascere. Monsignore, pensate alla vita; che tut-
to

to il resto è nulla. Di me non le voglio dir altro, se non che io fo quel che le consiglio: essendomi del tutto ritirato, e attendendo a vivere più che io posso. E per farlo più quietamente, invitato dal Reverendiss. S. Angelo m' ho preso una vignetta a Frascati; dove godo, e mi rifò di quell'aria molto. Leggo qualche poco, e non istudio nulla. E solo mi dimeno un pochetto a raffazzonar le mie ciarpe. E, quel ch' importa, mi pare d' aver trovata l' archimia di star sano. Mi faria di molta consolazione che V. S. fosse in Roma: ma, per non turbar la sua, mi contento che stia dove meglio le torna; purchè stia sana, e che continui d' avermi per quel servitore che le sono. Il Padre Guglielmo è quel medesimo di sempre. Fa spesso commemorazion di lei: e le si raccomanda insieme con me. Di Roma, alli xx. di Febbraro. M. D. LXIV.

220 *Al Sig. Ippolito Petrucci, Rettore dello
Studio di Bologna.*

LA lettera di V. S. de' xxix. di Gennaro m' è stata presentata assai tardi; e dopo molto che m' è stato parlato a bocca da due gentiluomini, del medesimo ch' ella m' ha scritto. Questo mi serva per iscusar della tarda risposta. E, quanto alla richiesta ch' ella mi fa della mia Commedia, voglio prima ringraziarla del favor che mi fa a degnar me, e le cose mie di quanto non mi sento meritare. Dipoi le dirò, ch' io, quanto a me,arei molto vo-

B b 3 len-

413 lentieri compiaciuto V. S. e gli altri che mi
 nomina desiderosi d' averla; sì perchè son cer-
 to che sarebbe ben recitata, come ella scrive:
 come perchè io farei tutto per soddisfare a
 qualsivisa di coteſta città, che mi richieſſe
 ancora di maggior coſa, non che all' uno e l'
 altro ſuo Studio, in nome de' quali ella mi
 ſcrive; per gli molti favori che ricevo ogni
 giorno, e dagli loro ſtudioſi, e univerſalmen-
 te da tutti. Ma due coſe (come ho detto a
 chi me n'ha parlato) ſi attraverſano a queſta
 mia buona inclinazione: l' una delle quali è,
 ch' io giudico che la Commedia in queſti tem-
 pi ſia per riuſcir fredda, perchè ſono più di xx.
 anni che fu fatta a richieſta de' miei padroni,
 d'un ſoggetto, e in una occaſione, e con cer-
 ti perſonaggi, che portava all' ora il tempo;
 che, per eſſer noti a tutti, arebbon per av-
 ventura fatto allora un eſſetto, che ora ne fa-
 rebbono un altro; maſſimamente in altro luo-
 go che Roma. Onde, volendola pur dare, fa-
 rei ſtato forzato a rimetterla in altra forma:
 il che, per alcune ragioni, non potrei fare in
 queſto tempo. L' altro riſpetto è, che per con-
 ceſſion de' miei padroni, mi truovo averla, cir-
 ca cinque anni ſono, data al Sig. Duca d' Ur-
 bino; il qual mi moſtrò d' aver animo di far-
 la recitare: e' l darla ora ad altri, farebbe un
 levarla a S. Eccellenza. Però ſenza ſuo conſen-
 ſo non ne diſporrei: e' l procurar che ci con-
 ſentiſſe, farebbe coſa troppo più lunga, che
 414 non porta il tempo che avete a farla recitare.

Mi

Mi son dunque risoluto di dirle che sia bene che ella faccia altra provvisione: e pregarla che si degni avermi per iscusato, e scusarmene ancora con chi altro bisognasse. offerendomi, come io so, a servirla in tutto altro che io posso. E con questo le bacio le mani. Di Roma, alli xxi. di Febbraro. M. D. LXIV.

221 *A Monsig. de' Grassi, Governator
di Viterbo.*

Io mi sono sempre rallegtrato d'ogni grado, e d'ogni onore di V. S. Reverendissima, come di Signor meritevole, e degno d'ogni esaltazione: ed anco come di bene affetto verso di me; avendo sempre veduto che m'ha tenuto in conto di quel servitore che le debbo essere. Ma di questo governo del Patrimonio, voglio che sappia che me ne rallegro specialmente per conto mio proprio, avendo molto bisogno, per le cose della mia Commenda, del suo giusto favore. Dico giusto; perchè d'altra sorte non s'ha da richiedere; nè io la richiederei mai: e di questo anco, modestamente, e con molta avvertenza di non fastidirla. E favor domando, e giustizia insieme: potendo ella facilmente intendere come son trattato dalla Comunità di Viterbo, e da chi ha voluto così fino a ora, che, per farle piacere, e averle ogni rispetto, io riceva così notabil danno, quanto è, di non esser pagato del mio credito già di tanto tempo maturo, e con tanto pre- 415
giudicio delle cose mie; e quando io sono a-

B b 4

stretto

stretto a satistare a quelli a chi debbo io, con torre ad interesse dagli altri. Signore, se V. S. Reverendissima non m'ajuta, io sono a mal partito. E però la supplico a degnarsi di pigliarmi in protezione. Giovanni mio fratello l'informerà del mio bisogno. E, sperando da lei tutto quello che si può aspettare da un Signor giusto, e padron mio, non le dirò altro, se non che ogni beneficio che si degnerà di farmi, farà collocato in persona che l'osserva, e che l'ammira quanto meritano le virtù sue. E con questo umilmente le bacio le mani. Di Roma, alli x. di Marzo. M. D. LXIV.

222 *A Monsig. Gio. Andrea dell' Anguillara,
a Venezia.*

QUEI Campi Elisi non so dove siano; e non penso d'avervi a capitar mai: e però non credo che'l vostro Anchise ne possa dir cosa che gli si debba credere. Dell' Inferno ho ben paura: ed oltre a'miei peccati, non mi mancherebbe altro, se non che mi ci fosse data la pinta da voi, che siete oggi un nuovo Mercurio. E, per non correre un sì gran rischio, rispondo con questa al vostro protesto: e vi ringrazio del dono che m'avete mandato; il quale ho per tale, che non mi basta l'animo di darvene la ricompensa ch'io potrei, d'un'
416 altra traduzione di fino a quattro libri del medesimo Vergilio, che ancor io per una certamia prova mi trovo aver fatta in versi sciolti. Penserò dunque a ricompensarvene con altro,

tro, per non venire a paragon con voi d'una cosa medesima. E di nuovo ringraziandovi dell' onor che m'avete fatto a presentarmi; di quel che mi promettete appresso Anchise, mi contento che pensiate piuttosto al vostro, che al mio. Con che vi bacio le mani. Di Roma, alli d'Aprile. M. D. LXIV.

223 *A M.*

NON vi ho risposto fino a qui cosa alcuna dell'argomento della vostra Commedia, perchè ho voluto pur provare di servirvi: e vi prometto che mi ci son provato più d'una volta. Ma in somma non m'è riuscito: perchè questo vostro argomento è di quelli che non si possono ricevere, non che digerire. Vi son tante cose dentro, tanto ramatiche, e che hanno bisogno di tante preparazioni; che, non mi bastando l'animo di ridurle a temperamento, me ne son distolto, in quanto a me: e pur, desiderando di consolarvi, ho voluto vedere se si potesse por uno che ne sapesse più di me: e senza dubbio è più fresco ora in queste materie, che non son'io. E, bisognandomi andar fuori di Roma, gli ho lasciato l'argomento in mano, pregandolo a pensarvi ancor esso: il che ha fatto volentieri e per amor mio, e per vostro, amandovi, e stimandovi 417 molto. E nel ritorno che io ho fatto di fuori, ho trovato che non solamente v'ha pensato, ma vi ha scritto su; e che in somma s'è disperato ancor egli di poterne cavar cosa buona.

na. Io, per non replicarvi le medesime cose, vi mando gli suoi scritti medesimi; e vi conchiuggo che, per non perder tempo, pensiate a un'altra cosa. E non vi curate che la materia sia ordinaria; perchè i soggetti delle Commedie non possono esser altrimenti: e la rarità de' casi non le fa migliori, ma sì ben la rarità, e la bellezza de' concetti, e de' tratti, e dello stile. E questo è, quanto alla Commedia. Quanto alla Storia; io non sono stato altrimenti a veder la Signora Lucia, perchè sono stato fuor di Roma. Ma M. Gorone mi ha fatto uno invito da sua parte, che non saprei come potessi fare di non andare una mattina a desinar seco; se non che dopo la partita vostra ho scapitato di quattro denti di più: e fra morti, e feriti, me ne truovo in tutto due soli. e, quel ch'è peggio, da ciascun lato uno a uso di cigniale; ma per modo, che non mi lasciano congiungere nè anco le gengive. però credo che il pranzo si risolverà in una visita. e questo basti. Pregovi a far le mie raccomandazioni al Capitan Pietro, al Sig. Abbate, *et reliquis*. non mancando di far riverenza alla
 418 Signora Duchessa. Alla quale ec. Vi bacio le mani. Di Roma, alli ix. di Aprile.
 M. D. LXIV.

224 *A M. Jeronimo Ruscelli, a Venezia.*

IL Sig. N. m'è venuto a trovare con una di V. S. de' iv. di Maggio: ma non prima che due giorni sòno. Il che mi scusi appo lei della

la tarda risposta. Quanto a lui, l'esser del paese, e molto amico d'un mio nipote, bastava ad intrinsecarsi meco per l'ordinario: ma la fede ch'ella mi fa delle sue qualità, dell'amor che mostra a me, e dell'osservanza che porta a lei, m'obbliga ad amarlo e per suo merito, e per mio debito. E io le prometto che l'amerò, e lo servirò sempre. Del testimonio suo, per accertarmi dell'amor di V. S. non ho io punto di bisogno; essendone certissimo, e avendone più d'un riscontro in fin d'ora. Ben m'è stato gratissimo che mi sia di nuovo rammemorato, e confermato dall'uno, e dall'altro. E circa ciò non le voglio dir più, se non che se ne troverà largamente ricompensato da me quanto al ben volere: così potess'io mostrargliene con gli effetti: e, se le parrà mai ch'io possa, la prego a farmelo noto. Quanto all'Imprese, io conosco il favore che Vostra Signoria mi fa, e ne la ringrazio quanto più posso. Nè voglio mancar d'accettarlo quanto alla mia; essendomi di molto onore ogni menzione ch'ella faccia di me, e delle mie cose. Ma io me ne trovo più d'una, e non so di quale si scrivesse M. Bastiano Spiriti, che gli parebbe bella; non m'assicurando io che nessuna d'esse sia tale, se non quanto sarà approvata da lei. Pure le dirò l'ultima che mi son risoluto a tenere. Questa è d'un'Ape, che assalita dal vento, lontano dagli sciami, per non esser ributtata dall'impeto d'esso, si stabilisce con un fassetto che si

reca

reca in su le zampe, e così carica gli vola incontro con quello motto: ΠΟΝΩ ΠΟΝΟΝ ΦΕΡΩ. Con che voglio inferire, che con affaticarmi io medesimo, mi sforzo di tollerare, e di superar la fatica, e gli affanni. Io non ho tempo di mandarle con questo lo schizzo d'essa. Ma lo farò con la prima. Intanto, avendomi V. S. scritto che faccia presto; m'è parso che ne debba saper questo. Di Madama io non ho fatto Impresa alcuna. Di due che ne feci per il Sig. Principe suo figliuolo, io non ho più saputo di quale si serva. E, senza lor commessione, non ardirei d'attribuir loro Impresa alcuna. Il Sonetto sopra quella del Monte Olimpo sarà con questa. Con che senza fine me le raccomando, e le bacio le mani. Di Roma, alli ix. di Agosto. M. D. LXIV.

225 *Al Sig. Torquato Conti, in Anagni.*

420 QUANDO questa mattina ricevei la lettera di V. S. I. M. Giovanni Antonio Architetto era di già partito alla volta sua; e penso che all'arrivo di questa farà capitato. E con questa occasione ne le raccomando, essendo molto mio amico, e molto più suo servitore. Se V. S. ha modo di fargli alcun bene, certo farà ben'allogato, essendo un virtuoso, e da ben giovine. Di Roma, non attendendo a nuove, non so che me le dire, se non che quell'acconcia stagni, e candelieri ha tolto a rifarla tutta: e non gli basta Roma, che vuol fare il medesimo per tutto. E, se voi vi portate

tate bene di costà, vi si daranno a rattoppar dell'altre terre. Ma non vorrei che intanto ne patisse la Catena. Il Sig. Sperone si raccomanda a V. S. e le fo fede che l'osserva molto; e per segno di ciò, ha già fatto un Dialogo, dove sopra alcune dispute di guerra, l'introduce a parlar come uno de' più periti Signori d'Italia; cosa che le deve esser molto cara da un suo pari; gli scritti del quale vanno alla volta dell'immortalità. Io desidero che questa sua perizia si metta una volta in atto; perchè aspiro a scriverne l'istoria: ma non per questo voglio essere il Giovio. Con che le bacio le mani; e alla Signora, e al Sig. Carlo mi raccomando. Di Roma, alli xxii. di Luglio. M. D. LXIV.

226

A Madonna

421

DI grandissimo contento m'è stata la lettera di V. S. de' xv. di questo. Nella quale ho riconosciuta la bontà, e la gentilezza sua. Dico riconosciuta; perchè non mi può essere più nota che mi sia: e m'è stato caro di non vederla alterata da quel ritratto che n'ho serbato nell'animo. Io son certo, e sicuro d'esser amato da V. S. perchè siete amorevole per natura, e costante per elezione: e, d'altro canto, voglio che crediate ch'io non mi dimenticherò mai di lei. E la prego a darmi occasione di servirla; che vedrà con quanto fervor lo farò. E io mi varrò dell'offerte che mi fa di nuovo con quella confidenza che me ne dà.

Mi

Mi raccomanderei alla Gran Turca, s'io cre-
dessi che la raccomandazione non fosse gittata
via. Ma perchè io so ch'ella è quale io la
stimino; lo rimetto in sua elezione. E con
questo le bacio le mani, e la ringrazio dell'
ufficio fatto a mandarmi la lettera di M. A-
lessandro. Di Roma, alli xxvi. d'Agosto.
M. D. LXIV.

227

A

Io non voglio più raccomandar le mie co-
se a V. S. Reverendissima; perchè nè come giu-
sto Signore, nè come protettore che mi s'è
mostrò fin qui, mi par che n'abbia bisogno.
422 Ma giudico ben necessario che io la ringrazi
de' favori che s'è degnata di farmi nell' altre
mie occorrenze. E la supplico a credere che
io conosco la sua buona volontà verso di me,
e la integrità, e la giustizia sua. Nella qual
confidato ho tenuto modo che questa remisso-
ria della mia causa co' Doganieri del Patrimo-
nio caggia in lei; e son sicuro che le cose an-
dranno per il dritto filo della giustizia; non
ostante che da essi sia con mille modi tentato
di storcerle. Essi, mirando solo al lor gua-
dagno, cercano di levarmi di possesso dell' immu-
nità che la mia Commenda ha sempre avuta,
non solo finchè io l'ho tenuta, ma per avan-
ti sempre, senza ricordo del contrario. E io,
non tanto per mio utile, quanto per l'onore
della Religione, per l'interesse de' miei padro-
ni, a' quali è rigressata; e anco per non pa-
rere

rere un da poco, son tenuto a difendermene.
 E con tutto che la causa sia stata della Signatura prima commessa all'Ordinario, dipoi all'Auditor della Camera: al fine hanno pur voluto che sia camerale, ed è commessa a Monsignor di Torres, come a uno de' Cherici; e da lui la remissoria per esaminare, a V. S. Reverendissima. Di tutto mi contento, perchè mi contento della giustizia: la qual confido che mi farà fatta da Signori tali. E dal canto mio, a V. S. saranno prodotti testimonj, e pruove tali, che conoscerà facilmente il possesso in che sono, e il sopramano che i Doganieri cercano di farmi. Questo solo mi basta: e del resto mi rimetto all'equità, e bontà sua. E come servitor che le sono, la supplico a comandarmi. Di Roma, alli xxx. di Settembre. M. D. LXIV.

228 *A M. Sperone Speroni, a Padova.*

M' E' stato di sommo contento aver nuova, massime di V. S. del suo arrivo a salvamento, non senza compassione de' disagi passati nel viaggio; de' fastidj c' ha trovati in Vicenza per conto de' suoi orfanelli. Ma questi ho speranza che le saranno non men di contento, che di lode, e di merito; dovendo questi esser vostri figliuoli. Resta, che facciare tutto con riguardo della vostra sanità. Alla quale desidero ch' attendiate con più studio, che non farete agli studj. I quali non vorrei però che dimetteste del tutto, per lo gran frutto che
 se

se n'aspetta. E non mi posso tener di non ri-
 cordarvi la fine del Dialogo cominciato, e so-
 pra tutto, il Trattato dell'Imitazione. Di Ro-
 ma non so quello che lo Scaino vi dicesse in
 Ferrara; ma di qua le cose sono state nel me-
 desimo termine. Di me le dirò solo una nuo-
 va; che non l'arebbe mai creduta; e quest'
 è, che io ho dato in una podagra tale, che
 ora non mi direste più che andassi in su la
 gamba. Cosa che mi dà gran dispiacere: e so-
 lo me ne consolo con questo, che m'è venu-
 424 ta per volermi fare un bagno. argomentando
 da me medesimo che sia più per accidente,
 che per natura; non mi parendo aver avu-
 ta mai disposizione a questa malattia: ma,
 se farà della buona, fiorirà: e in ogni caso,
 pazienza. Lucreziuzza al vostro nome rigna
 più che mai: e Gio. Battista, e tutta la mia
 casa vi si raccomanda: e da tutti si fa tutta
 via quella commemorazione di voi, che di pa-
 dre, e di Signor nostro. All'Illustriss. di Ma-
 rignano, nè all'Imbasciatore sono poi stato,
 per l'impedimento della podagra. Ora, con
 questa occasione della vostra lettera, visiterò l'
 uno, e l'altro; e terrò viva la pratica, che
 m'avete lasciata con loro: della quale ho già
 parlato con quell'amico. Quando sarete a Vi-
 nezia, vi prego a far le mie raccomandazioni
 a' miei Signori Veniero, e Molino. E a V. S.
 bacio le mani. Di Roma, alli xxx. di Settem-
 bre. M. D. LXIV.

DIO sa, con che cuore scrivo questa a V. S. Illustrissima, dubitando di fastidirla. Ma io non so come gli oppressi possino far di non ricorrere a Dio, o a chi sono in sua vece. E contuttociò non voglio averlo scritto, se da quelli che molestano lei, e me, non l'è fatta altra istanza. Gli uomini di Monte Fiascone in questa sua andata di là, mostrano volerle dare un grande assalto per conto mio: e son
 venuti a tale, che alla scoperta fanno professione di far violenza alle cose della Commenda; e, se stesse a loro, la farebbono ancora alla giustizia. V. S. Illustrissima sa in che termine sia la causa; e che io non ci ho fatto se non quel tanto che da lei stessa m'è stato ordinato. Nè altro son per farci; aspettando che, quando ben le torni, si degni di terminarla o per via di giustizia, o d'autorità, o d'accordo, che le paja di farlo. E, se non avessi pensato di pregiudicare alla sua convalescenza, io farei già là: e ci verrei, bisognando, per trovarmici quando ella vi farà. Ma per questo rispetto non mi par di doverlo fare, senza esservi chiamato. Intanto io la supplico a fermar quelli uomini, che non pensino d'avermi a far superchieria, come pubblicamente minacciano; e come di già fanno con effetto. Essi domandano innovazione la mia, perchè non voglio star forte a un loro abuso di mandar la Commenda a saccomanno: e non

farà innovazione, ed esorbitanza la loro a far quel che fanno tuttavia, pendendo il giudizio della causa avanti a V. S. Illustrissima? So che co' loro conserti s' ingegneranno d' occultarle, e di calunniar, a rincontro, noi, come hanno fatto sempre; ma ella saprà pur facilmente che vanno ogni dì a farne ogni sorte di danno: e, quando ce ne volemo difendere, bravano, 426 con dir che quello è lor territorio; come se, quando ben fosse, per questo fossero padroni ancor della roba. Molti giorni sono, mi rupero la caccia; della quale io soglio dar licenza a chi me la domanda: ma ci sono voluti andar senza licenza: e nel ritorno, a bello studio, hanno ammessi i cani alle mie capre; e fattone uccidere non so che una: e, ritenendosi per questo un cane, hanno tenuto modo di farlo sciorre fin dentro la Commenda. Un certo della Casa, avendo raccolto grano in quel della Commenda, per non volerci dare il nostro dovere, l' ha levato contra il solito, e senza nostra licenza dell' aja. E, volendosene far non so che esecuzione, andò fino a S. Giovanni a trovar mio fratello; e li bastò l' animo di farli persona addosso, quando egli meritava d' esserne castigato. Per non travagliar V. S. Illustrissima nella sua indisposizione, e per una voce che uscì di Casa sua, che in queste domande di Monte Fiascone io dovea intender per discrezione; ancora ch' io non vedessi che la discrezione in ciò avesse luogo; parendomi d' esser discreto, e obbediente assai, a ri-

a rimettermi ad ogni minimo suo cenno; consentii nondimeno con molto pregiudicio di questa causa, che si tornasse a dar loro le fide delle terre che vi restavano, secondo il solito. E contuttociò non mi basta; che imperiosamente dicono che vogliono ancora che sieno lor dati quelli terreni che sono anco dispensati al quarto; e che così lavorati come sono da altri, si restituiscano a loro. in somma ne vogliono essere i padroni essi. E, perchè non lo volemo consentire, ci fanno di queste avances: e da certi tribuni della plebe, che son quelli che vorrebbon la Commenda a discrezione, ci sono concitati addosso certi che non fanno che si vogliono. Perchè noi, dove non si tocca la giurisdizion della Commenda, diamo del nostro, e facciamo ogni sorte di comodità; e di piacere ad ognuno; e dagli uomini da bene ne le potrà esser fatto fede. M'è parso di far saper queste cose a V. S. Reverendissima, perchè so che non le fa. Del resto me ne rimetto a lei: perchè basta, ch' ella mi faccia intendere come ho da governarmi con loro. Non avendo io in questa causa altra mira, che la conservazion delle ragioni della Commenda, le quali io ci ho trovate. E quando a lei paja che non le debba proseguire, mi basterà essere scusato con la Casa; alla quale si pregiudica più, che a me. Io, quanto all' interesse mio, mi contento di lassar loro in ogni cosa; e quanto all' onore non ci penso punto; che per uno che sia del mondo, sono

affai ben mortificato. Se quelle genti faranno istanza, o querela contra noi; mio fratello è di là: e, se sarà chiamato, di tutto renderà
 428 conto. In ogni caso la supplico a provvedere ai disordini che ne possono avvenire; se non per conto mio, almeno per sua bontà, e per correzione de' suoi sudditi. E umilissimamente le bacio le mani. Di Roma, alli v. di Ottobre. M. D. LXIV.

230

Al Sig. Vicino Orsino.

LA cosa che V. S. mi domanda, è grande per certo, come ella dice, poichè mi mette alle mani co' Giganti. Ma, quando fosse anco maggiore, per la voglia ch' ho di servirla, m' affido di condurla; purchè mi dia tempo, prima di tornare a Roma, poi di rivoltar delle carte, come è necessario: perchè questa è una materia che quasi ognun ne tocca: e nessuno, che io sappia, ne scrive compitamente; come bisogna, per servizio dell' opera sua. E' necessario raccorla da diversi, e compilare una cosa ch' abbia del buono alla vista; avendo riguardo più a quel che se ne può acconciamente dipingere, che a quel che se ne scrive: e anco al luogo dove la dipintura ha da stare. E a tutto harò considerazione, poichè ne piglio l' assunto. ma non posso senza libri, e senza l' aiuto vostro. La lettera m' ha trovato in Frascati tanto occupato intorno a' viali, e simili novelle della mia vignetta, quanto forse non è V. S. intorno a' Teatri, e Mausolei
 del

del suo Bomarzo. Alla fine di questo mese, al sicuro, farò in Roma, dove io ho i miei scar-
tafacci: e allora vedrò di contentarla, in quan-
to a me. L'ajuto ch' io voglio da lei, è, che
intanto mi mandi informazione del luogo, per
poter compartire l'istorie: e mi dica, la pri-
ma cosa, se la sala è in volta, o nò. Divisi-
mi poi il sito delle facciate, cioè i vani, co-
me stanno tra le porte, e le finestre: e le mi-
sure di ciascun vano. Quanto a farla disegna-
re; e anco questo farò, se mi dà la comodità
del pittore: il qual bisogna che voglia servir
V. S. Che per l'ordinario non si suol far vo-
lentieri da chi non ha l'opera; bisognando
tempo affai a disegnare una cosa come questa.
e non ognuno è atto a farla. Taddeo farebbe
molto a proposito, se vuole, o se può. Del
modo d' averlo, mi rimetto a lei. E le bacio
le mani. Di Frascati, alli xx. d' Ottobre.
M. D. LXIV.

231

A Mario

CARISSIMO M. Mario; che del Messere
vi voglio dare, poichè intendo che avete co-
minciato a farvi conoscere a un Principe, qua-
le è il vostro; che vi può fare anco Signore.
Ho ricevuta una vostra, e nel medesimo tem-
po il Segretario Ronziglione m'ha dato un lun-
go ragguaglio di voi. Mi rallegro prima della
vostra sanità; dipoi delle fazioni che avete fat-
te. Tanto più, quanto il Segretario medesimo
ha mostro di restarne satisfatto, e fattomi sicu- 430

C c 3

ro

ro che seguitando, sarete in molta grazia con sua Altezza. Resta ch' io v' esorti a seguitare, e far per modo, che cotesto Signore abbia a perseverare nella buona inclinazion che vi mostra. E sappiate conoscere la ventura ch' avete. che si truovano oggidì pochi Principi che conoscano i pari vostri, e sieno affezionati, e intendenti dell' arte del disegno; come intendendo esser il vostro: e, se ben se ne intendono, che vi spendano volentieri. Fatelo di grazia finchè siete giovine, perchè vorrete forse a tempo, che non potrete; sopravvenendo ogni dì degli accidenti, che mutano i tempi, e le voglie, e anco le stabilità degli uomini: e voi avete veduto come v' ha trattato l' infermità fino a ora: e se non tenete altra vita, dubito tanto di peggio, quanto non vi troverà così giovine. Il che dico, perchè ho saputo i disordini ch' avete fatto, e l' occasione ch' avete di far degli altri. Per conto delle donne, ormai vi doveria essere uscito il ruzzo di capo. Attendete all' arte, e alla riputazione, e a far qualche capitale per la vecchiaja, e per li vostri; che senza voi non la posson far bene. e questo è quanto a voi. Quanto a me, io v' ho fino a qui avuto per iscusato: e non voglio da voi, se non quanto volete voi medesimo, desiderando che facciate bene, e avendo animo d' ajutarvi sempre, con ogni mio dispendio. E se vi torna bene di non far cosa alcuna di quelle che mi deste intenzione, a voi me ne rimetto, purchè soddisfacciate a S.

A. Ma,

431

A. Ma, poichè mostrate prontezza a soddisfarmi, non voglio mancar di dirvi che, quando vi tornasse bene di farmi quel Crocifisso, fareste ancora a tempo. Ma risolvetevi, che, se non è diligentissimo, io non lo voglio. Che per questo io non mi curo di sollecitarvene; perchè lo possiate condurre a bell'agio, e con ogni vostro studio. E vostro sono. Di Roma, alli vii. d' Ottobre. M. D. LXIV.

232 *Al Sig. Vicino Orsino, a*

Io parlai in Roma col giovine di V. S. il quale mi riuscì molto intendente. E, informato da lui di quanto bisognava intorno alla domanda ch' ella mi fa per dipinger la sua loggia, gli dissi tanto circa ciò dell' animo mio, che mi pareva che bastasse a dispor la sua intenzione. Ma richiedendomi di più ch' io ne facessi un poco di narrativa in carta, non lo potei fare allora, trovandomi un' altra volta a cavallo per Frascati: e, quel che è peggio, avendoli promesso di farlo subito che fossi qua, non so in che modo, me ne son dimenticato; con tutto ch' io sia così, come io sono, disposto a servirla. V. S. mi scusi con questo, che io mi sono veramente infrascato in questo mio 432
luoghetto: e forse, non meno ch' ella si sia nelle sue meraviglie di Bomarzo. Ma vegnamo al fatto. V. S. vuol far dipingere la favola de' Giganti. Mi piace, la prima cosa, il soggetto: e mi pare conforme al luogo; dove sono tant' altre cose stravaganti, e soprannaturali;

rali; e a proposito per lo stato suo: ch'è di Signor buono: e per ammonizioni di tutti che vi capitano, e specialmente de' suoi discendenti. perchè io, considerata ogni cosa di questa favola, tengo che i Giganti, oltre ai cattivi uomini, significhino segnatamente i cattivi Signori: i quali, essendo in terra maggiori degli altri, si lasciano trasportare a una albagia, che non sia altra possanza sopra loro. il che gli fa presumere e contra gli uomini, e contra Dio. E V. S. vuole che in casa sua si vegga che Dio è sopra loro; e che i suoi figliuoli imparino a riverirlo, e non essere ingiusti, nè insolenti con gli altri. Il sito è anco accomodato, essendo all'aria: e quel che v'è di coperto, che serve di sopra per cielo, non può tornar meglio, essendo tra le due facciate che s'hanno a dipingere. Resta ora che si vegna ai particolari di questa pittura. Dico della pittura solamente; perchè di quello che non si può dipingere di questa favola, se io mi volessi distendere a scrivere i misteri, i significati, e le diverse oppenioni che vi sono, e i discorsi che
433 vi si possono far su; faria fuor di quello che mi domanda; e ci faria che fare assai. Ristringendomi adunque a quel che se ne può imitar pingendo; dico che'l tetto fra le due facciate senza dubbio ha da rappresentare il Cielo: e che in quello s'hanno a rappresentare gli dei, che combattano co' Giganti. Le forme, gli abiti, e l'armi loro sono così note, che mi pare un perdimento di tempo, e una
pe-

pedanteria a descriverlo. Ma, poichè mi si chieggono per ricordo del pittore; Giove si fa capillato, e barbato; ma con barba, e capelli raccolti, e lucignolati; con faccia grave, e benigna; e con un manto di porpora attraversato sotto al braccio; e col braccio armato di fulmine. Nettunno, e Pluto, come suoi fratelli, di simile effigie; se non che quello ha la capillatura, e la barba distesa, e come bagnata: e questo, come incolta, ed arruffata. Ambidue con l'armi tripartite, come il fulmine: cioè l'uno col tridente, l'altro con una forcina. Si potriano fare ignudi: ma per vaghezza farei una mantellina a Nettunno di celestio; ed a Pluto, come di ruggine. Benchè, secondo me, Pluto non avrebbe a trovarsi con i Superi. Marte con l'armi, e con l'asta, o con lo scudo. Minerva con lo scudo, con l'asta, e con la corazza, sopra una veste lunga; e sopra la corazza l'Egide, cioè quella pelle di capra, e'l capo della Gorgone, con una celata in testa, suvi l'oliva, e la civetta 434 per cimiero. Apollo, e Diana, con archi, faretre, e saette; succinti, giovini, e simili di viso l'uno all'altra. Saturno, con la falce, e con quel ciglio severo che fa ognuno. Ercole, con la pelle del liono, e con la mazza. E Bacco, col tirsò rinvolto d'ellere, e di pampini. A voler descrivere tutti quelli che nomina quel bello Epigramma, ce ne mancherebbe uno: ma per onestà si tace. Oltre ch'io credo che si trovasse piuttosto a fare i Giganti, che

che a disfargli. L'importanza in questo caso di figurargli sta, che'l pittore li atteggi per modo, che ciascuno faccia bene il suo gesto. Chi fulmina, di fulminare: e chi faetta, di faettare; e simili faccende. E che tutti insieme mostrino un ordinato scompiglio, e quasi un affanno di domar quelle bestiacce. E, quanto al Cielo, non so che altro avvertimento me le dare. Vegnamo ora alla Terra. Questa si ha da rappresentare in due parti: poichè due sono le facciate. Ed in questo approvo l'avviso del pittore, che mette i monti composti da' Giganti, tra l'una faccia, e l'altra; perchè, non ostante l'angolo, con la prospettiva gli può far parere in una campagna piena. Ma, prima che dica altro circa i monti, a me pare che non dovessero stare così come gli ha composti; cioè due del pari, ed uno sopra gli due; perchè la favola presuppone, secondo me, l'uno sopra l'altro per dritta linea: per esprimere che volevano aggiungere al Cielo. E, perchè questo non si può mostrare in sì poco spazio d'altezza; massimamente bisognando empier il campo d'altre invenzioni; giudicherei che questi tre monti si dovessero fare non in guisa di composti, ma rovinati, e fulminati di già, per salvare la proporzione che V. S. dice, che i Giganti sieno grandi, e che i monti si possano immaginare almeno più grandi di loro: che così verriano in comparazione i Giganti interi co' pezzi de' monti. E farei che un sol monte restasse in piè; e quell'an-

co

co scavezzato da' fulmini tanto, che lasciasse spazio di sopra per un poco d'aria: il secondo si potrebbe fare con la cima in giù: e l' terzo, attraversato a gli due, o fracassato per modo, che fra tutti tre non pigliassero se non l'altezza d'uno; e lasciassero più campo che si potesse alle figure de' Giganti. E di questi Giganti farei parte, che ancora combatteffero, e parte, che di già fulminati, e rovesciati in terra, giaceffero sotto a' massi de' monti, con varie attitudini di morti, e d'oppressi dalla ruina loro. Avvertendola in questo, che quello schizzo che io ho già veduto, mi par povero di figure: bisognando in un conflitto tale più Giganti, e con più attitudini, così d'interi, come di mezzi; e propinqui, e lontani; e vivi, e morti. cose che si esprimono 436 meglio col pennello, che con la penna. Presupponendo che sopra ai monti appariscano i fulmini, parte fra i monti rovinati, e scoscesi; parte nell'aria, che venghino a percuotere. e così dico degli strali. E circa la parte di mezzo tra le due facciate, mi par detto a bastanza. Delle facciate poi, che son due, mi servirei a farvi su due conflitti di questi animali contra il Cielo; siccome due volte si finge che fosse assalito da loro. Una volta, da' Titani contra Saturno; ed un'altra, da' Giganti contra a Giove. e, secondo l'ordine de' tempi, farei dall'una parte i Titani già fulminati, sotto i monti oppressi, chi con una parte del corpo, chi con un'altra, e tutti con varie

varie attitudini. Dall'altra farei i Giganti non del tutto fulminati, o debellati, ma combattenti ancora. Che verrebbero a essere dall'un lato quasi tutti i morti, e dall'altro quasi tutti i vivi: materia da atteggiarli in quanti modi si possono atteggiare i corpi umani, e da far la pittura assai più ricca di quella del Tè di Mantova. La quale (se ben mi ricordo) non rappresenta altro di questa favola, che la ruina de' monti, e de' Giganti in confuso. E fin qui sia detto di quanto s'ha da rappresentar da presso. Il che si fa con maggiori figure, e più apparenti, e con più vivi colori.

- 437 Ora vengo ai lontani. Questa distinzione sarà benissimo intesa da' pittori; poichè questa è una delle principali avvertenze che abbia l'arte del dipingere. Ho detto che in una facciata vorrei la strage de' Titani: e questa intendo che venga alla sinistra degli dei. In questa, presupponendo il conflitto fatto, non esprimerei forza, nè attitudine di combattere, nè dalla parte del cielo, nè da quella della terra. E farei gli dei tutti volti al resistere, ed offendere dalla destra. non si potendo fare, che due fazioni seguite in due tempi si rappresentino in un solo. Il lontano poi di questa medesima faccia, mi piacerebbe che figurasse la cagione, ed il principio di questa guerra contra gli dei; che fu l'ira della Terra contra al Cielo. E per esprimer questo, farei la madre antica Cibeles tirata dalli suoi leoni, coronata il capo di torri, uscire come d'un grand'antro,

tro, attorneggiata dagl' Incubi; che sono alcuni demoni, i quali si dicono esser padri de' Giganti. La forma de' quali è la medesima, che de' Fauni, e de' Silvani. Con questi insieme, vorrei che convocasse i Giganti suoi figliuoli, e mostrasse loro il Cielo, in atto di lamentarsi come offesa da lui: e che alcuni d' essi rivolti in suso lo minacciasse; ed altri promettevano alla madre di vendicarla, altri dessero di piglio a pezzi di monti, altri svellesse arbori per armarsi; e cotali altre cose. E queste figure lontane vogliono esser più piccole, e più in ombra, che quelle d'avanti. E non dia noja a V. S. la diminuzione d' esse: perchè così picciole ancora possono far parere i medesimi, Giganti; che 'l picciolo e 'l grande non s'intendono se non a proporzione d'un'altra cosa. E le proporzioni, e le misure di ciò, sono assai note a' buoni artefici. E, se 'l vostro sarà tale, supplirà in questo al dubbio di V. S. Che se bene ha considerato le cose di D. Giulio, conoscerà ch'ancora la miniatura con piccolissime figure rappresenta i Giganti. Il lontano poi della faccia destra, dove la battaglia è in essere d' ambe le parti del cielo, e della terra; crederei che stesse bene che rappresentasse Vulcano, con quei suoi mascalzoni che s'affannassero a fabbricare i folgori per munizione di Giove, e l'altre armi per gli altri dei. E qui farei un altro grande specchio; fingendo che sia quello di Mongibello; con fucine, e fuochi dentro; che faranno bel vedere,

re, con quei Ciclopi nudi, e con quell'armi già fabbricate per terra. Ed in alto farei un' Aquila che somministrasse i fulmini, portando o con il rostro, o con gli unghioni, o nell' un modo, e nell' altro. E, quanto a' lontani, non saprei che meglio ci si potesse porre, se già non ci volessimo figurare il primo spavento che gli dei ebbero di questa guerra, perseguitati da Tiféo: per la qual paura, trasformati in animali, fuggiro in Egitto. E qui rispondendo a quella parte ch'ella mi domanda delle loro trasformazioni, dico che Giove si trasfigurò in castrone, con riverenza della sua Maestà, e gli ne rimasero ancora le corna; dove in Africa s'adora per Ammone. Apollo si fe un corvo. Bacco un becco. Diana una gatta. Giunone una vacca bianca. Venere un pesce. Mercurio una cicogna. Marte, come bravo, non ebbe aver paura; e però non lo trovo trasformato. Ho divisato li da presso, e i lontani. Andrò ora vagando per certi particolari, per dare invenzione al pittore. Alcuni poeti descrivono i Giganti co' piè di serpente. Questo, perchè farebbe bella vista, esprimerei con qualche bel groppo in alcuni, come dire, in quelli che giacciono involuppati sotto a' monti. Briareo con cento mani, farei nella faccia sinistra; perchè fu de' Titani. E basteria accennare in un luogo più mani insieme che uscissero con un braccio di sotto a un di quei massi. Il Sole fu uno de' Titani ancor egli: e, perchè non volle convenir con loro contra gli

gli dei, meritò il Cielo. Però gli darei loco là su da man manca, mostrando che fusse accolto da Saturno, e che esso con Diana saettino poi verso la parte destra, ed i saettati da loro siano Oto, ed Efialte. Questi due fecero prigion Marte; e contuttociò gli sacrificarono, avendolo in poter loro. Forse verrà capriccio al pittore d'accennar questo sacrificio appresso a dove son morti: e che Marte sia tornato, appresso alla morte loro, a ricombattere in cielo. Il campo dove si combatte è Flegra. altri lo mettono in Tessaglia, altri in Campagna, presso a Cuma. Dovunque si fosse, non importa nella pittura, ma facciasi la terra in alcuni lochi vaporare fuochi sulfurei, ed uscirne acque che fumino. che per questo un luogo tale ha dato occasione alla favola, che i Giganti vi fossero fulminati. Ercole fu alla fine, che gli debellò: e tutti quelli che non restarono fulminati, perseguitati da lui, entrarono sotto terra nel campo Flegreo. però farei Ercole combatterli in terra, e non in cielo. E di questo si farebbe una bella mischia, se basta l'animo al pittore di darli loco. Crederei che si potesse mettere nella parte destra tra la porta a l'ultimo della facciata: e la porta stessa servirebbe per la buca per onde s'intanano, dipingendo nell'uscio proprio alcuni di loro che entrassero, ed alcuni che facessero calca per entrare. Così come vorrei ancora che dall'altra porta da sinistra uscissero alcuni altri per combattere in su' monti. Ma tutto sta
che

che vi sia loco. Il che si rimette alla discrezione del pittore; non essendo bene d'inculcar molte cose. Però, quando a lui paja che questa parte d' Ercole sia troppo, si lasci stare. 441 Nella parte de' Titani, si faccia speculatamente Tiféo fulminato, tener il corpo sotto diversi monti; e mostri che nel volerli muovere, li sconquassi tutti; faccia terremoto, e rovesci alcune Città che gli sieno sopra: e si figurino alcune rotture che gittino fuoco per le fiamme che gli escono dal petto: ed in una d'esse rotture si faccia Plutone che esca a vedere che moto è quello, dubitando che la terra non s' apra; come finge Òvidio. che per questo non farei Plutone con gli altri Superi in Cielo. Vorrei che si vedessero in qualche parte alcune scimie, che pajano nascere dal sangue loro. che scimie, e tristi uomini si dice che ne nacquero. Molte altre cose, e belle, si potrian dire sopra questo soggetto: ma, non venendo in pittura, come s'è detto, si lasciano. V. S. averà di queste pur troppo da empier il campo: se'l pittore arà del buono; come io credo; e se io gli l' harò saputo esprimere. Il che harò caro di sapere, insieme col ricapito della lettera; perchè non se ne stia sospeso. E, se ne farà fare uno schizzo prima che le metta in opera; vedendolo, m' affido di migliorarlo in qualche cosa. Intanto le bacio le mani. Di Frascati, alli xii. di Dicembre.
M. D. LXIV.

233 *Al Sig. Sperone, a Padova.*

LA bontà di V. S. è tale, che, da ch' io 442
 la conobbi, non è cosa ch' io non me ne pro-
 metta: ed in questo non ho punto bisogno che
 mi vi offeriate; perchè v' affannerò sempre sen-
 za risparmo. Desidero bene che vi preserviate
 tanto, che me ne possa valere e per me, e
 per gli miei, più lungamente che voi non vi
 augurate. Non vi abbandonate dell' animo,
 Signor Sperone; che per conto del corpo, e
 degli anni, a me pare che non vi debbiato
 render così presto: e la regola che tenete del
 vitto, mi fa molto sperare della vostra vita.
 La quale voglio che crediate che sia cara, e
 preziosa a tutta questa Casa. Aspetto Otta-
 vio, della Marca, che mi dia più minuto rag-
 guaglio di voi; avendo inteso che l'avete vo-
 luto a Padova. Queste sono dimostrazioni che
 fanno certezza di quella affezione che dite.
 E, come la conoscemo tutti, così vorrei che,
 a rincontro, foste sicuro della nostra; e che ve
 ne valesse; se vi pare che siamo da tanto di
 potervi servire. Dico questo per me, che co-
 mincio a esser disutile per le cose della Cor-
 te. Ma vi ricordo che Gio. Battista è giovi-
 ne; e che s' è messo nella via di travagliare;
 e che gli altri vengono via di mano in ma-
 no. Io mi sono stato da che partiste di qua,
 lo più del tempo a Frascati: e però, dalla pri-
 ma volta in poi che io risposi alla vostra, non 443
 vi ho più scritto: nè manco so che abbiate

Vol. II.

D d

ri-

ricevuta la mia, non me ne facendo in questa menzione alcuna: dubito non sia mal capitata. Ma, purchè non ne sia tenuto negligente, o poco amorevole, non importa; perchè non era cosa di momento. Ora, che son tornato a Roma, farò quanto mi comandate, con l'Illustrissimo di Marignano, ed anco con l'Imbasciatore. All'Antoniano mandai jer sera subito la sua, la quale canta in modo, che non ha bisogno ch'io vi faccia altro contrappunto. Quando lo vedrò, ritrarrò quel che ne dice. Intanto vedrete la sua risposta medesima, la qual m'ha mandata in questo punto. Mi rallegro ch'abbiate recuperato il bando di casa vostra: e mi dolgo de' travagli; i quali, se ben m'immagino che sieno dolci, essendo per li vostri; pur sono travagli. Però l'esorto a passarli per modo che non ci metta della sanità. La cognata mi diede la vostra lettera: e, sentendomela leggere, pianse di tenerezza, dell'affezion che ci mostrate. Ed ora piangendo mi ricorda che vi baci le mani da sua parte: il che fo ancora da parte di tutti gli altri; fin di Lucrezietta, la quale vi prometto, Signor Sperone, che non s'è mai dimenticata del vostro nome: e che non l'ode mai, che non ri-gni al solito. E a V. S. mi raccomando con tutto il cuore. Di Roma, alli vi. di Gennaro. M. D. LXV.

234 *A M. Jeronimo Ruscelli, a Venezia.*

444 MESSER Gio. Antonio Finto mi dice a-
ver

ver risposto a V. S. E, riscrivendole ancora questa sera, come ha detto di fare, ne le doverà dar buon conto. Di questo le fo io fede, ch' egli mi parlò dell' Impresa; e risolvè con me quel che le n' avesse a rispondere. e crederò che la lettera sia al fin pur capitata. Quando nò; le replico, a cautela, che io la ringrazio del favor che mi fa, e della stima che mostra tener delle mie cose; ancora che la coscienza mi rimorda, che sieno da lei messe in considerazione degli altri. E, quanto all' intaglio; avendosi con gli amici, e co' suoi pari a parlar liberamente; le dirò che a me non finisce di soddisfare; per esser più l'ornamento, che l' Impresa; l' arco, nano; il componimento dell' Architettura, male accordato. ed anco (se ben conosco) di diverse maniere. E per questo rimasi con lui, che, se pur V. S. la volea, io l' harei fatta intagliar qui a mio modo; come ho già dato ordine di fare; pregandola a contentarsi d' aspettarla. e così di nuovo la prego, desiderando o che V. S. non si curi di mandarla fuori, o che 'l primo disegno sia tale, che dia le mosse a tutti gli altri. Se le parebbe ch' io fossi in ciò di troppo gran contentatura: le risponderò che sia vero; purchè lo pigli in buona parte; come farò io da lei, o che mi faccia questo favore, 445 o che nò. Ed in ogni caso voglio avernele obbligo. Con l' Impresa intagliata le accennerò il significato d' essa, se ben per se stessa mi pare assai evidente. Con che le bacio le ma-

ni. Di Roma, alli xiii. di Gennaro. M. D. LXV.

239 *A M. Agostin Valerio, a Vinezia.*

A GRAN favore mi reputerei che la mia Commedia fusse recitata in Vinezia. E Dio fa quanto desidero di compiacere a quei gentiluomini per li quali arabbe a servire, ed a V. S. che me la domanda per loro. Ma sono molti i rispetti che non mi lassano risolvere a darla; come lungamente ho detto a questi Signori di qua, che me n' hanno ricerca. E sopra tutto la strettezza del tempo: perchè, stando come sta ora, dubito che in Vinezia riuscirebbe fredda: essendo fatta, appresso a venti anni sono, per Roma solamente, per un loco particolare, e per occasione, e recitanti di quel tempo. E senza mutarla, ci metterei troppo dell' onor mio: ed a mutarla ci anderebbe più tempo che non avemo. E nondimeno non sono stato tanto ardito di negarla espressamente agli Signori Cardinali che di qua me n' hanno ricerca: che se pur vorranno, e da' padroni per chi fu fatta mi farà comandato, non posso mancar di darla. E, se ci fosse un poco più di tempo, la darei in ogni modo; per goder
446 di questo favore, che fosse recitata tanto onoratamente. Prego V. S. che, quando non si dia, si degni scusarmi appresso di lei, e di loro. E, se per un' altra harò più tempo di supplire a quel di più che vi bisogna, e provvedere ai rispetti che mi tengono; in quanto a me, non solamente sarò contento di darla, in
una

una occasione tale, ed a richiesta d'un suo pari; ma me ne reputerò onorato, ed avventurato. Con che le bacio le mani. Di Roma, alli xx. di Gennaro. M. D. LXV.

236 *Al Capitan Ceccone Perna, a Frascati.*

INTENDO che Smucciarello s'è disfidato con un' altro a combattere. non so che pensiero sia il suo. Io lo vorrei preservar, per distruzione delle fere, e non metterlo a quella degli uomini. E, se pur con gli uomini ha da fare; senza ammazzarli, gli doveria bastar di gittarli per terra. però saria buono che questa disfida si convertisse in un colpo di lotta. Fuor di burla; Francesca sua madre ne sta molto mal contenta: ed io, come amico, n' ho dispiacere: perchè l' amo a par di V. S. Se per mezzo della sua autorità si potesse fare che questa cosa non andasse più innanzi; io la prego per consolazion de' suoi, che me ne ricercano, e per soddisfazione di noi altri, si voglia degnar d'intrometterfi ad acconciarla. Siccome 447 vorrei ancora che s' intromettesse a metterlo d'accordo con gli suoi medesimi; riprendendolo, come può fare, del proceder che fa col padre, e con la madre. di che non ebbi tempo di parlare avanti mi partissi. Con che me l' offero, e raccomandando sempre; ed insieme a M. Vincenzo, ed agli altri suoi buon compagni. Di Roma, alli xxvi. di Febbraro. M. D. LXV.

237 *Al Cardinal Commendone in Polonia.*

VOSTRA S. Illustriss. è Cardinale. Cosa tanto antiveduta da ognuno, e tanto meritata da lei; che si può dir non esser nuova; ma sì bene improvvisa a noi, per lo suo modo di procedere. Che attendendo solo a meritare gli onori, non s'è mai curata d'ambirli. Qui s'è veduto che niuno ha mai parlato per lei, se non il nostro Protonotario d'Avila. Ed egli più per debito di servitore verso i padroni, che per officio d'amico: non ne essendo ricerca da lei. Da che bisogna conchiudere che la sua promozione sia venuta veramente da Dio, e dal moto volontario di nostro Signore, e del Reverendissimo Borromeo; ch'è tutt'uno. Queste circostanze, e 'l veder che ognuno in questa Corte ne resta soddisfatto; che ognuno l'appruova, ed ognun ne predica, mi fanno rallegrar più di questa sua dignità, che la dignità stessa. la quale passa appresso di me
 448 per tarda, e per molto inferiore alle virtù, ed alle fatiche sue, ed anco alla speranza mia. Quale, e quanta sia quest' allegrezza, lasso in sua considerazione: che sa quanto l'abbia osservata, ammirata, e riverita in ogni stato: e quanto ne possa sperare per me stesso, e per beneficio della casa mia propria, secondo il calcolo degli uomini ordinarj, che fondano queste cose per la più parte negl' interessi loro. Ma V. S. Illustrissima; che mi può conoscere fino a ora; credo che mi vegga nell'animo un
 con-

contento maggior di quello che tocca il mio particolare, o de' miei. E si debbe ricordare dello spasimo che io ho sempre mostro, di non vederla così onorare, come affaticare nella Chiesa di Dio. Ora, che sia onorata, e conosciuta; e che sia in questo grado da farsi conoscere ogni giorno maggiore; di questo mi rallegro, come ho detto, più che dell'onor presente. Ne celebro il giudizio, e la provvidenza di S. Beatitudine. Me ne congratulo con essa Chiesa di Dio, e con l'universale della Cristianità; per la quale senza dubbio più che alcun' altro, e forse più che molti insieme, ha fino a ora durate fatiche, e corsi pericoli. Resta ch'io preghi, come fo divotamente, per la sua lunga vita; che mi pare il medesimo, che pregarlo per lo bisogno di questa Santissima Sede. E con questo umilissimamente le bacio le mani. Di Roma, alli xxvi. di Marzo. M. D. LXV.

238 *Al Sig. Goron Bertano*

449

RINGRAZIO prima V. S. del favor che mi fa a degnarsi di comandarmi, e della fede che mostra d'avermi: dipoi, quanto alla lettera che mi chiede, voglio che sappia ch'io nonarei fatto mai questo torto nè a lei, nè a me di farne un'altra, nè di muover pur una parola delle sue; se non avessi dubitato che questo rispetto non fusse potuto parerle un fuggir di fatica. Ma io le dico, e dico veramente quel ch'io sento, che ella ha sì bene espre-

D d 4

fo

so il concetto, che io mi vergogno d'aver avuto questo ardire di porvi mano: ma voglio piuttosto esser tenuto da lei per presuntuoso, che per poco obbediente, o per infingardo. Ora se ne ferva, o nò, secondo che ben le viene; che a me basta che m'abbia per servitore, e che mi tenga in buona grazia della Signora Lucia; la quale, se si degnasse di farmi il favor che dice, di visitar questa mia villetta; sia certa ch'io ne l'arei per molto più fortunata, che non ho, dell'essere stata abitata già da Lucullo: ed io n'arei molto più boria, che non ebbe egli delle sue ricchezze, e de' suoi trionfi. Ma non è ancora in termine di poter ricevere un personaggio tale; nè ancora so, quando possa essere: pur, quando mi parrà che sia capace almen di ritenerla al coperto, io ce l'inviterò per nobilitarla d'una
 450 tal visita. Ed allora conoscerò, in quanta grazia sia appresso di lei. Con che all'una, e all'altro di tutto cuore mi raccomando. Di Frascati, alli v. d' Ottobre. M. D. LX.

239 *Al Commendatore Asdrubale di Medici,
 in Malta.*

IL giorno seguente che io vidi V.S. in Roma, fui assalito dalla podagra per modo, che non potei venire a visitarla; come io le dissi di volere; e come avea bisogno di fare. e, (quel che è peggio) il travaglio che mi diede, mi fece dimenticar di mandarle a parlare, e darle la mia spedizione, per la scusa del mio
 non

non comparire; come ho fatto poi, che non è stato a tempo: avendo il mio Nipote, che ho mandato per far quest'ufficio seco, trovato che ella era partita per Malta. Cosa che m'ha dato tanto fastidio, che non me ne danno tanto le stesse podagre: perchè arei pur voluto fare il debito mio seco, e dirle anco il bisogno che io ho della protezion sua in cotesta Corte. Ma la sua umanità (come io spero) mi dispenserà della visita: ed al bisogno supplirà l'amorevolezza che m'ha sempre mostro: e la verità poi m'ajuterà appresso il Reverendissimo, ed Illustrissimo Padrone. Per pruova della quale, mando contratto solenne, con fede degli anni, e della indisposizion mia: e procura in V. S. e del Signor Rafael Silvago, 451 a presentarle per me, e far tutto che sia necessario intorno a ciò. La mia scusa è tale, che non ne può aver rossore a difenderla: essendo pur troppo vera la inabilità del corpo; e chiara a molti la buona inclinazione che io tengo verso la Religione. Che così potessi io venire in persona a far quel ch'io potessi in sua difesa, come io lo desidero: e, questo non potendo, non ho voluto mancare con parte delle mie povere facoltà di darne qualche segno: avendo offerto di mio proprio moto di contribuir scudi peso maggiore che non sostiene la mia Commenda, gravata di molte pensioni: oltre a' carichi ordinarj, e straordinarj della Religione stessa. Supplico V. S. a degnarsi di pigliar questa briga per me: e perdonarmi se gliene do;

do; che la cortesia, e l'offerte sue medesime ne hanno assicurato. Ed io, a rincontro, come servitore che le sono già tanto tempo, la servirò con ogni ardore, quando si degnerà di comandarmi. Di Roma, agli xxiv. d'Aprile. M. D. LXV.

240 *Al Cavalier Rafaello Silvago, a Malta.*

MANDO a V. S. procura in persona sua, e del Sig. Asdrubale di Medici, con autentico instrumento, a provare la inabilità mia a comparire. V. S. durerà poca fatica a far che la scusa sia accettata: perchè lo stato mio non solo è scusabile, ma compassionevole, essendo
 452 ormai sessagenario, e con tant' altri difetti, che un solo basterebbe a farmi cacciar di costà, quando io vi fossi; non che a tollerar che io non ci venga. Pensate quel che io posso far contro i Turchi; che non ho pur un dente da morderli, nè occhi da vederli, nè piede da seguitarli: e pur, mentre scrivo questa, mi trovo con la podagra; Dio grazia. E nondimeno il mio desiderio è tale, che supplisce per tutti questi difetti. E Dio mi sia testimone, come io ci verrei volentieri con qualcuno d'essi, se non fossi oppresso da tanti insieme, e dalla vecchiezza, che è peggior di tutti. Questo mio animo desidero che sia noto al Signor Gran Maestro, ed a voi altri Signori. che la indisposizion del corpo credo che sia troppo manifesta. Del quale animo non potendo dare altro testimone; produco quello della borsa; la
 quale

quale ho voluto che faccia del gagliardo in questo caso per me, ancora che sia più debile, e più inferma, che non è la persona. e contuttociò comparirà per la parte sua con scudi oltre all'altre gravezze ordinarie, e straordinarie che pago alla Religione; non ostante le pensioni che pago ad altri; che in tutto vengo ad avere più di settecento scudi di carico nella Commenda. Con queste cose V. S. son certo che mi farà passare non solamente per iscusato, ma per affezionato della Religione. E così la supplicò a fare, ed a comandare a me, come sa di potere. Con che le bacio le mani. Di Roma, alli xxiv. d'Aprile. M. D. LXV. 453

241 *Al Gran Maestro della Religione
Jerolimitana.*

POICHE' la vecchiezza, e l'infermità mia non mi lasciano venire personalmente a servir la mia Religione, mando prima autentica fede, e procura nel Signor Asdrubale di Medici, e F. Rafael Silvago, per far costare questo legittimo impedimento a V. S. Illustrissima, e Reverendissima. Dipoi, non mi contentando di questo, mi sono di spontanea volontà obbligato, per questo bisogno, sovvenirla di scudi Che ognun sa quanto sia gran peso alle mie forze. oltre gli tanti aggravj che sostien la mia Commenda non solo d'imposizioni ordinarie, e straordinarie dell'Ordine nostro; ma di pensioni a diversi, di grossa somma. Prego V. S. Il-

S. Illustriss. che, avendo considerazione a tutte queste cose, e sopra tutto all'ardente mio desiderio che farebbe di servir contuttociò con la persona propria; poichè non posso più che tanto, gradir questo che posso: ed accettar per vera, e per buona la scusa mia; siccome è veramente. Del resto, per non fastidirla, mi rimetto alli sopradetti Signori miei Procuratori. Ed umilissimamente le bacio le mani. Di Roma, alli xxiv. d'Aprile. M. D. LXV.

242 *A Governor di Fuligno.*

- 454 Da un mio agente m'è stato riferito il favore che V. S. s'è degnata di farmi in un mio negozio de'grani. Di che le tengo tanto maggior obbligo, quanto, senza esserne ricerca, e senza ch'io sappia ch'ella pur mi conosca, l'ha fatto per se medesima. La cortesia m'è nota; ma non già da chi mi sia stata usata; che fino a ora non l'ho potuto intendere. Ma n'harò notizia, e me ne ricorderò: e, se potrò mai, ne le renderò il cambio. Intanto ne la ringrazio: e la supplico del compimento della buona volontà che m'ha mostra, con fare eseguire il mandato che le s'invia dell'Auditor della Camera; con quel di più che le detterà l'ufficio suo, e l'amorevolezza che m'ha mostro fino a ora. E, se questo non basterà, (come non posso credere) si provvederà più oltre: perchè la Comunità di Fuligno non fa più torto a me, che si faccia alla mia Religione, a voler violare i suoi privilegi; che son della sorte
che

che V. S. può aver veduto. E non so come sia ben consigliata a farlo ; essendo senza alcuna replica osservati da ognuno. Ma in ogni caso V. S. si degni di far quello che si conviene a lei : e nel resto si seguirà la disposizione de' Superiori. E'ntorno a ciò non dirò altro , se non che le sono obbligato: e, se la posso servire, me le offero con tutto il cuore. Di Roma, alli xxviii. d'Aprile. M. D. LXV. 455

243' *Al Padre Fra Onofrio Panvinio.*

L'INVENZIONI per dipingere lo Studio di Monsignor Illustrissimo Farnese, è necessario che siano applicate alla disposizione del pittore, o la disposizione sua all'invenzion vostra. e poichè si vede che egli non s'è voluto accomodare a voi, bisogna per forza che noi ci accomodiamo a lui, per non far disordine, e confusione. Il soggetto d' ambedue è di cose appropriate alla solitudine. Egli comparte tutta la Volta in due parti principali; che sono Vani per istorie, ed Ornamenti intorno a' Vani. Parleremo prima de' Vani, dove hanno a star l'istorie che sono d'importanza. Sono questi Vani di quattro sorti: Maggiori, Minori, Piccoli, e Minimi; e così di quattro sorti invenzioni bisogna fare per dipingerli. Per li Maggiori, maggiori: per gli Minori, di men figure: per li Piccoli, d'una sola figura; e per gli Minimi, che non son capaci di figure; di simboli, e d'altre cose che non siano figure umane. De' quattro Vani maggiori,

giori, due ne sono in mezzo della Volta, e due nelle teste. In uno di quelli del mezzo, che è il principale, farei la principale, e più lodata spezie di solitudine; che è quella della nostra Religione. la quale è differente da quella de' Gentili; perchè i nostri sono usciti dalla solitudine per ammaestrare i popoli; ed i Gentili, dai popoli si sono ritirati nella solitudine. In uno dunque de' gran quadri del mezzo farei la solitudine de' Cristiani; e nel mezzo d'esso rappresenterei CRISTO nostro Signore, e dagli lati poi di mano in mano, Paulo Apostolo, Giovanni Precursore, Jeronimo, Francesco, e gli altri, (se più ve ne possono capire) che di diversi luoghi uscendo dal deserto venissero incontro ai popoli a predicar la dottrina evangelica. fingendo dall'una parte del quadro il deserto, dall'altro le genti. Nell'altro quadro d'incontro a questo, farei per lo contrario la solitudine de' Gentili: e metterei più forti di Filosofi, non che uscissero, ma che entrassero nel deserto, e voltassero le spalle ai popoli. Esprimendo particolarmente alcuni de' Platonici, che si cavassero anche gli occhi, perchè dalla vista non fossero impediti di filosofare. Ci farei Timone che tirasse de' sassi alle genti: ci farei alcuni che, senza esser veduti, stendessero fuor delle macchie alcune tavole, o scritti loro, per ammaestrare le genti, senza praticar con esse. E queste due farebbono l'istorie degli due Vani principali di mezzo; che conterrebbero la materia

teria della solitudine in universale. In uno di
 quelli delle teste, che verrebbe ad essere il ter-
 zo Maggiore, verrei al particolar del Legisla-
 tor de' Romani: e farei Numa Pompilio nella 457
 valle d'Egeria, con essa Egeria Ninfa, a ra-
 gionar seco appresso a un fonte, con boschi,
 ed antri, e tavole di leggi d'intorno. Nell'
 altro dell'altra testa di rincontro, farei Minos
 primo Legislatore della Grecia, che uscisse d'
 un'antro con alcune tavole in mano: e che
 nell'oscuro dell'antro fosse un Giove; dal qua-
 le egli diceva d'aver le leggi. Negli quattro
 quadri minori, faremo le quattro Nazioni tro-
 vate da voi. E, perchè il pittore intenda; in
 uno, i Ginno sofisti, nazioni d'India; pure in
 un deserto, ignudi, in atto di contemplanti,
 e di disputanti: e ne farei alcuni volti al So-
 le che fosse a mezzo del Cielo; perchè lor co-
 stume era di sacrificare a mezzo giorno. Nel
 secondo, gl'Iperborei settentrionali, vestiti,
 coi gesti medesimi di disputare, e contempla-
 re; sotto arbori pomiferi, con sacchi di riso,
 e di farina intorno; di che viveano. e, non
 sapendo il lor abito, me ne rimetto al pitto-
 re. Nel terzo, i Druidi, Magi de' Galli; fra
 selve di querce; le quali aveano in venerazio-
 ne; e senza le lor frondi non faceano mai sa-
 crificio: e'l vischio che nasceva in loro, avean-
 no per dio. vestansi pur come piace al pitto-
 re, purchè tutti d'una guisa. Nel quarto, gli
 Esseni, gente Giudaica, santa, casta, senza
 donne, romita, e contemplatori solamente del-
 le

458 le cose divine, e morali. Questi vestono anch'essi tutti in un modo: e di state, veste d'inverno; e d'inverno, quelle d'estate. le tengono comunemente, e le ripigliano in confuso: e si potria fare un loco che parebbe repository di vesti comuni. I Vani piccoli sono tutti dentro all'Ornamento, siccome anco i minimi: e chiamano Piccioli, che non sono capaci se non d'una figura: e Minimi, che non capiscono anco figure di naturale. I Piccoli sono in tutto dicifette; ma diece d'una sorte, e sette d'un'altra. Nelli diece, che sono quelli dell'Ornamento estremo, che abbracciano tutto il Vano; perchè giacciono per lo lungo, farei le figure a giacere: e rappresenterei diece grandi Autori che hanno parlato della solitudine. Nelli sette, che sono dentro dell'Ornamento; perchè hanno la lor lunghezza in alto, porrei ritti quelli che l'hanno messo in opera. Nel primo delli diece farei uno Aristotele appoggiato per lo lungo, secondo che giace il quadro; in quell'abito che lo fanno ora, o finto, o vero che sia: con una tavola in mano, o fra le gambe, o scritta da lui con queste parole: ANIMA FIT SEDENDO, ET QUIESCENDO PRUDENTIOR. Nel secondo, un Catone in abito di Senator Romano: ed di questo ci è la effigie tenuta per sua; ancora che non fosse: e nella sua tavola scriverei questo suo motto: QVEMADMODUM NEGOTII, SIC ET OTII RATIO HABENDA. Nel terzo, un' Euripide: ed

ed anco di questo si trova l'effigie cavata da certi termini antichi: la tavola, o la cartella sua dica: QVI AGIT PLVRIMA, PLVRIMVM PECCAT. Nel quarto, un Seneca Morale, in abito di Filosofo; non sapendo donde cavar l'effigie; con questa sentenza in una simil tavola: PLVS AGVNT, QVI NIHIL AGERE VIDENTVR. Nel quinto, un Ennio coronato, e vestito da Poeta, la cui tavola dicesse: OTIO QVI NESCIIT VTI, PLVS NEGOTII HABET. Avvertendo che le tavole, o cartelle, o brevi che si chiamino, siano diversamente tenute, e collocate, per variare. Nel sesto, Plutarco, in abito pur di Filosofo, che scriva, o tenga questo motto: QVIES ET OTIVM IN SCIEN-TIAE, ET PRVDENTIAE EXERCITATIONE PONENDA. Nel settimo farei M. Tullio, pur da Senatore, con un volume all'antica rinvolto all'ombilico, che pendesse, con queste lettere: OTIVM CVM DIGNITA-TE: NEGOTIVM SINE PERICVLO. Nell'ottavo, un Menandro in abito Greco comico, con una maschera appresso, e con la tavola che dicesse: VIRTVTIS ET LIBERAE VITAE MAGISTRA OPTIMA SOLITVDO. Nel nono, un Gregorio Nazianzeno in abito Episcopale, con la sua tavola con questo detto: QVANTO QVIS IN REBVS MORTALIBVS OCCVPATIOR, 460 TANTO A DEO REMOTIOR. Nel decimo, un S. Agostino col suo abito da Frate,

Vol. II. Ee e con

e con questa sua sentenza: **NEMO BONVS NEGOTIVM QVAERIT: NEMO IMPROBVS IN OTIO CONQVIESCIT.** Ne' Vani piccoli alti, ponendo (come s'è detto) quelli che si sono dati alla solitudine, di tutti ne scerrei sette di sette condizioni, come sono sette i Vani. Nel primo porrei un Pontefice Romano: e questo sarebbe Celestino, che depose il Papato. Nel secondo, un' Imperatore: e questo farei Diocleziano; che, lasciato l'Imperio, se n'andò in Ischiavonia a rusticare. E tra i moderni ci potrebbe aver loco ancora Carlo Quinto. Per un Re degli antichi ci si potrebbe metter Tolomeo Filadelfo, che, ritraendosi dall'amministrazione del Regno, attese agli studj, e fece quella famosa Libreria. De' moderni Re, Pietro d'Anglia, che, lasciato il Regno, venne a Roma, e visse privato in povertà. Per un Cardinale; il medesimo S. Jeronimo: o de' moderni, Ardicino della Porta Cardinal d'Aleria, sotto Innocenzio Ottavo. Per un Tiranno; Jeron Siracusano; che, caduto in infermità, chiamato a sè Simonide, ed altri Poeti, si diede a filosofare. Per un gran Capitano; Scipione Africano, che, lasciata la cura della Repubblica, si ritirò in campo interno. Per un Filosofo notabile; Diogene, con la sua botte. Ci restano dodici alti Vani minimi tramezzati tra gli minori già detti. E in questi, non potendo metter figure umane, farei alcuni animali, come per grottesche, e per simboli di questa materia

ria della solitudine, e delle cose appartenenti ad essa. E prima porrei gli quattro principali negli quattro cantoni. In uno, il Pegaso, cavallo alato delle Muse: nell'altro, il Grifo: nel terzo, l'Elefante col grugno rivolto alla Luna: nel quarto, l'Aquila che rapisse Ganimede. Essendo che tutti questi sieno significativi d'elevazion di mente, e di contemplazione. Negli due quadretti poi che sono dalle teste, l'uno a rincontro dell'altro, nell'un farei l'Aquila sola affissata al Sole, che significa in cotal guisa speculazione; e per se stessa è animal solitario; e di tre figliuoli che fa, due sempre ne gitta via, ed un solo n'alleva. Nell'altro porrei la Fenice, pur volta al Sole, che significherà l'altezza, e la rarezza de' concetti, ed anco la solitudine, per essere unica. Vi restano ora sei Vani di questi minimi, che sono tondi. Ed in uno di questi farei un Serpe; che mostra l'astuzia, la solerzia, e la prudenza della contemplazione. che perciò fu dato a Minerva. Nell'altro, un Passere solitario; che col nome stesso significa la solitudine. Nel terzo, un Nitticorace, o Gufo, o Civetta che sia; che ancor essa è dedicata a Minerva; per esser uccello notturno, e significativo degli studj. Nel quarto farei un Eritaco, uccello tanto solitario, che si lui si scrive che non se ne ritrovano mai due in un bosco medesimo. Io non trovo ancora com'egli sia; però mi rimetto che'l pittor lo faccia di sua maniera. Nel quinto, un Pellica-

E c 2

no,

462

no, al quale David si assomigliò nella sua solitudine fuggendo da Saulo. facciasì un' uccello bianco, magro, per lo sangue che si tragge da se stesso per pascere i figliuoli. Alcuni dicono che questo uccello è il Porfirione: e, se questo è, avrebbe avere il becco, e gli stinchi lunghi, e rossi. Nell' ultimo, una Lepre; del quale animale scrivono che è tanto solitario, che mai non si posa se non solo; e per non esser trovato per indizio de' suoi vestigi, nel tempo della neve, dall' ultime pedate fin' al luogo dove si posa, fa un gran salto. Si sono fino a qui date le empiture a tutti i Vani. Restano gli Ornamenti. e questi si lasciano all' invenzione del Pittore. Pure è ben d' ammonirlo, se gli parebbe d' accomodarvi in alcuni luoghi, come per grottesche, instrumenti da solitarij, e studiosi: come sfere, astrolabj, armille, quadranti, feste, squadre, livelle, bussole, lauri, mirti, ellere; tane, cappellette, romitorj; e simili novelle alli xv. di Maggio. M. D. LXV.

244 *Al Cavalier Rafaele Silvago, a Malta.*

- 463 LA lettera di V. S. col presente delle medaglie mi trovò malato, siccome sono ancora, se ben migliorato di molto. Questa è la cagione che non ho fatto indugiar tanto a risponderle. C'è dipoi sopraggiunta addosso questa tempesta di Turchi, che m' ha fatto dubitare del recapito delle lettere. Intanto, avendo veduta in man del Signor Giannotto una vostra, da
ta

ra di Sicilia, mi sono immaginato che questa vi possa trovare, o aspettare là tanto, che vi venga alle mani. E però non ho più voluto differire di scrivervi; ancorachè l'importanza delle cose che vi passano ora per le mani, vi possa far poco desideroso delle mie lettere. Noi di qua siamo tutti nel travaglio che potete pensare, di questa guerra, giudicandola pericolosa e per la nostra Religione, e per la Cristianità tutta, così per la potenza del nemico, come per la poca sollecitudine de' Principi nostri. Confido ben tanto nella protezione di Dio, e nella virtù del Principe, e dell'Ordine nostro; che me ne consolo in parte. Ma non senza affliggermi del pericolo in che veggio le cose, e scandalizzarmi dell'indugio che si fa di sovvenirle. N. Signore ne mostra grande affanno; e fa la parte sua prontamente. Del Re Cattolico non so che mi dire. Queste galere di Spagna stanno molto a comparire. 464
Sopra i legni di Francia il disegno che fate, non è per riuscire: intanto, mentre il can bado, la lepre se ne va. Se l' Sig. Don Garzia non s'arrischia a qualche fazione, siamo a mal partito. e pure è necessario che lo faccia, in cosa di tanta importanza ancora per gli Stati del suo Principe. e Dio ci metta la sua santa mano. Con questo travaglio pubblico, mi tormenta la paura ch'io ho specialmente di voi: che, se ben per una parte godo a sentire quanto valorosamente vi portate, e con quanto vostro onore siate adoperato, e riuscite in cose

di tanto affare; non posso però non temere della vita vostra, per essermi troppo cara, e per veder quanto, ed in che l'arrischiate, e come spesso: giacchè in sì pochi dì siete entrato, ed uscito più volte. Questo timore non fa però ch'io ardisca di distorvene; perchè non vi potete impiegare in servizio più grato a Dio, nè di più laude al mondo. Ma combattete in me la gelosia che ho di voi, con la contentezza che sento della gloria vostra. Il che fa che vi desideri forte, e cauto insieme: come mi giova di sperare che farete; perchè vi conosco di compito valore. Quel che posso io, prego per la vostra conservazione: desiderando sommamente dopo una giornata tale, poter rallegrarmi con voi d'esser usciti d'un tanto pericolo, e di sentirvi raccontar le prodezze de'

465 nostri fratelli; siccome di qua fino a ora mi rallegro di sentir le vostre. Quanto alle medaglie; dopo quelli ringraziamenti ch'io ve ne debbo; mi rallegro con voi del profitto ch' avete cominciato a fare in questa professione, nella quale v'è piaciuto volermi per maestro; perchè sono state la maggior parte buone nel genere loro: ma di quelle d'argento ce ne sono state fino a tre che mi sono sommamente care: perchè io non l'avea, e non so chi altri se l'abbia. che questa è una delle qualità che fa le medaglie preziose. L'altre tutte sono buonissime, e necessarie a chi non l'hanno; ed a me sono carissime, perchè so con che animo l'avete mandate. Ma, perchè l'ho tut-

tutte, si tengono per voi con molt' altre ch' io ho: perchè a me basta di accrescere il mio conferto di queste che mi mancano. Del resto io desidero, e voglio che diventiate antiquario, e medaglista ancor voi. E per voi tesaurizzo, con animo di farvi in poco tempo, per un principiante, assai ricco; avendone di molte che a me sono d'avanzo. e non intendendo che me ne sappiate grado alcuno; perchè una che ne tragga da voi che non abbia io; che n'ho pur molte; mi paga con la sua rarezza quante ne possiate aver da me: e non me ne fate nè danno, nè incomodo alcuno; perchè in ogni modo quelle che m' avanzano, foglio donare ad altri; ed ora si serbano per voi. Sicchè, quando potrete attendere, seguite l'impresa; che farete peculio ancora per voi e delle vostre, e delle mie che hò di soverchio. che così va tra galantuomini questa pratica di medaglie; che chi n'ha poche, ne riceve assai; e l'uno accomoda l'altro: e così chi comincia, vien presto a notabil somma. Molti giorni sono, sotto un piego al Sig. Asdrubale di Medici, mandai lettere, e procura a lui, ed a voi in solido per la scusa del mio non comparire. Non ho saputo del ricapito altro: desidero saperlo di quelle, e di questa, quando si potrà. E, pregando Dio per la sua salute, e del nostro Convento, con tutto il cuore me le raccomando. Di Roma, alli xviii. di Giugno.

M. D. LXV.

245

Al Cardinal Commendone.

N È da Gio Battista, nè da me si poteva sentir cosa più grata di questa, che V. S. Illustrissima si degnasse d'esser servita da qual sia di noi; che tutti le siamo servitori *sine fuco & fallacia*. E spero che ne resterà in qualche parte soddisfatta; tanto veggo Gio. Battista ardente a mostrarsi degno del favor che gli si fa da lei, ed a supplire al difetto del fratello. Di me non le dico altro, pensando che le sia noto l'animo, e la devozion mia, e la stima che ho fatto sempre de' gran meriti suoi, e dell'affezione che di continuo m'ha dimostrata. Resta che si degni comandarne senza riserva. E ringraziandola che abbia cominciato; umilissimamente le bacio le mani. Di Roma, agli di Luglio. MDLXV.

467

246

A

PER cagion degna di scusa, e di perdono ho pretermesso fin qui di rispondere alla lettera di V. S. Reverendissima in favor di Mastro Domenico. Ora le dico che ancora avanti la sua raccomandazione io m'era operato in suo servizio, mosso dal solo nome della nazione: e la sua cosa era tanto oltre, che di già veniva dichiarato per non colpevole; come par che sia veramente. Ma gli avversarj, visto forse che per via di M. Berardino veniva assoluto, hanno fatto rimetter la causa a M. Sebastian Rotoloni: e contuttociò non ho mancato di
gio-

giovarli in quel miglior modo che ho potuto: e, per quanto ritraggo, la sua cosa passerà bene. Mi duole che s'indugi troppo, e che ne patisca indegnamente. Ma V. S. fa come vanno le cose di Roma, e come si procede ne' giudizj, massimamente della morte degli uomini. Però bisogna aver pazienza, finchè la causa sia matura. Intanto si prometta di me tutto quel poco ch'io posso. che, oltre che la persona è degna per se stessa d'essere ajutata, Dio fa quanto io desidero d'obbedire a lei, che con tanta efficacia me lo raccomanda, e con tanto amore mi si offerisce in vece in quella santa anima del Vescovo di Fossombruno. 468

Il che ho letto nella sua lettera, non senza lagrime. Ed ora con tutto quello affetto che mi vien dalla sua ricordanza, la supplico a tenermi per quel medesimo servitore che io era a lui; e che come a tale si degni di comandarmi senza riserva. Con che umilissimamente le bacio le mani. Di Roma, alli viii. di Settembre. M. D. LXV.

247

A

ALLA lettera ricevuta per le mani del Sig. Alberto Bolognetti rispondo, che con S. S. ho fatto quel complimento ch'io ho saputo, perchè m'abbia per servitore, e quell'amico che son vostro, e del Sig. suo Padre: e gli risponderò sempre con gli effetti all'offerte che gli ho fatte. Io avea già saputa la vostra infermità, con mio grandissimo dispiacere; ed anco
non

non senza un poco di collera contra voi ; intendendo ch'è proceduta da uno di quei disordini vostri che solevate fare in gioventù , e quando la complessione era tale , che potevate far seco più a sicurtà , che non potete ora . Vi ricordo che gli anni di noi altri richiegono un'altra sorte di vivere , e che gli disordini ci tornano addosso , e , quel che è peggio , ci sonò di pregiudicio non solo al corpo , ma anco all'onore , perchè in quest' età ci si danno più a incontinenza , che a stracuraggine . Di grazia attendete a vivere in modo , che viviate sano : perchè la vita vostra è di più momento al mondo , e di più stima , che forse non vi pensate . Io , prima che avessi la vostra , avea pensato darvi conto di me , e della mia vita ; e l'ho indugiato , pensando di venirvi quest'anno tanto appresso , ch'io vi potessi anco vedere , o venendo voi a Viterbo , o a Bagnarea : o venendo io a Lucca , o , di viaggio , alla vostra Prepositura ; alla quale avea prima inteso che eravate per venire . e non sono anco fuor di speranza che mi venga fatto . Intanto ; per rispondere alle vostre domande ; è vero che ho fatto una Traduzione de' libri di Vergilio , non in ottava rima , come dite , ma in versi sciolti . Cosa cominciata per ischerzo , e solo per una pruova d'un Poema che mi cadde nell'animo di fare , dopo che m'allargai dalla servitù : ma , ricordandomi poi che sono tanto oltre con gli anni , che non sono più a tempo a condur Poemi ; fra l'esorta-

tazioni degli altri, ed un certo diletto che ho
 trovato in far pruova di questa lingua con la
 Latina, mi son lassato trasportare a continua-
 re; tanto che mi truovo ora nel decimo li-
 bro. So che fo cosa di poca lode, traducendo
 d'una lingua in un'altra: ma io non ho per
 fine d'esserne lodato: ma solo per far cono-
 scere (se mi verrà fatto) la ricchezza, e la
 capacità di questa lingua, contra l'opinion di
 quelli che asseriscono che non può aver Poema 470
 Eroico, nè arte, nè voci da esplicar concetti
 poetici; che non sono pochi che lo credono.
 Io desidero sommamente che veggiate quel che
 ho fatto: e, quando sarò alla mia Commenda,
 vi farò intendere come potremo essere in-
 sieme. Le mie Rime, e le Lettere furono mes-
 se insieme a richiesta di M. Paolo Manuzio,
 che le volea stampare: dipoi egli è stato, ed
 è ancora, travagliato in questo suo officio del-
 la stampa tanto, che non l'ha potuto ancor
 fare: e io non me ne sono curato; pensando
 alle Rime aggiunger questa Traduzione, senza
 la quale avea assai poche cose da dar fuori.
 E, non occorrendomi altro, mi raccomando.
 Di Frascati, alli xiv. di Settembre.
 M. D. LXV.

248 *Al Capitan Tomasso Martano, a Spoleti.*

GIOVANNI mio fratello mi ha mostra
 la convenzione che ha con V. S. del grano che
 mi vendè l'anno passato; e detto la reniten-
 zia che fate di venire a far conto con lui, e
 fod-

soddisfarlo del restante che gli dovete. E di più, che, avendovene ricercato più volte, non solo non mostrate inclinazione di farlo, ma per vie non giuste, nè degne di voi, lo trattene-
 471 te, e cercate d'intricarli questo credito. Ed era d'animo di procedere con i termini di ragione; poichè dice avervene usati assai de' cortesi, e de' civili. Ma io non ho voluto che si muova altro, fin tanto che io faccia con questa officio con voi; e che io medesimo mi chiarisca di quello che dice esser chiaro esso: perchè non posso credere che un par vostro voglia usar questi modi, con pregiudicio del credito, e dell'onor suo. E, in ogni caso, voglio essere scusato con voi, se si procede più oltre. Intanto vi prego per questa, che siate contento di non mancare di quanto dovete. E mi vi protesto che, non vi curando voi di me, nè del debito vostro, io ricorrerò a quei rimedj che la giustizia dà a ciascuno. Ma mi si fa duro a credere che non l'abbiate a fare; potendo, con salvare il debito, e la coscienza vostra, prevalervi di me, e delle cose mie con più vostro utile, che di tenervi il restante che ne dovete. E con questo mi offero, e raccomandando a V. S. di Frascati, alli xiv. di Settembre. M. D. LXV.

249 *A Monfig. Falvio Orsino Vescovo
 di Spoleti.*

CON quella confidenza che mi dà la servitù mia con V. S. Illustrissima, vengo a pregar-

garla, si degni fare un'ufficio per me: il quale farà non solo a mia soddisfazione, ma con sua lode, e conforme al grado che tiene, tornando in edificazione de' sottoposti alla sua Diocesi. Mio fratello ha fatto alcune partite de' grani della mia Commenda con cotesti Spoletini; i quali non ci fanno troppo buona riuscita. Fra questi sono un ser Delio Cleofeo, ed il Capitan Tomasso Martano. Con ser Delio s'è fatto in fino a ora ogni complimento di cortesia, e di civiltà; e per questo si manda ora il contratto cavato *in forma Camera*, per proceder seco *ad ulteriora*: col Capitan Tomasso s'è fatto ancora ogni ufficio da gentiluomo; e fino a ora non è giovato. Nondimeno io non ho voluto che mio fratello gli cavi il contratto; perchè m'è venuto agli orecchi che va per certe vie storte, le quali non sono degne di lui, per volermi intricar questo credito: e credo che vorrebbe che per filo io restassi di domandarli il mio. Io ci voglio questa sola soddisfazione di più, di farli intendere io medesimo, come ho fatto con una mia lettera, l'animo mio, e 'l debito suo. E, quando nol faccia, desidero che V. S. Reverendissima mi sia testimone che non ho mancato di richiederlo umanamente, e d'averli ogni rispetto: e che si degni di farmi tanto di favore, che mandi a chiamar l'uno e l'altro di questi, e che, come buon Vescovo, voglia ricordar loro a far quel che devono come uomini da bene, e isgannarli, che io non son'uomo

mo che nè per viltà, nè per dapocagine abbia a desistere di prevalermi del mio per via della giustizia: e confido anco tanto nella umanità di V. S. Illustrissima, che si degnerà di dir loro che io sono anco suo servitore, e che non può mancare per il giusto di favorirmi. del che la supplico quanto posso. Del resto farà informata da uno che penso che farà mandato da Roma apposta da mio Nipote per esigere queste partite. Dell' obbligo che l' harò di questo favore, non voglio parlare: basta, che io terrò d' aver ricuperato questo credito da V. S. Illustrissima. E l' ufficio di che la richieggo, mi pare che si possa fare con molta sua dignità; essendo ammonitorio, ed apostolico. E con questo, umilissimamente le bacio le mani. Di Frascati, alli xiv. di Settembre.
M. D. LXV.

250 *Al Cardinal Farnese.*

Io mi son doluto, e mi dorro finchè io viva, della gran perdita che s'è fatta del Reverendissimo Cardinal S. Angelo: e V. S. Illustrissima può sapere se io n' ho cagione. E, se non me ne son condoluto seco infino a ora, è stato perchè non m'è parso che la grandezza del suo dolore avesse bisogno d'esser accresciuta dal mio. Che quanto a consolarla, non lo so, e non lo posso fare; poichè nè anco ne posso consolar me medesimo. Ora tirato dal concorso comune, le vengo a mostrare ancor io parte della mia mestizia. E, non sapendo

do far altro, lo compiango, e me ne condolgo non solamente seco, ma con ognuno: poichè fino ai falli lo piangono; in tanto amore, ed in tanta speranza era venuto quel Signore 474 non pure a quelli che l'han conosciuto, ma che l'hanno anco inteso nominare. E questo è quanto di consolazione ci sento ancor io; che la morte sua sia presa per una pubblica calamità di questa Corte, e di questi tempi. E, poichè a conforto di V. S. Illustrissima non posso altro, la prego solo a ricordarsi di se stessa, cioè della prudenza, e della grandezza dell'animo suo, con le quali avendo superate tant'altre fortune, son certo che sarà superiore ancora a questa: e farà conoscere al mondo che questa percossa, se ben l'è stata di molto dolore, non le farà però di quella diminuzion d'animo che si pensano alcuni. La grandezza di V. S. Illustrissima è stata sempre stabile per se stessa: e, da sè sostenendosi, farà vedere che quella del Signor suo fratello l'era per ornamento piuttosto, che per puntello. Resta ch'ella non manchi a se medesima; come penso che farà; nè dell'animo suo solito, nè di quella consolazione che le procurerà la prudenza sua propria, con la molta cognizione, e sperienza che tien delle cose del mondo: di che la supplico per consolazion ancora degli amici, e servitori suoi, e per conservazion della sua vita; dalla quale dipende la somma del tutto. E con questo, umilissimamente le bacio le mani. Di Roma, alli xiv. di Novembre. M. D. LXV.

251.

A

- 475 IL Sig. Pacino m'ha riferito le querele che V. S. fa di me; e dal Gallo m'è stato accennato che n'ha da far molte più. Cosa che m'è stata di gran molestia, perchè io so l'animo mio verso di voi, e non mi par d'avervi data cagione di querelarvi di cosa che io abbia fatto, o detto, o pur pensato, contraria all'osservanza, ed all'obbligo ch'io vi porto. E voglio che sappiate ch'io tengo l'uno, e l'altra più viva che mai. E, se mi sono ritirato dalle dimostrazioni estrinseche, e dallo scrivere specialmente; questo non è stato nè cruccio, nè dimenticanza, nè poca stima, o poco amor mio verso voi, ma sì bene un subito, ed amorevole risentimento, che fece in me una avvertenza, anzi una certezza che mi fu data, d'esser non pur caduto dell'animo d'una parte di Casa vostra, ma che non senza fastidio ancora era sentito ricordare: e con molta mia amaritudine riscontrai che le mie lettere davano spasso, e giuoco alla gente: sopra che non posso, e non debbo dirvi altro. Ma basti-
vi ch'io ebbi assai giusta cagione di tralasciarlo scrivere, e di raccormi un poco in me stesso. E contuttociò voi sapete quel che io vi scrissi; ch'io rimaneva vostro servitore; come rimango ancora finchè io viva: e mi parve di dirvelo tanto asseveratamente, che non aveste
476 mai avuto a dubitare. Oltrechè in ogni loco, ed in ogni tempo, e con ognuno, io n'ho fatto

fatto tal professione, e tal testimonianza, che si fa da tutti la servitù mia verso la persona vostra. E io credeva che da voi dovesse esser tenuta per tale, perchè per tale io ve l'ho dedicata, e promessa per sempre: e Dio sa, se io desidero occasione di mostrarvene un segno una volta, che ve ne facci del tutto sicura; come spero che farò un dì. Che non abbia poi voluto continuare di trattenervi con chi si burlava de' miei trattenimenti, mi dovette avere per iscusato, perchè questa non è mia ritiratezza, ma sì bene una disperazione della grazia vostra, e una impazienza che procede da grandezza d'affezione, e d'un non so che d'onore, in che m'è parso d'esser tocco non da voi, ma di fuori via da chi certo non dovea. V'ho solamente accennato quel che non vi voglio dire; confidandomi che al rimanente supplirà la vivezza del vostro ingegno. Nè per questo io intendo esser del tutto scusato con voi, perchè conosco che sono stato seco più negligente che non bisognava. Di questo vi chieggo io perdono; e ne farò ogni ammenda. E vi prego a tenermi per vostro quanto sono; che son tutto; e, se ne farete esperienza, ne troverete rincontro. E son'anco certo che la bontà vostra mi ritornerà nel suo pristino amore: così fossi io certo di ricuperar quello di qualcun'altra persona; che vi pre- 477

gherei a farne officio: ma come di cosa impossibile me ne dispero. E contuttociò lascio in vostro arbitrio di tentarlo, e di ridurmele

Vol. II.

Ff

a me-

a memoria, con quelle raccomandazioni che vi pajano però che possino essere accette. E con questo a V.S. con tutto il cuore mi raccomandando. Di Roma, alli xix. di Dicembre.
M. D. LXV.

252

A

M'è stato di sommo piacere, dopo tanto tempo, aver nuova di V. S. e del suo ben'essere, avendovi per caro amico, e de' nostri medesimi. E mi farà di molta consolazione ancora di saper che questa vostra lontananza da Roma vi sia di onore, e di profitto; come son certo che voi non mancherete di procurar dal canto vostro. E, se di qua posso alcuna cosa a servizio vostro, comandatemi. L'affezion di M. Francesco Cristiani m'è carissima; perchè all'ingegno che mostra nelle sue cose, è da tenerne molto conto: vi prego a preservarmi questa sua benivolenza, poichè me l'avete offerta: ed offerirmi a S. S. per quanto vaglio. Delle sue cose non posso dir se non in genere, che son buone, e che hanno gravità, e dolcezza insieme; e che la lingua è buona. Nel numero desidero alcune cosette; che sono però di poco momento. Ma venire a' particolari saria troppo lunga cosa. E io non foglio, se non in voce, dire agli amici il mio parere in queste cose: sì perchè non mi fido in tutto del mio parere; sì perchè ho caro di sentire le ragioni di chi fa. Ma basta, che l'ho per segnalato dicitor: e l'accetto per amico

ono-

onorando. Piacciavi di raccomandarmeli. e vi bacio le mani. Di Roma, alli xxx. di Dicembre. M. D. LXV.

253 *A M. Pietro Stufa, a Fiorenza.*

LA morte del nostro da ben Varchi s'intese qui subito: e, benchè non potessi rinvenir chi l'avesse scritta, io l'ebbi però per certa; parendomi verisimile nella persona sua, e proporzionata all'altre mie disgrazie. Mi fu poi confermata da Madonna Laura Battiferri, e V. S. me n'ha poi scritto i particolari. Quanto mi sia doluto una perdita tale, lo può considerare ognuno che sa quel che io sono stato col Varchi già tanto tempo, ed egli con me. E V. S. lo misuri in sè dal dolor suo stesso; ed in me voglio che lo giudichi spezialmente da questo, che nè la notizia che m'ho pur in tanti anni acquistata delle cose del mondo, nè la risoluzione che ne tengo, nè il callo c'ho fatto alle percosse e di morte, e di fortuna, hanno potuto fare che non mi sia sentito più penetrar da questa, che da nessun'altra infino a ora. Credo perchè le più lunghe amicizie, e così intrinseche, ed abitate, come era la mia con lui, diventino indissolubili, ed individue: e per questo, le dissoluzioni sian più dolorose, perchè si dissolve più di sè stesso. Ma che s'ha da fare? avemo a mancare in parte, ed in tutto, e come, e quando a Dio piace. E, poichè è necessario, e senza rimedio, non so che possiamo altro, che rimetter-

ne alla necessità medesima delle cose, e lasciar che la natura faccia, e disfaccia; e che'l tempo, e la ragione ne mitighi il dolore, e ne consoli. Intanto mi condolgo con voi della sua morte, come d'amico, e con ognuno, come di quel raro uomo che egli è stato all'età nostra, e tanto buono, e tanto giovevole a tutti. Mi sono assai consolato a sentire, che l'Eccellenza del Signor Duca vostro abbia con tanta carità provisto che s'onori il suo corpo, e che si conservino i suoi libri; e che egli stesso abbia data la cura de' suoi scritti a Monsignor Lenzi, ed a V. S. perchè dubitava che per qualche accidente, ed anco per suo costume, potessero capitar male. La difension che egli ha fatta per conto mio contra al Castelvetro, fu presa da lui, come ognun sa, per zelo della lingua, e della verità piuttosto, che per mio rispetto; se ben' anco l'affezion sua verso me era molta: per questo ancor io, non men per mio interesse, che della lingua, e della verità stessa, desidero che si ricuperi, e si preservi: dico ricuperi, perchè so la poca diligenza che usava in conservar le sue fatiche.

480 E vi prego che, ancora per far questo favore a me, teniate mano che si mettano insieme. E, quanto a pubblicarle, ci farà tempo a farlo; desiderando che si faccia con quanto maggior sua reputazione si potrà: che io per me, un pezzo fa, son risoluto che non sia bene che per mia difensione s'innovi altro; parendomi d'averle sopite onoratamente: e che risvegliar-

le

le di nuovo, sia per essere tenuta Vanità, com-
 tra un Vano, 'ed in cose tanto chiare, e non
 degne ch' io me ne riscaldi più che tanto.
 pure non mi par anco che si debba frodare il
 mondo de i frutti del suo felicissimo ingegno,
 e di quella notizia che egli ha procurata del
 vero: imperò si penserà di trovare un tempe-
 ramento che serva alla sua laude, ed alla mia
 modestia. Intanto quella parte che si truova
 appresso di me, non si darà mai fuori. E V. S.
 attenda a rimettere insieme il resto: perchè,
 come intendo, questa sua fatica era in due par-
 ti. L'una chiamava Dialogo delle Lingue; che
 disputa per la più parte in genere della favel-
 la Toscana, e delle forze, e delle regole: e
 l'altra intitolava non so come, della mia di-
 fesa speciale. La prima è appresso di me, e si
 terrà; come ho detto: la seconda non ho ve-
 duto; e, per quanto intendo, non era compi-
 lata insieme. Vostra Sign. mi farà grazia di
 raunarla, e darmene qualche lume. E di poi 481
 si penserà a quel che se n' ha da seguire. E
 io non mancherò del debito mio in tutto che
 bisognerà per publicar gli Scritti, siccome pri-
 ma avea dato ordine, ancora in vita sua.
 Quanto ad onorar la sua memoria; io mi sen-
 to poco atto a farlo: pure vi mando per ora
 un mio Sonetto sopra ciò; che Dio fa, se m'
 esce dal cuore: e forse ve ne farà un altro di
 mio Nipote. Mi farà caro di veder tutto che
 si farà di costà in onor suo, e specialmente l'
 Orazion di M. Leonardo Salviati: il quale sen-

to molto celebrare; di che ho dato imprefa a Madonna Laura. Che V. S. mi fi profferi in luogo di quella benedetta memoria; io l'avea per tale, avanti che moriffe; poichè l'amici- zia univa l'uno, e l'altro con lui: ed ora l' harò per lui fteffo, come fe vivo foffe: e la prego a tener me nel grado medefimo, ed amarmi, come veggo che fa; e comandarmi, come fi fuole a' veri amici. Di Roma, alli xii. di Gennaro. M. D. LXVI.

254

A

SE bene io non conofco V. S. di vifta, fondondimeno di quanto nome, e di quanta autorità fia nella fua patria, e nella fua profef- fione; il che fa che l'onori, e la ftimi per gli meriti fuoi fteffi. A quefto s'aggiunge che le fono obbligato per mio proprio intereffe ,
 482 per la protezione che, fecondo mi fi dice, ha prefa di Lepido mio Nipote, il quale fi truova in Perugia a ftudiar Leggi fotto la fua difciplina. Egli mi fcrive, ed altri mi riferifcono, quanta foddifazione, e profitto cavi dalla fua dottrina: e di più, quanto fia ben veduto, ed accarezzato da lei. Io n'ho fentito tanto gran piacere, e ne l'ho tale obbligo, che non voglio mancare di moftarle almeno ch'io ne tengo quel conto che debbo, e ringraziarnela, come fo con quefta; facendola certa che tutto ch'ella fa a beneficio del giovine predetto, è ricevuto da me, come fatto a me proprio; amandolo io da figliuolo, e de-
 de-

derando quanto desidero, che venga da qualche cosa. Resta che me l'offerisca, se in cosa alcuna la posso servire: il che fo con tutto quello ch'io vaglio, e ch'io posso. E con tutto il cuore me le raccomando. Di Roma, alli xviii. di Gennajo. M. D. LXVI.

255 *A M. Leonardo Salviati, a Fiorenza.*

NELLA lettera di V. S. ho visto apertamente il cuor vostro, e quasi viva l'affezion che mi portate, con molte altre vostre nobili qualità: perchè dal sonare si conosce assai bene la saldezza del vaso. Per risposta, non voglio entrare con voi in componimenti di parole, giacchè l'amicizia è contratta fra noi. Mi basta che sappiate, e vi prego che mi crediate, che per l'amor che m'avete mostro, e 483 per gli molti vostri meriti, l'acquisto della vostra amicizia m'è caro, e prezioso. ed anco nella morte del Varchi m'è stato necessario, per ricompensa della gran perdita che ho fatta di lui; parendomi che m'abbia fatto un lassito d'altro che de' suoi mobili. Così nel morire arà fatto per me, lasciandomi voi, molto più di quello che, vivendo, desideravate che facesse per voi, con darvi me. Or io vi terrò da qui innanzi in sua vece; e voi tenete me, non per lui (che non areste il suo valente) ma per suo, e per vostro, quale io mi sia. E qui sia fine ai convenevoli delle parole per sempre. Quanto ai suoi scritti, ha già detto a M. Piero Stufa che per mio conto non mi cura

Ff 4 molto

molto che si stampi il Dialogo fatto a mia difesa; per non esser più lungamente favola d'oziosi; poichè s'è compito in qualche parte all'onor mio contra al Castelvetro: ma per onor del Varchi, desidero che si pubblichi questo, ed ogni altra sua cosa. E me ne riferirò a quel che da Monsig. Reverendiss. Lenzi, e da voi altri suoi amici se ne stabilirà. E farò quella spesa che bisognerà: che di già per questo avea dato assegnamento d'una partita ch'aveva da riscuotere costì; come sa Madonna Laura; per ricovero della quale harò caro che V. S. s'adopri. E, se vi risolverete di levar del Dialogo la superfluità; come già scrissi a
484 lui; credo che piacerà molto: perchè la dottrina è buona, e necessaria per l'eresia che corre in questa età circa all'uso della lingua. Che sia costì chi voglia scriverli contra; me ne maraviglio: non potendo credere che uomo di giudicio non l'approvi; nè anco, che i maligni abbino a durar fatica per acquistar biasimo. pure si trovano de' strani cervelli. E in ogni caso la difesa che V. S. n'imprende, non può esser se non di gran laude, e di grande utile alla lingua. E per quella parte che tocca a me, io non posso se non tenermene buono. Aspetto il Sonetto, e l'Orazione con desiderio, e di già mi prometto ogni vostra cosa perfetta; tal saggio m'avete dato di voi con la prima lettera che ho veduto di vostro. Il mio Sonetto, e di mio Nipote mandai sabato. nel quale mio vorrei che non si confide-

derasse se non l'affetto; che nel resto non so come si riuscirà. Se si farà altro, si manderà di mano in mano. Di me non vi dirò altro, se non che mi vi son dato per sempre; e sempre vi servirò, se mi comandate. E se verrete a Roma; mi farà di sommo piacere di conoscervi di presenza. Con che di cuore mi vi raccomando. Di Roma, alli xix. di Gennajo. M. D. LXVI.

256 *A Don Silvano Razzi Monaco.*

485

IL Varchi bon. mem. m'avea fatto, per l'ordinario, amico di tutti gli amici suoi: tra' quali so che voi eravate de' primi: ed egli v'ha segnalato per tale nella sua morte. E voi dimostrate esserli stato; poichè così vi portate verso le cose sue. Io mi consolo in gran parte della sua perdita; poichè l'eredito di tanti nobili amici; quanti sono quelli che m'ha lasciati: e specialmente godo dell'acquisto che io ho fatto dell'amicizia vostra. E, poichè mostrate di stimar la mia, io vi assicuro con questa, che la troverete così affezionata, e sincera, come ve la potete promettere. L'offerte che mi fate, mi sono accettissime, e ve ne ringrazio. E quanto agli Scritti del Varchi; me ne riferisco a quel che S. Eccellenza Illustrissima ne comanderà, ed a quel che Monsignor Reverendissimo Lenzi ne risolverà con voi altri suoi amici. A me basta la cura che ne pigliate per ora, che non vadano male: del resto il tempo ci consiglierà. Intanto a V. S.

al

al Sig. Leonardo Salviati, ed agli altri amici mi offero, e raccomando. Di Caravilla nel Tusculano, alli xix. di febbrajo. M. D. LXVI.

257 *A M. Giorgio Vasari, a Fiorenza.*

486 ALLA vostra portatami da D. Silvano, risponderò per bocca di lui medesimo, potendo aver per la via medesima così pieno ragguaglio di me, come io di voi. Ma, perchè potrebbe indugiar troppo a tornare, non voglio mancar con questa di ringraziarvi dell'ufficio fatto, perchè io ricuperi i danari del Botticello. Ma molto più ve ne ringrazierò, e ve n' harò obbligo, quando gli harò ricuperati: e vi prego a farmi questo favore compitamente: assicurandovi che lo stimo per altro rispetto molto più, che per i danari. Di grazia rompete questa lancia per me con tutto il vostro potere; che so quanto sia, e che colpo può fare. Se vi lasciate veder di qua, io specialmente n'arei molto contento. Ma io non lo credo, perchè intendo che costì regnate; e qui non basta servire. O pure venite per farvi vedere agli amici, e comunicar con loro le grandezze vostre. Intanto godo di sentirle. E, venendo, e non venendo, ricordatevi che son vostro. Di Roma, alli ii. di Marzo. M. D. LXVI.

258

A

TORNANDO SENE il nostro P. D. Silvano, che m' ha portato di costà, e riporta di qua tutto che occorre tra tutti noi, e voi;
mi

mi par che possa supplir da vantaggio per quante lettere, e per quanto lunghe si potessero scrivere per molti procacci; tanto semo stati insieme; di tante cose avemo ragionato; e tal complimento ha da me, per fare il mio debito con tutti. A lui dunque me ne rimetto. e, poichè con ciascuno di voi arà fatto quel che m' ha promesso, per mettermi, o per istabilirmi nella grazia vostra, vi prego a mantenermi nella sua. e con tutto il cuore mi vi offero, e raccomandando. Di Roma, alli xxv. di Marzo. M. D. LXVI.

259

A

M E S S E R Marino Ugolati, mastro di scuola costì in Perugia, mi fa richieder di raccomandazione appresso V. S. Reverendiss. E per esser della mia patria, non posso, e non debbo mancar di raccomandarlo a lei massimamente, da chi spero ogni giusto favore. Intendo eh' è di buone lettere, e di buoni costumi; e io le fo fede ch' è di buona famiglia, e di buon nome. Io non so di che gli faccia bisogno l' autorità, e la protezione sua: però ne le raccomando in genere, e con ogni efficacia. E la supplico a mostrarli, dove, e quando possa, che la mia raccomandazione gli sia stata di qualche profitto. E con questa occasione, dopo tanto tempo che non le ho scritto, (ancora che l' abbia in perpetua osservanza) la visito, me le raccomando, ed umilissimamente le bacio le mani. Di Roma, alli xxviii. di Marzo. M. D. LXVI.

A 260

- 488 Io confesso che io fui smemorato a non ricordarmi la sera di far la lettera che mi chiedeste; che ne fui distolto (mentre anco la scrivea) da Monfig. Lenzi, che si stette meco fino a gran pezzo di notte. Ma voglio anco che sappiate che'l vostro che venne per essa la mattina, fu troppo impaziente non volendo aspettar, per pochissimo che io indugiassi a scrivere, così, come era, nel letto, le poche parole che vedrete ch'io scrissi in credenza vostra a tutti gli amici insieme. Ma io scuso lui della fretta, e spero che voi scuserete me della dimenticaggine; tanto mi vi siete fatto conoscere indulgente alla negligenza, non che alla dimenticanza, dello scrivere. Resta che mi giustifichiate ancora con gli altri tutti: e che suppiate con essi a quanto m'avete promesso. La Lezione di M. Leonardo se non si manda con questa, farà perchè l'Allegretto m'ha fatto istanza di leggerla: e per l'altra la manderò in ogni modo. La conspirazione d'affaltarvi di costà, o farvi almen paura, si va stringendo tuttavia: e farà facil cosa che ne riveggiamo. Intanto sappiate, ch'io son tutto vostro: e vi prego a mantenermi in buona grazia degli amici tutti, e di fermar Madonna Laura a non mancarci. non vi dimenticando di raccomandarmi al P. Abbate, ed a voi stesso. Di Roma, alli xxx. di Marzo.
- 489 M. D. LXVI.

261 *Al Prevosto della Scala, a Milano.*

NON mi basta l'animo di risponder per le rime alla lettera di V. S. de' xxiv. del passato, massimamente in quella parte dove con tanto affetto esprime l'amor suo verso di me; perchè non mi par d'aver parole equivalenti a rappresentar il mio. Però bisogna che V. S. fe l'immagini, o che l'misuri almeno da quello che porta a me: al quale io son necessariamente astretto di corrispondere. E, quanto al suo, se bene la rammemorazione che me ne fa, m'è dolcissima; non è però che lo tanto sforzarsi di provarlo, e i testimonj che me n' allega, non mi possano far parere ch'ella dubiti del mio; o che io non abbia conosciuto fino a qui; come se io non l'avessi per quel Bianco ch'era già, prima che fosse Prevosto. Ma voglio che sappia che ci bisogneriano ben delle Prevosture, e delle Prelature, e, mi farà dir, de' Cardinalati, a farmi credere ch'ella non fosse lei; o che potesse esser altro che l'Bianco. Che se mutazione alcuna ha da fare, mi persuado che la debba essere in maggior bianchezza così d'animo, come, credo che sia fino a ora di corpo, cioè di pelo. Ed ho per più facile ancora, che l'Prevosto s'imbianchi; che l'Bianco s'imprevosti, o s'impreti nel modo ch'ella dice. Mi basta dunque sapere 490 che V. S. sia la medesima che ella è stata; che lo resto mi so io da me, senza altri testimonj. Dall'altro canto vorrei ch'ella credesse che

io

io sia pur io, e che farò sempre ver lei qual sono stato. Il che son più che certo che sarà creduto dal Bianco. E se Monsig. Prevosto la credesse altramente; tal sia di lui. Nè anco quelle scuse, di podagre, di catarri, e di tant' altre male cose, convengono tra noi. Perchè o ch' ella scriva, o che nò: o che io risponda, o che non risponda, quando non bisogna; questo non fa chè non possiamo essere i medesimi sempre. Se ben del corpo ci possono queste tristizie trasformare altramente, che le Prevosture, e le grandezze non fanno dell'animo: e come han trasformato ancor me, che ho cominciato a pizzicare ancor io di podagra, se ben non son Prelato. E quanto al catarro; le potrei dar più vantaggio, che di 45. poichè per uso mio n' ho per più che per tutto l'anno. Degli altri guidaleschi non dico. Quanto c' è di buono, è ch' io son guarito de' denti: perchè n' ho solamente uno; il qual solo è cagione ch' io non mi possa tenere interamente sano, come io mi terrei in questa parte: che per sanità, e felicità mi reputo il non averli; poichè mi sono avveduto che da uno che voglia mangiar per vivere, si può anco far senza, se non bene affatto, almeno non così male, come io mi pensava, senz' essi. E, per soddisfare interamente a V.S. dell' articolo che mi domanda quanto alla sanità; le dico che, non ostante le cose sopradette, io mi truovo ora più sano che sia stato molti e molti anni sono, mercè della vita che fo, libera, scioperata;

ta, e per la più parte rustica. Che, se ben sono in Roma; non mi dà più noja nè la Corte, nè le sue faccende, nè quella pratica di visitare; la qual sapete quanto sia necessaria agli Ambiziosi. Corteggio alle volte; ma pochi, e poche volte: e più per vera osservanza, che per complimento: mi truovò spesso con gli amici, ed essi con me. Così ci fosse V.S. che io farei seco, non come col Prevosto, ma come col Bianco, a tutte l' ore. Il pistrino dello scrivere è finito: dico pistrino; perchè, se bene io scrivo più che mai, non però sono attaccato alla mola. E, se ben leggo, non istudio. E se traduco Vergilio; è per trattenimento dello scioperio piuttosto, che per impresa. Vi sono entrato a caso; e ho perseverato non volendo. E' lungo a dir come: e basta, per rispondere a quel che V. S. me ne domanda; che potrebbe esser finito fra un mese; perchè son più là che la metà del dodicesimo. Sicchè, s' è vero che s' aspetti con tanta sete, se ne potrà ber presto: ma non so come la bevanda si sia per piacere: pure assai mi parrà d' aver fatto d' essermi chiarito d' una mia fantasia. Gio. Battista mio Nipote ha vedute le raccomandazioni che V. S. gli fa. E l' è tanto servitore, quanto le sono io: infino a ora è suo uomo: si travaglia nondimeno assai, e come dottore, e come cortigiano: e mi contento molto della riuuscita che fa. Se V.S. l' impiegherà nelle cose sue, o de' suoi amici, ed anco de' suoi padroni, se ne terrà ben servita

vita in ogni forte di spedizione, e nell'un foro, e nell'altro. Al Poetino non ho dato ancora il gastigo che V. S. m' impone: mi riservo di farlo a Frascati, 'dove s'è profferito di venire a starfi meco. E durerò poca fatica a farlo ravvedere del torto che le fa; perchè so quanto l' ama, e quanto la stima. Ora, se non ho risposto alla sua più presto; se pur bisogna che me ne scusi; mi basta che sappia che già due settimane sono stato col prefato catarro: il quale è molto strettamente confederato col mio dogma. E, avendo fin qui risposto a tutti i suoi quesiti; le dirò solo che si degni raccomandarmi al Signor Gosellino, e salutare il Crivello, che mi nomina: ed a quelli che non son nominati da lei, fare le debite riverenze, e complimenti con tutti che ella sa che mi sono amici, e padroni; rimettendomene al catalogo della sua memoria: non pretermettendo se stessa, e 'l Signor Prevosto specialmente. Con che le bacio le mani. Di Roma, alli xxx. di Marzo. M. D. LXVI.

262

A

- 493 QUATTRO care cose m'avete fatte vedere quasi in un tempo: i due fratelli Danti; il San Jeronimo di fuori Plautilla; e la medaglia del nostro Varchi: e, quel che me le fa parer carissime, e preziose, l'animo vostro tanto affezionato verso di me. Queste sono troppe obbligazioni in una volta, e da non passarle con un sol ringraziamento, nè anco
con

con ringraziamenti soli. Ma, come s'ha da fare, se non ci ho più pago che tanto? e se mi vergogno di ristorarvene con parole? Sap-
 piate almeno, che mi sono state accette sopra
 modo, e non vi saprei dir qual più. Pur le
 persone senza dubbio si debbon proporre alle
 cose. Due bravi fanti m'avete fatto conosce-
 re. Questo fratino, col quale ho ragionato lun-
 gamente, è una coppa d'oro. A M. Vincenzo
 non ho parlato se non per istrada: ma so chi,
 e quali sono l'uno, e l'altro; e l'esser ama-
 ti, e celebrati da voi, me gli fa stimare, ed
 amar da vantaggio. A ciascuno d'essi ho mo-
 stro l'animo mio, il meglio che ho saputo:
 ma non ho molto buona dimostrativa. Suppli-
 te voi, quando saranno tornati, e promettete
 per me tutto quello che si potesse sperare da
 un vostro, e loro amico, quale io sono. Il
 San Jeronimo ho pensato che sia meglio im-
 piegato per Olimpia, perchè lo conoscerà, e lo
 stimerà a par di me. A Lucrezina basterà d' 494
 averlo baciato, come cosa venuta da zio fra-
 te. Domani lo vedrà D. Giulio, che sarà me-
 co a pranzo; così potessimo farli veder lei,
 perchè ajutasse in qualche cosa un sì nobile
 spirito. A voi, M. Leonardo, dico fuor della
 lettera comune, che n' ho un' altra da voi de'
 v. nella qual veggio che 'l buon Padre ci ha
 messi alle mani. Dio gliene perdoni. Ma buon
 per me, che voi siete più discreto, che io non
 sono stato presuntuoso; poichè pigliate in buo-
 na parte il mio troppo ardire, e 'l suo malo-

ufficio . Alle due cose che mi domandate, vi risponderò un' altra volta ; che non lo voglio far così d' improvviso . Intanto all' uno, e all' altro, mi raccomando . ed a Madonna Laura, ed a M. Piero Stufa in solido . Di Roma, alli xx. d' Aprile. M. D. LXVI.

263 *A M. Rafaello Montelupi Scultore.*

M. Rafaello mio onorando . La tardanza ufata in ringraziarvi del presente che m' avete fatto del disegno del Crocifisso, non è proceduta da altro che da cagione escusabile, mescolata con una sicurtà che mi par di poter aver con un amico, qual mi siete voi, antico, familiare, e non cerimonioso . Ora con l' occasione che mi si presenta dell' apportatore , il quale mi si è mostrato molto vostro intrinseco, non voglio pretermetter questo officio ; non
 495 perchè io pensi che tra noi sia bisogno di complimenti, ma perchè la negligenza di farlo non vi potesse far sospizione che non mi fosse così accetto, come veramente m' è stato, così per venir dalle man vostre, come perchè mi par che sia venuto ancora dal vostro cuore ; e per l' affezione con che me l' avete mandato , e per l' espressione che avete fatta d' un tanto misterio . Così con tutto il cuore ve ne ringrazio ancor io . E v' assicuro che mi farà sempre in tanta venerazione, come se fosse di man di S. Luca ; perchè nell' arte vi tengo da più di lui ; e in questo particolar soggetto, sol di tanto minore, di quanto è da meno chi ritragge dal
 vivo,

vivo, da quel che se l'immagina morto. E con questo mi vi raccomando.

264 *A Madonna Laura Battiferri,
a Fiorenza.*

LA lettera di V. S. de' xx. Ottobre passato è stata tanto a venirmi alle mani, che quasi in un medesimo tempo è sopraggiunta l'altra de' xix. di Dicembre, con l'amara novella della morte del nostro Varchi: la quale aveva però intesa andare attorno senza saper chi la scrivesse. Dio sa, di quanto dolore mi sia stato a sentirla, avendo io il Varchi non pur per amico, ma per una parte di me stesso; tanto gli sono stato intrinseco, e di tanto tempo: ed in tante occorrenze me l'ho trovato amorevole, sincero; ed officioso amico, in ogni bisogno, ed in ogni fortuna. Lasciamo stare che, oltre all'affetto dell'amicizia, la rara virtù sua me lo faceva stimare, e riverir da vantaggio; conoscendo molti pochi che lo pareggiassero di dottrina, e quasi nullo, di prontezza d'ingegno, e di varietà di erudizione. E vi prometto, Signora Laura, che la morte sua m'ha contaminata tutta quella contentezza in che io mi vivea in questo tempo, ed anco gran parte della vita stessa. Io non le potrei dire con quanto desiderio l'aspettava a Viterbo, per conferir seco la mia ultima fatica, e godermi qualche giorno la dolcezza di quell'uomo. Or è piaciuto così a Dio; e così bisogna che sia. M'è stato di molta consolazione

Gg 2

zione

zione intendere che l'Eccellentissimo Signor Duca abbia comandato che s'onori la memoria sua. in che dà faggio di quel gran Principe che egli è. Ioarei più bisogno d'esser consolato della sua morte, che di consolarne altri, e piuttosto lo posso ajutare a piangere, che a celebrarlo; pure farò pruova ancora in questo, di lasciare qualche testimonio dell'amor che gli portava; non m'affidando, in altro corrispondere al desiderio che mi proponete degli altri amici: in questo tempo massimamente, che, oltre all'esser distratto dal comporre, sono anco occupato, e travagliato assai. pur qualche cosa si farà. Delle vostre composizioni non vi posso per ora dir altro, se non che nella prima vista mi son piaciute; avendo di quel dolce che han tutte l'altre vostre cose: ma, perchè non ho fino a ora avuto tempo di vederle a mio modo, mi riservo a scriverne un'altra volta; quando forse vi manderò qualche cosa di qualcun altro. E, se mio Nipote potrà, c'impiegherò ancora lui; se ben'è anch'egli occupatissimo, e di profession di leggi; molto diversa dalla poesia. Mi farà poi sommamente caro che mi facciate parte di tutto che si farà in onor suo, e specialmente dell'Orazione di M. Leonardo Salviati: il quale ho per molti riscontri, che sia quel raro intelletto che voi mi dite: e perchè era tanto amico di quell'anima benedetta, e per gli meriti suoi, io me gli sento affezionatissimo. Se vi parrà di fargli intendere questa mia affezione,

ne , mi farà caro che lo facciate: ed anco,
 che gliene presentiate da mia parte. Della vo-
 stra verso me , io non posso se non tenermi
 fortunato; perchè mi par che sia pur affai d'ef-
 sere in grazia d'una sì rara donna, senza al-
 cun mio merito. Quanto al nome di Maestro;
 io conosco che volete la burla. Ma battezza-
 temi come vi pare; che, pur ch' io sia tenu-
 to vostro, di questo, e d'ogn' altro nome che
 mi date , mi terrò buono. E siate sicura che
 io son tale, e che sono stato da che prima vi
 conobbi ; sapendo per quanti rispetti io debbo
 essere. E non so perchè vi debba cader questo 498
 sospetto di darmi fastidio a legger le cose vo-
 stre; avendo piuttosto a credere che la vostra
 memoria, e gli vostri scritti non mi possano
 esser se non di molto diletto: ma, poichè ne
 volete sicurezza da me, io vi dico che mi fa-
 rete somma grazia, e sommo favore a farme-
 ne parte; purchè vi contentiate che li vegga
 senza carico di correzione; della quale non vo-
 glio far professione. Ma, quel che sopra tutto
 desidero da voi, è che non vi ritirate indie-
 tro dell' offerta che m'avete fatta di venire a
 Viterbo. Fatelo , Madonna Laura , e ve ne
 prego, e ve ne scongiuro per tutte le più ca-
 re, e le più desiderate cose che vi possano av-
 venire; che non credo, siano mai tali, nè tan-
 te, che non siano più, e maggiori le satisfac-
 zioni che io trarrò d'un tanto vostro favore:
 tra le quali farà, che mi farete in parte scem-
 ar il dispiacere che io sento di non potervi
 Gg 3 avere

avere il Varchi: promettendovi di darvi tutte quelle comodità, e quelli spassi che potrà maggior, senza una cerimonia al mondo. E con questa occasione vedrò tutte le cose vostre, e vi mostrerò tutte le mie. E tanto più caro mi faria se venisse con voi M. Bartolommeo; al quale non mancheranno anco trattenimenti, secondo che gli tornerà bene. Intanto, se mi manderete l'invenzioni della sua opera, mi faranno gratissime. Ed a V. S. ed a lui con tutto il cuore mi raccomando.

265 *A M. Leonardo Salviati,
a Firenze.*

499 SONO andato schermendo più che ho potuto, di non mettere in carta il giudizio che mi domandate delle vostre composizioni: pensando pur di venire alla mia Commenda, e d'appressarmivi tanto, che vi potessi vedere, e parlare; come desidero, ancora per conoscervi di vista, e per godervi. Ma, poichè per altri accidenti mi convien differir questa gita; e voi per forza d'amicizia così efficacemente mi stringete che ve ne scriva; lo farò con questa, ancorachè mal volentieri, non per altro, che per non confidarmi del mio giudizio: che, per far cosa grata a voi, non è cosa che non facessi di buona voglia. E, perchè non so quello che Don Silvano vi si abbia riferito, vi dirò primamente che le vostre cose mi piacciono; e non tanto che io le riprenda, le giu-
dico

dico degne di molta lode: e le celebro con ognuno, come ho fatto con lui. E quello che io gli dissi, che non ci vorrei, mi ci piace sommamente: perchè mi dà indizio di molta virtù, e speranza di gran perfezione. perchè (secondo me) il dir vostro, se pur pecca, pecca per bontà. E l'ho somigliato a un polledro che per troppa gagliardía va continuamente in su la schiena: ovvero a un fiume che per molto ingrossare, alle volte s'intorbidà. L'uno de' quali non può mai divenir rozza: e dell'altro, rischiarandosi, non è pericolo che si secchi. Al buono si riseca più facilmente il soverchio, che non gli si aggiunge quel che gli manca. La fecondità dell'ingegno vi fa soprabbondare e nelle cose, e nelle parole; e nel metterle insieme, vagar più, che a me non par che bisogni. Dico, mi pare; perchè non sono certo che l'opinione mia sia buona. E, se non vi avessi per intrinseco amico, non vel direi; per paura di non dar nelle scartate. Ma, sia che vuole; poichè l'essere avvertito da me non vi può nuocere. E, per poco giudicioso che io possa essere tenuto da voi, non credo che m'arete per presuntuoso; avendomi voi stesso sforzato a farlo. Io lodo nel vostro dire la dottrina, la grandezza, la copia, la varietà, la lingua, gli ornamenti, il numero, ed in vero quasi ogni cosa; se non il troppo in ciascuna di queste cose: perchè alle volte mi par che vi sforziate, e che trapassiate con l'artificio il naturale,

500

Gg 4

di

di molto più che non bisogna per dire efficacemente, e probabilmente. L'arte allora è più bella, e più opera, quando non si conosce. E, dove si deve celare, mi pare che voi la scopriate. E, per venire a' particolari, procedendo con lo stesso ordine che voi mi proponete, delle cose, delle parole, e della composizione d'esse: quanto alle cose; io dico che la dottrina è buona, e che sapete assai. E però ne' sensi non desidero cosa alcuna, se non un poco di circospezione in esprimerli. Come per esempio; nel lodare, ancorachè le lodi sieno vere, darle parcamente, e con giudizio: non cumularne tante, non tanto scagliarsi in amplificarle, che pajano venir da passione, o da ostentazione di eloquenza: ornar l'amico di lodi; non caricarlo di meraviglie. perchè il sospetto che si dica più che non è, fa dubitare che sia meno ancora di quel che è veramente. E, scoprendosi o la passione, o l'arte, si scema la fede al dicitore: e la lode a chi vien lodato. Non dico per questo che le lodi che date al Varchi, non sieno ben date secondo il merito; ma che fariano più credute, se non fossero così, come sono tutte, supreme, e quasi iperboliche. So bene che l'amplificazione è necessaria per la laude: ma non per questo si deve amplificare soprabbondevolmente, e poeticamente. E, secondo me, col dir le circostanze dell'azioni, s'amplifica più credibilmente, che amplificando con parole di gran significato; come a dir *divino*, *infinito*,
mi-

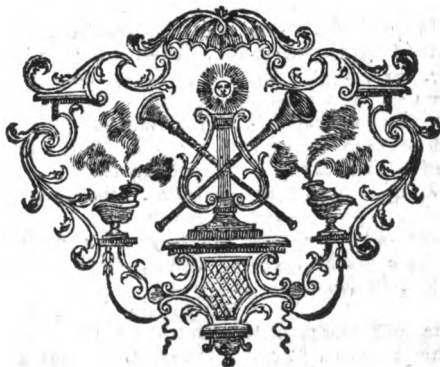
miracoloso, e simili. E questa parte della lode voglio che basti per esempio delle cose. Quanto alle parole; a me pajono tutto scelte, e belle: le locuzioni proprie della lingua; e le metafore, e le figure ben fatte. Soli alcuni aggiunti o epiteti mi ci pajono alle volte oziosi; come nel principio dell' Orazion funebre: SE L' ACERBEZZA DI QUESTO ASPRO DOLORE; quell' *aspro*, o quella *acerbezza*, credo che vi sia di soverchio. e forse si saria potuto fare con più efficacia, senza l'una, e senza l'altra di queste parole; con accomodar quel *dolore* in altro modo, che non avesse ornamento, come a dire: *Se questo dolor che io sento*: perchè gli Epiteti, come sapete, fanno il dir poetico, e freddo, e però men persuasivo. e delle parole, non altro. La composizion d' esse, per bella, artificiosa, e ben figurata che sia, mi pare alle volte confusa. E questo credo che proceda dalla lunghezza de' periodi: perchè alle volte mi pajono di molti più membri, che non bisogna alla chiarezza del dire. il che sapete che fa confusione, e si lascia indietro gli auditori. Vedete il primo della medesima Orazione, che tirato fino a: MA AL PRESENTE, ha tanti membri, e tanti membretti, che difficilmente se ne può comprender la sentenza. Vedete anco il terzo, che comincia: E QUAL POTEVA; e finisce in: APPAGATO; ch'è anco più lungo, e più confuso, che 'l primo. E questo è tutto che mi par di dovervi avvertire.

303 re nelle cose vostre . che se son peccati ; son
 de' veniali . E per questo non ho voluto man-
 car d'accennarvi ; accid di sì piccioli nei non
 sia macchiata una bellezza tale , quale è quel-
 la de' vostri scritti ; che in vero per molto
 belli , e molto artificiosi gli tengo . E questo è
 quanto alla vostra prima domanda . Quanto al-
 la seconda , ch'io debba entrar vostro Accade-
 mico ; ringraziandovi prima dell' onor che mi
 procurate ; vi dico che io me ne terrei pur di
 troppo onorato , e lo chiederei , e l' ambirei da
 vantaggio , se non mi trovassi tanto oltre con
 gli anni , e con mille forti d'intrichi ; i qua-
 li fanno che io mi risolva ad attendere alla
 quiete , alla sanità , ed alla libertà della vita
 il più ch'io posso . Che , se ben voi mi disob-
 bligate per questo da ogni peso , non è però
 che io non me ne gravassi da me stesso . Che ,
 essendo così onorato da voi , io non potrei non
 crucciarmi d'essere inutile alla vostra Accade-
 mia , e di non riconoscerla in qualche parte ,
 come io non potrei fare . E però mi son riso-
 luto di non dar questa briga nè a voi , nè a
 me . E contuttociò , senza aver titolo d'Acca-
 demico , farò profession sempre , come ho fatto
 fin qui , di riconoscere tutto quel poco ch'io
 so di lingua dalla pratica di Fiorenza . Al Dia-
 logo del Varchi non ho potuto fin qui atten-
 dere per alcune faccende che mi sono soprag-
 giunte : ma ora lo correrò prestamente , e da
 Monsignor di Fermo , e da voi altri , lascerò
 che si faccia il rimanente . Fatelo intendere a
 Don

Don Silvano: al quale con tutti gli altri miei 504
onorati amici vi piaccia di raccomandarmi. Ed
a Vostra Signoria bacio le mani.

Di Roma, alli xx. di Luglio.
M. D. LXVI.

Il fine della Seconda Parte.



TA₃

T A V O L A
DELLE COSE PIU' NOTABILI
Contenute nel II. Volume delle Lettere Familiari
D' ANNIBAL CARO.

I numeri corrispondono agli imprefsi ne' margini
di questa V. Edizione .

- A** BUNDANTIA . Non si legge in antiche Medaglie. *a car.* 331
- Acidari . sorta di cappelli come il corno del Doge di Venezia. 345
- Adriani , Fabrizio , lodato . 410
- Adriano Imperadore . varie medaglie di effo descritte. 327. 330. 331. 332
- A EQUITAS . e A EQUITAS AVG. in quai medaglie si leggano. 331
- A fare , ed a fare vaglia .* spezie di giuoco , o di scommessa. 178
- Africa adorava Giove per Ammone , e perchè . 439
- Agostino S. , e suo detto . 460
- Agricoltura più amata dal Caro che la Poesia ; gentili scherzi sopra questo nuovo suo amore. 400
- Alamanni , Luigi , amico del Caro. 44
- Alba , un de' nomi dell' Aurora. 340
- Alda , NN. lodata di gran bellezza, 165
- A** M I . Medaglia con tali lettere , e con una spica . 205
- Ammanato , Bartolommeo , eccellente Scultor Fiorentino. 18
- Ammirato , Scipione , dedicata al Caro il Pianto di Berardino Rota in morte di sua moglie , fingendo d'esserne stato ricercato da lui . 232. dona il libro , molto applaudito , delle sue Imprese al Caro , nominatovi per entro onorevolmente. 307
- Angelio . sua Tragedia accennata. 281
- Angerona , dea della Segretezza , come si dipinga . 353
- Anguillara dell' , Andrea , detto dal Caro un *nuovo Mercurio* , dona al Caro stesso certa sua Traduzione di Virgilio. 415
- Anguscioola , Amilcare , agramente ripreso dal Caro per avergli ritolto un nobilissimo Ritratto di Sofonisba sua figlia , poco prima donatogli. 206
- Augu-

TAVOLA DELLE COSE NOTAB. 477.

Angusciuola, Sofonisba, Pittrice eccellente. 186. 187
206

ANNONA. e ANNONA
AVG. si legge in varie
medaglie. 331. e seg.

Annons maritima come figurata dagli Antichi. 331

Antoniano, Silvio, lodato. 15. medaglista. 88. discepolo del Pigna. 89. studia l'Etica. 98

Antonino Imperadore. varie medaglie di lui descritte. 328. 329. 331

Apollo come dipingasi. 434 trasformato in corvo. 439

Apulejo come descriva la Luna. 346

Aquila, e sua rara proprietà. 461

Ariosto pone nell'Arabia la casa del Sonno. 350

Aristotile come si figuri. 458. strapazzato dal Castelvetro. 203. suo sentimento intorno a' nomi degli amici. *ivi*. suo detto. 458. sua Rettorica tradotta in idioma Toscano dal Caro. 314

Arpocrate, dio del Silenzio, come dipingasi. 352. e segg.

Asola Bresciana accennata. 150

Astrologia di due sorte. 65

Atlante come si dipinga. 344

Auguri. loro insegne. 168

Augusto. sue medaglie descritte. 166. 244. sua Impresa. 365

Aurora descritta. 340. e seg. ha tre nomi. 341. cose ad essa appropriate. 354 e seg.

Aurora Cara, nipote di Annibale, di bellezza, e di virtù maravigliosa, morta giovinetta, celebrata con versi dal zio, e dal fratello Giovambatista. 322. e segg. 357

Ausonio come descriva la Luna. 346

B

Bacchetto. Statua eccellente su la maniera del Mantegna, donata al Caro da Giuseppe Giova. 275

Bacco come dipingasi. 434 trasformato in becco. 439

Battiferra, Laura, Urbinate, lodata. 17. 22. 102. 103. 211. 335. 497. 498. sue Rime accennate. 335

Batto come debbasi figurare. 348

Bembo, Pietro, non offeriva una sua regola di lingua Toscana. 134. trova che riprendere in Dante. 296. di ciò si ritratta. *ivi*. due suoi Sonetti diciferati. 199

Bertana, Lucia. protegge il Castelvetro. 100. e segg. 120. e segg.

Bianco, Berardino, galantuomo al segno maggiore. 489

Bolognesi Accademici fanno dipia-

- dipingere il Caro. 302
 Bomarzo, luogo delizioso di Vicino Orsino. 428. 432
 Borromeo (S. Carlo) favorisce il Caro. 240. fa far Cardinale il Commendone. 447
 Briareo, uno de' Titani, come si figura. 439
 Brizo, dea degli augurii, e interprete de' sogni, come dipingasi. 371. e segg.
 Bronzino dipinge il Caro ancor giovanetto. 302
 Buonarrotti, Michelangelo, consultato per lo sepolcro di Paolo III. 3. 5. 53. 58. lodato. 54. 401. non iscrivea mai ad alcuno. 57. caduto in disgrazia del Duca d'Urbino. 54. non prendea impegni in vecchiezza d'alcun lavoro, e perchè. 58. sua Vita scritta da un suo discepolo. 53
 Burchiello, e sua autorità. 133

C

- Calabrone, e sua proprietà. 133
 Calligula. sue medaglie. 167. 183
 Cambi, Alfonso, indirizzato negli studj dal Caro. 45. e segg.
 di Camerano Conte. sue rime esaminate, e lodate dal Caro. 208. e segg.
 Campani di Fiandra motteggiate. 385
 Capece, Porzia, celebrata da Berardino Rota fuomarrito, con versi dopo la morte. 230. lodata dal Caro. *ivi*.
 Capiluppo, Ippolito, Nunzio a Venezia. 259
 Caprajola. in essa era un Palazzo del Card. Farne-
 se dipinto da Taddeo Zuc-
 caro. 336
 Cara, Alessandra, madre di Giovambattista. 322. sua visione. 323
 Cara, Aurora. V. Aurora
 Cara.
 Cara, Pesaura, nipote d'Annibale. 322
 Cardinal Sant'Angelo avea Galleria d'anticaglie. 385.
 statua d'Arpocrate da lui posseduta, descritta. 353.
 lodato, e sua morte. 473
 Garino Imperadore. sua medaglia descritta. 333
 Carlo V. antepone all'Imperio la Solitudine. 460
 Caro, Annibale, non era nè bello, nè grande. 301.
 patisce mal d'occhi. 43. 98.
 104. 139. 177. 318. e di stomaco. 381. sidentato. 417. 490. podagroso per certo accidente. *ivi*. suo dogma nello scriver lettere. 103. 104. 122. 176. 182. 313. ingiuriato. 29.
 Canonico d'Avignone. 55. perchè chiamasi se morto e risuscitato. 66. 164. desidera la Croce di Malta. 72. fatto Cavaliere, sempre

pre si scusa di non poter andare a Malta, dove fu più volte chiamato dal Gran Maestro . 156. 243. 451. aiuta col danaro la Religione . 451. 452. *e seg.* avea una Commenda con più di 700. studi d'aggravio. 452. sfortunato 107. di dolce natura . 110. ricco d'animo . 116. modesto . 79. 91. 94. 154. 333. di finissimo gusto in ogni cosa. 431. 444. gran medagliista. 183. 219. suo Studio di medaglie competeua co' più famosi del suo tempo. *ivi.* amicissimo de' buoni pittori. 301. ritratto più volte in vita da loro, e in particolare dal Bronzino, e dal Salviati. 302. da maestro Jacopino. 314. fu alla guerra nel Pavese presso il Marchese del Vasto contra lo Strozzi . 318. ricusa di fare un discorso suggerito gli da Alfonso Cambi, e perchè . 305. fa alcuni Sonetti sopra Aurora Carra. 356. uno per il Duca Ottavio Farnese. 369. altro in morte del Varchi. 481. uno in risposta al Casa, fatto studiosamente di metafore viziose. 195. è risoluto di non voler mai pubblicare certo suo Sonetto. 299. annoiato di far Sonetti. 189. *e seg.* inclinato più allo studio del-

la Filosofia, che a quello delle Leggi . 280. Imprese da lui fatte per altri, accennate . 179. Impresa da lui prima usata, descritta. *ivi.* Impresa seconda, sola da lui ritenuta. 419. sua Canzone in lode della Casa di Francia censurata dal Castelvetro. 76. false parole attribuitgli dallo stesso . 81. il Caro non iscrisse il Comento che va attorno sopra la suddetta Canzone. 78. Apologia del Caro della sua Canzone contra'l Castelvetro. 132. esaminata dal Varchi, e correzioni di esso Varchi non tutte approvate . 133. lodata . 213. perchè tardasse ad uscire in pubblico. 92. 94. 153. mandata agli Accademici di Bologna si smarrisce . 187. calunniato dal Castelvetro d'aver detto male del Duca di Toscana . 224. 234. 237. fa un Sonetto in lode dello stesso Duca. 234. dubita d'averla a finire col Castelvetro con altro, che con la penna . 235. raccoglie le sue Rime e Lettere per darle a Paolo Manuzio acciocchè ne disponesse a suo piacere . 175. 312. 316. 334. 335. 357. fu sua intenzione d'aggiungere l'Eneide alle Rime, e perchè . 470. come pure di

- di conferirla col Varchi , prima di pubblicarla , in Viterbo ; ma non potè per la morte di lui . 496. *Vedi* Vergilio . sua versione della Rettorica d' Aristotile con qual intenzione da lui tentata . 314. sua Commedia intitolata *gli Straccioni* . 132. 413. 445. *K.* Stractioni . sua vita privata e quieta in Prascati . 377. 378. 400. 403. 412. 428. 432. 442. 449. ricusa d' essere aggregato ad una Accademia in Firenze , e perchè . 503
- Caro**, Annibale, suo errore intorno alle voci *dispersi*, *aspersi*, *cospersi*, avvertito e corretto dal Dottor Giovannantonio Volpi. 298
- Caro**, Giovanni, fratello d' Annibale . 415
- Caro**, Giovambatista, nipote d' Annibale , molto da lui amato . 106. Dottor di Legge . 241. suo Sonetto in morte di Aurora Cara . 323. altro in morte del Varchi . 484
- Caro**, Lepido , nipote d' Annibale , studia le Leggi in Perugia . 482
- Caro**, Ottavio , nipote d' Annibale , non applica alle Lettere , ma alla Corte . 391. 394.
- Casa della , Giovanni , ammirato dal Caro . 357. sue Rime da chi posposte a quelle del Caro . *ivi*.
- suo Sonetto fatto studiosamente di metafore viziose , indirizzato al Caro . 195. risposta somigliante del Caro . *ivi*.
- Castelvetro, Lodovico, biasimato . 76. 77. 79. 103. 109. e *segg.* 120. 146. 174. 178. 214. 216. 234. 235. sua Censura contra la Canzone del Caro . 76. e *segg.* pubblica sei , ovvero sette , trattati contra 'l Caro , prima che gli fosse risposta parola . 78. 111. sue ragioni addotte . 112. accennato per la Civetta ch' egli usava in fronte a' suoi scritti . 126. sua lancia spezzata . 131. procura di far comuni le sue ragioni contra 'l Caro con Modona sua patria . 145. sua Canzone contra 'l Caro accennata . 234. sua impudenza . 312. comparato a Marsia . 360
- Castore e Polluce , e loro operar vicendevole . 142
- Castro di , Scipione , nome forse finto d' un male avviato . 175. 176
- Catena , luogo delizioso di Torquato Conti . 384. 420
- Catone , come si dipinga ; e suo detto . 458
- Cefalo , amante dell' Aurora , descritto . 341
- Celestino S. abbandona il Papato per godere la solitudine . 460

Cerc-

Cerere, Dea delle biade, descritta. 331
 Chirone, maestro d'Achille, come si rappresenti. 369
 Cibele, come si rappresenti. 437
 Cicerone, come si figuri. suo detto. 459
 Claudiano. sua opinione intorno all'arco della Luna. 346
 Collisione delle Vocali quando riesca viziosa. 210
 Commedia di N. N. rigettata dal Caro. 416
 Commedie. precetti ad esse aspettanti. 417
 Commedie Italiane riescono meglio in prosa che in verso. 215
 Commendone, Gio. Francesco. sue fatiche, e suoi lunghi, e faticosi viaggi per la Santa Sede intrapresi. 283. e segg. 303. e seg. 391. 395. fatto Cardinale per li suoi grandissimi meriti colla Chiesa. 447
 Comodo Imperadore. sua medaglia descritta. 327
 Complimenti non sono articoli necessarj d'amicizia. 205
 Concilio di Trento accennato. 285
 Consonanti diverse accozzate insieme, di aspro suono. 209
 Contemplazione. suoi simboli. 461
 Contezza. nome di donna. 10
Vol. II.

Contile, Luca, amicissimo del Caro. 117. 119
 Conti, Torquato, lodato dal Caro; e dallo Speroni in un Dialogo. 420.
 suo luogo di gran delizia detto *la Catena*. 384. 420
 Corbinelli, Jacopo, lodato. 299
 Cornia della, Filippo, lodato. 162. e seg.
 Corrado, N. lodato. 194
 Crepuscolo come dipingasi. 349. chiamato con varj nomi. *ivi*.
 Crispo, Cardinale, e sua Impresa. 364
 Cristiani, Francesco, segnalato dicitore. 477
 C R I S T O Signor Nostro uscito della Solitudine per beneficio del Mondo. 456

D

Dante adopera (al dir del Caro) *perse* per *perde* : *persi* per *perduti*. 296. ripreso dal Bembo. *ivi*.
 Danti, fratelli. loro ritratti donati al Caro. 493
 David perchè rassomigliasse allo stesso al Pellicano. 462
 Decio giovane, Imperadore. sua medaglia descritta. 332
 Diana come dipingasi. 434. trasformata in gatta. 439
 Didia Clara. sua medaglia descritta. 327
 Diocleziano. lasciato l'Imperio, dove si ritirasse. 460
 H h Dife-

Disegni primi delle pitture,
e degl'intagli in rame
debbono essere eccellenti.

143.

Dolce, Lodovico, lodato.

48

Donne hanno composte di
grandi controversie. 115

Druidi maghi de' Galli, co-
me si rappresentino. 457

Druso. sua medaglia descrit-
ta. 332

Duo r, e Do r, in vece
di *Due*, voci cattive, ma
scusate. 172. e seg.

E

Edino espugnato. 50

Efialte, uno de' Titani sac-
cati da Saturno, e da
Diana. 439

Egizj come fingessero la Giu-
stizia. 331. adoravano Ar-
pocrate, Dio del Silenzio.
352

Elefante; di natura munifi-
co. 333

Elefanti prodotti dagl' Im-
peradori antichi negli Spet-
tacoli, e conati nelle me-
daglie. 335

Elena S., madre di Costan-
tino. sua medaglia de-
scritta. 328

Endimione come si dipinga.
347.

Eunio. suo detto. 459

Epigramma antico, in cui
vengono nominate molte
deità, accennato. 434

Ercolano, Dialogo di Bene-

detto Varchi così intito-
lato, lodato. 222. 223
accennato. 479. diviso in
due parti. 481. aver del
superfluo da riscattare. 35
volea il Caro farlo stan-
pare alle sue spese. *ivi*.
truova degli oppositori.
484. riletto dal Caro af-
fine di pubblicarlo. 503
Ercole come si dipinga. 434
debellatore de' Giganti. 440.
Eritaco, uccello molto soli-
tario. 461

Esseni descritti. come si fi-
gurino. 457. e seg.

Estremi in lodare, o biasi-
mare, viziosi. 93. 501

Etica. scherza il Caro su
questo nome. 98

Euripide. sua effigie, e suo
detto. 459

F

Faetonte, cavallo dell' Au-
rora, secondo Omero. 341

Fantaso, figliuolo del Son-
no, come descritto da Ovi-
dio. 351

Farnese, Cardinale. suo Stu-
dio dipinto coll' indirizzo
del Panvinio, e del Caro
con simboli appropriati
alla Solitudine. 455. e
segg.

Farnese, Orazio, ucciso. 50
52. 55

Farnese, Duca Ottavio. sua
Giostra in Fiandra. 368.
guerreggia col Duca di
Ferrara. *ivi*.

Far.

Farnesi, due fratelli, raffi-
migliati a Castore e Pol-
luce. 142

Farnesiane Imprese descritte.
364. e segg.

Faustina Imperadrice. sue
medaglie descritte. 327.
332

Fenice è simbolo de' rari
concetti, e della Solitu-
dine. 471

di Fermo Vescovo, lodato. 311

Festo Pompeo come deferi-
va la Luna. 346

Filosofo antico si specchiava
ogni giorno; e a che fi-
ne. 302

Floriano. sua medaglia ac-
cennata. 167

di Fossombruno Vescovo,
lodato. 468

Francesco d'Assisi S. accen-
nato. 456

Francesco Primo, Re di Fran-
cia, comparato a Chiro-
ne maestro d'Achille. 369

Francesi. lor passaggio. 132

di Fuligno Comunità, in-
giuriosa così al Caro, co-
me alla Religione di Mal-
ta. 454

Fulmine si truova in molti
rovesci di medaglie anti-
che. 385

G

Gallieno. sue medaglie de-
scritte. 328. 331

GALLIINTERI. scherza
il Caro sopra queste pa-
role. 194

Gallo, Giulio, sparse molti
ducato nell'entrare in Pia-
cenza col Duca restituito-
vi. 129

Gare tra' letterati biasimate.
110.

Gesù. Padri del Gesù di
Roma accennati. 166

Giganti. della favola di co-
storo niuno fino a' tempi
del Caro avea scritto com-
piutamente. 428. 432. co-
sa significchino. 432. va-
ria opinione intorno al
luogo del loro combatti-
mento. 440

Ginnosofisti, antichi filosofi
Indiani, come si rappre-
sentino. 457

Giovanni Antonio architet-
to, lodato. 419

Giovambatista S. dove di-
pinto. 456

Giove. come dipingasi. 433
trasformato in castrone.
439. fulmine a lui dedi-
cato dagli antichi. 366

Giovio, Paolo, motteggia-
to. 420

Giraldò, Lillio Gregorio,
come descriva la Pace.
330

Girolamo S. dove, e come
dipinto. 456. 460

Giusef, Commendatore e
Turcopiliere di Malta,
avea una buona raccolta
di medaglie. 389

Giulia, moglie di Settimio
Sèvero Imperadore. sue
medaglie descritte. 327.
333

H h 2

Giu.

Giuliano Imperadore . sua
medaglia descrittta. 328

Giulio III. S. P. fa guerra
a Parma. 367

D. Giulio Romano , eccel-
lente miniatore , accenna-
to. 438

Giunone trasformata in vac-
ca bianca. 439

Giustiniano Monsign. N. N.
avversario acerrimo del
Caro . 23. e segg. 35. e
segg. 41. e segg. 240. 259.
e segg.

Giustizia come figurata da-
gli antichi. 330. e seg.

Gordiano . sue medaglie de-
scritte. 328. 329. e segg.

Gosellino , Giuliano , amico
del Caro . 320. lodato .
359. e seg.

GRAC. parole d'una meda-
glia stimata de' Sempronj.
167

Gran Turca , titolo scherze-
vole dato dal Caro a una
gentildonna. 421

Gregorio Nazianzeno S. sua
sentenza . 459

Gualteri , Felice . suo Mat-
taccino lodato ; e perchè
non aggiunto a quei del
Caro . 131. antepone le
Rime del Caro a quelle
del Casa . 357. sua Tra-
gedia lodata . 281. Vedi
Angelio.

Gualteruzzi , Carlo , da Fa-
no , chiamato dal Caro
terzuolo del Bembo. 199

Guarino , Batista , amico del
Caro . 399. lodato. 400

Guglielmo F. disegnatore del
Sepolcro di Paolo III. S. P. 2

H

HILARITAS. in quai me-
daglie così letto dal Ca-
ro. 327

HILARITAS AVGG. in
qual medaglia si leggeffe.
327

HILARITAS P.R. in quali
medaglie osservato. 327

HILARITAS PVBLICA.
parole non mai trovate
dal Caro in alcuna meda-
glia. 327

I

Jacopino , Mastro , fece il
ritratto del Caro. 314

Icelo , figliuolo del Sonno ,
come descritto da Ovvi-
dio. 351

Jerone Siracusano attende
alla Filosofia. 460

Impresa allusiva alla Vedo-
vanza. 68

Imprese . loro bellezza in
che consista. 47. loro mot-
ti si debbon pigliare da
celebri antichi Scrittori .
245. non facili a ritro-
varsi. 307. e seg.

Incubi , demonj , padri de'
Giganti , come si rappre-
sentino. 437

Indiani galli , in istima a'
tempi del Caro. 194

Innocenzio VIII. S. P. ac-
cennato. 460

Iper-

Iperborei Settentrionali, filosofi, come si figurino. 457

Iside, madre d'Arpocrate, descritta. 346. 352

Isotta regina. 130

Italiana lingua, biasimo dato da alcuno. 469

JVSTITIA. così letto dal Caro in una sola antica medaglia. 330

L

LAETITIA. in qual medaglia letto dal Caro. 327

Lampo, nome d'un cavallo dell'Aurora, secondo Omero. 341

Lari, Dei, figliuoli di Mercurio, descritti. 348

Latina lingua, e suoi principali Autori. 46

Lemurii sacrificj come si faceffero dagli antichi. 347

Lenzi, Monsignor Lorenzo, ebbe incombenza dal Duca di Toscana di pubblicare gli Scritti postumi del Varchi. 479. 483. 485.

Lepre. sua rara proprietà. 462

Ligorio, Pirro, lodato. 244

Lingua della propria nazione dee adoperarsi nello scrivere, e nel rispondere all'altrui scritture; e perchè. 306

Longo, Alberico, gentiluomo Salentino. correva fama che fosse stato fatto uccidere dal Castelvetro

per avere scritto contra di lui in difesa del Caro.

86. 89. 114. molto letterato. 86. suoi Scritti raccolti da Monsign. di Majorica. 87

Luca S. (se pur dipinse; che di ciò si dubitava fino a' tempi del Caro;) stimato più e meno del Montelupi; e perchè. 495

Lucca città. suoi bagni salutiferi. 71

Luciano addotto. 328

Lucilla. sue medaglie descritte. 328. 332

Lucio Vero. sue medaglie descritte. 329. 331

Luna come si rappresenti secondo varj autori. 345. come ad essa appropriate. 354

Luoghi topici, è mal detto, e perchè. 203

M

Macchiavelli, Tommaso, buon Poeta Toscano. 179.

405. suo Commentario accennato. 227. suo Sonetto censurato dal Caro.

253. sua Canzone per istimolare il Papa a bandir la Crociata. 406. lodato. 372

Macchiavelli di Bologna diramati da quei di Firenze. 372

Macrobio pone cinque sorte di visioni che succedono a coloro che dormono. 352

H h 3

Mag.

- Maggio, N. lodato. 15
 Mantova. luogo in essa detto T², dipinto colla Favola de' Giganti. 436
 Manuzio. Paolo, chiede Lettere al Caro per impinguerne una sua raccolta. 97. studiava smoderatamente. 159. divieto fattogli in Roma di non istampare se non cose sacre. 334. persuade al Caro il raccogliere le sue Lettere. 357. 377. come pure le Rimę. 470
 Marco Antonio Triumviro. sua medaglia descritta. 332
 Marco Aurelio. sua medaglia accennata. 329
 Marco Giulio Filippo. sua medaglia descritta. 329
 Marini dei accennati. 244
 Mario, NN. scultore e intagliatore eccellente. 430
 Marriche, Giorgio. sue tre Canzoni censurate dal Caro. 317. e segg.
 Marte come dipingasi. 433 non si legge che si trasformasse. 439
 Marziano Capella come descriva la Luna. 345
 Maschere. similitudine di esse usata dal Caro, esaminata. 134
 Massimino. sue medaglie. 183. 329
 Mattaccini del Caro. 131
 Mattaccino mandato al Caro da Bologna, perchè non aggiunto a' suoi. 131
 Medaglia con Greche lettere. 205
 Medaglie antiche. industria per poter leggere le lettere in esse smarrite. 13. studio di esse come debba farsi. 13. 14. avvertenze per conoscer le buone. 388
 Medaglie tre d' argento di gran rarità donate al Caro. 465
 Medaglisti come s'ajutino l'un l'altro. 466
 Menandro. sua figura, e suo detto. 459
 Mercurio come dipingasi. 347. in qual maniera se gli sacrificasse. 349. trasformato in cicogna. 439
 Metafore rassomigliate dal Caro alle maschere. 134
 Minerva come figurata. 433
 Minos primo legislatore de' Greci, come dipingasi. 457
 Modonesi onorati dal Caro. 145
 Molza. Imprese da lui inventate. 366. e segg.
 di Monte Fiascone Comunità ingiuriosa al Caro. 424. e segg.
 Montelupi, Rafaello, scultore e pittore eccellente, dona al Caro un suo Crocifisso. 494. e segg.
 de' Monti, famiglia di Giulio III. S. P. e scherzo sovr' essa. 367
 Morfeo, figliuolo del Sonno, come chiamato da Ovidio; e come si figurò. 351
 Mor-

Morte come si rappresenti .

343

MUNIFICENTIA AUG.
in quali medaglie si leg-
ga . 333

me figuravasi dagli anti-
chi . 345

Numa Pompilio come si rap-
presenti . 457

O

N

Napoletani, come fingessero
la Sirena in una meda-
glia da loro conata in
onore d'Augusto . 244

Napoletani mostacciuoli di
ottima qualità . 192

Napoletano costume accen-
nato . 61

Napoletano Papato . 84

Natura, cosa non possa fa-
re . 121

Nerone . sue medaglie de-
scritte . 327

Nerva . medaglia di lui de-
scritta . 332

Nettunne come si dipinga .
433. e seg.

Ninfe, come figuravansi da-
gli antichi . 244

Nitticorace , qual sorta d'
uccello sia . 461

Nizolio, Mario , dona cer-
ti suoi libri al Caro . 35.

scrive certo Itinerario del
medesimo . 202. suo Co-

mento accennato . 203

de' Nobili, Flaminio, e suo
trattato d'Amore , lodato .

250. suoi scritti Latini
celebrati . 381

Noite, dove splendidamen-
te dipinta da Taddeo Zuc-

caro seconda l'invenzione
del Caro . 336. e segg. co-

Oceano come dipingasi . 343
e seg.

Odone, padre ; sua Lettera
e Sonetto Castelvetrofchi
lodati . 217

Olao Magno , scrittore fa-
voloso . 286

Omero, come nomini i Ca-
valli dell'Aurora . 341. po-
ne nel mare Egeo la casa
del Sonno . 350

Onore . perchè i Romani
attaccassero il tempio di
lui a quello della Virtù .
367

Onorio . sua medaglia de-
scritta . 329

Ore come si rappresentino .
342

Orfino, Fulvio , Vescovo di
Spoleti . 471

Orfina, Vicina, lodato . 432.

fa dipingere in una sua
loggia la Favola de' Gi-

ganti coll' assistenza del
Caro . 428. 432. e segg.

Ostiliano . sua medaglia de-
scritta . 328

Oto, uno de' Titani faetta-
ti da Saturno, e da Dia-
na . 439

Ottacilla . sue medaglie ac-
cennate . 167. 333

Ottone . sua medaglia d'ar-
gento descritta . 329

Hh 4 Ovvi-

Ovidio. suo libro *de Trisibus*, & *de Ponto* accennato, e perchè. 287. vuol che l'arco della Luna sia d'oro. 346. dove riponga la casa del Sonno. 350. come chiami Morfeo. 351. come descriva Icelo, e Fantaso. *ivi.*

P

Pace, come descritta dagli antichi. 330
PACI AVGVSTAE in quali medaglie osservato. 330
PACI ORB. TERR. AVG. in quali medaglie sia scritto. 330
Padovani galli, stimati. 194
Padroni di qualità non debbono impiegarsi che in cose grandi. 128
Pallavicina, Lucrezia, lodata. 204
Palliotto, N. N. lodato come buon Poeta Latino. 178
Palmia, Antonio, medaglia. 205
Pane, dio de' pastori, come si rappresenti. 347
Panvinio, Onofrio. sua Impresa esaminata, e perfezionata dal Caro. 168
Paolo Apostolo dove dipinto. 456
Paolo III. S. P. disegni del suo sepolcro descritti. 3. e segg. 331
Papati corti a' tempi del Caro. 84

Papio, Giovanni Angelo, pubblico Professore di Leggi in Avignone. 56. 239. lodato. 106. 239. 373. maestro di Giovambatista Caro. 105
di Parma Principe. Imprese inventate per lui dal Caro. 141. e segg.
Passero. Libraj in Napoli. 226. sua Accademia. 233
Pausania, come descriva la Luna. 346
PAX. in quali medaglie sia scritto. 329
PAX. AVG. in quali medaglie si offervi. 329
PAX. AVGVSTA. in quali medaglia si legga. 329
PAX. AVGVSTI. in quali medaglie si vegga espresso. 330
PAX. ORBIS. TERRARVM. in quali medaglie letto dal Caro. 330
Pellicano, descritto. 462
Pepi, Sertorio. sue Stanze censurate dal Caro, credendole d'altro soggetto. 63
Petrarca. non osserva certa regola di lingua. 134. rarissime volte accozzò insieme varie consonanti. 209. non disse mai *Apol.* 253. il non aver egli usata una voce, non è argomento ch'ella non possa esser buona. 296. vecchiarella da lui descritta, dove dipinta. 354
Piacenza. suo ricuperamento

to accennato . 107. 118.
 129. ministri di essa Cit-
 tà accusati. 184. sua Sto-
 ria MS. accennata. 199
 Pierio. medaglie da lui ci-
 tate e dichiarate . 327.
 328
 PIETAS. si legge in infi-
 nite medaglie. 332
 PIETAS AVGO. in quali
 medaglie s'osservi. 332
 PIETAS AVGVSTAE. in
 quali medaglie sia espres-
 so. 333
 PIETAS PVBLICA. in
 una sola medaglia notato
 dal Caro. 333
 Pietro d'Anglia abbandona
 il regno per far vita pri-
 vata in Roma. 460
 Pigna, Giovambatista, lo-
 dato. 88. 100. suo trat-
 tato, forse de' Romanzi,
 esaminato, e lodato dal
 Caro. 101
 Pilade, amico ad Oreste an-
 cora nel suo furore. 278
 Platonici filosofi perchè si
 cavassero gli occhi. 456.
 altri loro costumi. *ivi*.
 Plautilla. sua medaglia de-
 scritta. 332
 Plautilla, suora, eccellente
 Pittrice. S. Girolamo da
 lei dipinto, donato al
 Caro. 493
 Plinio, citato. 328
 Plutarco. sua sentenza. 459
 Pluto, come figurato dagli
 antichi. 330. 433. e seg.
 441
 Poesia dee aver più riguar-

do alla collazione che al-
 la sostanza delle voci .
 296. venuta a noja al Ca-
 ro, e perchè. 405
 Poesie buone assai difficili da
 comporsi. 189
 Poetaastro motteggiato . 179.
 180
 Poeti eccellenti a che più
 mirino nelle loro compo-
 sizioni. 173
 Pontefici degli antichi Gen-
 tili, e loro insegne. 168
 Porfirione uccello, descrit-
 to. secondo alcuni è il
 Pellicano. 462
 Porretta. sua acqua accen-
 nata. 103
 della Porta, Ardicino, Car-
 dinal d'Aleria. 460
 Porta, Costanzo, musico ec-
 cellente, mette in musica
 due Sonetti del Caro. 61
 Priapo, accennato; non di-
 pinto in certo luogo per
 modestia. scherzo del Ca-
 ro sopra di esso, molto
 gentile. 434
 Principi Cristiani, lenti in
 soccorrere i Maltesi con-
 tra i Turchi. 463
 Procriamata da Cefalo. 341

Q

Querce. loro vischio adora-
 to per Dio da' Galli anti-
 chi. 457
 Quietè, adorata, e onorata
 con tempio dalla Gentili-
 tà,

tà, come si figurì. 344
 Quiete d'animo, di gran
 giovamento anche al cor-
 po. 408. ciò sperimenta-
 to dal Caro. *ivi*. e 412
 Quinto, N. N. lodato. 131

R

Rancia, un de' nomi dell'
 Aurora. 340
 Rangona, Claudia, lodata.
 136. e segg. 145
 Religione, sotto questo no-
 me non si veggono anti-
 che medaglie. 332
Regolari Canonici. modo di
 dire tollerato solo dall'
 uso. 203
 Roberti, Ugantania, Anti-
 quario e Poeta. 183
 Roma. intorno agli anni
 1564. conveniva andarvi
 per orare, e non per pa-
 scere. 411
 Roma volea rifarsi da non
 so chi. 420
 Romana Corte in gran con-
 quasso a' tempi del Caro.
 106
 Rota, Berardino, lodato.
 231. sottopone le sue com-
 posizioni al giudizio del
 Caro. 75. gli dedica il
 Dianto da lui fatto in
 morte di sua moglie. 230.
Vedi Capece, Porzia.
 Ruscelli, Girolamo. coruc-
 ciato a torto con Monfi-

gnor Tolomei. 69. Scrit-
 tor singolare in materia
 d'Imprese. 169. 175. ri-
 preso gentilmente dal Ca-
 ro per aver fatte stampa-
 re certe sue Rime senza
 sua saputa, e storpiate.
 171. 174. come pure per
 certo intaglio assai mal
 fatto d'una sua Impresa.
 444. dà luogo onorato
 nel suo libro a qualche
 Impresa del Caro. 418.
Vedi di Tagliacozzo Du-
 cheffa.

S

Sacerdoti del Gentilesimo, e
 loro insegne. 168
 Salonina. sua medaglia de-
 scritta. 333
 Salviati, Francesco, Pittore
 eccellente. 68. dipinge la
 testa del Caro. 302
 Salviati, Lionardo, fece l'
 orazion funebre al Var-
 chi. 481. 497. lodato.
 482. 484. 497. si prepara
 a difendere l'Ercolano dell
 Varchi. 484. sottopone i
 suoi scritti al giudizio del
 Caro. 429. e segg.
 Saturno, come dipingasi.
 434
 Scarabeo, o scarafaggio. sua
 proprietà. 133
 Scimie si fingono nate dal
 sangue de' Giganti. 441
 S E-

- SECVRITAS. in quali medaglie si ritrovi. 327. e così intendasi ne' seguenti paragrafi.
- SECVRITAS AVG. 328
- SECVRITAS AVGG. *ivi*.
- SECVRITAS AVGVSTI. *ivi*.
- SECVRITAS IMPERII. 329
- SECVRITAS ORBIS. *ivi*.
- SECVRITAS P. R. *ivi*.
- SECVRITAS PVBLICA. 328
- SECVRITAS REIP. *ivi*.
- SECVRITAS TEMPORVM. non osservato mai dal Caro in alcuna medaglia. 327
- SECVRITATI PERPETVAE. 329
- Sempronii. loro medaglia con una Quadriga, posseduta dal Caro. 167
- Senarega, Matteo, lodato. 155
- Seneca Morale, e suo detto. 459
- Sette, nome di uno stampatore di Parma. 177. K. Viotto.
- Settimio Geta. sua medaglia descritta. 329
- Settimio Severo. sua medaglia descritta. 333
- Severina. medaglia posseduta dal Caro. 167
- Sforza, Isabella. ritratto di lei donato al Caro. 371
- Si in vece di *Ci*. ripreso. 250
- Silvago, Raffaello. sua Natività. 65
- Simonide Poeta, accennato. 460
- Sirena. sua figura presso gli antichi. 244. 245. suo motto qual'esser dovrebbe. *ivi*.
- Sogni, figliuoli del Sonno, come si dipingano. 351
- Sole, unde' Titani, ma non ribelle agli dei, e perciò in Cielo. 439
- Solitarj, e loro istrumenti. 462
- Solitudine, e suoi simboli. 462
- Solitudine de' Cristiani in che differente da quella de' Gentili. 456
- Sonetti venuti in odio e a noja al Caro. 189. 191. non vuol che a' fatti da altri si sottoscriva il suo nome. 190. 191
- Sonetti IX. per formare una Corona al Castelvetro. 131
- Sonno, come dipinto. 343. sua casa descritta, e dove situata secondo varj Autori. 350
- Soperchio, Girolamo. sua Impresa. 7. 8
- Speroni, Sperone, lodato. 420. 424. suo trattato dell' Imitazione accennato. *ivi*. assai regolato nel suo vitto. 442
- Spiriti, Giulio, offeso nella parte ragionevole; e bellissimi conforti, e insegnamenti del Caro per farlo rian-

- rientrare in se stesso. 264.
e segg. fin alle 275. 277.
e segg. 494
- Spoletini, ingiuriosi al Caro. 472
- Stazio ripone fra gli Etiopi la casa del Sonno. 350
- Straccioni, Commedia del Caro, doveasi recitare in Parma, ed in Pesarò; e perchè disturbata. 132. volea recitarsi in Bologna, ma l'Autore nol consentì; e perchè. 413. fu forse recitata in Urbino. *ivi*. dimandata al Caro da Agostino Valiero a nome della Nobiltà Veneziana, ma non ottenuta; e perchè. 445. ricercata da certi Cardinali, e lor concessuta. *ivi*.
- Stufa, Pietro, volea collocare il ritratto del Caro presso a quello del Varchi. 301

T

- Tacito Imperadore. sua medaglia descritta. 330
- di Tagliacozzo Duchessa. Tempio a lei fabbricato da varj Poeti, pubblicato dal Ruscelli. 69
- Tè, luogo in Mantova, dipinto colla Favola de' Giganti. 436
- Teodoro alchimista. 383. 385
- Tetrico tiranno. sua medaglia descritta. 327
- Timone filosofo, e suo stravagante costume. 456
- Titani guerreggiano contra Saturno. 436
- Tito Elio. sua medaglia descritta. 332
- Titone, marito dell'Aurora, descritto. 341. e segg.
- Tolomei, Claudio. sua Impresa. 367
- Tolomeo Filadelfo. abbandona il regno; e perchè. sua celebre Libreria accennata. 460
- Toscana favella, e suoi principali Scrittori. 45
- Traduzioni de' libri, a che servano. 46. poco lette dal Caro. 47
- Tragedie, dovrebbero essere in verso. In prosa però moverebbero più gli affetti. i Cori nondimeno debbono comporsi in verso. 215
- Trajano. sue medaglie descritte. 329. 331
- Tramezzino, librajo in Roma. 228
- Treboniano Gallo Imperadore. sue medaglie descritte. 331. 332
- Tritoni, come figurati anticamente. 244
- Turchi in arme contra i Maltesi. 463

Va-

V

- Valente Imperadore . medaglia di lui descritta . 329
- Valeriano . sua medaglia descritta . 332
- Valiero , Agostino , dimanda al Caro la sua Commedia per farla recitare in Venezia , e non la ottiene . 445
- Varchi . promette di difendere il Caro contra il Castelvetro . 135. 213. 217. 222. 480. lodato . 236. 238. 299. 483. 496. insieme col suo Ercolano . 238. suo Epigramma Latino in lode del Vescovo di Fermo *ec.* lodato . 312. scrisse un trattato sopra l'Alchimia . 383. sua morte . 478. 495. onorato dal Duca di Firenze nel suo corpo , e ne' suoi scritti , coll'ordinare che fossero raccolti , e custoditi . 479. medaglia fatta in suo onore . 493
- del Vasto Marchese , guerreggia contro lo Strozzi nel Pavese . 318
- Vedovanza . suo simbolo . 68
- Venere trasformata in pesce . 439
- Veneziana giustizia celebrata dal Caro . 29. 30. 36. 38. 39. 42
- Veniero , Domenico , lodato . 398
- Vermiglia , un de' nomi dell'Aurora . 342
- Vespasiano . sue medaglie descritte . 330
- Vettorino . sua medaglia descritta . 329
- Vettori , Pietro , lodato . 299
- Vicenza . orfanelli dello Speziari accennativi . 423
- Vigilanza come si rappresenti . 342
- Viotto , Sette , lo stampatore che pubblicò in Parma l'Apologia del Caro contra il Castelvetro . 176
- Virgilio . sua descrizione d'un Olmo accennata . 351. tradotto in picciola parte dall'Anguillara . 415. sua Eneide tradotta dal Caro 416. 491. e perchè . 469. dovea aggiungerli alle Rime del Caro . 470
- Virtù . perchè il tempio d'essa contiguo a quello dell'Onore presso gli antichi Romani . 367
- Vitellio . sua medaglia descritta . 330
- Viterbo . suoi bagni salutariferi accennati . 66. 71. sua Comunità molesta al Caro . 414
- Ulisse . politropo . 303
- Vocali molte accozzate insieme rendono il numero languido . 209
- Voi , replicato in rima dal Caro , scusato dal Ruscellini . 174
- Urbi-

494 TAVOLA DELLE COSE NOTAB.

Urbino. in esso si lavorava-	citare in Urbino gli Strac-
no di bellissime Majoli-	cioni del Caro. 413
che fioriate. 376	Uso, maestro e regolatore
Urbino Duchessa. varie	delle lingue. 298
Imprese con motti Greci	
fattale dal Caro. 308. e	2
Fig. altra Impresa pure	Zoppio. suo Capitolo. 76
per lei, fattale dallo stes-	Zuccaro, Taddeo, Pittore
so. 397	eccellente. 336. 429
Urbino Duca volle far re-	

I L F I N E.





